

Charlie Newton

Calumet City

Traduzione di Daniela Middioni
Einaudi



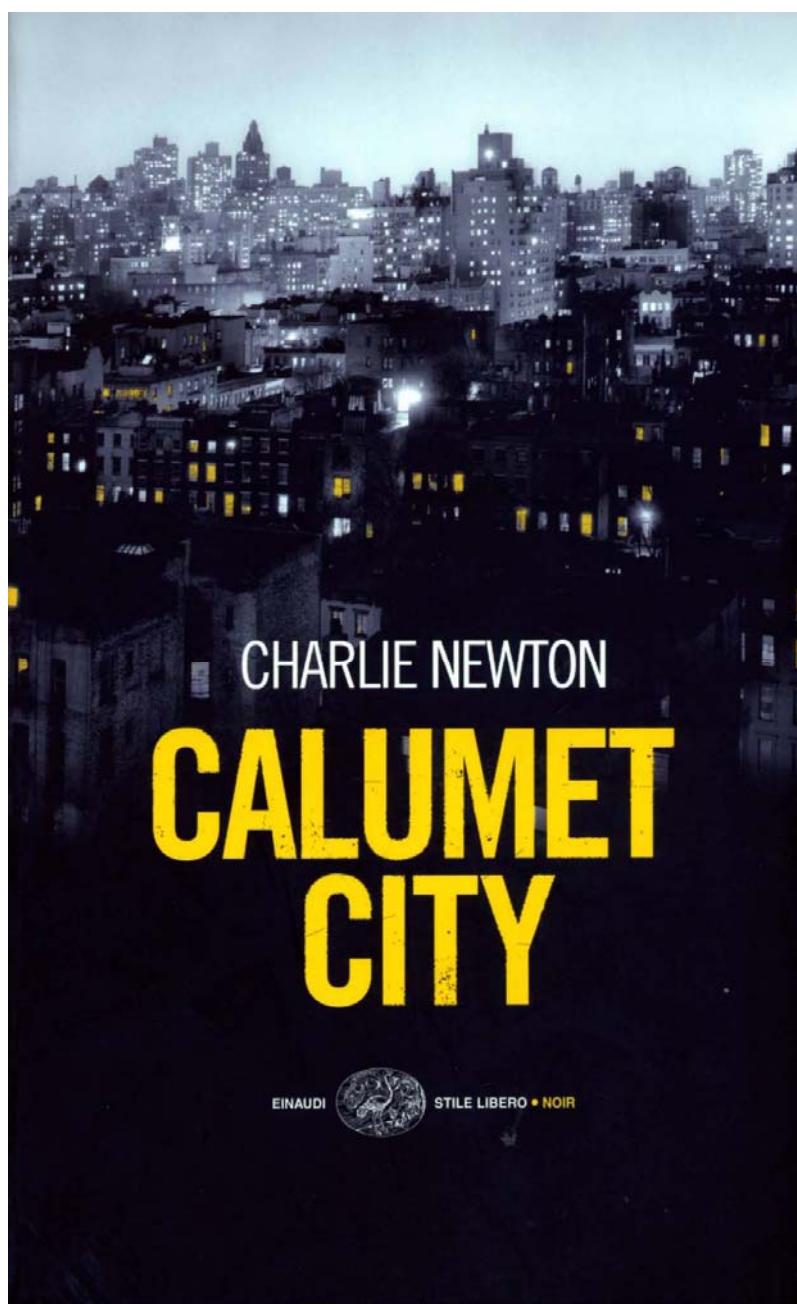
Titolo originale *Calumet City*

© 2008 Charlie Newton

All rights reserved

© 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 978-88-06-19058-3





Indice

Agente Patti Black	4
Sette giorni prima	6
Lunedì	6
Capitolo 1	7
Capitolo 2	15
Lunedì, primo giorno: pomeriggio.....	15
Capitolo 3	23
Lunedì, primo giorno: ore 23	23
Martedì	27
Capitolo 4	28
Martedì, secondo giorno: ore 3	28
Martedì, secondo giorno: ore 6.30	29
Martedì, secondo giorno: ore 17	37
Mercoledì	44
Capitolo 5	45
Mercoledì, terzo giorno: ore 0.02	45
Mercoledì, terzo giorno: all'alba.....	48
Mercoledì, terzo giorno: tarda mattinata.....	51
Giovedì	55
Capitolo 6	56
Giovedì, quarto giorno: all'alba.....	56
Giovedì, quarto giorno: ore 8.....	58
Giovedì, quarto giorno: ore 10.....	60
Giovedì, quarto giorno: ore 11.....	68
Giovedì, quarto giorno: ore 11.30.....	70
Capitolo 7	74
Giovedì, quarto giorno: ore 12.....	74
Capitolo 8	78
Giovedì, quarto giorno: ore 14.30.....	78
Capitolo 9	87
Giovedì, quarto giorno: ore 18.....	87
Venerdì.....	93
Capitolo 10	94
Venerdì, quinto giorno: ore 6, all'alba.....	94
Capitolo 11	103
Venerdì, quinto giorno: ore 8.50.....	103
Capitolo 12	111
Venerdì, quinto giorno: pomeriggio	111
Capitolo 13	118
Venerdì, quinto giorno: ore 18.....	118
Venerdì, quinto giorno: ore 19.45.....	125
Capitolo 14	128
Venerdì, quinto giorno: ore 21.00.....	128
Sabato.....	135
Capitolo 15	136
Sabato, sesto giorno: ore 1,00.....	136
Sabato, sesto giorno: ore 9.....	137
Sabato, sesto giorno: ore 12.....	143
Capitolo 16	147
Sabato, sesto giorno: ore 13	147
Capitolo 17	153
Sabato, sesto giorno: ore 17.....	153
Capitolo 18	158
Sabato, sesto giorno: ore 23.30.....	158

Domenica	170
Capitolo 19	171
Domenica, settimo giorno: prime ore del mattino	171
Capitolo 20	183
Domenica, settimo giorno: ore 10.....	183
Domenica, settimo giorno: ore 11.....	187
Capitolo 21	192
Domenica, settimo giorno: ore 13.16.....	192
Domenica, settimo giorno: ore 15.....	199
Capitolo 22	207
Domenica, settimo giorno: ore 17.....	207
Capitolo 23	213
Domenica, settimo giorno: ore 18.....	213
Capitolo 24	221
Domenica, settimo giorno: ore 19.....	221
Capitolo 25	227
Domenica, settimo giorno: ore 21.....	227
Capitolo 26	236
Domenica, settimo giorno: ore 22.....	236
Chinatown.....	249
Ringraziamenti.....	258
Nota dell'autore.....	259
Dedica.....	259

Agente Patti Black

A Chinatown c'è questo posto.

Sta all'altezza di Wentworth Avenue, nel venticinquesimo distretto, dove i palazzi di quattro piani senza ascensore si sporgono sulla strada. Edifici non ancora spianati dai lavori di rinnovo urbano, dagli incendi dolosi, o dai debiti con i politici sbagliati. Questo è il classico quartiere che non fa per le anime tenere.

Un isolato a est, la sopraelevata ricorda le urla di un pazzo, uno stridore metallico che lascia un sapore amaro in bocca. Lassù corre anche il treno, su ponti in ferro verniciati di grigio, in tinta col cemento più in basso. Sopra, sotto e oltre le rotaie, venti corsie di *expressway* rimbombano nelle quattro direzioni in un frastuono di clacson. Sotto la terra trema, una vibrazione così intensa che ti fa quasi perdere l'equilibrio.

Durante il giorno i marinai in servizio sui Grandi laghi e i turisti scesi dai pullman girano per i negozi a caccia di cianfrusaglie e di qualcosa che qui non c'è; di notte questa diventa una città messicana di frontiera, dove il vizio si vende in lingua mandarina. Dietro le facciate delle pagode, sul lato opposto del vicolo, l'Organizzazione gestisce le bische clandestine, mentre l'associazione dei commercianti cinesi, con i suoi killer ragazzini, controlla tutto il resto.

Io me ne sto seduta in un ristorante, su una via laterale, con gli ideogrammi dell'insegna sbiaditi e mezza dozzina di tavoli per la gente del posto, che farebbe meglio a tenersene alla larga. Strano, il locale è buio. Il pavimento è lercio, il che invece è normale. Il vapore che sfiata dai bollitori per il riso e dai termosifoni invade l'aria già stantia. Sul retro, accanto alla cucina, una vecchia tira boccate da sigarette senza filtro fino a bruciarsi i polpastrelli, come fa da sempre, che io ricordi. Nessuno fiata, né io né lei, e restiamo a guardare fuori dalla vetrina. La vecchia ha gli occhi nascosti dal fumo, e forse è meglio così; sente quello che sento io: echi di una lunga lotta furibonda fra me e il demonio.

Questo demonio ha il nome e il cognome di un uomo - credetemi -, ha la saliva, mani che non stanno mai ferme, una Bibbia che cita di continuo, e scarpe sempre nuove. Ma resta comunque il demonio.

Ed è là fuori, davanti alla vetrina. Ho visto le sue tracce. Le ha viste anche la vecchia.

Sono diciassette anni che vengo in questo ristorante, sempre da sola. Tutti i venerdì sera, da quando ho iniziato a lavorare. A quei tempi Patti Black era una donna di ventun anni con un repertorio di oscenità che sembrava infinito, ma era tutta scena. In fondo ero una ragazzina bianca senza genitori, con una brutta storia alle spalle e sogni anche peggiori. Una ragazzina che sperava di nascondersi dietro una divisa per sfuggire a un passato che la perseguitava.

Per diciassette anni sono venuta a sedermi qui allo stesso tavolo, guardando fuori

dalla stessa vetrina, con addosso un segreto angoscioso che mi ha trasformato in una vigliacca armata fino ai denti. Stasera però arriverà la resa dei conti. Stasera la facciamo finita. Sono piena di lividi e tagli, in tasca ho una pistola non mia, e ho in bocca il sapore della sua canna. Il tempo vola, potreste dire. E avreste ragione da vendere.

Sette giorni prima

Lunedì

Capitolo 1

A Chicago è lunedì, al peggio non c'è mai fine.

I nostri allibratori, chiromanti e dipendenti pubblici fanno tutti il doppio turno. Il campionato di baseball è agli sgoccioli, i Cubs e i Sox sono ancora in corsa. Un allineamento planetario così raro che l'«Herald» di oggi tira in ballo implicazioni bibliche.

È anche vigilia di elezioni.

E poi c'è l'altro *fatto*: diciannove ore fa un «cecchino solitario» ha cercato di far fuori il sindaco. Tre proiettili. Di grosso calibro. Volati nello spazio aereo intorno alla sua costosa pettinatura e a quella della consorte.

Come potete immaginare, il nostro dipartimento di polizia si trova in un certo imbarazzo. Almeno dal grado di sergente in su. Noi subalterni siamo più che altro impegnati a vigilare sulla città, a salvare il genere umano e a sgraffignare qua e là. Non fraintendetemi, il sindaco mi sta simpatico - Mary Kate, la moglie, è una stronza, ma questo è un altro paio di maniche - e non credo che «Sua eccellenza» meriti di tirare le cuoia durante il mandato. E purché non sia incazzato o abbia fame, lo stesso vale per il mio sergente, quel tosto bestione irlandese di Sonny Barrett.

In questo momento la sua faccia è mezzo nascosta da un sandwich che stringe con ambedue le mani. Ma né la cotoletta né le vetture della sopraelevata che passano sferragliando in direzione sud, verso la Dan Ryan Expressway, gli impediscono di fare commenti sul mio aspetto fisico.

— Patti, dico sul serio, dovresti buttare giù qualche chilo.

Non arrivo al metro e settanta, ma ho una pistola e, benché sia invisibile sotto la giacca a vento sbiadita, Sonny sa che è lì. Mi ha visto adoperarla. — Ah sì? Trovi?

Dall'altro lato del parafango ammaccato che ci divide Sonny annuisce, mi squadra dalla testa ai piedi, si guarda bene dal cambiare opinione e continua a ingozzarsi. Gli altri cinque agenti della Tac, la nostra Unità tattica, fanno lo stesso, divertiti dall'uscita di Sonny, addentando un panino misura media, con fettina panata e ketchup.

— Non che mi dia fastidio lavorare con le ciccione, ma cazzo...

Peso la metà di lui, e spesso penso che Sonny e io andremmo più d'accordo se fosse rimasto gravemente ferito nell'adempimento del dovere. Se non mi avesse salvato la vita sulla Settantanovesima, all'altezza della taquería Santa Rita, lo avrei già ammazzato da un pezzo. E potrei sempre farlo. Sapete, nella nostra squadra vige una specie di regola non scritta: il mio aspetto fisico e le vostre opinioni, i complimenti o le critiche devono rimanere separati. Ma oggi Sonny non corre rischi, e lo sa. Dopo questo pranzo consumato sul cofano dell'autopattuglia c'è da notificare un mandato di arresto per ricettazione in un edificio controllato dai Gangster Disciples. E per farlo serviamo tutti e sette vivi. I Gangster hanno trentamila affiliati sparsi per l'intera nazione, di cui forse più di un terzo si trovano a Chicago. Sono brutte bestie, e molti di loro, se non tutti, possono diventare violenti.

Io, invece, quando rispondo al sergente sono un modello di autocontrollo. — E tu, con quel culo grosso come un treno merci, fai sfilate di biancheria intima?

Il mio compagno Cisco Pike si avvicina per mettere pace e rovescia il caffè sul cofano della Ford, farfugliando qualcosa di incomprensibile. Quando è nervoso balbetta; questo lo rende quasi adorabile, ma non abbastanza per quello che adesso state pensando. Lui e i miei colleghi della Tac iniziano a ridacchiare immaginando il sergente Sonny Barrett in mutande pronto a salire in passerella. Solo io mi preoccupo di asciugare il caffè.

Questa macchina della Tac, come tutte le altre, è un catorcio: ha cinque anni sul groppone, un solo copriuota e due terzi della vernice che aveva da nuova. A Chicago gli agenti della Tac guidano solo le auto scartate dai detective. Loro portano giacche dei grandi magazzini e se la tirano da morire. Noi abbiamo giubbotti antiproiettile, fondine a estrazione rapida e vestiti che andrebbero bene per il giardinaggio, con le maniche sporche di salsa di pomodoro, soprattutto Sonny. Parecchi, tra alti papaveri e giornalisti, considerano noi della Tac appena migliori dei delinquenti che teniamo d'occhio. Gli uni e gli altri dovrebbero venire a farsi un giro nel ghetto con noi. O, meglio ancora, da soli. Andateci con mogli e figli, e buon divertimento.

Il sesto distretto, quello in cui prestiamo servizio, non è il posto ideale per viverci, come del resto il secondo e il settimo. Per nessuno. C'è un sacco di violenza da entrambe le parti, l'ostilità si taglia con il coltello, tanto da avvelenare i rapporti famigliari per generazioni. Credetemi, parlo per esperienza: anch'io vengo da un posto simile. Capi e reporter mi chiedono perché non mi faccio trasferire al reparto viabilità e traffico. L'unica spiegazione che riesco a dare è che non mi sentirei utile. Voglio essere d'aiuto agli altri, e la maggior parte della gente che abita in questo quartiere è ridotta così male che la pietà serve a poco.

Sonny mi lancia un'occhiataccia da dietro il parafrangente e si mette a tamburellare sul cofano. — Perché non la pianti una volta per tutte con queste stronzate, Patti Ann? Facci 'sto favore.

I bravi sergenti ti lasciano notificare i mandati come meglio credi; il mio invece ti costringe a ripassare all'infinito l'azione mentre lui, girato l'angolo, cerca qualcuno con cui battere il cinque per dare il giusto tocco alla sua camminata sciolta. Sembra un idiota, una specie di incrocio fra un grizzly e un irlandese alla parata con un paio di birre in mano, ma io so perché lo fa. Una squadra concentrata e a proprio agio commette meno errori.

Cisco sorride a questa uscita di Sonny, poi a me. Non ci fossi stata io, sarebbe già crepatto tre volte, e non c'è un solo attimo in cui se lo dimentichi. Se la fortuna esiste - e accidenti se esiste - io sono la sua buona stella, lui la mia. A parte la predilezione per i profumi di moda, Cisco è perfetto. O *quasi*: ogni tanto se ne esce con qualche stronzata da scuola serale di psicologia. Da quand'è iniziata la primavera i suoi discorsi riguardano spesso la mia persona e la sua assurda idea che io abbia dei problemi. «Complessi» gli piace definirli ora che ha studiato: «inaccessibilità dell'io». Tutti argomenti di conversazione ideali mentre attraversi il ghetto.

«Negazione del legame», altra semplificazione che secondo lui ha a che fare con la capacità di «collegare i puntini della propria esistenza». Poi il commento di ieri sul fatto che continuo a giocare a rugby tutti i fine settimana e non voglio saperne di

usare lo smalto. Questo posso capirlo. Ho qualche problema a comportarmi in *maniera femminile*, ma non sono cazzi suoi, giusto? E infine quest'altra voce che gira, secondo cui io accetto le critiche solo se non le sento.

Sonny fa un rutto e dice: — Okay, cowboy, in sella — . Ha finito il panino, quindi dobbiamo sbrigarci anche noi. — Andiamo a rimediare qualche stereo.

L'attentato al sindaco è passato in secondo piano, insieme alle nostre divergenze culturali sui Cubs e i Sox. Versiamo a terra il caffè rimasto, accartocciamo i tovaglioli e ci riprendiamo le tazze. Io raccolgo tutti gli avanzi commestibili; ci sfamerò un bel po' di cani e gatti randagi del sesto distretto senza essere costretta a comprargli hot dog in caso di emergenza.

Controlliamo le armi. Il mio è l'unico revolver, e i colleghi me lo ripetono in continuazione. Tre di noi hanno un fucile. Per la seconda volta traccio il piano d'azione sopra il cofano della mia macchina. Tutti annuiscono, l'atmosfera rilassata svanisce, l'adrenalina sale. Due dei ragazzi maneggeranno la spranga e il martello da sette chili. Io entrerò per prima, visto che quei criminali li conosco. — Non vi sarete mica stufati di campare? — dico, poi vedano loro. Qualche volta i Gangster Disciples fanno scelte sbagliate.

Sonny china il capo e ci squadra uno dopo l'altro; ha perso due compagni nel posto in cui stiamo per fare irruzione, uno stecchito e l'altro sulla sedia a rotelle. — Questa è brutta gente, ragazzi. Oggi nessuno di noi ci deve lasciare le penne.

Annuiamo tutti. Sonny Barrett non avrà il dono dell'eloquenza, ma non parla mai a vanvera.

Halsted Street, all'estremità sud della città, ha un aspetto inconfondibile. Come noi sette, su tre macchine della Tac che filano incolonnate a tutta birra, superando le sentinelle appostate agli angoli della strada, gente che a malapena ha la licenza elementare e si pone un'unica domanda: *Dove vanno?* Loro da una parte, noi dall'altra, tutti agitati come dentro un frullatore. La Ford di Sonny svolta a sinistra all'altezza di Vincennes Avenue; ci va giù pesante con l'acceleratore, si sente puzza di olio bruciato.

Tre isolati e saremo proprio in fondo a Gilbert Court. Nel 2003 ci hanno lasciato le penne tre agenti in divisa, crivellati nella loro auto da quindici proiettili. Il cuore comincia a martellare, a ritmo con la canzone che mi frulla per la testa. *Born in the USA* di Springsteen. Cisco sorride, non so bene perché. Lo fa spesso.

La Ford di Sonny scatta a ottanta all'ora, e noi le stiamo dietro; le facciate di mattoni assumono contorni indefiniti, le insegne dipinte a mano si fondono in una sola frase ininterrotta, Abbigliamento Big Julie, Tempio della pietà, Bar Time Out, Ali di pollo Esta. Il ferro mi sbatte pesantemente contro il giubbotto; in vita mia non ho mai dovuto ammazzare nessuno. Se mi costringono lo faccio, da queste parti lo sanno bene, ma mi tormenta il pensiero di dover prendere ogni volta una decisione immediata, *qui e ora*.

Due isolati. Il quartiere si estende per venticinque chilometri quadri, e la maggior parte degli americani stenterebbe a credere che alcune di queste zone si trovino nel nostro paese. Ci bazzico da quando avevo ventun anni, e ho visto come si è trasformato: prima ci abitavano i bianchi, adesso i neri, prima gli operai, adesso i

poveri, alla fine è diventato un ghetto. Ci sono un sacco di tavole di compensato alle finestre al posto dei vetri, e non perché il legno costi meno.

Un isolato. Filiamo a quasi cento all'ora. Conosco tutti i negozianti del posto, gente che lavora sodo, come chi li ha preceduti. Per migliorare la loro esistenza non servono prediche o promesse. Se ne sentono continuamente, ma da queste parti sono inutili; è una zona di guerra nel vero senso della parola: qui regnano miseria, droga e il crimine organizzato, le bande hanno degli eserciti, come fossero piccoli Stati.

Cisco inchioda.

— Gli sbirri! Gli sbirri! — gridano le vedette, e schizzano via. Le nostre tre macchine sterzano. In un attimo in Gilbert Court si riversano sette poliziotti bianchi dall'aria serissima, due dei quali, armati di fucile, corrono verso il retro dell'edificio, mentre io, con una calibro 12, mi precipito verso l'entrata. Cisco impugna la spranga, Eric Jackson il martello. Ci fermiamo sulle scale, io busso alla porta con il piede. Sonny e i ragazzi si piazzano alle nostre spalle, pronti a fare irruzione non appena la porta cede.

— Polizia! Abbiamo un mandato, Carlos. Aprite Immediatamente!

Tre, due, uno. Mi tiro indietro, Cisco fa leva con la sbarra, Eric comincia a dare martellate. Dalla porta e dal telaio volano schegge, buon segno. Quando sono blindate quasi sempre significa che dentro ci sono armi.

Una luce accecante. Poi il boato. La porta e il telaio ci esplodono in faccia. *Una mitragliatrice.* Cisco va a terra ed Eric Jackson fa fuoco. Scarto di lato, non vedo niente. Sento degli spari dietro di me. Non capisco che sta succedendo, cado in ginocchio. Eric scavalca con un balzo la ringhiera. Scoppi in rapida successione; l'aria è satura di polvere da sparo e scossa da lampi. Il rumore mi ha assordato; mani mi afferrano, qualcosa mi colpisce in pieno volto. Un braccio mi stringe il collo... Lotto, tiro calci, graffio; è *qualcosa di inafferrabile*, mi acceca, non riesco a sparare. Un gorilla con quattro braccia mi blocca la testa in una morsa e mi trascina via. Dal fondo risuonano violenti colpi di fucile. Uomini che urlano. Tre gangster mi sfrecciano accanto; il gorilla mi spinge in avanti.

— Ho un ostaggio, figli di puttana! È uno di voi sbirri!

Sonny fa fuoco. Mi divincolo e ne colpisco uno sui coglioni. Dalla mia arma e da un'altra alle mie spalle parte una *forte deflagrazione*, poi se ne sente un'altra; cado in ginocchio. Il gorilla a quattro braccia si trasforma in un paio di Gangster Disciples, che mi mollano e battono in ritirata dentro l'appartamento. Con un calcio spalancano la porta del retro mentre io senza pensarci due volte mi rimetto in piedi e scatto all'inseguimento. Nel cortile i nostri agenti di copertura vengono attaccati dai Gangster che sparano appostati agli angoli dell'edificio. I due uomini che sto inseguendo s'infilano nel vicolo e lo attraversano, dirigendosi di corsa verso il palazzo più vicino, un caseggiato a tre piani. Uno di loro si gira e fa fuoco. Schivo le pallottole; quello cade, gli salto addosso, ma lui riesce a scappare. Non posso permettermi di mirare all'edificio e fare cilecca. Lui se ne fotte ed esplode due colpi.

Alle mie spalle sento il fragore dei fucili. Incespico sui gradini esterni del palazzo, e senza pensarci due volte corro nell'atrio. Ho fatto pochi passi quando vedo i due Gangster che se la squagliano dal retro e una scena surreale sulle scale che conducono allo scantinato. Un paio di operai bianchi della ComEd, la compagnia elettrica, mi

investono come *linebacker*. Cado giù, e d'un tratto mi ritrovo a nuotare nella benzina; mi manca l'aria. I due bianchi infilano una porta ed escono all'aperto. Non ci vedo, tossisco e cerco di rialzarmi. Altri spari mi costringono a restare accovacciata. Sul vano della porta si staglia un furgone bianco che si allontana a tutta birra. In mezzo alle esalazioni di carburante mi guardo intorno per controllare se ci sono Gangster: per terra non c'è nessuno, e nemmeno sulle scale. Continuo a tossire; strizzo gli occhi. La benzina è dappertutto.

La benzina.

— Al fuoco ! Al fuoco !

La cantina è completamente allagata, e l'edificio di tre piani pieno di gente. Mi metto a bussare alle porte del primo piano, anche se nessun inquilino con un po' di sale in zucca aprirebbe. — Al fuoco! Al fuoco! Uscite! — Se qualcuno avesse una sigaretta accesa mi trasformerei in una torcia umana. Salgo i gradini due alla volta. — Fuori! Fuori! — Altre porte, continuo a bussare. Una donna apre, la agguanto. — Esca. Il palazzo brucia! — Lei esita, io la trascino sul pianerottolo. — Fuori! Fuori! — Porte che sbattono; sguardi stralunati; bambini che si acquattano, teste che fanno capolino dalle sbarre della ringhiera. Qui nessuno è al sicuro, mai; nessuno. Sono una mina vagante. — Forza, gente, tutti fuori, nel vicolo. Avanti. Subito. Subito!

I cani abbaiano e scappano da tutte le parti. Il caseggiato è vuoto: trenta inquilini incazzati e spaventati sono stati spinti oltre la recinzione che dà su Gilbert Court. Nessuno si è portato le proprie cose, niente foto incorniciate o servizi di piatti. Nella strada regna il caos; i vicini sono già affacciati, ci prendono per il culo dalle finestre e agitano i pugni. Arrivano le volanti a sirene spiegate. Due agenti bianchi sono a terra, ma vivi. Due Gangster neri sono stecchiti in una pozza di sangue, fra vetri, armi e schegge di legno. Sulla scala d'accesso all'edificio sono sparsi dei bossoli e Cisco è steso sui gradini. Si volta verso di me, lo sguardo appannato, e balbettando un po' dice: — Puzzo come una pompa della S-Shell. Che è successo?

Non faccio in tempo ad aiutarlo che una mano mi afferra per la spalla. Mi giro e mollo un pugno alla cieca, ma mi trovo davanti un vigile del fuoco, che indietreggia barcollando. Rimaniamo entrambi sconcertati. — I vestiti, stronza. Avanti, — fa un altro additandomi, e mi tiene alla larga con una manichetta antincendio. Un'infermiera si precipita su Cisco, mentre io mi becco una doccia.

Fredda. Il pompiere mi ordina di ruotare su me stessa; la pressione dell'acqua è tre volte quella di casa mia, e sono costretta a ripararmi, gli occhi chiusi. Cisco ride, neanche fosse in prima fila ad assistere a un concorso per ragazze in maglietta bagnata: peccato che ho un giubbotto antiproiettile. Il getto si ferma mentre l'infermiera che assiste Cisco gli dà un buffetto e alza il pollice rivolta al collega. Inciampo, frastornata per l'adrenalina che mi scorre nelle vene; puzzo ancora di benzina, anche se un po' meno di prima. Altri due infermieri fanno alzare Eric Jackson, ma lui non collabora. Sembra ubriaco però riesce a camminare, e strascicando i piedi passa accanto al corpo del più giovane dei Gangster Disciples. Cerco di asciugarmi e mi tiro indietro i capelli, nel tentativo di riacquistare un contegno, poi riconosco il cadavere che giace scomposto a terra; so chi è la madre di quel ragazzo.

Mi volto per aiutare Cisco e l'infermiera che l'ha soccorso. — Spogliati, — mi urla in faccia il pompiere, quindi si rivolge a un altro tizio, come se fosse il loro passatempo preferito. — Dàlle una giacca.

Gli mostro il medio e lo mando a farsi fottere. *Vi piacerebbe, eh, amici? Col cazzo.* Si stringe nelle spalle, indifferente, e raggiunge i colleghi che attraversano di corsa il vicolo. Cisco è su una barella. Lo sguardo va immediatamente al caseggiato pieno di benzina; mi aspetto di vedere le fiamme. Non ce ne sono; neanche un inquilino ci ha lasciato le penne. Un respiro profondo: *Dai, piccola, rilassati.* Morire bruciati è un modo schifoso per togliere il disturbo, specie quando si è vecchi. Si sta raggomitoli in un angolo, in attesa che la morte ti porti via. Altre sirene; l'intero isolato pullula di poliziotti in divisa. Il nostro piccolo esercito: pare che tutti gli agenti del sesto e settimo distretto si siano dati appuntamento. Strana scena per gli abitanti, come sempre succede: dentro il ghetto la musica nell'aria è quella di sempre, poi *bang*, e gli sbirri sono dappertutto, maledizione. Viene da chiedersi come sarà l'atmosfera dopo che ce ne saremo andati.

Sonny è dietro di me, la pistola puntata a terra. — Tutto ok, P?

— Eh? Eric sta bene, no?

— Il giubbotto ha fermato il proiettile all'altezza della spalla, però è fuori combattimento, cazzo. Se l'è slogata.

Mi volto per vedere dov'è Cisco. Anche Sonny lo guarda: ci fa un debole cenno di saluto mentre lo caricano sull'ambulanza, e Sonny dice che mancherà per un po', ma che è troppo istruito per morire. Mi cedono le ginocchia, l'adrenalina sta calando, e Sonny mi afferra per il bavero. Abbozzo un sorriso, senza allontanare la sua mano. — Troppe pallottole per qualche stereo.

A quanto pare Sonny sta pensando la stessa cosa, anche se non parla. — Pioveranno medaglie per questa impresa, P; eri zuppa fino al midollo di benzina, cazzo, ma hai sgombrato un edificio — . Scuote la testa, e la sua indole irlandese esce fuori come quando si è scolato cinque birre. — Devo ammetterlo, sei una con le palle, — e mi stringe la testa contro il giubbotto, mentre gli spunta una lacrima. Conosco Sonny Barrett; dev'essere la benzina, per forza.

Nel giro di pochi minuti Gilbert Court è circondata da cittadini incazzati. Arrivano tre furgoni della televisione, seguiti dai detective della Omicidi, che dirigeranno le operazioni sulla scena del crimine sotto lo sguardo vigile dell'Ufficio affari interni, pronto a registrare il numero dei colpi esplosi dagli agenti coinvolti. Uno di loro sta già fissando me e il mio ferro. Il che significa che mi aspetta una lunga giornata di interrogatori dopo che i detective avranno ripulito il terreno.

I tecnici arrivano mentre i poliziotti in divisa respingono i cittadini indignati, poi tendono chilometri di nastro giallo. Mi accorgo che c'è il comandante del sesto distretto. È l'ufficiale a capo della nostra squadra, «una carogna con la fondina vuota», come lo definiscono i colleghi meno rispettosi di me.

Lui è un viceprocuratore di Stato se ne stanno gomito a gomito, le braccia conserte, cercando di prevedere le nostre azioni. I cadaveri dei neri non sono coperti e danno una strana idea di potenza, riversi sul marciapiede. Ora tutta l'attenzione è concentrata su di loro, non sono certo vittime occasionali, gente senza nome. Da quei corpi dipende una serie di conseguenze, la carriera di varie persone. Una donna nera

che conosco mi chiama; mi avvicino al nastro.

— Perché hai ammazzato quei ragazzi, Patti Black?

Anche se può sembrare elementare, non lo è. — Lo sai, Drea.

Se ci sparano, rispondiamo — . Indico le due Tec-9 modificate in mezzo alla strada. — Quelle non sono le mitragliatrici che si vedono in tv.

Il bambino accanto a lei supera di poco il metro d'altezza. Osserva la scena da sotto il nastro e fa: — Come in tv? — Drea lo allontana ma lui le si avvinghia ai fianchi e mi tira per i jeans.

— Sei tutta bagnata.

Mi chino, e le ginocchia non cedono. Con la manina strizza la mia felpa fradicia e si mette a ridere. Gli indico il pompiere.

— Quello lì mi ha fatto una doccia. Secondo lui puzzavo.

Il ragazzino lo guarda socchiudendo gli occhi. — È il figlio di Ruth Ann, Robert. Vero? — chiede Drea.

Annuisco, e immagino la faccia di Ruth Ann sulla veranda di casa quando, fra una ventina di minuti, le annunceranno che il suo Robert è morto. È il terzo figlio che perde. Ho un sussulto e rispondo, con gli occhi fissi sul marciapiede: — È terribile che accadano cose del genere, sul serio.

Lo penso davvero.

Il nostro comandante si è spostato sulla mia sinistra, in modo che le telecamere di Canale 7 possano riprendere il suo nome e il luccichio dei gradi d'argento. — Quella donna ha una vera passione per i nostri afroamericani, — dice a un detective della Omicidi.

— Quasi quanto per i giornalisti, — replico io al posto dell'altro. Il detective mi fissa. — Solo perché ha risolto due o tre casi di omicidio, la stronza si sente un'investigatrice.

Il comandante esprime la sua approvazione aggrottando le sopracciglia e verifica se la telecamera lo sta inquadrando. — *Non* è male avere l'appoggio del capo in persona.

Il detective sorride, alzando la voce: — E non solo quello.

Condividiamo due metri di marciapiede e l'obiettivo di Canale 7. Il detective peserà una ventina di chili di troppo, e secondo me la moglie ha un amante, forse anche due, e di colore diverso.

Il pompiere che mi ha annaffiato si mette tra noi e dice: — C'è una cosa che forse le può interessare.

Non capisco se vuole stemperare i toni o se ha davvero qualcosa da mostrarmi. In questo caso deve parlare con gli investigatori che dirigono le operazioni, non con me. Lo seguo più che altro per far sbollire la rabbia e allontanarmi dai miei due ammiratori con i galloni. Mentre passiamo accanto al secondo cadavere, un giornalista del «Tribune» che conosco urla il mio nome. — Scusa, — gli faccio, indicando i tipi in giacca, e tiro dritto.

Arriva il vicesceriffo con i suoi uomini. E il vice capo, il grado più elevato della polizia di Chicago, ad accorrere sulla scena del delitto con la stessa autorità del capo in persona. Gli agenti che non si raccolgono intorno a lui si concentrano sul luogo della sparatoria. Fino a quel momento solo i pompieri si sono occupati dell'edificio

pieno di benzina; la faccenda è di loro competenza fin quando non se ne andranno. Mentre attraversiamo il vicolo diretti verso il caseggiato il pompiere osserva che è strano che l'indirizzo dell'edificio sia Gilbert Court, poi dice: — Vaffanculo quei due. Per un'azione del genere ci vogliono le palle, signora. Può venire a lavorare per noi quando le pare.

Sembra sincero, una bella differenza rispetto alla maggior parte degli uomini. Il suo sguardo si sofferma su di me un po' più a lungo del dovuto; forse dovrei considerarlo un complimento, invece mi rende ancora più nervosa. — Dove stiamo andando?

— In cantina.

Lo scantinato è sommerso per più di mezzo metro e l'aria è già irrespirabile. Rimango sulle scale. Lui mi guarda come se non fosse il caso di spaventarsi per un po' d'acqua, ma poi me le ricompra lui le scarpe da ginnastica? I suoi colleghi stanno abbattendo un pezzo di muro, vicino alla caldaia, e l'eco dei colpi arriva fino a noi. Mi accovaccio e strizzo gli occhi. Uno di loro punta una torcia la cui luce si riflette sull'acqua tricolore. In mezzo all'arcobaleno appare qualcosa di bianco. Un osso. No, una mano, con il palmo all'insù, dita lunghe e rigide senza pelle. Galleggia ed è attaccata a un braccio coperto da una manica, che appartiene a un corpo nascosto nella parete.

Non è una scena che si vede tutti i giorni.

Il pompiere mi fa un cenno. Lo raggiungo sguazzando: un errore, dato che la cantina ormai è il teatro di un omicidio. Osservo da vicino il cadavere: indossa una giacca in pile, di quelle che andavano negli anni Novanta; lo scheletro della donna è schiacciato, il teschio rivolto all'indietro, e legato con lacci di cuoio che vanno dal collo al polso. Uno con il tempo si è rotto. Cerco di guardarla in faccia ma non ci riesco. Il pompiere punta la torcia dentro la cripta, piena di vermi e scarafaggi morti, illuminando quelli che sembrano solchi scavati da unghie nel legno.

L'uomo emette un sibilo, poi dice: — L'hanno sepolta viva.

La mano galleggia accanto al mio stinco; ha i polpastrelli tagliuzzati. Attorno al polso uno di quei bracciali di metallo, *manette da pervertiti* le chiamiamo, aggeggi che si usano nei reati a sfondo sessuale, roba in cui la buoncostume e la squadra minori s'imbattono più spesso di noi.

Anch'io ho sui polsi delle cicatrici di manette, segni profondi che evito di toccare quando mi lavo. La donna è scalza. Quand'ero incinta, a quindici anni, non mi era permesso di portare le scarpe. Stava scritto nella Bibbia, e così per giunta non potevo scappare; loro volevano il bambino. Le ossa della caviglia scintillano alla luce, ma non guardo. Magari ha delle manette anche lì. Lo scantinato diventa sempre più soffocante; l'aria è satura di vapori mefitici, l'acqua mista a benzina sta per sommergermi. Inciampo, in un istante mi passano davanti gli anni trascorsi a mettere insieme i cocci e a crearmi un'identità, a ricostruirmi dalle macerie. Non voglio cadere, non in quest'acqua, vicino alla mano ammanettata. E ci riuscirò, se la smetto di pensare.

A tutte le cose che per ventitrè anni ho cercato di cancellare.

Capitolo 2

Lunedì, primo giorno: pomeriggio

Il mio pomeriggio consiste in otto ore di interrogatori in un edificio all'angolo fra la Centoundicesima e Cottage Grove, l'Area 2 della Divisione detective, a volte chiamata Add dagli agenti di pattuglia stanchi e scoglionati che non hanno nessuna voglia di rispondere sempre alla stessa domanda.

Gli interrogatori sono condotti separatamente, ma le domande non cambiano, e nemmeno le facce da duro e le battute fuori verbale. Si inizia con gli investigatori della Omicidi che ti hanno già torchiato sulla scena del crimine; poi, uno alla volta, tutti gli altri: l'Ufficio disciplina, il viceprocuratore di Stato (l'equivalente, a Chicago, del procuratore distrettuale), il nostro comandante e il vicesceriffo seguito dai suoi uomini. Vogliono sapere per quale motivo non hai agito diversamente.

Non mi lamento perché capisco la ragione di questa procedura; c'è gente che ci ha lasciato la pelle, persone con una famiglia e magari anche un futuro. Oggi le pause sono peggio degli interrogatori. Continuo a vedere il corpo dentro il muro e la mano che galleggia nell'acqua tricolore. E la manetta.

Dopo aver finito di mitragliarmi di domande ed essersi ritirato per la terza volta a confabulare con il vice procuratore, che non mi è nemmeno stato presentato, il comandante torna a chiedermi: — Perché ha inseguito gli indiziati fin dentro l'edificio, dall'altra parte del vicolo?

È saltato alla conclusione che abbia piantato in asso i miei colleghi per fare «l'eroina», come se avesse la minima idea di quel che è successo. Si chiama Carson Scott, *tenente* Carson Scott, se vuoi evitare grane durante il servizio. Per fortuna non lo vedo spesso, a meno che non ci sia qualche rogna, come in questo caso. È un testa di cazzo, un razzista che gioca a golf il fine settimana e lecca il culo a chiunque porti pantaloni scozzesi e possa procurargli la promozione a capitano o appoggiare le sue ambizioni di carriera.

— È stato per proteggere i miei colleghi che li ho inseguiti senza mollarli un attimo, anche se sparavano.

Per la terza volta prende nota della mia risposta. Tra di noi lo chiamiamo «Kit» Carson, e diciamo che il grado che si merita è quello di direttore del Wild West Show.

— E per questo ha abbandonato gli agenti Pike e Jackson, che erano feriti?

— *Abbandonato?*

— La prego di rispondere alla domanda — . Sta fissando la riga bianca su cui trascriverà le mie parole.

Ripeto la spiegazione. La annota di nuovo, poi la confronta con le precedenti.

Tamburella con la penna e arriccia il labbro inferiore, scoprendo dei costosi denti finti. Kit Carson è ricco di famiglia e ha una laurea in legge presa alla DePaul, nel Northside. Per chi non lo sapesse, a Chicago c'è un nord e un sud; la città è divisa in due tribù da un fiume il cui corso è stato invertito artificialmente nel suo deflusso dal lago Michigan: nel Southside la gente lavora per guadagnarsi da vivere, si dice, mentre nel Northside un caffè costa cinque dollari e le domestiche ti portano la colazione a letto.

— Hmmm... — fa Kit Carson. — Penso che la Divisione intenda esaminare il caso.

La Divisione è quella degli affari interni. Non credo siano interessati, a meno che Kit Carson non apra un procedimento disciplinare nei miei confronti, che avrebbe le stesse basi della Sears Tower se al posto delle fondamenta ci fosse un budino. Le parole mi escono di bocca prima di riuscire a fermarle.

— Ma fammi il favore, Kit. Gesù.

— Come? — Afferra la penna e si china verso di me.

— Non c'è stata nessuna infrazione. Nessun «abbandono». Ho soltanto fatto il mio dovere. Se qualche volta alzassi il culo dalla scrivania lo capiresti.

Il tenente Carson annota, e nel frattempo cerca una risposta cortese. — È tutto, agente Black.

Mica vero. E per via di interrogatori come questi che la polizia *ci* pensa due volte prima *di* sparare a qualcuno, ve lo dico io. Poi, ciliegina sulla torta, dopo dodici ore consecutive di lavoro e due morti ti tocca pure difenderti dalle accuse dei politici di quartiere che aspettano fuori con le telecamere, quindi riempire scartoffie finché non ti vengono i calli alla mano.

La giornata finalmente si conclude perché gente come Kit Carson ha altro da fare e anche le giornate di merda finiscono, verità elementare che ogni poliziotto con un po' di sale in zucca impara presto, oltre a capire che qui nessuno risolve un cazzo. Bisogna accontentarsi di piccole vittorie. Quando ci stai dentro puoi ancora sperare di essere utile... a qualcuno. A Cisco, per esempio. Così faccio un salto al Christ Hospital: sembra tranquillo, imbottito di sedativi com'è e attorniato dai genitori con gli occhi rossi, ancora vestiti come negli anni Sessanta (forse è per questo che ha un nome così fuori moda), nonché da giovani infermiere che i loro eroi li vogliono crivellati dalle pallottole e con la pistola nella fondina. Scommetto che lo terranno a balia per giorni, se mi passate l'espressione. Eric Jackson è già stato dimesso, è tornato dalla moglie e dai figli e ha ripreso l'attività di barbiere, di cui ogni occasione è buona per parlare.

La Dan Ryan Expressway, il solito fiume di metallo stridente e gente frustrata che scorre ventiquattr'ore su ventiquattro, mi sospinge verso la casetta a due piani dove abito, ma non me ne frega niente; la mia Toyota sembra una poltrona, e se bevessi ancora sarebbe l'ora della Miller. Non vado più in giro con la bottiglia, a parte quella di Old Crow in miniatura che tengo appesa al portachiavi come talismano. Sapete, la mia ora della Miller durava un bel po': il giorno intero, dal lunedì alla domenica, dai sedici ai *vent'anni*. Ingollavo *tutto l'Old Crow che una* ragazzina bianca di classe operaia riusciva a scroccare.

Verso la Y, all'altezza della I-57, c'è un traffico pazzesco, che negli ultimi tre chilometri, fino alla Centoundicesima, diventa più scorrevole. Tra Ramsey Lewis e

gli U2 la radio annuncia che oggi hanno vinto sia i Cubs che i Sox. È festa per tutti; comincia la baldoria, su entrambe le sponde del fiume.

Fra pochi isolati sarò a casa, dovrei essere contenta. E invece no, penso; le idee mi si affollano caotiche nel cervello, come sempre quando riporto a casa la pelle, e forse non lo merito: ho davanti agli occhi i due Gangster Disciples stesi in maniera scomposta sull'asfalto di Gilbert Court, e corrugo la fronte. Due ragazzi morti - perfino se sono Gangster Disciples con delle mitragliatrici in mano - ti rovinano le «piccole vittorie» di una giornata. Vedo anche due bianchi con della benzina in una zona della città dove i bianchi, perfino gli operai della ComEd, devono girare sotto scorta. Hanno riempito lo scantinato di benzina... *Brrr*; non è che le cantine mi facciano impazzire... e Dio sa se abbiamo bisogno di un incendio di vaste proporzioni nel ghetto, come a Filadelfia.

Svolto senza guardare. Non so chi sia la donna sepolta nel muro, ma il suo terrore mi è abbastanza familiare. Sposto le mani per non vedere le cicatrici sul polso. Imbocco altre tre strade, tutte residenziali; l'ultima mi serve a evitare Tripod, il barboncino dei vicini.

Trovo posto davanti casa. Finalmente Dio si è ricordato di me. Spengo il motore, respiro profondamente, come se non fossi in città, ed eccomi di nuovo in borghese. *Voglio le scarpe rosse di Dorothy e un ombrellino.* I fiori che ho piantato sono splendidi, soprattutto le calendule. Loro non hanno bisogno di assistenza sanitaria né di pensione.

Mi volto a osservare la strada; è più ripida del normale, e quando si scatena un temporale la pioggia inonda i marciapiedi. Lo si direbbe un posto «pittoresco», tutte villette con il loro bravo praticello, abitate da vecchi, poliziotti o pompieri. Mount Greenwood. Anche il nome è pittoresco. Ragazzi con tosaerba a motore falciano i giardini delle vedove. Dagli alberi cadono foglie grandi quanto guantoni da baseball. Se consegnassero ancora il latte due volte la settimana, la mia strada sarebbe la preferita del lattaio.

Sto per aprire la porta quando...

Che cazz... Sotto la stella della polizia di Chicago e la bambolina portafortuna appesi al pomello noto dei segni di effrazione. Il sacchetto con dentro la divisa mi cade di mano; tiro fuori la pistola ed entro. Tengo di mira il soggiorno; immediatamente la visuale si restringe e si fa minacciosa: la stanza è irriconoscibile.

Chi c'è? Quanti sono?

Il cuore batte all'impazzata. Impugno la pistola con entrambe le mani. Avanzo lentamente, china in avanti e pronta a sparare: in cucina non c'è nessuno. In camera da letto... nessuno. In bagno... nessuno. Guardo nell'armadio, nella dispensa, sotto il letto. Non c'è un'anima. La pistola di riserva è nel cassetto, al suo posto. Sulla veranda, nel giardino sul retro... nessuno. *Pezzi di merda*, questa è casa *mia*.

Un vicino?

Esco fuori e busso alla porta di Stella. Fa l'estetista a domicilio ed è troppo vecchia per sentire anche solo la radio. Busso di nuovo, senza risultato, indietreggio per dare un calcio alla *porta*, *ma* Stella apre; sembra più frastornata del solito. Forse per colpa della pistola e del piede a mezz'aria.

— Tutto bene, Stell? — Alle sue spalle c'è...

— ...Sì, bene, — dice socchiudendo gli occhi.

— Sicura?

Abbozza un sorriso, molto meno smagliante del solito, e tocca la coda bionda che mi spunta dal berretto dei Cubs. — Tricia, hai degli occhi azzurri stupendi, ma i capelli... Fanno pena. Non troverai mai un uomo.

Che sollievo. Siamo tornate alle cose fondamentali. Rimetto la pistola nella fondina; Stella non si è nemmeno accorta che la impugnavo. Adesso farà una battuta sulla mia passione per i Cubs, tipica di chi vive nel Northside, poco apprezzata sulla nostra sponda del fiume. Oppure dirà che gli abiti da lavoro non mi donano *affatto*. Per lei i vestiti sono tutto. — Tricia, nessun uomo sposerebbe un cestino della carta straccia.

— Stell, cara, non è che hai notato qualcuno davanti alla mia porta?

Esce di casa spalancando la zanzariera, e dà un'occhiata. — Dovresti farla riparare, Patti. E se avessi ospiti?

Annuisco perché è più semplice. — Hai visto qualcuno oggi?

— Ho avuto tanto, tanto da fare — . Mi tocca di nuovo i capelli. — Domani gli diamo una sistemata.

Sbircio dentro: su una sedia è seduta una nostra vicina, sotto il casco da parrucchiere. Sorride; faccio altrettanto. Stella mi chiude la porta in faccia. Mi avvicino alla mia serratura ed esamino i segni di effrazione. Hanno tentato di forzare la porta principale. Non quella di servizio. Una scelta che farebbe pensare alla sfacciataggine dei tossicodipendenti, rincoglioniti dalla droga, o di qualcuno molto noto nel quartiere.

Una volta in casa, controllo se mancano le cose importanti.

Jezebel e Bathsheba nuotano come due campionesse. Non c'è dubbio che abbiano visto gli intrusi, ma i pesci rossi non sono granché, come testimoni, quindi non chiedo niente. La tv c'è ancora, lo stereo pure. Strano, per i drogati sono vere e proprie calamite. La sera prima avevo messo un Cd di John Coltrane, e la custodia è dove l'ho lasciata. L'album di Johnny Cougar, l'ultimo prima di tornare John Mellencamp, è ancora in cima alla pila degli lp.

Il soggiorno sembra in ordine. A differenza della mia camera. Il letto è sfatto. Quei bastardi ci si sono seduti sopra, di fronte al comò. Poi devono essersi alzati — *teste di cazzo* — per osservare da vicino le foto infilate nella cornice rotonda dello specchio. Ne occupano quasi tutta la superficie, che non riflette più. Io incrostata di fango, a braccetto con le mie compagne della squadra di rugby: Tracy Moens, una tipa decisa, supercompetitiva, giornalista d'assalto del «Chicago Herald», e Julie McCoy, la mia migliore amica, proprietaria dell'L7.

Io e i colleghi della Tac ai picnic della polizia di Chicago, con Cisco, Sonny ed Eric Jackson che si danno arie da pistoleri. Non posso fare a meno di sorridere. Sono *i ragazzi*, i «Magnifici sette» se contiamo me, autentici maschilisti, ma li adoro. Perfino Sonny Barrett, se non mi soffermo troppo a pensarci. Loro e Julie sono i fratelli e la sorella che non ho mai avuto.

Conservo un sacco di foto, e non saprei dire se ne manca qualcuna. Tre però ci sono, poco ma sicuro. Una del capo di polizia in alta uniforme quand'era alla guida della squadra investigativa. Un'altra che mi ritrae insieme al campione degli anni

Sessanta Ernie Banks al Wrigley Field durante un incontro con i fan, *che figata*. Io ed Ernie ci siamo messi a parlare di fuori campo e... Poi quella di un bel bambino, appena nato, la pelle rosea. La foto, ingiallita dagli anni, è attaccata allo specchio all'altezza degli occhi. Panico! Guardo dietro Io specchio. La busta è ancora lì, sempre ingiallita, sempre incollata. Respirare profondamente aiuta...

A meno di un centimetro dalla scatola dei Kleenex c'è una riga di polvere. La fisso, tentando di ricostruire le azioni di quella mattina: ho urtato il comò, mentre ero seduta sul letto? Verifico di nuovo se c'è la seconda pistola. No, tutto a posto; è nel cassetto. La cosa mi sconcerta. Spiegate mi che senso ha introdursi in un appartamento senza rubare l'arma che c'è dentro. È come rinunciare a una pepita d'oro. Nel territorio di Chicago i revolver sono illegali, ecco perché ricettatori e gangster di strada sono disposti a pagarli fior di quattrini. Li lascia solo chi non li vede.

E non li vede solo chi non li cerca.

Ma allora perché diavolo introdursi qui dentro, alla luce del sole?

Che nel frattempo è tramontato. Dovrei correre ad allenarmi al Grant Park, in centro, sulle sponde del lago; questo sabato abbiamo il big match contro le Bay Area SheHawks. Le scarpette da rugby e la borsa con l'equipaggiamento sono nel mio armadietto, al sesto distretto, dove le ho lasciate. Butto fuori l'aria; le spalle si afflosciano. Mi sento davvero troppo stanca per mettermi a riparare la serratura o pensare a questa... a questa assurda irruzione. Nemmeno saltare gli allenamenti quando le mie compagne contano su di me servirebbe a qualcosa; idem trascorrere la notte sola con due ragazzi morti e una donna ammanettata e murata viva.

Mi spoglio, con l'intenzione di indossare i pantaloncini da rugby e la maglietta come ogni mediano d'apertura che si rispetti (senza passarmi l'eyeliner, a cui quella precisina di Tracy Moens non rinuncia mai), poi lascio perdere per due motivi: non ho con me la divisa sportiva, ovvio, no? Inoltre non ho nessuna voglia di tornare a far parte del mondo dei vivi. Afferro un paio di jeans sgualciti, la pistola e il distintivo, cerco le chiavi della macchina e do da mangiare alle pescioline. *Vi voglio bene, piccole: prometto che domenica facciamo una gita al mare*. Lo so, lo so, riempire la vasca per fargli fare un'escursione domenicale può sembrare stupido, ma non è tanto diverso da portare il cane al parco. Ho perfino l'attrezzatura da sub. E loro sono le pescioline più felici di Chicago.

Esco di casa, diretta a est, da qualche parte. I fari lampeggiano dietro di me, si riflettono nello specchietto. Nel chiarore vedo lo scantinato, i segni delle unghie sul legno, le facce dei pompieri... Le dita scheletriche mi sfiorano — *Piantala* — come in un film dell'orrore di serie B, ma io quella roba non la guardo. Il rifiuto della realtà mi fa da copilota; sono bravissima a rimuovere la malvagità che mi circonda... solo che quello è il mio polso, con tanto di cicatrice, e poi la mano dello scheletro...

Clacson. Assordante. Merda! Freno... Per poco non becco quel paraurti. Gesù Cristo. Scusi. Scusi. Cazzo, sta' attenta, Patti. Tieni le mani sul volante. Respira profondamente. Sterza... Bene, perfetto. Sei una poliziotta, te l'eri dimenticato? Hai una pistola. Patti Black, la famosa Patti Black, okay? Sai guidare, no? Un fantasma alle mie spalle sussurra: «Chinatown».

Il campo per gli allenamenti di rugby è a cinque minuti dal punto in cui la Toyota decide di fermarsi, al Grant Park. Non so perché sono venuta qui, ma già che ci sono è meglio fare un salto. Le ragazzine a bordo campo mi salutano con un cenno; sono scocciate per la mia assenza ma non vogliono darlo a vedere. La settimana scorsa ho giocato con loro nel torneo delle quindicenni «She Devil», e non ho dato il meglio; qualcuna più coraggiosa delle altre me l'ha fatto notare quando abbiamo perso. Non c'erano giustificazioni, allora ho tirato fuori un sacco di scuse, tra cui il fatto che ho trentott'anni.

Toccano l'erba con la punta degli scarpini e continuano a parlare con i loro ragazzi; l'argomento principale è l'attentato al sindaco. Quanto a complessità, le loro teorie spaziano dalla soap opera *Ryan's Hope* al *Padrino*. Io invece propendo per lo stesso «cecchino solitario» che ha ammazzato il sindaco di Chicago Cermak negli anni Trenta e Jfk negli anni Sessanta. I pistoleri solitari, come i serial killer, si sono guadagnati ampi consensi fra i media e nell'opinione pubblica. Se entro ventiquattr'ore non salta fuori un sospetto vanno bene gli uni e gli altri, come una banconota da venti dollari per una puttana di Soul Street.

Una delle giocatrici di rugby non partecipa a quello scambio di opinioni: è la mia super compagna di squadra, Miss so tutto di tutti, la rossa Tracy L. Moens, meglio nota fra i colleghi giornalisti come la Pantera rosa. Non è un complimento. Tracy si muove come uno sprinter pronto ai blocchi di partenza ed è comprensiva come un marciapiede di cemento in una giornata fredda. Mi piacerebbe che lei e Sonny Barrett uscissero insieme, bevessero come spugne e si sbranassero a vicenda.

Lancia la palla ma rimane a bordo campo e mi sorride come se fossi la sola persona al mondo di cui le importi. — Mattinata tosta, eh? — Sembra l'unica a sapere della sparatoria con i Gangster Disciples a Gilbert Court.

Annuisco, ma invece di rispondere cerco di stendere il ginocchio e faccio una smorfia di dolore.

— Ne vuoi parlare?

La guardo. Tra noi vige una regola non scritta. Durante gli allenamenti o le partite niente discorsi di lavoro. In qualsiasi altro posto è consentito. Ma qui no, non ora. Se ne dimentica solo quando una cosa le sta a cuore.

— Le Bay Area SheHawks saranno una bella rognà, Trace. Dobbiamo concentrarci.

— Ci ho provato — . Sfodera il suo sorriso da giornalista, che nasconde opportunamente i canini. Gli altri denti sono perfetti.

La mia amica Julie McCoy non mi ha ancora rivolto la parola perché è impegnata in quello che dovrei fare anch'io. Il rugby è la sua ragione di vita da quando un incidente di moto a Nizza le ha interrotto la carriera di violoncellista. Le mie compagne di squadra smettono di correre sulle linee di meta per concordare gli schemi e finalmente arriva Julie. Tanto per cominciare esamina il mio abbigliamento casual.

— Dannazione, Patti, ti sei dimenticata come si gioca?

— Da un punto di vista tecnico, sì.

— Stasera Tracy era uno schianto. Ma è più giovane di noi.

— È più carina, — aggiungo.

— Anche. Ha molti più soldi e uomini. È fantastica, no?

— Da un punto di vista tecnico, sì — . Mi sforzo di non sorridere. Julie si difende bene per essere la proprietaria di un locale: la classica sventola bionda.

— Allora? Ti stai allenando per giocare contro le Bay Area SheHawks o hai intenzione di azzoppare le tue compagne di squadra, sabato?

Azzoppare? Sbranare? Non posso fare a meno di lanciare un'occhiata a Tracy, così radiosa sotto i riflettori. Julie ride. Sto per rispondere ma lei mi appoggia una mano sulla spalla e fa: — Dai, vieni da me. Ci mangiamo una pizza. Fermati a dormire nel Northside. Se vuoi ti presto una camicia pulita per andare al lavoro, basta che non me la riporti insanguinata.

Una vacanza lampo sulla sponda opposta del fiume, nella terra degli yuppie. Non dovrò preoccuparmi di trovare un fabbro, né scervellarmi sulla fantomatica irruzione in casa mia, che più ci penso più mi sembra assurda.

— Andiamo con la tua Bmw e salutiamo i poveracci dalla macchina?

L'L7 è un «locale per donne». Julie l'ha arredato in stile rétro, con le pareti di mattoni, ed è venuto fuori un caffè tipo Beat generation con bar fornitissimo, dietro cui c'è un lungo specchio con al centro un'enorme foto sgranata di Julie e la sua Ducati marrone quando si è andata a schiantare contro un bistrò di Nizza. Quattro anni fa, nell'anniversario dell'incidente, si è presa una sbronza e ha scritto il suo nome con lo spray arancione su metà del poster.

Di solito si ascolta blues a tutto volume: Bessie Simone, k. d. Lang, Billie Holliday. I soffitti sono alti e percorsi da una serpentina di tubi dell'aria condizionata, che sembrano giganteschi boa; solo negli incubi se ne vedono di così grandi. Julie ha tappezzato le pareti di maglie autografate di giocatori di rugby e di immagini dei suoi eroi: Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Ken Kesey. In fondo c'è un piccolo palco, per il resto il locale è frequentato da una clientela affezionata, tipi strani che non sfigurerebbero in un film di John Waters. In effetti c'è anche una foto del regista, con la firma di Johnny Depp e l'impronta delle labbra rosse di Traci Lords.

Nel Southside non abbiamo posti del genere, e nemmeno dei coglioni come il comico sul palco, che finge di essere sordo. Legge qualcosa, imitando la balbuzie di Lou Ferrigno, ma nessuno ride. È il minimo che si possa fare con questi del Northside. Gente come Cisco e Lou Ferrigno meritano rispetto; non dev'essere facile mostrare a tutti la propria debolezza e avere comunque le palle per andare avanti.

La tv sopra il bar è accesa ma senza audio, e attira la mia attenzione più del comico. I sottotitoli danno la notizia dell'attentato, e intanto scorrono le immagini del sindaco e della moglie. Julie si sporge dal bancone, lancia un'occhiata al palcoscenico e mi riempie d'acqua il bicchiere.

— Allora?

Alzo le spalle.

— Spara, dolcezza. Tu non salti mai gli allenamenti. A parte i pesci, siamo gli unici affetti che hai.

— Grazie. Manco un giorno solo e trovo la signorina Moens che gioca al mio posto?

— Lei e io *siamo* gli sponsor.

Tracy e Julie sono socie in affari. *L'L7* è loro. Un tempo stavano insieme, ora non più, almeno per quanto ne sappiamo io e gli altri. Faccio spallucce, non mi va di spiegarle come si è svolta la mia giornata, quello che ho fatto e ciò che ho visto.

— Non costringermi a venire lì, — insiste Julie.

È molto più alta di me, ma io ho una pistola, e glielo dico.

— Me n'ero accorta, dolcezza — . Mi afferra la mano. — È per quella faccenda del sindaco? Avanti. Sputa il rospo.

Vuoto il sacco. Ma non accenno al cadavere nel muro. Le racconto della sparatoria con i Gangster Disciples, del ragazzo che conoscevo, della madre. Cose a cui non vuoi pensare, di cui non vuoi parlare, che non vuoi rivivere dopo averle viste in prima persona ed essere stata torchiata per otto maledettissime ore da quei tipi con le giacche inamidate.

Io e il comico finiamo più o meno contemporaneamente, e ora lo scarso pubblico applaude, con buona pace della mia nuova fede nel Northside. Quel tizio si siede addirittura sullo sgabello accanto al mio e mi rivolge un sorriso così cordiale che quasi arrossisco; continua a fare il sordo, mi parla da distanza ravvicinata. Noto che ha un cellulare alla cintura e per un attimo penso di infilarglielo nel culo, poi mi giro verso Julie perché non ho capito cos'ha detto. Il tipo mi tocca e io scendo dallo sgabello prima che abbia il tempo di fiatare, la mano sulla pistola, lo sguardo da dura.

— *Non* mettermi quelle fottute mani addosso — . A quanto pare sono un po' nervosa.

— Non ti sente, — mi dice Julie all'orecchio.

— Ma una calibro 38, quella vedrai che la sente — . Continuo a fissarlo.

— È sordo, Patti.

Guardo Julie. — Un comico sordo?

— È un poeta. Il comico va in scena adesso.

Osservo il palco; sta entrando in scena una ragazza con un taglio di capelli orribile. Il poeta sordo è di spalle e si sta allontanando. Urlo delle parole di scusa ma mi rendo conto che è inutile. Julie mi fulmina con lo sguardo. La fisso. È più nera di prima.

— *Cazzo*. Mi dispiace.

Lei rincara la dose per farmi sentire in colpa. — *Gli uomini* pensano di poter fare un complimento a una single seduta da sola in un bar.

Sento il cellulare vibrare sul fianco. È il capo della polizia. Vuole vedermi al ristorante Berghoff, all'incrocio fra State e Adams.

Immediatamente !

Capitolo 3

Lunedì, primo giorno: ore 23

Le undici di sera al ristorante Berghoff, uno strano posto per incontrare il capo della polizia. Ma a pensarci bene non è che tutti i giorni qualcuno si metta a sparare al sindaco. E a Chicago è il sindaco a nominare il capo della polizia, che a sua volta nomina tutti i nostri capoccioni, dai capitani in su. E quindi, se il sindaco viene fatto fuori, a colpi di pistola o di voti, la maggior parte dei pezzi grossi fa la stessa fine.

Io sono un semplice agente di pattuglia, in servizio nel ghetto. Perché vuole parlare con me?

Il barbone che mi si para davanti all'incrocio fra Adams e Wabash non sa la risposta. Qui nel Loop mi sento un pesce fuor d'acqua. Il Loop è il quartiere finanziario dove tutte le linee veloci della sopraelevata si riuniscono a formare - indovinate un po' - un anello. Avete presente l'inseguimento in macchina nel *Braccio violento della legge*? Ecco, una cosa del genere. Solo che qui è più bello, visto che siamo a Chicago, non a New York.

Alle mie spalle due leoni sorvegliano l'Art Institute; stasera sembrano vivi: mi sbirciano il culo attraverso le banche e le compagnie di assicurazioni e si leccano i baffi. Come quasi tutti i dipendenti pubblici nutro una certa diffidenza per i quartieri alti: pago le rate del mutuo a un istituto che ha sede in uno di questi grattacieli, e quelle della macchina a un altro. Percorro altri due isolati di edifici imponenti prima di capire il motivo della convocazione da parte del capo: è stato Kit Carson. Il tenente Mollusco ha telefonato ai suoi compagni di golf della Divisione affari interni e io sto per beccarmi...

Inciampo per evitare l'ennesimo senza tetto, vestito più o meno come me. Mi scuso e lui mi chiede dei soldi o «un po' di fica». Non gli do né gli uni né l'altra e proseguo in direzione ovest. Forse il capo usa il Berghoff per evitare i giornalisti accampati davanti al quartier generale della polizia sette giorni su sette, ventiquattr'ore al giorno. La sala al piano interrato del ristorante è il posto ideale per incontrare una persona senza dare troppo nell'occhio. Magari vuole solo fare una chiacchierata dopo cena. *Certo.*

Sì, deve trattarsi di questo, è più probabile... *Più probabile?* Ma chi vuoi prendere per il culo? In questa convocazione non c'è niente di «probabile». Forse il capo vuole soltanto che gli tosi il prato.

Lui è... come dire... un uomo singolare, un tipo in gamba, che avrebbe potuto benissimo fare il lottatore professionista o il governatore del Minnesota. Si chiama Jesse, e gli amici più intimi lo chiamano semplicemente «Capo». Capo Jesse Smith è di lontane origini pellerossa. Appartiene alla tribù degli Hohokam, quindi quel

«Capo» ha un duplice significato e bisogna andarci coi piedi di piombo. Il restante 85 per cento è il solito incrocio di razze bianche europee, nemmeno tanto riuscito.

Non ha figli e trent'anni fa ha divorziato da un'arrivista, ora sposata con il più ricco radiologo dell'Illinois. A parte le scelte matrimoniali lo trovo simpatico, e lui trova simpatica me; mi vede più o meno come la figlia che non ha avuto. Era il mio comandante al sesto distretto prima di diventare l'intrepido capo delle nostre 13 500 uniformi azzurre. A differenza del tenente Carson e di quelle teste di cazzo del dipartimento - vale a dire i detective - Capo Jesse non pensa che io voglia mettermi in mostra. Però ogni tanto si lascia andare a qualche giudizio sul mio atteggiamento. Mi sembra che durante un diverbio piuttosto acceso abbia pronunciato la parola «terapia»; non era un colloquio ufficiale, ma poco ci mancava. Se si escludono questi errori di valutazione, è un esperto conoscitore della natura umana. Insomma è uno che ascolto quando ha qualcosa da dire, specie se il preambolo contiene il mio nome.

A pochi metri dalla porta che conduce al piano interrato del Berghoff l'aiutante in divisa di Capo Jesse mi viene incontro e mi indica una limousine ferma. L'autista è appoggiato al paraurti posteriore e guarda scorrere il traffico, fingendo più o meno di non vedermi.

All'interno, il capo occupa quasi tutto il sedile posteriore di pelle. I finestrini sono chiusi. Qualcuno deve aver fumato poi tentato di cacciare via l'odore, oppure è salita una puttana che ha fatto il bagno nel profumo. Avverto un certo nervosismo nell'aria; quella giornata così particolare si sta complicando ancora di più. Il capo della polizia mi fissa. Ora glielo chiedo.

— Salve — . Non è proprio una domanda, ma non è che mi senta molto a mio agio. Sulle ginocchia ha il fascicolo personale di un poliziotto, e sopra c'è il mio nome. Mi fa un cenno con la testa, tipico gesto di quando è contrariato; le dita massicce tamburellano sull'incartamento. — Giornata interessante, agente Black.

Non mi sembra che l'incontro riguardi il nostro sindaco democratico o la task force antiomicidi istituita ieri *con grande scalpore* dal nostro governatore repubblicano e dall'ufficio del procuratore di Stato della contea di Cook. Perciò *ci dev'essere* di mezzo Kit Carson con i suoi procedimenti disciplinari del cazzo. Invece di provare rabbia sento un brivido; non dovrei, non c'entra niente, come quando sai che dietro la tenda della doccia c'è qualcuno ma ti ci infili lo stesso, nuda.

L'ufficiale più alto in grado della polizia di Chicago dice: — Il nostro governatore *repubblicano* e l'ufficio del procuratore di Stato ritengono che l'attentato al sindaco McQuinn vada collegato con le elezioni amministrative del mese prossimo, e non sia un tentativo di impedire il voto sulle licenze ai casinò... come se le due cose non fossero connesse — . Capo Jesse scuote la grossa testa, e non è difficile immaginarlo con un copricapo piumato. — O nelle facoltà di legge non si insegna la regola secondo cui bisogna «seguire la pista dei soldi», oppure i professori non hanno mai messo piede in un casinò.

Tiro un sospiro di sollievo ma senza darlo a vedere. Evidentemente vuole parlare del sindaco e delle licenze ai casinò, che altereranno in maniera significativa gli equilibri di potere in città.

— Se dovesse verificarsi un altro attentato prima del voto, e andasse a segno, il consigliere comunale Leslie Gibbons diventerebbe il nostro nuovo sindaco, e il

candidato democratico alle elezioni — . Capo Jesse distoglie lo sguardo e osserva Adams Street dal finestrino. Guardo anch'io la strada e non noto differenze rispetto all'anno scorso, a parte il fatto che è buio e non sono con le mie compagne di squadra, ubriache fradicie.

— Il consigliere Gibbons è nero — . Quel *nero* aleggia nell'abitacolo; è naturale, visto che Gibbons, com'è risaputo, non perde occasione per sottolineare la propria appartenenza razziale. — A quel punto sfiderebbe il candidato repubblicano, che quest'anno ha usufruito di cospicui finanziamenti. E benché non vi sia la certezza che un nero non possa essere riletto, i nostri avversari repubblicani sono convinti che Gibbons sia molto più facile da battere del sindaco McQuinn.

Faccio un rapido calcolo politico. *Il governatore ha assoldato Rush Limbaugh¹ per uccidere il sindaco?*

Capo Jesse distoglie lo sguardo dal finestrino; ha la fronte aggrottata e un fremito alle narici. Ovviamente mi manca un tassello fondamentale. Ancora una volta ho parlato senza conoscere i meccanismi della politica cittadina.

— Prima ipotesi: i mandanti sono i repubblicani — . Il capo ha un tono cupo, anche se l'immagine di Limbaugh che alla radio baratta i suoi oppiacei con dei killer fa ridere. Non mi pare che Capo Jesse si stia figurando la scena, né io gliela descrivo.

— Seconda: il consigliere Gibbons. Viene dal sesto distretto, il tuo. Come Louis Farrakhan e il suo esercito di musulmani in cravattino. Mentre l'ufficio del procuratore di stato sonda il terreno con la sua task force di alto profilo, ti dispiacerebbe se ti chiedessi di fare altrettanto?

— Signore? — Non lo seguo. Sono ancora gasata; per fortuna in questa faccenda non c'è lo zampino di Kit Carson, che è incazzato per il mio «gesto eroico», e non c'entra nemmeno lo scheletro ammanettato al muro.

— Il mio ufficio vorrebbe sapere, *senza dare nell'occhio*, cosa pensano i cittadini del tuo distretto di ciò che sta succedendo, ammesso che abbiano un'opinione in merito. Dalla comunità nera è venuta una forte opposizione al programma del sindaco sui casinò. I suoi esponenti stanno macchinando contro McQuinn? Stanno cercando di piazzare il loro uomo in un momento cruciale per il futuro della città? — Pausa. — Sei in grado di svolgere un'indagine informale, muovendoti con discrezione, agente Black?

— Assolutamente sì, signore.

— Se si dovesse accertare una partecipazione o una collusione nell'attentato al sindaco da parte di agenti del tuo distretto, tu e i colleghi della tua squadra rimasti illesi sareste capaci comunque di mantenervi imparziali?

Devo riprendermi un attimo. — Per noi sarebbe un piacere, signore. Servire e proteggere. *Con discrezione*, ovviamente.

— Tu capisci che questo significa niente canali ufficiali, niente rapporti scritti, e niente accuse dell'ultimo istante secondo le quali la strategia elettorale del sindaco o il suo appoggio alle licenze per i casinò si fondavano su motivazioni di ordine razziale.

Dato il clima della città e i personaggi coinvolti, la *mia* partecipazione a questa

¹ Conduttore radiofonico statunitense di posizioni conservatrici, a suo tempo accusato di detenzione illegale di farmaci oppiacei [N.d.T].

indagine clandestina non ha molto senso. Proprio in queste ore, infatti, il consigliere Gibbons sta incitando la gente del ghetto a protestare contro la morte dei due ragazzi causata dalla mia irruzione. Quattro ore fa, quando ho finito di redigere il rapporto, c'erano già i primi picchetti davanti al sesto distretto.

Rispondo che ho capito, anche se non è vero. Capo Jesse annuisce, distoglie nuovamente lo sguardo, poi aggiunge: — Hanno identificato il tuo scheletro.

— C-cosa?

— Il cadavere nel muro. Si chiamava Annabelle Ganz, di Calumet City.

Sento un formicolio alle mani e per un attimo dei lampi mi accecano. Mi rifiuto di decifrare il nome, cerco di concentrarmi su quel «City», l'unica parola che riesco a tollerare. Sono passati ventitré anni, ma ancora non bastano. Mi aggrappo al bracciolo, nel tentativo di mantenere la calma.

Non è un nome da pronunciare ad alta voce, nel buio.

Annabelle Ganz era la mia madre adottiva.

Martedì

Capitolo 4

Martedì, secondo giorno: ore 3

Il mio cellulare vibra, al buio. Lo cerco a tentoni finché non lo trovo.

Sono sotto le coperte. E Cisco, mi sembra ancora fatto di antidolorifici ed eccitato dalle amorevoli cure dell'infermiera bionda. La sua voce si trasforma in quella di Sonny Barrett: sto sognando, oppure Sonny è al capezzale di Cisco? Mi strofino gli occhi. Le tende della stanza sono trasparenti; la luna illumina d'argento l'estremità del letto a una piazza. Dove sono? Lancio un'occhiata alla porta; è chiusa a doppia mandata. La mia mano urta la pistola... sotto il cuscino?

— Che hai? Ehi, dico a te, bella, — fa Sonny.

La stanza di Julie. Quella al piano di sopra del suo locale. Perché mi sono portata a letto la calibro 38? Sonny farfuglia ancora qualcosa; parla come uno del ghetto, e direi che si è fatto qualche bicchierino, forse non abbastanza per chiedere di uscire a una ragazza che non si faccia pagare, ma sufficienti per credere di poterlo fare.

— Sto dormendo.

— Come va, pistolera? Adesso ce la facciamo coi pellerossa?

Si riferisce al mio colloquio con Capo Jesse. Come abbia fatto il sergente a saperlo è un mistero. — Può darsi. Come sta il paziente?

— Cisco? *Cazzo*, non parla granché, ma sta male, tesoro; e anche la Quarantasettesima strada non è il massimo.

È la prima volta che Sonny Barrett mi chiama «tesoro», e lo conosco da una vita. Considerato il suo stato e il tono informale delle conversazioni al cellulare, non mi faccio pregare e rispondo per le rime a quel tentativo di cameratismo o di approccio sessuale, due comportamenti che da sobrio eviterebbe. — Vaffanculo, *tesoro*.

Sento due uomini che ridono. Sonny rutta, si scusa con qualcuno poi fa: — Kit Carson pensa che sei una stronza. Non sono in grado di discutere e convincerlo del contrario, quindi...

— Cavolo, come se non lo sapessi.

— Allora gli ho detto di mettere a mollo il culo nella benzina, così vediamo quant'è coraggioso, cazzo.

— Potremmo usarlo come razzo per le segnalazioni. Sonny non parla e sento Cisco che dice «Chiediglielo» con voce impastata. Sonny si schiarisce la gola al telefono e fa: — Domani vieni al lavoro, no?

L'orologio di Julie risplende sul comodino. — Tra cinque ore.

— Vieni, però.

Ho troppo sonno per accorgermi del suo tono strano; lo noto solo dopo aver risposto. Ma la faccenda rimane in sospeso, come alcune delle cose che mi ha detto

Capo Jesse, seduto sul sedile posteriore...

Calumet City. *Annabelle Ganz*.

Getto via le coperte e salto fuori dal letto; do una rapida occhiata alla porta, poi alla finestra. Non è possibile, di nuovo Annabelle Ganz, e nel mio distretto, a meno di dieci chilometri.

Sento Sonny che mi parla con un filo di voce all'altezza del fianco. — Patti? Ehi, Patti?

Nella stanza non c'è un'anima, sono al sicuro; sembra vuota. Il telefono continua a ripetere il mio nome; lo cerco al buio e me lo avvicino alla bocca. — Eccomi. Va' a dormire. Ci vediamo domani — . Lo spengo con il pollice e rimango a guardare la stanza illuminata dalla luna. Che cazzo sta succedendo? Nessuna risposta, nella stanza tutto tace. Nemmeno dalla finestra arriva niente. Le foglie volano sul marciapiede, per strada. Annabelle Ganz. Un demonio in camicia da notte di percale. Mani fredde, viscide. Moglie del diavolo e anche madre, e... *Piantala, Patti*. Io, Richey e la piccola Gwen. *Basta*. Noi tre bambini, persi nell'inferno, troppo devastati per salvare noi stessi o gli altri.

Un taxi passa lentamente. Le insegne dei negozi sono spente; il Northside e i suoi abitanti, usciti da una filastrocca infantile, stanno dormendo: il macellaio, il panettiere, il candelaio. Afferro la tenda e la stoffa mi sfiora la guancia. Nella soffitta c'erano le tende, ma non si muovevano, e nemmeno quelle lerce della cantina. Chiudo gli occhi, li stringo, ma quel che vedo non mi piace. Io, Richey e la piccola Gwen... tre gusci vuoti seduti vicini, poi non più; sempre pronti a distogliere lo sguardo.

Voglio nascondermi.

Domani vado al lavoro? Sbatto le palpebre e torno al presente. Perché *non dovrei?*

Martedì, secondo giorno: ore 6.30

E cinque ore dopo ci vado.

Seduta da Art's, in Ashland Avenue, vedo il sole che sorge dietro l'edificio e il giorno che spunta. Qui dentro non batte mai, se non all'inizio dell'estate; il resto dell'anno splende altrove. Faccio colazione in questo locale sei giorni la settimana, da diciassette anni; preferisco consumarla in un séparé piuttosto che al bancone bruciacciato dalle sigarette, appollaiata su uno sgabello. I divanetti sono tenuti insieme da pezzi di nastro isolante e colla. Le vetrine si affacciano sul ghetto: i delinquenti che spadroneggiano di notte hanno ceduto il posto ai poveri cristi sottopagati che si trascinano al lavoro. Perfino qui, da qualche parte, esiste la speranza, e nelle giornate migliori riesco a trovarla.

La porta si apre. Entrano due vecchi Gangster Disciples, entrambi in giacca. Per «vecchi», nel loro linguaggio, s'intendono quelli di venticinque anni, di gran lunga i più pericolosi. Ma Art's è zona franca. Ci mangiano sbirri e membri delle bande, e di

solito non si pestano i calli. È anche l'unico ristorante di proprietà di bianchi che sia sopravvissuto alla crisi economica.

Io e i Gangster ci guardiamo. Ci conosciamo per via del lavoro che faccio; accennano a un saluto, io rispondo. Per oggi niente casini, a meno che non siano loro a iniziare. Uno dei due stava con i ragazzi che abbiamo fatto fuori lunedì, insieme a quelli che hanno aperto il fuoco e hanno spedito all'ospedale i miei colleghi. Si siede di fronte a me, ci dividono tre *séparé* vuoti. Il suo compare si stravacca con la schiena rivolta verso la vetrina. Non so se sono qui per me o per mangiare del pane tostato e bere un caffè.

Anne mi porta uova e pancetta e mi aggiorna sulla separazione della figlia. Versa il caffè con la mano sinistra e dice che il genero non era ebreo, quindi non è stata una gran perdita. Di uno dei Gangster vedo le mani: immerge le posate nel bicchiere sporco, un'abitudine dei clienti, me compresa. L'amico lancia un'occhiata nella mia direzione, poi distoglie lo sguardo. È un mulatto con gli zigomi alti, da africano, che catturano perfettamente quella luce violenta; ha un berretto immacolato, che porta di traverso, e se ne sta ingobbato per entrare nello spazio ristretto fra lui e il tavolo.

In un altro contesto si potrebbe pensare che stia facendo colazione.

Oggi l'istinto mi dice che non è così.

Non ho mai tirato fuori la pistola da Art's. Ora me la tengo stretta in grembo, ma a meno che non la piazzi sul tavolo non mi servirà a un bel niente. Quei due potrebbero avere un fucile a canne mozze o una Tec-9, e allora non ci sarebbe storia. Appoggio un dito sulla sicura e aspetto... Ci vuole una certa dose di amor proprio per fare gli spavaldi. Prendete un film ambientato in carcere: per sopravvivere l'orgoglio è necessario, anche ai poliziotti. È ovvio che tiro fuori la pistola tre o quattro volte *al giorno*, ma da queste parti per mostrarsi sicuri di sé senza un'arma in mano bisogna essere un pezzo grosso, con un bel giubbotto antiproiettile.

Mi si sta raffreddando il pane tostato. Il Gangster che mi sta di fronte guarda dalla mia parte, non mi fissa direttamente, ma tiene d'occhio ogni mia mossa. Mi si rizzano i peli sulla nuca. Se andassi in giro con un cannone, come i Magnifici Sette, i miei colleghi, la pallottola bucherebbe i tre *séparé* che ci dividono. Cavolo, riuscirei a perforare un motore. Il Gangster stravaccato sul divanetto fa per girarsi, le spalle si muovono insieme al cappello.

Il cuore rischia di esplodermi. Se è così, allora...

Sulla porta d'ingresso appare Sonny Barrett, che fa: — Ehi, Anne, tesoro, come stai? — Tiene gli occhi puntati sui Gangster, una mano in vista. Quello steso sul divano lo osserva; il tipo che mi sta di fronte muove appena lo sguardo quando lo sente parlare, poi lo sposta di nuovo nella mia direzione, e stavolta mi fissa.

Sonny passa accanto al loro *séparé* con una lentezza sfacciata, accenna a un saluto e fa: — Signori.

Il tizio stravaccato alza il mento. Sonny si siede su uno sgabello, si china sul bancone e mostra la pistola che tiene in mano, il dito massiccio sul grilletto. Il sorriso contrasta con gli occhi iniettati di sangue, ma la voce è allegra. — Anne, che ne diresti di darmi un po' di caffè?

Anne si piazza tra Sonny e uno dei Gangster Disciples per versare il caffè. Io non mi sarei azzardata. Quella donna è sveglia ma un po' troppo temeraria; una volta ha

inseguito uno spacciatore per tre isolati, e si è beccata un bel po' di calci in culo.

Sonny guarda in cagnesco i due, poi si mette a fare lo stronzo con me. — Te l'ha ordinato il dottore di startene inchiodata alla vetrina?

É il mio solito posto.

I Gangster non lo toccano nemmeno, il caffè. Ce ne stiamo tutti seduti, in attesa della prossima mossa. Sonny parla, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Il funerale non è oggi, quindi non vedo il motivo di mettersi la giacca. Quanto a me, cazzo, mi scolerei una bottiglia e me ne sbatterei. E magari andrei anche a puttane. Ce la dobbiamo spassare nel frattempo, giusto?

I due non lo degnano di uno sguardo. Si alzano entrambi. Mi fissano. E se ne vanno. Hanno appena varcato la porta con le loro giacche troppo larghe quando Sonny mi fa: — *Spostati di lì, cazzo*. Gesù Cristo, si può sapere che ti è preso?

Invece di rispondere addento il pane ormai freddo. Sonny si precipita verso le vetrine che danno sulla Settantaquattresima: si aspetta che ci sparino addosso da un'auto in corsa. Nel caso, decido di buttarmi a terra e di nascondermi sotto il davanzale. Se invece non sparano, me ne rimango qui, così quando passano mi vedono, tanto per confermare quello che ripeto a questi ragazzi sin dai tempi in cui andavano a scuola. — Vivo anch'io in questo quartiere, amici. Come voi.

Anne si è ricordata in che posto lavora e ha trovato un buon motivo per correre in cucina. Un Impala blu, quasi nera, sfila adagio lungo la Settantaquattresima, e il conducente — non uno di quelli di prima — osserva le vetrine: brutto segno. La macchina è ferma in mezzo alla strada come se ci fosse traffico, mentre il tipo controlla che io sia nel locale, poi svolta lentamente a destra, in Ashland Avenue. Alle spalle di Sonny c'è il cuoco, l'immagine stessa della tensione con quella faccia tirata, il fiato sospeso e il grembiule macchiato che si affloscia quando butta fuori l'aria. Io lo so perché lavoro quaggiù, ma francamente non capisco perché lo faccia lui.

Sonny chiede altro caffè, s'infilà nel séparé e dice: — Il sindaco, eh? Secondo loro sarebbero stati *quei pezzi di merda* a cercare di farlo fuori? Per mettere al posto suo quell'Ayatollah Gibbons del cazzo?

Rimango con il pane a mezz'aria, poi sbatto un paio di volte le palpebre in attesa che continui. Invece non prosegue. Il pane all'uvetta è raffermo più che tostato. Si possono dire un mucchio di cose su Sonny, per esempio che è il tipico irlandese maschilista, rude sino a ferire le persone, ma non che abbia poteri telepatici. So che devo continuare a mangiare, e così faccio.

Sonny porge ad Anne una tazza incrinata, si fa versare il caffè e dice che la trova dimagrita rispetto al giorno prima, poi si rivolge a me. — Il sindaco, giusto?

— Il sindaco... cosa?

— Hanno cercato di ammazzarlo, ricordi? — Ha lo sguardo annebbiato. — Cristo, mi sento uno schifo. Ho passato mezza nottata a sbevazzare con Cisco. È peggio di una calamita, nella sua stanza c'erano tutte le infermiere dell'ospedale.

— Mi hai telefonato, no?

— Cisco ti ha chiamato?

— No, te.

— Ha chiamato me?

Do un'occhiata al pane. — Come hai fatto a superare l'esame per diventare sergente? Ci è andato tuo cugino?

Sonny beve il caffè con una smorfia, poi allunga il collo verso la cucina, torvo. — Allora, che dice?

— Chi?

— Cochise. Chi se no, cazzo?

Tento di cambiare argomento; ce n'è uno che preferirei non affrontare, ma è più forte di me, voglio saperne di più, ammesso che ci sia dell'altro da sapere. — Il cadavere nel muro, l'hanno già identificato?

— Chiedilo agli investigatori, — risponde Sonny.

— Be', non sono i miei fan più sfegatati.

— E allora chiedilo... Ma chi se ne frega — . É alle prese con i postumi della sbronza. — Però potrebbe essere interessante. Una donna bianca in pieno sesto, sepolta viva in un muro del ghetto — . Sorride. — O è una puttana, o c'è di mezzo una storia alla Ted Bundy — . Il sorriso gli si allarga fino alle orecchie. — Io spero nella seconda ipotesi, così seguo le orme di Dennis Farina.

Farina era un poliziotto di Chicago che ha sfondato a Hollywood. — È interessante, Sonny. Parlaci tu, okay? A te lo diranno, sei uno sbirro coi controcazzi, sai come prenderli.

— Proprio così, — fa Sonny guardandosi il pacco, poi mi domanda: — Allora, che dice Capo Jesse?

— E tu come fai a sapere che l'altra sera abbiamo cenato insieme?

Sonny strizza gli occhi; sembra quasi incazzato. Stringe il Pugno e lo infila sotto il tavolo. — Tu e lui... *state* insieme?

— Diamo l'annuncio questa settimana. Dopo che gli Affari interni mi avranno incriminato per abbandono dei colleghi.

Sonny si appoggia al divanetto, gli occhi come due fessure.

— Il capo e io abbiamo aperto la lista nozze da Field's.

Sonny mi scruta, poi con voce dura mi fa: — Vaffanculo.

Mi rendo conto di averlo ferito, anche se nessuno crederebbe mai che Sonny Barrett provi dei sentimenti. — Senti, è una cosa riservata, okay? Ecco perché ne ha parlato con me.

Sonny annuisce e mi fissa, ma non si avvicina per ascoltare quello che ho da dirgli.

— Vuole scoprire se c'entra, — tamburello sul tavolo con l'unghia, — della gente di qui. In particolare Farrakhan e il consigliere Gibbons.

Adesso Sonny si china verso di me. — Cazzo, e io che pensavo di aver fatto una battuta — . Vorrebbe sorridere di nuovo ma sta ancora male per via della sbronza e poi è incazzato, chissà perché. — Mi prendi per il culo.

— No.

Allunga il collo all'indietro. — E lo chiamano movimento per i diritti civili — . Sonny è molto più rapido di me a cogliere le implicazioni della faccenda. — Davanti al sesto distretto ci sono le telecamere e picchetti di gente in fila per tre. Mi sa che è una cosa seria, Patti. Davvero.

Già. É anche sporca. Nessuno organizzerebbe un attentato al sindaco — un'operazione così complicata — senza avere complici ad alto livello. Guardo Sonny

e comincio a rendermi conto di quant'è grave la faccenda se ci sono coinvolti, anche marginalmente, personaggi come il consigliere Gibbons o Louis Farrakhan con la sua Nazione dell'Islam, ammesso che si possa essere coinvolti «marginalmente» in un colpo di Stato.

Sonny ricomincia a bere il caffè che un minuto prima gli faceva schifo. — Chi altro lo sa?

— Come hai fatto a scoprire che l'altra sera ci siamo visti? Scrolli le spalle. — Me l'ha detto l'autista, Fatso Leary. Faccio segno di no con il dito.

Sonny aggrotta la fronte, più o meno come quando tenta di spiegare qualcosa a me e ai colleghi e nessuno di noi lo capisce. — Fatso è sposato con Kelly, la mia sorella maggiore, quella che sta a Humboldt Park. Mi ha telefonato tutta eccitata per riferirmi che una della mia squadra era a cena con *il* capo. Voleva sapere il motivo, visto che il marito non gliel'ha detto.

— Ah sì? Il tipo che guidava l'altra sera pesava al massimo una settantina di chili. Ed era pure alto.

Una smorfia gli contrae il viso. — E allora, cazzo? — Avvicina la faccia alla mia fin quasi a sfiorarmi, e aspetta che lo guardi. — Di punto in bianco io e te non lavoriamo più insieme da diciassette anni? Non ti fidi?

Schiocco un bacio all'aria che ci separa. Si ritrae di soprassalto; io sogghigno. È la cosa più divertente che mi sia capitata da ventiquattr'ore a questa parte.

— Hai la minima idea di che significa ficcare un dito in culo a Gibbons e a Farrakhan? — ringhia Sonny. — E senza mandato?

— Non sarà facile.

— *Non sarà facile?* — Sonny scuote la testa. — Se il tuo amichetto si mette contro di noi sono cazzi. Ci scaricherà e rimarremo fregati, ecco che succederà.

— Perché mi hai chiesto se oggi venivo al lavoro? Per quale motivo non avrei dovuto?

Sonny continua a fissarmi; è davvero incazzato, come sempre quando non ottiene risposta o si sente minacciato dal sistema. Per avere la spiegazione che volevo mi toccherà aspettare.

— Ho ricevuto questo incarico da Capo Jesse in persona, per cui non posso rifiutare. Tu e i ragazzi occupatevi di Farrakhan, io penso a Gibbons.

Sonny si alza. — Sono solo un mucchio di stronzate, — sbotta, osservando torvo il locale e fulminandomi con lo sguardo. — Ci conosciamo da un sacco di tempo, Patti; non scommettere sulla pelle mia o degli altri.

— *Io?* — Devo essere avvampata. — *Scommettere?* — Che cazzo gli è saltato in mente?

Non sono entusiasta di questo incarico; non ho voglia di trovarmi immischiata in un complotto criminale ai danni del sindaco che non so neanche se sia reale o meno. Noi sbirri siamo paranoici per natura e trame occulte come questa ci scombussolano lo stomaco. Sonny sbuffa rumorosamente ma non muove un dito.

Esco dal séparé e mi piazzo davanti a lui. — Io penso a Gibbons. E tu ricordati che stai smerdando una persona che conosci *da diciassette anni* — . Gli do una spallata ed esco per andare nel ghetto, che in confronto al mattino presto ora sembra un dedalo bizantino.

Alcuni sostengono che sia stata la polizia di Chicago a far fuori Fred Hampton.

Tra questi c'è il consigliere Leslie Gibbons. Era lì nel 1969, e a sentire lui ne sa qualcosa. Secondo Gibbons quel 4 dicembre, alle quattro e mezzo del mattino, la porta dell'appartamento venne sfondata senza preavviso, poi furono sparati un centinaio di colpi *dentro* il quartier generale del movimento delle Pantere Nere, sulla West Madison — tutti esplosi dalla polizia, tranne uno — e, di questi, settantacinque nella camera da letto di Fred Hampton.

Il consigliere Gibbons afferma che l'uomo aveva riportato una grave ferita alla spalla ma era ancora vivo quando due agenti si avvicinarono al letto e lo freddarono con una pallottola alla testa. Davanti alla moglie incinta.

Che conferma questa versione.

Negli otto anni precedenti al suo arresto per il ruolo ricoperto nel movimento delle Pantere Nere, il consigliere Leslie Gibbons ha marciato con Martin Luther King, seguendolo a Selma, Birmingham e Marquette Park finché King non venne ucciso a Memphis. Un curriculum di tutto rispetto.

Nel ghetto Gibbons è considerato un eroe, e gettare merda su di lui nel sesto distretto è uno dei modi, forse il migliore, che un poliziotto può scegliere per tentare il suicidio. Non smerdarlo nei meno popolosi quartieri bianchi del Southside, dove lo chiamano «l'Ayatollah», provocherebbe lo stesso effetto.

E quindi ecco cosa sto facendo invece di lavorare. Una cazzata. La Tac oggi è ridotta ai minimi termini, con Cisco fuori combattimento e due degli altri ragazzi in tribunale. Sono sola di pattuglia. Accade più spesso di quanto si pensi e di quanto ciascuno di noi sia disposto a rivelare ai non addetti ai lavori, specie a quelli di cui spesso ci troviamo a occuparci.

Chiedo in giro che sta succedendo, parlo con la gente onesta e coi delinquenti. Qualcuno ha sentito qualcosa? Su questa storia del sindaco, avete presente? Perché hanno cercato di ammazzarlo, e in quel modo? Era questo che pensavo di dire, ma non mi sono spiegata; intendevo quel che ha detto Sonny, anche se non ho usato il suo gergo. Che stronzo.

Connie Long, autista dell'azienda pubblica dei trasporti, non ne sa niente; I.L., la tardona della friggitoria, nemmeno; Shirlla girl, il travestito, invece ha le idee chiare, eccome: il Satana bianco vuole il Southside tutto per sé. Bastardo di un irlandese.

Sono andata dove ho potuto, ho fatto domande a persone che mi conoscevano, che ho tirato fuori dai guai, che ho arrestato e arresterei di nuovo. L'atmosfera non era gelida ma nemmeno rose e fiori. Sapete, non è come in televisione, dove ci sono il poliziotto buono e quello cattivo che torchiano i sospetti. La gente non è *tenuta* a parlare. E nemmeno a mostrarsi simpatica, rispettosa o altro. A volte non capiscono, scrollano le spalle e ti fissano inespressivi, gli occhi vacui. Oppure nel pomeriggio, quando in giro ci sono solo ragazzini, ti rispondono con aria strafottente, a ritmo di rap, «A-ha», mentre masticano la gomma guardandosi intorno come se non avessero mai visto il posto che si ritrovano sotto gli occhi dalla mattina alla sera.

Fanno quasi tutti così; secondo Sonny glielo insegnano in una scuola che ha come copertura qualche emittente radiofonica di proprietà degli El Rukn o dei Vice Lords: Il Palo, l'Istituto da cui escono i ruffiani più bastardi di tutta Chicago. Per Cisco è una

vergogna che università e aziende non organizzino visite, «esercitazioni dal vivo» da affiancare ai libri di testo e ai tutor.

Per venire al lavoro Cisco non si è ancora messo una camicia col colletto abbottonato, anche se non gli dispiacerebbe. Se si presenta con la pipa abbiamo deciso di eliminarlo.

Comunque per quasi tutta la mattina mi sono dovuta sorbire gente con la faccia incazzata, più o meno sospettosa, una ventina di persone che si sono messe a sputarmi addosso insulti e quattro che accusavano apertamente me o i colleghi di aver accoppiato Robert, il figlio di Ruth Ann.

All'ora di pranzo va meglio. Mangio un panino vicino a un cassonetto dell'immondizia davanti al ristorante Maxwell; lo divido con Rasta Dog, uno spaniel di grossa taglia che i ragazzini e i *writers* spruzzano con le bombolette quando hanno vernice in abbondanza. Discutiamo della politica del sindaco mentre lui divora i suoi salsicciotti su cui ogni tanto finisce un po' di ghiaia. Rasta Dog non ha particolari idee sull'incarico che mi ha affidato Capo Jesse, ma quando ne parlo dimena la coda.

Chiudiamo la questione e io mi sorbisco l'ennesima ora di lavoro investigativo in cui ascolto altra gente che considera il consigliere Gibbons un santo e m'imbatto in una puttana che spaccia crack, la quale mi avverte che i Gangster Disciples sono incazzati con me più del solito. Alle due e mezzo faccio da supporto a una pattuglia sotto il viadotto all'angolo fra l'Ottantunesima e Wallace Street, proprio lungo la linea ferroviaria che parte da Gilbert Court. L'operazione si svolge fra grida e spari, ma nessuno rimane ferito, e alla fine le volanti si allontanano con due malviventi a bordo. Io invece salgo sulla Ford e sento il motore che rimbomba sulle pareti del viadotto, mentre penso ai due Gangster morti ieri poco lontano da qui... E allo scantinato pieno di benzina dall'altra parte del vicolo.

Metto in moto e parto sgommando, sollevando il pietrisco, prima che mi venga la tentazione di svoltare per Gilbert Court. Andarci da sola sarebbe... non saprei come definire una mossa così idiota.

A metà pomeriggio nessuno ha ancora accusato i repubblicani o il consigliere Gibbons di aver complottato per uccidere il sindaco, anche se uno dei Blackstone che rischia da cinque a dieci anni di galera ha detto di aver sentito qualcosa e sarebbe disposto a parlare se la sottoscritta potesse «dargli una mano». Fermo due auto rubate, intervengo in appoggio a una pattuglia alle prese con una donna che minaccia di far fuori un tale, colpevole di aver rivolto la parola al suo bambino, poi passo di nuovo davanti al vicolo cieco di Gilbert Court. Solo che stavolta lo imbocco.

— La polizia ! La polizia !

Faccio una mezza sterzata ed evito una vedetta dei Gangster Disciples che si precipita verso lo spaccio di liquori Kerfoot. La macchina quasi si cappotta dal lato del passeggero e sbanda contro un palo della luce — *Cazzo di...* — a quel punto mi immetto di nuovo in Vincennes Avenue. Suonano i clacson. Ho due camion alle spalle, vogliono superarmi. Mi lascio sorpassare e sfreccio lungo i viadotti che costeggiano l'Istituto professionale Simeon. D'un tratto mi ritrovo ad attraversare una zona in cui si scontrano quattro bande diverse e ogni giorno le pattuglie, dopo le lezioni, vengono coinvolte in sparatorie che in qualche caso si trasformano in

massacri.

Cerco di concentrarmi sulla guida e di rimanere nella mia corsia. Un agente in divisa mi fa un cenno; sobbalzo, poi ricambio il saluto e faccio inversione appena superata la scuola. Lascio il viadotto su cui rombano i treni, due dei quali procedono nella stessa direzione, coperti di graffiti. Mi accingo a percorrere Gilbert Court per la terza volta. *Annabelle Ganz è morta, okay? Gli investigatori l'hanno identificata.*

Quando entro nel viadotto si fa buio. La puzza di muffa è più forte di quella della cantina, nei miei ricordi, ma l'improvviso senso di claustrofobia è lo stesso, e schiaccio l'acceleratore. *Come se quelli non avessero mai preso un granchio.* E perché nel mio distretto? In una città con tre milioni di abitanti, maledizione... Perché era sepolta nel mio distretto? Con la destra mollo un pugno al sedile. — Non è giusto, cazzo! Non è giusto!

L'autista di un camion mi guarda passare sgranando gli occhi. Arrivo all'altezza di Gilbert Court, con i suoi maledetti scantinati; stavolta non guardo avanti, fisso i binari. E decido di fare una cosa solo di un filo meno pericolosa.

Mi fermo a Emerald Avenue, da Ruth Ann. Su entrambi i lati della strada vedo macchine parcheggiate. Proprio di fronte alla veranda di casa sua ci sono sei Gangster Disciples appoggiati a una vecchia Ford Galaxy. Ruth Ann è seduta fuori, tutta ingobbata, le mani intrecciate in grembo. Accanto a lei uno dei tirapiedi del consigliere Gibbons è sprofondato su una sedia presa in prestito da qualcuno o comprata per l'occasione. Altre cinque donne sono appollaiate su varie scatole e cartoni. Lì non ci sono Gangster Disciples; a Ruth Ann non vanno a genio e lo dice apertamente, un'opinione che viene tollerata anche se la si considera una forma di tradimento.

Un pastore del Lazarus Temple, mia vecchia conoscenza, siede sulle scale, una Bibbia in mano, scarpe da ginnastica ai piedi e un'espressione afflitta negli occhi. Quelli come lui li chiamano «africani», gente che predica a suon di urla e si propone di ricondurre in Africa il proprio gregge. Fra tutti i venditori di stronzate che da queste parti smerciano religione, forse lui ci crede davvero. Avrà fra i venticinque e i trentacinque anni, ha studiato all'università e ha un atteggiamento provocatorio verso entrambi gli schieramenti, le bande e noi. E vivo per miracolo. Nell'interesse dei fedeli, spero che non sia l'ennesimo infiltrato dell'Fbi.

Ed eccomi qui. Sapete, camminare su un marciapiede di questa zona, per una donna sola e bianca, non è una mossa intelligente. Non è come a Gilbert Court, ma poco ci manca. Qui c'è gente che detesta la polizia in generale, e me in particolare: aspettano solo che commetta un errore.

Un giardinetto brullo lungo cinque metri scarsi mi separa da Ruth Ann. Sorrido con aria mesta. Il pastore si alza, e così il tirapiedi di Gibbons seduto accanto a lei. Quel tizio sa mettersi in mostra, ma quelli della sua risma li conosciamo entrambe: quando i gangster sfasciano il quartiere, spariscono dalla circolazione. Chiunque sostenga che le bande sono un elemento essenziale del «tessuto» sociale può essere solo uno studentello di sociologia del Northside. Le bande sono una piaga e basta. E i politici, come quello che sta per attaccarmi, con la sua giusta indignazione e l'abito da mille dollari, non fanno un cazzo per eliminarla, a parte mettersi soldi in tasca e dare la colpa agli altri.

— Qui non è la benvenuta, — attacca lo scagnozzo del consigliere, tre gradini sopra di me.

— Ruth Ann, sono venuta... a farti le mie condoglianze. Lei guarda oltre il tirapiedi e fissa me e il pastore che nel frattempo mi si è avvicinato. Sento l'aroma piccante del cibo che ha ingerito e la puzza di sudore che gli impregna i vestiti. Sembra roba di giornata, come se oggi avesse lavorato sodo. Non si può biasimare una persona per questo.

Anche il predicatore esprime il suo parere. — Non ha imparato la lezione, vero? Guardi il telegiornale, la Striscia di Gaza, la Cisgiordania... la polizia non può ammazzarci tutti.

— Ruth Ann, mi dispiace per Robert. Per quello che è successo. Mi dispiace.

Non mi invita a salire, nonostante sia andata a trovarla un sacco di volte, sulla veranda e a casa, quando aveva bisogno di una mano con il figlio e i suoi amici. Lo scagnozzo si mette fra noi, poi scende un gradino. — In qualità di legale della signora Parks, la invito ad allontanarsi dalla sua proprietà a meno che non sia in possesso di un mandato. Nel qual caso le chiedo di mostrarmelo.

— Ruth Ann, io...

— *Agente Black* — Il tirapiedi-avvocato di Gibbons scende un altro scalino. — La esorto al rispetto dei diritti civili. Della legge sulla proprietà. Se ne vada immediatamente.

— Ruth Ann, io...

Riesco a vedere il suo viso esausto anche da questa distanza. Lo scagnozzo mi raggiunge sul marciapiede per continuare lo show; si è avvicinato troppo, e lo sa. — Lei non appartiene a un esercito di occupazione. Non può uccidere il figlio della mia cliente e...

— Indietro, stronzo.

Rimane al suo posto, gonfio come un pavone. — Mi sta minacciando? Nella proprietà della signora Parks, alla presenza di tutti questi testimoni?

— Sono un'agente di polizia — . Sbaglio tono, e di grosso. — *fatti indietro, cazzo*, quando te lo ordino.

Si allontana di un passo, poi di un altro, non necessario, quindi alza le mani come per impedirmi di sparare a Ruth Ann, la madre affranta. Scattano i flash. Salta fuori una videocamera. Sembra quasi che mi stessero aspettando.

Martedì, secondo giorno: ore 17

Quando finisco di parlare Sonny Barrett scuote la testa, e Io stesso fa Eric Jackson, reduce dalla sua poltrona da barbiere e dalla mezza giornata di malattia per via della spalla slogata. Il racconto della mia spedizione pomeridiana a casa di Ruth Ann serve a rompere il ghiaccio con Sonny. Si comporta con distacco, ma la cosa non mi impensierisce. Non sarà il massimo come atteggiamento, ma sempre meglio della

scenata da Art's.

Per tutto il giorno si è sciropato la Nazione dell'Islam, e ha l'aria più esausta del solito. Indagare su quei tipi e il loro tempio sulla Settantanovesima strada non è facile come sembra, sempre ammesso che lo sembri davvero. Però non ha avuto a che fare con telecamere e/o picchetti, quindi da un certo punto di vista gli è andata meglio che a me.

— Sul telegiornale delle sei no, ma su quello delle dieci ci sei, poco ma sicuro, — pronostica Sonny.

Eric Jackson la pensa come lui. — Appena Capo Jesse lo sa ti fa pelo e contropelo, cazzo, vedrai.

Sonny annuisce e si scola un altro sorso di birra; sul labbro gli rimane la schiuma che secondo lui lo fa assomigliare a Richard Harris. Stiamo festeggiando la fine del turno in puro stile irlandese, fra uno *slainte* e l'altro, sbevazzando da Dell's, un bar frequentato da poliziotti sulla Settantanovesima, nella zona franca. Non ci vengo spesso, prima di tutto perché non voglio darci troppo dentro, poi perché c'è solo una vetrina colorata a farci da scudo nel caso i Gangster Disciples si mettano a sparare dalle loro macchine, cosa che minacciano di fare una decina di volte al giorno. Pare che lo chiamino «happy hour».

Chiedo di nuovo a Sonny di Farrakhan. Lui alza le spalle e lancia un'occhiata dietro di me, a degli agenti di pattuglia neri seduti alla mia sinistra, poi mi guarda. Gli ripeto la domanda per la terza volta. Sonny scuote la testa, mi fa capire che è meglio parlare di Louis Farrakhan da qualche altra parte, con meno facce nere in giro. Eric Jackson, che è di colore, mette giù la sua Old Style e si allontana, infilandosi nel séparé. Mi fissa per richiamare la mia attenzione, poi con lo sguardo mi indica la gente seduta agli sgabelli davanti al bancone. Li osservo ma di schiena non riconosco nessuno, né distinguo i volti riflessi allo specchio. All'improvviso sul nostro tavolo cala il silenzio.

— Perché mi hai chiesto se oggi venivo al lavoro?

— Eh? — fa Sonny guardandomi di traverso.

— Ci risiamo. Ieri sera mi hai chiamato dall'ospedale e mi hai fatto questa domanda.

Scrolla le spalle e beve un sorso di Guinness. — Sarà stato Cisco o una delle sue pube — . Sorride a Eric. — Ehi, c'erano certe sventole là dentro. Non ti racconto balle.

Non so perché né per quanto tempo ancora Sonny intenda giocare a questo gioco quindi decido di andarmene; torno a casa, a cercare un fabbro. Magari vado da Stella, così si sbizzarrisce con i miei capelli mentre immagino una vita senza Sonny Barrett e le sue intenzioni segrete, il suo maschilismo, le sue stronzate irlandesi.

Esco dal locale e sto per salire in macchina quando vedo fermarsi una volante, poi un'altra che la segue a ruota, a mezzo metro dal paraurti. Si apre lo sportello del passeggero e scende il comandante Kit Carson, quel bastardo DOC. È vero che è il suo distretto, dalle otto alle quattro, ma lo si vede raramente in giro e di solito non dopo il tramonto. I due agenti di scorta sono la sua risposta al calare della notte.

— Agente Black?

Ce l'ha con me in persona, e sta cercando di fermarmi. Se ora gli sparassi, così, a

bruciapelo...

— Agente Black, avrei bisogno di parlarle un momento. Da un punto di vista tecnico io non lavoro per Kit Carson,

perché faccio parte della Tac e noi rispondiamo al nostro tenente, ma al tempo stesso lavoro per lui, visto che è il comandante. La cosa mi disorienta, e se il mio superiore non fosse in ferie probabilmente avrei già sparato a questo stronzo, sperando in un giurì che non prenda le sue decisioni solo in base ai gradi. Ma di gente così non ne esiste, nemmeno se vivessi nel paese delle meraviglie, quindi mi blocco sul marciapiede, a pochi passi dalla salvezza e da una serata in casa in compagnia della musica e delle mie pescioline.

— Sissignore. A proposito di cosa, signore?

Uno degli uomini di scorta ridacchia coprendosi la bocca con la mano; l'altro ammicca.

— Si può essere più idioti? — fa Kit.

— Signore?

— La comunità manifesta davanti al sesto distretto e lei va *a casa* della madre? Gibbons sostiene che era lì per minacciarla.

— Se si riferisce a Ruth Ann, sono andata a farle le condoglianze per il figlio.

— Come? — Kit Carson si erge in tutta l'altezza che gli consente la carica di comandante. — Il consigliere Gibbons ha sporto denuncia formale contro il dipartimento facendo espressamente il suo nome e accusandola di molestie e aggressione. Queste nuove accuse collimano con quelle di ieri, cioè violenza aggravata, violazione dei diritti civili e «omicidio legalizzato di innocenti cittadini afroamericani». Chiuse virgolette. Si presenti subito alla sede centrale della Divisione affari interni.

— Stronzate.

— Immediatamente. È un ordine.

Una sagoma massiccia, vale a dire Sonny Barrett, esce dal locale; è mezzo accecato dal sole che tramonta e urla: — Patti, Patti, aspetta un attimo — . Gli ultimi raggi illuminano dal fondo la strada, lui si accorge del comandante e delle guardie del corpo e si blocca. Si muove al rallentatore, la testa ruota insieme alle spalle mentre squadra i tipi fermi sul largo marciapiede, compresi i passanti che cercano anche loro di capirci qualcosa.

— *Gesù*, Kit. È quasi buio.

Tossisco coprendomi la bocca con la mano. Gli uomini di scorta si scansano, sforzandosi di non ridere. Kit Carson si gonfia di nuovo come un pavone, per quanto glielo permette il grado, e fulmina Sonny. — *Cosa?*

— Dico sul serio, amico. *Buio*, cioè niente luce, cazzo, hai presente? È allora che saltano fuori i delinquenti, i figli di puttana. I maledetti bastardi come quello — . Sonny indica uno spacciatore di crack che quest'anno abbiamo sbattuto due volte in galera con l'accusa di detenzione illegale di armi. — Questo non è un quartiere sicuro... signore.

Kit Carson è paonazzo, non l'ho mai visto così rosso in viso, a parte l'ultimo San Valentino, quando ha picchiato fino a tramortirlo un detenuto in manette che aveva dato un calcio nelle palle al suo segretario. Kit nasconde le sue vere intenzioni in vari

modi, e all'inizio non capisce ma poi getta la maschera.

— Cos'ha detto, sergente?

Sonny smette di sorridere, e io mi rendo conto che non è per niente sbronzo e forse sta facendo tutto questo per me. Chissà. Si avvicina al comandante con i suoi cento chili e passa. — Ho detto *bastardo con h fondina vuota*, signore, ecco.

Nel caso non l'avessi specificato prima, Sonny Barrett, ubriaco o sobrio, armato o disarmato, è uno con cui è meglio non scherzare, e a sud del fiume chi di dovere lo sa.

— Mi riferivo all'agente Hazleton, signore, quel cazzone irlandese che le sta a fianco. Se vuole posso ripeterlo, signore.

Esiste una ragionevole probabilità che Kit Carson non abbia intenzione di crepare sulla Settantanovesima strada. Poi non riesce a capire in che stato è Sonny. Lo stress accumulato durante il giorno, marinato nel whisky e condito da frasi infelici, ha causato la morte di più di un poliziotto. Non so se Sonny stia recitando — da quando mi sono fatta il bagno nella benzina se n'è già uscito con un paio di queste sceneggiate — ma sono contenta che sia qui, e anche per questo la situazione è divertente.

Kit Carson mi guarda. — Alla Divisione affari interni, subito, — poi, dopo che sono salita in macchina e ho messo in moto, si rivolge a Sonny. Mentre mi allontanano li vedo fronteggiarsi, Kit Carson spalleggiato dagli uomini di scorta. Sembrerebbe una lotta ad armi pari, penso osservando la scena dallo specchietto.

Mancano una quindicina di isolati alla Dan Ryan Expressway quando il cellulare vibra. E un messaggio della segretaria del Capo Jesse: «Il colloquio di stasera con la Divisione affari interni è rinviato. Chiami il capo domattina alle nove».

Strano... ma meglio così. Almeno credo; ora mi metterò a rimuginare sulla sfilza di accuse che secondo Kit Carson stanno emergendo nei miei confronti, ognuna delle quali potrebbe stroncarmi la carriera se Gibbons riuscirà ad appiopparmele. È difficile immaginare un motivo per cui dei volponi come lui e i suoi non dovrebbero cimentarsi nell'impresa. Nel frattempo mi sono arrivati altri messaggi. Undici, per la precisione. Cinque di Tracy Moens e uno di Julie. Il suo è il più gradito: «Stasera posti in tribuna! Cubs contro Cardinals».

Okay, piccola! Vado solo a un paio di partite all'anno, sempre in curva, e mai quando le squadre si giocano il primo posto. Invece di guidare digito di corsa il numero. — Julie, sono io. Senti...

— Dai, sbrigati. Parcheggia da me che andiamo a piedi.

— Ne avrò per una mezz'ora, — le dico mentre sbircio la Dan Ryan che mi si profila davanti, — un'ora forse. Ricordami come arrivarci.

Purtroppo non mi oriento su quella sponda del fiume, a meno che non segua qualcuno o mi indichino la strada dal Wrigley Field. L'unico posto che conosco è un edificio di Evanston dove vado una volta l'anno. Il mese prossimo sarà la diciassettesima. Mi ci fermo davanti ma senza entrare, quindi non lo considero nemmeno.

Julie mi spiega due volte come arrivare, poi aggiunge: — C'è una persona che vuole parlare con la *famosa* Patti Black.

Mi cascano le braccia. — Stasera no, okay?

— Coraggio, ragazza. In cambio ci becchiamo dei biglietti che il sindaco McQuinn se li sogna. Una chiacchierata di dieci minuti nel locale e ci sediamo quattro file dietro la panchina.

— Chi è?

Julie finge che la linea sia disturbata e si fa ripetere la domanda mentre pensa alla risposta. — Sarà uno spasimante, — pausa eroica, — magari un riccone del Northside. Biancheria e unghie pulite, pacchetto completo.

Faccio una sterzata per evitare un ubriaco che rincorre la bottiglia fin sulla Settantanovesima. — Perché io? Tracy ha l'agenda piena?

Julie scoppia a ridere. — Non immagini quanto, dolcezza.

Ci ho messo settantatre minuti. Perché? Nel Northside se non hai la laurea ti perdi. Ho fatto tre telefonate a Julie per chiederle la strada, e ogni volta s'incazzava di più. Quando finalmente arrivo, all'L7 è in corso un festeggiamento prepartita di tifose scatenate, con dei gruppetti di sostenitori dei Cardinals che non hanno la minima idea di *cosa ci facciano lì tutte quelle donne*.

Il mio spasimante si rivela Tracy Moens, che non è proprio in vena di scopare, con grande dispiacere dei tifosi maschi di Saint Louis. Mancano trentacinque minuti all'inizio del match e ci avviamo subito, io, Tracy, Julie e il poeta sordo dell'altra sera. Mi scuso con lui, poi Tracy mi prende da parte e mi fa una sfuriata.

— Ti ho chiamato cinque volte. Abbiamo fatto un patto, e mi aspetto che tu lo rispetti.

Le tolgo la mano dal mio braccio. — Grazie dei biglietti.

— L'altra sera hai incontrato il sindaco.:

Si sbaglia ma non me ne frega niente di correggerla. — Non era un «incontro». Abbiamo cenato, ci siamo fatti quattro risate, ci siamo dati qualche bacio; niente di serio.

Mette il broncio, che stona sul suo viso, di solito radioso. La cosa mi rende allegra, è la seconda volta che mi succede, oggi — Ti sei vista con lui fuori dall'ufficio, da sola, e nella sua macchina. Quindici ore dopo il consigliere Gibbons — il *successore designato* nel caso il sindaco morisse mentre è in carica — ha sporto due denunce penali contro di te. E ora alcuni abitanti del sesto distretto si sono fatti avanti - con la benedizione di Gibbons - e sostengono che hai passato la giornata a fare domande sul conto del suddetto consigliere.

Mi sembra sia tutta farina del sacco di Kit Carson e continuo a camminare; i marciapiedi sono affollati di tifosi che all'improvviso sembrano molto più entusiasti di me. — Ti do una notizia top secret, okay? Il sindaco e Gibbons sono amanti: barboncini, vaselina, pulloverini e tutto il resto.

Tracy mi prende di nuovo per il braccio. — Puoi parlare prima che usciamo con il pezzo o farmi le tue scuse dopo, decidi tu — . Miss so tutto di tutti sorride mostrando i denti aguzzi. — Il potere della carta stampata. Più o meno come le tue manette.

Mentre camminiamo cerco di essere ottimista, di non pensare alla Superdonna che mi sta a fianco e alle sue minacce, ma di concentrarmi sui biglietti. Sto facendo un pellegrinaggio e devo calarmi nello spirito giusto. La mia squadra ha bisogno di me.

Il Wrigley Field è lo stadio del «Miracolo di Addison Street», o comunque si vogliano chiamare i mai secondi a nessuno Chicago Cubs. Di solito man mano che la stagione procede i nomi che gli affibbiano diventano meno lusinghieri, e questo nonostante un tempo la squadra fosse di proprietà del «Chicago Tribune» e l'affluenza di pubblico raggiunga livelli record, con gli spettatori che si affollano sugli spalti come cavallette. Per essere tifoso di quei ragazzi bisogna avere dei peccati, meglio se gravi e imperdonabili. Ma queste sono cose che si dicono al nono inning, e la partita di stasera non è ancora iniziata; non ce la siamo ancora lasciata alle spalle.

All'interno il Wrigley è splendido sotto i riflettori: se si potesse vendere la speranza, andrebbe letteralmente a ruba. Sorrido a trentadue denti, malgrado la Pantera rosa seduta dietro di me. Da quando siamo arrivate non fa che parlare al cellulare, piegata all'indietro per non farsi sentire, come se me ne fregasse qualcosa degli affari suoi. Il poeta sordo sembra divertito, sta facendo un autografo sulla gamba di Julie: scrive come uno scolaretti di quinta elementare, in questo ci somigliamo. I nostri occhi s'incontrano a più riprese, a volte distoglie lo sguardo, a volte no. Julie compra un pacchetto di noccioline e tre Old Styles. Tracy mi versa la sua sulle scarpe da ginnastica, e mi viene in mente che porto ancora i calzini di ieri. Me le pulisce con dei fazzoletti di carta, e noto le sue unghie impeccabili. È strano che i due bellocchi davanti a noi non facciano a pugni per aiutarla.

Julie mi dà di gomito. Sta guardando la panchina. C'è Alfonso Soriano, mister 136 milioni, il prossimo Sammy Sosa. È così vicino che se allungassi un dito potrei toccarlo, giuro su Dio. Alfonso sorride ai tifosi, e cavolo se non è un giocatore di baseball coi controcazzi. No, non sorride al pubblico, ma a Tracy. Oh mio Dio, la sta salutando. Lei ricambia con quell'atteggiamento benedicente perfettamente studiato che le star del cinema ci mettono una giornata intera a imparare. Mi sorprende che non si sia messa a cantare l'inno nazionale.

— Vuoi che te lo presenti?

— Eh? — Prima che Alfonso Soriano diventasse amico di Tracy sarei stata disposta a fare la sguattera in casa sua; ora lo deporterei per aver venduto schiavi nella Repubblica Dominicana.

Tracy mi lancia un sorriso radioso, poi fa lo stesso con Alfonso prima che alzi il suo bel culetto e scenda in campo. — Se vuoi te lo presento. Non c'è problema.

— E quanto mi costerebbe? — Appoggio le chiappe sul sedile, nella speranza che lei senta la mia pistola tra le costole.

Si scosta i capelli rossi dal viso e tutti i maschi da questo lato della terza base sbavano. — Quanto ti costerebbe? Sei un pubblico ufficiale. Voglio solo farti qualche domanda sul tuo lavoro. In via ufficiosa, se preferisci, ma a quel punto Alfonso potrebbe essere — fa una faccia afflitta — troppo impegnato.

Guardo l'area sinistra. Immagino me e Alfonso che parliamo di baseball, magari seduti in panchina, sputando a terra ogni due secondi. Cisco e Sonny schiatterebbero di invidia. *E le foto*, 8x10 - anzi, che dico - i poster. Mi faccio prestare una divisa. Magari lancio io la prima palla, come il sindaco...

— Okay, prima me lo presenti, poi parliamo. In via ufficiosa.

Tracy scuote la chioma a destra e a sinistra, come nella pubblicità dello shampoo

VO5. — Mi dispiace ma dobbiamo parlare subito, stasera stessa.

— Perché?

— *Perché?* — Una smorfia le deforma i lineamenti perfetti. — Stanno per metterti alla gogna.

— Stanno chi?

Kerry Wood fa uno strike e il Wrigley entra in un clima da World Series. È la prima palla del primo inning. Solo un tifoso dei Cubs o un giocatore di cavalli lo può capire: la teoria è «Il divertimento comincia da subito».

Appena Alfonso è sceso in campo Tracy ha smesso di guardare la partita. — Patti, non vorrai mica diventare il parafulmine di queste elezioni. La posta in gioco è troppo alta; prima che si concludano ci saranno *diverse* vittime.

Alla parola *vittime* tace, anche dopo che Wood ha fatto il secondo strike di fila. — Vittime? Qualcuno ci lascerà le penne?

Si piega all'indietro. — Può darsi.

Tracy saprà pure tutto di tutti, ma non può avere informazioni precise su una possibile serie di omicidi, specie se il sindaco è il primo della lista. Piego la testa e la fisso. A volte ci guardiamo così mentre giochiamo a rugby e una di noi involontariamente fa vedere le stelle all'altra. Lo chiamano *passaggio da ospedale*, un'espressione che si usa quando un compagno passa male la palla e chi la riceve si becca una botta di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Dicono che io e lei siamo talmente vendicative che ce lo facciamo per dispetto.

— Ti do un consiglio, Trace. Se sai qualcosa chiama la polizia. Subito, prima che i Cubs battano.

— Oh, Dio, Patti. Per «vittime» intendo morti politiche, in senso metaforico. Sono una giornalista.

— Sei una commediante.

Sorride perché è vero. — Alludevo alle vittime «politiche», e lo sai anche tu. Dimmi di te e del sindaco e ti terrò fuori insieme al tuo amico Jesse.

Wood fa il terzo strike dalla parte di Waveland Avenue e il Wrigley impazzisce. Questo mi trattiene dal mollarle un pugno, e non sarebbe un combattimento leale. Quando le urla dei tifosi scendono a livelli umani mi lancia una lunga occhiata e aggiunge: — Dopo la partita dobbiamo parlare anche del cadavere nel muro.

Mercoledì

Capitolo 5

Mercoledì, terzo giorno: ore 0.02

I Cubs hanno vinto. Sarei dovuta essere felice da morire.

Comunque non ricordo granché dopo che io e Tracy ci siamo alzate e lei ha pronunciato le parole magiche «Annabelle Ganz» e «Calumet City». Mi sono fatta largo a spintoni fra gli spalti e gli addetti alla sicurezza. Tracy mi ha raggiunto fuori dallo stadio, sotto l'enorme insegna del Wrigley Field che inquadrano sempre in tv. I tifosi mi sfilavano accanto festeggiando mentre lei continuava a parlarmi.

— Ieri sera l'Area 2 Omicidi ha identificato il cadavere che hai scoperto. È Annabelle Ganz. Due ore fa — con un brillante lavoro investigativo — la defunta signora Ganz è stata riconosciuta come la stessa persona coinvolta in un omicidio avvenuto nel 1987 a Calumet City, vittima un uomo ucciso in una casa famiglia che gestiva insieme alla Ganz. Un caso molto strano, per la dinamica e il luogo del delitto.

Cerco di allontanarmi, non voglio sentirla, ma Tracy e la calca non mi mollano.

— *L'omicidio del Lunedì nero*. All'epoca fece abbastanza scalpore: era il 19 ottobre 1987, il giorno in cui si verificò il più grave crollo delle quotazioni di borsa di tutti i tempi. La vittima era socio in affari della signora Ganz e di suo marito Roland. Scompare, lo sanno tutti, e...

Le parole *Roland Ganz* risuonano nella mia testa e un'immagine mi scorre nella mente. Poi una successione di fotogrammi da 8 millimetri tremendamente sgranati — *Roland Ganz* —, un nome a cui non penso mai e nemmeno pronuncio ad alta voce, che rimbomba su e giù per Addison Street e mi risucchia la vita. Tracy mi sta ancora dicendo delle cose che conosco fin troppo bene quando mi viene l'impulso di scappare. Me la do a gambe, sfreccio in mezzo a fari, clacson e uomini che imprecano; fra coppie, cani e mucchi di foglie; su marciapiedi e attraverso giardini, strade, ancora strade e vicoli... finché rimango senza fiato e un vecchio muro di mattoni rossi su cui incombono rami di quercia e di olmo interrompe la mia corsa. Mi arrampico ansimante sul cancello metallico, puntellandomi coi piedi e aggrappandomi agli appigli che trovo; le punte di ferro strappano la maglietta di Julie. Mi fa male il bacino; non ho idea di dove mi trovo, e solo dopo averla scavalcata penso a cosa c'è dietro quella recinzione.

Atterro di schiena con un tonfo. Il cuore mi batte mentre gli occhi si abituano all'oscurità. È un parco. Vedo delle colline ondulate, con massi che proiettano lunghe ombre; il lato interno è a malapena rischiarato dalle luci abbaglianti di Clark Street. I demoni possono trasformarti in un re della velocità. I miei sono campioni olimpionici, in questa specialità. E comunque non è un parco, ma un cimitero.

Ed è buio. Più vado avanti più s'infittisce. Il cuore ritrova a fatica un ritmo accettabile e il formicolio ai polpastrelli cessa, il rumore del traffico oltre il muro si attutisce fino a svanire del tutto. Sfioro una targa che si vede appena. Con le dita seguo la scritta «Cimitero di Graceland». Il silenzio cresce, se possibile. Avanzo lentamente verso il centro, brancolando con la mano sinistra protesa. Sugli edifici in miniatura dalle forme elaborate si concentra quel poco di luce lunare che illumina il luogo, ma solo su uno spigolo di marmo o un cancello chiuso.

Ci sono dei mausolei. L'aria della notte profuma. Di fiori secchi, calendule, credo. Il vialetto è cosparso di ghiaia, o forse è un sentiero battuto che si snoda tra lapidi invisibili. Devono essere antiche, come nel Southside, e anche gli alberi... Un sibilo fulmineo alla mia sinistra; sobbalzo, inciampo... e delle mani mi afferrano. Macché mani, sono foglie, c'è un ramo non potato che sfiora il suolo. Riprendo fiato, mi allontano, e le foglie morte si posano sulle mie scarpe da ginnastica. Mi lascio cadere. Il terreno è soffice, le foglie continuano a volteggiare. Rimango immobile. I battiti rallentano e calde lacrime mi rivelano che sto piangendo.

Il vento notturno turбина su di me per un'ora, sollevando foglie, piante e fiori morti che non vedo. A est si addensa un temporale. Avrei molto da raccontare, cose terribili, ma come, e a chi? Potrei dormire qui, trovarmi un posto asciutto in mezzo alla foresta di guglie nascoste nel buio, stendermi tra questi fantasmi che non mi fanno paura.

È la mia gente. Loro sanno che sono sempre stata più uno spettro che una persona. Alla Missione della Salvezza un ragazzo una volta mi disse che ero come una canzone incompiuta - avevamo la stessa età -, un testo con più pause che parole e nessun punto dove segnare le note. Aveva i foruncoli, le scarpe spaiate e una chitarra, e scappò quella settimana stessa. Io scelsi la successiva.

Un brivido mi percorre la schiena e le spalle. Devo pensare ad altro, ora chiamo Stella e le dico di dare da mangiare a Jezebel e Bathsheba. Appoggio la mano sulla lapide di marmo illeggibile accanto a cui sono stesa e mi chiedo chi giace là sotto, cos'ha concluso in vita sua, che ci sarà scritto sulla mia tomba e fra quanto tempo ne avrò una... finché un pensiero si fa strada tra i ricordi che ho rimosso e l'autocommiserazione: questo è un posto famoso nel Northside, un mucchio di celebri gangster irlandesi degli anni Venti sono sepolti qui.

Come ti viene in mente?

Annabelle e Roland non vogliono saperne di gangster irlandesi e non ne parlano. Loro vogliono una famiglia unita.

Mi alzo e comincio a sgranchirmi gambe e braccia perché d'un tratto sento che il movimento mi fa bene. Una fioca scia luminosa brilla fra le ombre degli alberi. Dev'essere Clark Street. Il vialetto di ghiaia serpeggia in quella direzione per poi allontanarsene, e finalmente si materializza un pezzo di muro.

Scoiattoli o topi fuggono al mio passaggio. La metropolitana corre da qualche parte alle mie spalle, nell'oscurità, verso est. Graceland comincia a non piacermi, come i cimiteri bui alla maggior parte della gente, che identifica le proprie paure con i morti e la superstizione. Gli altri hanno terrore di tutto questo. Quanto a me, a terrorizzarmi è qualcos'altro. Ha un nome, delle scarpe, saliva...

Da questa parte c'è un altro cancello, più facile da scavalcare. Passa un taxi giallo. Non voglio tornare a casa, potrebbero trovarmi.

Ma chi?

Tu, io, loro... Andrò in taxi all'L7. Mi nasconderò lì fino al mattino.

La corsa mi costerà dai sei agli otto dollari; non che abbia soldi da buttare, ma non ho idea di dove mi trovo. Un altro taxi rallenta, ma nemmeno questo si ferma, poi accosta un abusivo - sono bianca, e donna -; l'autista conosce l'indirizzo o finge di saperlo. Becchiamo il rosso, nel frattempo inizia a piovere, una specie di foschia seguita da goccioloni; il viale è chiazzato di fari e ombre. I semafori emettono una luce più intensa del solito, calda, come tanti riflettori rossi.

L'autista mi sbircia nello specchietto per la decima volta, gli occhi gonfi. Gli mostro il distintivo troppo in fretta, poi glielo sbatto sull'orecchio. — Guida, stronzo. Guarda la strada.

Se la fa sotto, vorrebbe che ci fosse un divisorio di plastica spessa.

Bella mossa, Patti. Davvero. — Scusa. Scusa, pensa a guidare, okay?

Sprofondo nel sedile, poi sobbalzo. Seduta accanto a me c'è Annabelle Ganz. Mi suggerisce di chiedermi da quanto tempo si trovava nel sesto distretto. Do una manata dalla sua parte per convincermi che il sedile è vuoto. Il tassista mi guarda di nuovo. Negli Ottanta e all'inizio dei Novanta alcune zone del sesto distretto erano abitate da bianchi. Ma che ci faceva Annabelle lì, a parte gli ultimi dodici anni, che a sentire Tracy ha trascorso sepolta nel muro? Serro i pugni. Inutile dire chi c'era con lei. Loro — *Dio, anche Roland* — forse c'era lui. Probabilmente era...

Un brivido mi scuote tutta. Mi viene da vomitare.

Il taxi si ferma davanti all'L7; l'autista torna a sbirciare nello specchietto. Crede di avere a che fare con una lesbica o è convinto che essendo una poliziotta lo voglia fregare. Invece si becca un biglietto da dieci e mi guarda il culo. Ho un gran desiderio di sparare a qualcuno, faccio per voltarmi ma poi lascio perdere. Forse ho bisogno di piangere ancora, solo che non voglio ammetterlo. Julie è fuori dal locale, sotto la tenda, e osserva la pioggia.

— Dove diavolo ti eri cacciata?

— Ho preso la metro. La prossima volta che ti viene in mente di organizzarmi un appuntamento con la tua ex lascia perdere, okay?

Lei si scansa e si piazza davanti alla porta. — Trace ha detto che sei corsa via. Volevi *scappare*?

Le lancio un'occhiataccia, poi rispondo: — Ero così felice che non stavo nella pelle, — e cerco di imboccare la porta. Mi afferra per la maglietta che mi ha prestato ma io mi divincolo. — Stanotte no.

Julie alza le sopracciglia e abbassa lo sguardo, però si toglie di mezzo. Attraverso il locale e mi sto dirigendo verso le scale di servizio quando vedo Tracy che mi fa cenno, allora salgo dall'ufficio di Julie. Il cellulare vibra, io rispondo senza guardare.

Sento il rumore del bar e Tracy che dice: — Dobbiamo parlare. Vengo su.

— Magari domani.

— No. È una cosa importante... che ti riguarda.

— Ho detto di no — . Il mio corpo si irrigidisce. — Non provarci neppure, cazzo.

Mi chiudo a chiave dentro la stanza e mi siedo sul letto a una piazza: ho voglia di

piangere, e di motivi ne ho talmente tanti che non so da che parte iniziare. Tracy non arriva, e nemmeno Julie. Mi stendo, spengo la luce e mi copro gli occhi. Accanto a me sul cuscino c'è il viso di mio figlio, quello che gli ho attribuito io. Il volto non è il suo e non l'ho mai visto, ma è tutto quello che ho. E stanotte non mi basta.

Mercoledì, terzo giorno: all'alba

Le ore passano fra sogni agitati, confusi, spaventati e pieni di rimorso, poi finalmente il sole si insinua dalla finestra, dando il colpo di grazia a una notte che comunque stava per finire. Il cellulare e la pistola sono entrambi sul letto. Guardo l'ora: Capo Jesse vuole che lo chiami alle nove; stavolta non si tratta di una missione a sorpresa, mi vorrà parlare della Divisione affari interni e delle denunce penali del consigliere Gibbons, che vanno ad aggiungersi al procedimento disciplinare di Kit Carson. Accendo il cellulare e prima di controllare i messaggi compongo il numero di Stella.

Lei si schiarisce la voce e mi dice che è sveglia da un'ora e sta guardando un canale di televendite mentre beve la cioccolata che le ho comprato. Le ricordo di dare da mangiare a Jezebel e Bathsheba. Ci ha già pensato, risponde, poi mi comunica che il fabbro non si è visto e mi chiede perché sono così trascurata con le mie cose. Dovrebbe essere se non altro una questione di orgoglio. Stringiamo un patto, io prometto di impegnarmi di più e lei di verificare che io lo faccia.

Adesso i messaggi. L'unico importante è quello del capo. Vuole parlarmi a colazione e *a quattr'occhi*, prima che mi presenti al sesto distretto. Non sarà facile visto che non sono a casa mia, come pensa lui; ci separa il traffico dell'ora di punta, il flusso di macchine dirette da nord a sud. Ho giusto il tempo di fare una doccia lampo e di ingollare una manciata di mentine, nella speranza che la combinazione mi renda presentabile. Un'agente della Tac non fa aspettare il capo della polizia. Lascio un biglietto a Julie dicendole che le spiegherò tutto dopo il lavoro, ma so già che non lo farò.

Il traffico di prima mattina verso il centro fra un po' sarà caotico, ma è ancora accettabile. Penso ai posti dove Capo Jesse mi ha convocato; questa è la seconda volta in tre giorni che mi riceve al ristorante, ma oggi da Bridgeport, la roccaforte elettorale dei Daley², e in pubblico, non sul sedile posteriore di una limousine. Il fatto che voglia far colazione con me potrebbe essere una dimostrazione di forza o un segno della sua approvazione. Fossi in lui, sarebbe l'ultima cosa che farei.

A meno che il capo possieda delle informazioni che io non ho.

Che volpe !

Ma quali informazioni? Perché farsi vedere con me se sono una specie di appestata?

² Richard J. Daley e il figlio Richard M. Daley, entrambi sindaci di Chicago [N.d.T.]

Mi vengono in mente gli *irlandesi del Southside*. Chi è che odiano più degli inglesi? Socchiudo gli occhi mentre sorrido. Appena riesco a orizzontarmi mi fermerò a un'edicola.

Davanti al Ristorante a conduzione familiare Bridgeport compro una copia dell'«Herald». A pagina due trovo la risposta. C'è un articolo a una colonna, il cui titolo recita in bella evidenza: «Eroica poliziotta minacciata da consigliere comunale». Questa sì che è una versione nuova dei fatti. Faccio un grosso sospiro, più o meno come se il plotone di esecuzione fosse momentaneamente a corto di pallottole. Alzo lo sguardo. Da dietro la vetrina Capo Jesse mi fa cenno di raggiungerlo nel séparé in fondo al locale.

Mi sto avvicinando al tavolo quando un tizio con la barba lunga e una camicia di flanella mi stringe la mano. Uno dei suoi amici mi dà una pacca sulla spalla. Entrambi pensano: «Quell'Ayatollah del cazzo doveva crepare sulla West Madison, nel '69».

Il capitano che è nel séparé insieme a Capo Jesse si congeda e mi dice: — Sono fiero di lei — , poi a sua volta mi dà una pacca. Per qualche istante mi sento come la vincitrice di un concorso di bellezza. Rimango sola con il capo, fra un vocio di gente che fuma e parla con accento irlandese. — Ottimo lavoro, — esordisce lui.

Dalla sua espressione non capisco se lo pensa davvero o no. La cameriera porta del caffè che non ho ordinato, mi sorride come se fossi la sorella che le paga il mutuo e passa al séparé successivo. Domani torno, poco ma sicuro. Insieme a Cisco e Sonny.

— Allora, che si dice nel ghetto? — chiede Capo Jesse.

Gli riferisco i risultati della missione di ieri per raccogliere notizie su Gibbons e Farrakhan. Lui ascolta senza fare commenti. Non che ci siano molti commenti da fare a proposito di un possibile colpo di Stato.

— Sei stata trasferita al diciottesimo, a partire da un'ora fa.

— Cosa?

— É arrivata una telefonata. Buon divertimento.

— Stronzate.

Capo Jesse ha un'espressione sofferente sul volto e stringe il pugno sinistro; non so se è *davvero* incazzato con me o gli sta venendo un infarto che gli fa contrarre il braccio. Rimane in silenzio finché, di qualunque cosa si tratti, gli passa. — Manca meno di un mese alle elezioni, e appena due settimane al voto sulle licenze ai casinò. Ieri sera il governatore ha chiamato l'ufficio del sindaco. Ci ha minacciati entrambi di rivolgersi all'Fbi. Secondo lui i federali dovrebbero occuparsi del tentato omicidio. Anche il consigliere Gibbons vuole coinvolgerli perché trovino le prove delle «sistematiche violazioni dei diritti civili da parte della polizia di Chicago». Le più recenti sarebbero la sparatoria a Gilbert Court e la «violenta lite» di ieri fra te e il suo tirapiedi straziato dal dolore.

Alzo gli occhi al cielo. — Non c'è stata nessuna lite.

— Come ben sai, sono stato nominato dal sindaco; se lui si dimette, io lo seguo a ruota — . Non mi sembra che al capo interessi la mia opinione. — Al governatore e al consigliere Gibbons questo farebbe un gran piacere, e non perdono occasione di insinuare che il nostro modo di «servire e proteggere» non corrisponde ai loro

standard elevati. Non si fanno nemmeno scrupolo di accusare la polizia di corruzione dilagante.

La *corruzione dilagante della polizia* è una storia vecchia, ma viene tirata in ballo ogni volta che si deve eleggere il sindaco. Quest'anno non fa eccezione.

— A parte le varie critiche che ho ricevuto da Sua eccellenza l'altra sera, mi è stato consigliato, nei termini più perentori possibili, che tu, agente Black — tra l'altro hai buone possibilità di diventare *detective*, se non fai cazzate — non dica una sola parola ai tuoi amici giornalisti, in via ufficiale o meno, sul consigliere Gibbons o sulla sparatoria di lunedì a Gilbert Court, che è un fatto del tutto indipendente.

— Indipendente da...

Capo Jesse si china sul tavolo e mi fissa. — I due Gangster Disciples morti a Gilbert Court non hanno *niente a che fare* con il tentato omicidio del sindaco.

— È probabile.

— E il tentato omicidio non ha *niente a che fare* con il corpo ritrovato nell'edificio di proprietà della moglie, dall'altra parte del vicolo.

Ehi. La moglie del sindaco?

— Secondo Sua eccellenza, virgolette, «per la sua rielezione sarebbe altamente controproducente una campagna diffamatoria basata su una falsa pista che lega Gilbert Court a Calumet City e i suoi sessant'anni di criminalità». Sono stato chiaro?

Ho difficoltà a respirare, visto che il ristorante si sta riempiendo di un fumo che solo io vedo. — Ah, diceva che la moglie del sindaco ha qualcosa a che fare con Calumet City...

— Sta scritto sul giornale, Cristo santo — . Il capo chiude e apre di nuovo il pugno. — Annabelle Ganz, il marito e due dei figli adottivi erano *tutti* scomparsi da Calumet City finché tu e i vigili del fuoco non avete trovato lei nel muro.

Tutto incazzato indica l'«Herald», poi fissa la vetrina sulla Trentacinquesima. Seguo il suo sguardo, nella speranza di vedere qualcosa che modifichi il senso delle sue parole, specie quando ha detto che era tutto scritto sul giornale.

Torna a fissarmi e fa: — Non che me ne freggi un accidente di Calumet City, a parte il fatto che la moglie del sindaco un tempo era proprietaria dell'edificio in cui è stata sepolta la Ganz, un lascito del nonno, a quanto ricordo — . Abbassa la voce. — Ci ho abitato anch'io negli anni Settanta, appena arrivato in città, come tante altre reclute in servizio nel sesto, nel settimo e nel secondo.

Mary Kate O'Banion, donna affascinante e dalle molteplici virtù, era la proprietaria di Gilbert Court? E Capo Jesse abitava lì? Ma non starò sognando? Non c'è da meravigliarsi che sia tutto sull'«Herald». Anche Mary Kate ha la sua storia «pittoresca». Oltre a essere la moglie del sindaco, Mary Kate è la nipote di Dean «Dion» O'Banion, un famoso gangster dell'epoca di Al Capone, ora ricordato con nostalgia nelle pagine dedicate al «colore locale» malgrado i venticinque omicidi commessi.

— È ovvio che il fatto che fosse proprietaria dell'edificio e che io ci abitassi è una coincidenza, ma i tuoi amici giornalisti, fra cui Tracy Moens, ci speculeranno sopra per assicurarsi tre giorni di tirature straordinarie, seguiti a tempo debito da attacchi politici a Sua eccellenza il sindaco e al sottoscritto — . Capo Jesse mi guarda come se comprendessi le implicazioni politiche della vicenda. — È così, agente Black, fai di

nuovo notizia; stavolta sei coinvolta in una montatura che usa i diritti civili a scopi elettorali. E quando il clamore si sarà placato, il nuovo epicentro di questa campagna diffamatoria saranno gli ex proprietari e inquilini di Gilbert Court.

— Non c'è bisogno di trasferirmi. Se mi dice di tenere il becco chiuso lo farò.

— Tu vai al diciottesimo distretto. Mi sono spiegato, agente Black?

— Sì, ma...

— Questo mese niente «ma» alla polizia di Chicago. *Non immischiarti in nessuno dei tre casi e sta ' alla larga* dal consigliere Gibbons — . Capo Jesse mi lancia un sorrisetto enigmatico. — D'ora in poi ti adopererai perché nel Northside Bmw e carrozzine possano circolare senza pericolo, fin quando non te lo dico io.

— É la Divisione affari interni, le accuse a mio carico...

— Fila al diciottesimo. Di corsa.

Si avvicina un fotografo e il capo si alza e mi stringe la mano, sorridendo come un politico di professione, anche se non lo è. Il flash non fa rumore ma abbaglia. — P-a-t-t-i, — dice Capo Jesse al fotografo, mi dà una pacca sulla spalla mentre si allontana e una volta fuori scambia altre strette di mano. Mi metto a leggere l'«Herald», così non sono costretta a guardare in faccia nessuno né a sbattere le palpebre come quando sono scattati i flash a casa di Ruth Ann. La didascalia sotto la foto sul giornale recita: «Annabelle Ganz. Assassinata nel 1993, scomparsa dal 1987».

Mercoledì, terzo giorno: tarda mattinata

Tre ore dopo sto ancora rimuginando su ciò che ha detto da Bridgeport il capo della polizia. Sul perché l'ha detto, e per giunta davanti a un pubblico e a un fotografo. Sono un'agente della Tac, addestrata alle azioni nel ghetto; questa mi sembra una puntata di Perry Mason, un salto negli anni Cinquanta.

Il nuovo collega mi sta mostrando il mio nuovo quartiere, e sterza a sinistra con una mano sola su Division Street. É giovane ed entusiasta, della Tac anche lui, e da due anni lavora nel diciottesimo. La loro stazione di polizia è dalla parte opposta rispetto ai grattacieli del ghetto sulla Division, la zona delle case popolari - Cabrini Green - è l'unica a nord del fiume che assomigli a quella che bazzico di solito. Qui abitava il sindaco Jane Byrne con il suo esercito di guardie del corpo per dimostrare che «le case popolari sono sicure», una tesi che nessuno è riuscito a provare. Ma visto che è stata lei a istituire il nostro sindacato la appoggio, anche se come trovata pubblicitaria mi pare una stronzata.

Sbadiglio. La scorsa notte ha lasciato il segno; sento le palpebre pesanti e la spalla destra mi fa male come se me l'avessero presa a calci fino allo sfinimento. La notizia positiva è che Cisco in ospedale sta meglio; la sua voce al telefono un'ora fa era di velluto, come quella di Mel Tillis quando canta: mi sa che i sedativi e le allieve infermiere con lui fanno miracoli. Non sapeva che sono stata trasferita e non gliel'ho detto. Il mio nuovo collega finisce di svoltare e fa: — Patti Black in carne e ossa.

Entro il fine settimana o sono morto o divento detective — . Sorride come se mi avesse fatto un complimento. — Non ti offendere, ma mi sembri un po' troppo giovane per essere in servizio da diciassette anni.

Sospiro. — Eh, già.

Sarà sulla trentina e per quanto possa sembrare incredibile non è uno stronzo. Dico per quanto sembri incredibile perché indossa pantaloni chiari e mi ha tempestato di espressioni in gergo da poliziotto, tipiche degli sbirri che si vedono in televisione, ma che in una sparatoria servono a poco. Gli si vede il segno della fede all'anulare e mi sono accorta che porta un'altra pistola, ma le scarpe sono quelle giuste. Dalle scarpe capisci subito se un poliziotto ha voglia di darsi da fare o no. Passiamo accanto a edifici che non conosco. Stessa cosa per i delinquenti di strada che di prima mattina sbucano dalle case di Cabrini Green: il crack ormai si spaccia ventiquattr'ore su ventiquattro, e almeno questo è identico dovunque.

— Giovane per la storia che hai alle spalle, no? Il tenente ha detto che eri nella squadra di Denny Banahan.

A sentire il nome di Denny mi viene da sorridere. Lui non stava dietro alla scrivania come la maggior parte dei capi né vagliava proposte da Hollywood. E non usava giri di parole. È stato Denny Banahan a insegnare a me, a Sonny e a tutti gli altri tiratori del sesto a essere dei poliziotti. I gangster lo chiamavano «Zorro», e a ragione. Con quelli delle bande Denny applicava raramente la legge; per il resto del tempo si comportava da irlandese, e non voleva sentire parlare di riabilitazione.

— Zorro era uno sbirro fuori di testa. Il tenente ha detto che da quando Banahan si è ritirato dalla Omicidi sei tu l'agente più decorato in città.

Mi giro verso il finestrino e rispondo come ho fatto con i giornalisti. — Ti sbagli. Tutti i colleghi anziani che lavoravano come Cristo comanda si sono ritirati.

— Allora è vero quello che si dice di te?

Lo guardo: so cosa intende, ma non capisco dove vuole arrivare.

— Gira voce che un mucchio di questi bastardi, — indica gli spacciatori di crack all'angolo, — sono ancora vivi perché tu non gli spari, a meno che non ti costringano.

— È questo che dicono, eh? Quassù nel Northside?

— Già — . Non cambia tono, non abbocca. — È quello che si dice in giro.

Non è la prima volta che affronto una discussione del genere. Di solito capita con agenti in divisa che sfoggiano maniche attillate e sguardi da duro, custodi della pace secondo i quali faccio correre inutili rischi ai bravi poliziotti. — Ho lavorato nei posti che bazzica quella gente; non c'è bisogno di odiarli per sbatterli dentro.

Mi chiede cosa intendo dire, neanche dovessimo diventare buoni amici e confidarci tutto. Io ho solo voglia di tornarmene a letto e nascondermi sotto le coperte. Passiamo davanti a un muro sfondato e vedo Annabelle Ganz e la sua mano, sento il sibilo delle acciaierie di vent'anni fa e il sapore dell'aria metallica sulla lingua.

— È da laggiù che vieni, dal sesto? — mi domanda.

— Da Calumet City, — rispondo senza riflettere. Fa un sorrisetto. — Sei di Calumet City?

Calumet City confina con Chicago sul lato opposto rispetto al quartiere che ospita quasi tutti gli ospedali della città. Più che un centro urbano è un piazzale di smistamento per le stazioni ferroviarie di Michigan Central, Baltimora-Ohio e Penn

Central, incuneato fra il porto di Chicago e il confine con l'Indiana. Provate a immaginare barboni, olmi rinsecchiti, night club semivuoti e monti di pietà senza clienti. Aggiungete un inverno che dura tutto l'anno per via delle ciminiere, e avrete Calumet City.

Nel periodo di massimo splendore nel posto in cui sono nata c'erano le più importanti case da gioco e di tolleranza gestite dalla mafia, con tanto di Strip come quello di Las Vegas, che è venuto dopo. Negli anni Ottanta, quando ancora ci vivevo, ha conosciuto una nuova fama grazie a John Belushi, perché da lì venivano Joliet Jake ed Elwood Blues. Belushi l'ha descritto bene ma in chiave diversa, umoristica: che io ricordi lì c'era ben poco da divertirsi.

Il mio nuovo collega torna alla carica. — Calumet City. Ma guarda! È da lì che veniva la donna che hanno trovato lunedì, il cadavere nel muro. L'«Herald» di oggi diceva che la moglie del sindaco era la proprietaria dell'edificio. Cavolo, ci abitava anche il capo dei capi.

— Sul serio?

— E già. I detective della Omicidi hanno identificato il corpo l'altro ieri, aveva una vecchia patente nel portafogli — . Fa una pausa per osservare due tipi con una tuta della Nike che si fronteggiano a un angolo di strada. — Era coinvolta in un giro strano da quelle parti, *parecchio* strano per una piccola città, anzi, cavolo, anche per una grande, quanto a questo — , Si mette a ridere. — La conoscevi?

La radio gracchia una comunicazione a tutte le auto. — 1812?

— 1812, — risponde una pattuglia.

— 1812 e tutte le unità in perlustrazione. È in corso un sequestro di persona, i rapitori sono due, la vittima è il vice procuratore di Stato Richard Rhodes. Portarsi in 1-7-1-0 Wells, all'altezza del vicolo.

Non ho il tempo di sbottare con un *Gesù Cristo, un vice procuratore di Stato*, che il collega afferra il microfono e fa: — 1863, agenti in borghese, stiamo arrivando. — Accendiamo i lampeggianti. Inversione a U, sirene, l'auto fila a centodieci in direzione est sulla corsia d'emergenza della Division. In quattro isolati il quartiere cambia rapidamente, dalle case popolari agli yuppie. Schiviamo un autobus e un furgone, oltrepassiamo la linea gialla, inchiodiamo. *Claaaaaacson*. Mi preparo all'impatto. Evitiamo un camion che viene verso di noi, sterziamo, altra frenata, acceleriamo sempre di più e ci immettiamo su Wells Street.

Solo nei telefilm la polizia attraversa un incrocio in questo modo. Poco ma sicuro, nove volte su dieci ci si va a schiantare contro la fiancata di un'altra macchina o si ammazza un pedone. A metà dell'isolato il mio collega sfiora i centoventi, correndo sulla mezzeria e urlando ai passanti, che si tirano indietro spaventati. Schiviamo una bicicletta e un furgoncino per la consegna del pane posteggiato sulla strada; qualcun altro invece gli è andato addosso. La radio gracchia di nuovo. — A tutte le unità in perlustrazione. Veicolo con i presunti rapitori in direzione sud all'altezza del 1600 della Wells. Suv Chevrolet marrone a velocità sostenuta, agenti all'inseguimento.

— Viene verso di noi — . Frena e sterza di lato per sbarrargli la strada, il che significa che quel bestione da tre tonnellate che viaggia «a velocità sostenuta» si schianterà dalla mia parte e ci farà secchi entrambi. Ci incliniamo sulla destra, poi ci raddrizziamo. Il fuoristrada sfreccia rombando come un treno sulla Wells, vedo la

griglia del radiatore. L'impatto è inevitabile. Mi abbasso e il Suv trancia di netto il paraurti dal lato del guidatore fino allo sportello. Facciamo un testacoda e finiamo contro le macchine parcheggiate, ne centriamo tre e il serbatoio del carburante si squarcia. Le sirene urlano intorno a noi. La benzina riempie l'aria. Disorientata, cerco di togliermi la cintura di sicurezza che mi ha salvato la vita. È *bloccata*. La benzina prende fuoco e consuma l'ossigeno. Calore. Forte. La cintura salta; lo sportello non si apre. Fiamme. Mi chino sul collega e do un calcio alla sua portiera. Il ragazzo mi geme nell'orecchio. Colpisco lo sportello con tutt'e due i piedi. Il fuoco avvolge il sedile posteriore, c'è fumo ovunque. Non respiro, mi sento stordita. Con la scarpa aggancio la maniglia; la portiera si spalanca ed esco fuori, in mezzo alle fiamme, rotolando per terra. La macchina vomita fuoco. *Urla* dall'abitacolo. Mi getto a capofitto senza pensarci due volte. Non vedo niente per via del fumo, afferro il collega che mi si aggrappa. Pesa troppo, mi manca il fiato, ma in qualche modo riesco a trascinarlo via. Qualcuno ci butta addosso delle giacche; altre grida. Cala improvvisamente il buio, e tutto finisce.

In paradiso ci sono lenzuola ruvide e un profumo che ho già sentito. Chissà dove.

E poi, cosa strana, un uomo con i gradi di capo della polizia. Forse è davvero Dio, come ripeteva sempre. Magari gli avessi dato ascolto. Dio mi tiene la mano, dev'essere un buon segno. La gente alle sue spalle non è altrettanto incoraggiante. Dietro di lui ci sono Sonny Barrett, la faccia affranta, e sei sconosciuti in abiti civili, tra cui una donna di mezz'età con i tacchi alti. È lei che emana quel profumo? In fondo alla stanza, altri poliziotti tengono alla larga i giornalisti. Appena si accorge che sono sveglia Capo Jesse mi lascia la mano.

Sorrido. — Aveva nostalgia di me? Mi può trasferire dal diciottesimo in qualsiasi momento.

Non risponde e fa cenno a Sonny e agli altri di uscire. Sonny esita, come se fosse sovrappensiero, poi obbedisce. Mi torna in mente il fuoco. — Oh, cazzo, non mi dica che il ragazzo è morto.

Il capo scuote la testa, sul volto un'espressione fiera, subito repressa. — L'agente che hai tirato fuori dalla macchina... È il figlio di Toddy Pete Steffen, ex consigliere dell'ex prima circoscrizione.

Uau. L'ex prima circoscrizione a Chicago era l'equivalente di Tammany Hall, la sede del partito democratico a New York, con personaggi in grado di aggiustare i processi per omicidio in cui erano imputati celebri sicari della mafia come Harry Aleman, e secondo alcuni anche di manovrare le elezioni presidenziali, di sicuro quelle del 1960. Quando non ricopre cariche pubbliche Toddy Pete Steffen è un *pezzo da novanta* nel settore assicurativo, importante come Alan Dorfman prima che la mafia lo facesse fuori.

— Toddy Pete è entusiasta della tua impresa, secondo lui meriti un encomio. Quanto a me, ti consiglierei di chiuderti in convento. Ultimamente non mi sembra che le stelle ti siano propizie.

Sento i giornalisti che schiamazzano e dico: — Che carini ad averlo notato.

Il capo si tira un po' su. — Non è per questo che sono venuti fin qui.

Giovedì

Capitolo 6

Giovedì, quarto giorno: all'alba

Lungolago, direzione sud. Sono uscita dall'ospedale, e questa è la bella notizia, con tanto di tintarella, riposata e sveglia, e sono anche riuscita a dribblare due giornalisti rincoglioni dal sonno senza rispondere a una sola domanda. La cattiva notizia me l'ha data Capo Jesse. Mi aspettano quelli della Divisione affari interni, e si stanno leccando i baffi. I vestiti che ho addosso cadono a brandelli, compreso il cappello dei Cubs e la maglietta di Julie - è la seconda in due giorni - e puzzo come una caldaia a gasolio.

Il sole del giovedì si riflette sull'acqua, sfolgorando sopra la superficie immobile del lago Michigan. Inforco i Ray-Ban, ma mi riparano solo in parte. Non posso far altro che socchiudere gli occhi e sperare che l'auto davanti non si fermi. Il cellulare vibra ma finché non ci vedo meglio non posso rispondere. Quando sono salita in macchina c'erano sei messaggi «urgenti» di Tracy Moens - ne ho ascoltato solo uno - e un altro di Sonny Barrett che diceva «Chiamami alle dieci».

So di cosa vogliono parlare. Per usare una frase appena sentita alla radio, del rapimento che per poco non mi ha spedita al creatore a causa delle ustioni e da cui indirettamente è rimasta scottata l'intera città. Prima di uscire dalla mia stanza Capo Jesse ha detto che la persona sequestrata dalla banda con il Suv non era un semplice viceprocuratore di Stato, ma il capo della task force che indaga sull'attentato al sindaco.

Questa è una notizia clamorosa. E che abbia o non abbia a che fare con il tizio che ha sparato tre colpi a Sua eccellenza quasi ammazzando la moglie, questo rapimento denota comunque una sfrontatezza mai vista a Chicago dai tempi di Al Capone. Il paragone con la mafia è evidente a chiunque non abbia le fette di prosciutto sugli occhi. Tra una battuta pungente e l'altra la trasmissione radiofonica finisce e Cameron «Superfly» Smith annuncia che dopo quasi ventiquattr'ore non è arrivata ancora nessuna richiesta di riscatto.

Non è un segnale che faccia ben sperare per l'incolumità di Richard Rhodes. I poliziotti raramente fanno il tifo per i procuratori di Stato - hanno la tendenza ad affibbiarci la colpa di tutte le inefficienze della giustizia - ma questa situazione mi dà sui nervi e mollo due pugni al cruscotto, sopra la radio. Inutile dire preghiere per un prigioniero; Dio non le ascolta.

Stamattina, prima di riprendere servizio al diciottesimo, voglio passare dal sesto per svuotare l'armadietto; farò quella che gli abitanti del Northside chiamano «l'autostrada dei bianchi», perché il tratto settentrionale del lungolago costeggia la Gold Coast e i porticcioli turistici fino a Evanston e alla zona residenziale immersa

nel verde sulla sponda nord. Percorrerò soprattutto il tratto più a sud, da cui si raggiunge la parte centrale del ghetto attraversando la Quarantasettesima strada, Stoney Island e la Settantanovesima.

Il mio piano è evitare i picchetti dell'Ayatollah nel sesto distretto, ripulire l'armadio, fare un salto nella mia casetta a due piani, dare da mangiare a Jezebel e Bathsheba, cambiarmi e dire a Stella di non preoccuparsi se l'altra sera ha visto il telegiornale e, in caso contrario, di non cominciare a fare i preparativi per il matrimonio. Io e il traffico procediamo a passo di lumaca su un ponte mobile che attraversa il fiume e la luce accecante ci fa assomigliare tutti a Ray Charles; ora capisco perché tanti abitanti del Northside che lavorano in centro ci lasciano le penne in incidenti stradali. Sento un'altra vibrazione sulla gamba ma stavolta rispondo, cercando di non finire in mezzo al lago o nel fiume.

— Trasferimento telefonico, — fa il capo della polizia. — Sei riassegnata all'Unità di intelligence.

Inutile chiedere chi è stato. Solo una persona può disporre due trasferimenti in due giorni con un colpo di telefono. Definirla una faccenda sospetta sarebbe come dare scarsa importanza a un'apparizione della Madonna alla Gerri's Palm Tavern. — Potrei sapere perché?

— Da' un'occhiata alla prima pagina dell'«Herald» di oggi: Richard Rhodes, il capo della task force, ha vissuto in una casa famiglia di Calumet City. Indovina quale. Sbando e vado a sbattere contro il marciapiede.

— Quand'era minorenne fu sospettato dell'omicidio che vi si verificò nel 1987. Finora non c'era motivo di collegare il nome che figura in quel rapporto di diciotto anni fa con il *nostro* Richard Rhodes. Sull'assassinio non è mai stata fatta piena luce, per cui rimane un indiziato.

I clacson strombazzano. Mollo il cellulare e sento la parola «Fbi», mentre sterzo con entrambe le mani e mi fermo con la Toyota nel Millennium Park, voluto da Daley e costato 450 milioni di dollari, un posto in cui non ero mai stata.

— Agente Black?

Cerco a tentoni il telefono e lo appoggio all'orecchio. — Sì. Scusi, Capo, ops, signore. Scusi.

— Mi senti?

— Sì. Sa, il traffico. *Gesù*. Ha detto che Richard Rhodes era stato affidato a... Viveva in casa di Annabelle Ganz?

— Chiamami in ufficio dal primo telefono fisso che trovi.

— Certo, ma...

Click.

Guardo il cellulare come se mi avesse morso l'orecchio. *Anche Richard Rhodes era in quella casa? Con me?* Mi appare il volto di un ragazzino, si chiama Richey, avrà dieci o undici anni. Anche lui se la fa sotto dalla paura, come me, dalla mattina alla sera. *Oh mio Dio*. È il figlio prediletto di papà, e io sono la sua figlia prediletta. Inizio a vomitare prima ancora di aprire lo sportello. E non riesco a fermarmi.

La bocchetta spardetersivo dell'autolavaggio Leon's toglie dai tappetini e dalle mie mani i resti della colazione in ospedale. Il detergente funge anche da collutorio, però non ve lo consiglio. Capo Jesse sta ancora aspettando che lo chiami da un telefono fisso. Devo scappare, cambiare identità. Vedo una cabina telefonica usata dalle bande per i messaggi cifrati. Tutt'intorno tre delinquenti di strada che spacciano crack. Tiro fuori il distintivo dal taschino e la pistola dalla fondina. Girare sola da queste parti non è una buona idea, ma nemmeno ingoiare sapone o rivivere un periodo della tua esistenza in cui per poco, alla prima occasione, non ci lasciavi le penne. I delinquenti indietreggiano di una decina di metri e mi guardano in cagnesco. Chiamo il diretto del capo.

— Agente Black, signore, a rapporto.

— Sei assegnata all'Intelligence, alle mie dipendenze. Tutto chiaro?

— Sissignore.

Almeno credo. L'Unità di intelligence è il braccio investigativo dell'ufficio del capo della polizia e lavora sotto la sua personale supervisione, con giurisdizione sull'intero territorio urbano e senza vincoli amministrativi. Quando gli agenti con quel distintivo ricevono una missione dal capo acquistano un sacco di potere. E vengono guardati con sospetto.

Capo Jesse usa un tono formale, come se parlasse davanti a un microfono. — A partire dalle sei di oggi l'Fbi è ufficialmente investito della questione. Stanno indagando su tre casi che il nostro governatore, nell'infinita saggezza di cui sta dando prova a un mese dalle elezioni, ritiene collegati. Caso uno: il tentato omicidio del sindaco. Caso due: il rapimento del vice procuratore di stato Richard Rhodes. E caso tre: la scoperta del corpo di Annabelle Ganz. L'Fbi erroneamente concorda con il governatore sul fatto che i tre casi siano collegati fra loro.

— Signore...

— Non ci sono prove che i tre casi lo siano, a parte il fatto che il vice procuratore Rhodes e Annabelle Ganz diciott'anni fa vivevano nella stessa casa di Calumet City. Si tratta di un attentato di natura politica. E i tuoi amici giornalisti fanno la fila per rincarare la dose.

— Signore...

— Prendi l'Expressway e corri a Joliet. Ce la fai, no?

— Perché ce l'ha con me? Silenzio.

Dovrei starmene al mio posto, lo so. Lui non immagina che sono in un autolavaggio a mangiare sapone, con dei ragazzini armati che mi tengono d'occhio. Non sa di me e di Calumet City perché non l'ho detto a nessuno.

— Mi scusi. Sto arrivando, signore.

— Nel braccio di massima sicurezza, a Stateville, c'è un tale che si è beccato due ergastoli e dice di avere notizie «urgenti» sul vice procuratore Rhodes. Vuole parlare solo con te. Me lo sai spiegare?

— Eh, magari. Come si chiama?

— Quella giornalista dell'«Herald», Tracy Moens — la tua amica e compagna di squadra, credo — ha telefonato a tutti qui dentro, *oltre che all'Fbi*, per verificare se tu e il detenuto vi conoscete. Se è vero, sarebbe meglio che fosse accaduto in occasione dell'arresto.

Nel sentire nominare l'Fbi, i governativi, come li chiamiamo noi, e Tracy, con quella smania di scovare notizie, mi prende un colpo.

— Qual è il nome del detenuto, signore?

— Danny del Pasco.

— Danny D., quello di Canaryville? Il motociclista?

— Vedo che lo conosci.

— E vuole parlare con me.

— Con nessun altro. Perché?

Non ne ho la più pallida idea e glielo dico. Non ne so niente. Zero.

— Non è il momento di prendermi per il culo, agente Black.

— Me ne guardo bene, Capo, cioè signore. Non ho mai visto Danny D. Lo conosco solo per sentito dire, è una vita che se ne parla.

Nessuna risposta, o forse è caduta la linea. Poi lui riprende: — L'unità crimine organizzato dell'Fbi è già a Stateville, vogliono costringerlo a vuotare il sacco... Secondo loro questi tre casi — l'attentato al sindaco, il rapimento del vice procuratore e il ritrovamento del corpo della Ganz — vanno inquadrati in una serie di sequestri e omicidi iniziata nel 1987, a Calumet City. L'Fbi ritiene che questa pista li porterà a scoprire «una vasta rete di insabbiamenti e corruzione nell'ufficio del procuratore di stato» e «una persistente attività criminale all'interno della polizia di Chicago»...

— Non sono stati i repubblicani o i neri, no: ora è la polizia di Chicago o l'ufficio del procuratore di stato che ha cercato di far fuori il sindaco? Nemmeno i governativi sono così idioti.

Non risponde neanche stavolta, e mi pento di aver parlato, ma è difficile non saltare a una conclusione del genere... Vedo un movimento... I tre delinquenteù si sparpagliano però non se ne vanno. Metto bene in vista la pistola ma senza puntarla.

— La campagna elettorale è un momento buono per comporre vecchi dissapori... Voglio che ci sia un agente locale, uno dello Stato e un federale. Voglio essere avvertito non appena l'interrogatorio di Del Pasco è finito — . Il capo fa una pausa in attesa del mio assenso. Dopo averlo ottenuto, aggiunge: — Niente stampa né altro. E con l'Fbi limitati a «buongiorno» e «buonasera» — . *Click*.

Ho un flash, me e Richey bambini, in affidamento. Ma soprattutto l'immagine di Richey quando gli hanno... *Basta!* Fino a questo momento non avevo mai pensato che Richey e Richard Rhodes fossero la stessa persona. Gesù, e se fosse vero? Se quelli dell'Fbi avessero ragione e i tre *casi fossero* collegati...? E se Capo Jesse *sapesse* che è così? Se... Ma figurati. Va' a Joliet, nel braccio della morte, ascolta quello che ha da dire Danny del Pasco e poi racconta la tua storia a Capo Jesse.

Non posso. Stringo la cornetta. *Devi farlo*; altrimenti Richard Rhodes rischia di morire. No che non morirà; il rapimento non ha niente a che vedere con quella storia, è solo un caso, una maledetta coincidenza. Le coincidenze esistono; non devi rivelare

niente. Né ora né mai.

Fidati degli amici. Dillo subito a Capo Jesse. Infilo delle monetine nel telefono, sperando che si incastrino, che Capo Jesse non risponda. I delinquenti mi tengono d'occhio. Uno si allontana e io perdo di vista le sue mani. Il telefono squilla ma lui non risponde. Il bar dall'altra parte della strada, alle spalle dei tre, ha il simbolo dell'Old Crow sulla vetrina.

No. Leva le tende, piuttosto.

I due di fronte a me si accorgono che sono in difficoltà e richiamano l'altro. Quello si gira, ha un cellulare, non una pistola, e lo risparmi. Si ritrovano la mia Smith in faccia e indietreggiano ancora, in fretta. L'altro annuisce e continua a parlare al telefono. Indica me, quant'è vero Dio. Forse per via dei Gangster Disciples ammazzati a Gilbert Court, ma non ho tempo per lambiccarmi il cervello.

Fra le tante domande che mi faccio mentre sgommo dal quartiere e cerco di tenere a freno questo nuovo bisogno di sincerità, una prende il sopravvento: perché la Divisione affari interni non mi ha incastrato per le accuse del consigliere a proposito della morte dei due ragazzi e *dell'aggressione* a Ruth Ann? Ci rimuginano mentre attraverso un intero isolato; adesso ho ben altro per la testa, per esempio quanti agenti dell'Fbi ci vogliono per indagare su una casa famiglia. Quanti giorni ho prima che l'intera città venga a sapere la mia storia? Prima di essere costretta ad affrontare in pubblico la verità su Patti Black?

Giovedì, quarto giorno: ore 10

Io e i miei pensieri ci ritroviamo dopo una sessantina di chilometri di superstrada in una città che ospita un penitenziario e si sforza di non darlo a vedere. Oltre a essere un immenso arsenale di armi, Joliet è conosciuta per una cosa, il carcere costruito nel 1858 e chiuso di recente, uno spettrale edificio in pietra calcarea in cui vengono ambientati tutti i film che si propongono di far cacare sotto dalla paura il pubblico senza usare altri mezzi che il silenzio e le immagini. Insieme a quello costruito in seguito, il penitenziario vigila sui sobborghi della città e ne custodisce la storia tormentata, incombendo con la sua mole sulla periferia nord, oltre i motel in cui si fermano i parenti dei detenuti e i bar dai sedili appiccicosi in finta pelle, oltre le strade che lì arrivano e finiscono.

Nell'ambiente della malavita «Joliet» è ben più di un carcere: è una condizione, un grado di pena. Agli architetti piaceva così tanto che ne hanno riprodotto il progetto in quasi tutti i penitenziari statunitensi dell'epoca; non aveva acqua corrente né gabinetti, se non all'esterno, e solo dopo sessant'anni la situazione è cambiata.

La nuova casa circondariale di Stateville, costruita nel 1925, ora è un carcere di massima sicurezza. Ha un braccio della morte, anche se non lo chiamano così; nel frattempo tribunali e politici pensano a come sistemare i detenuti in attesa di essere

giustiziati, gente che se l'è andata a cercare, tipo Danny del Pasco. I loro compagni di prigionia saprebbero come fare. Mentre osservo la recinzione esterna con il suo reticolato a gabbioni, lo capisco.

All'ingresso principale, sulla Highway 53, c'è un posto di guardia in mattoni da cui sale un lungo viale d'asfalto a due corsie. Cartelli in due lingue attaccati al muro avvertono che *chiunque* entri nel complesso penitenziario può essere sottoposto a perquisizione e sequestro dei propri effetti personali. A giudicare dall'aspetto, questo varco non è quasi mai presidiato. Oggi ci sono delle macchine della polizia statale parcheggiate in modo da sbarrare l'entrata e l'uscita.

Mostro il distintivo e il tesserino di riconoscimento. Una guardia che sembra un postino in divisa blu li controlla scorrendo un elenco su una cartellina. Un uomo e una donna si avvicinano alla macchina da entrambi i lati; devono essere due giornalisti. Strano che non li facciano entrare nonostante l'accredito.

— *Patti, Patti*, — grida uno. — Perché Danny del Pasco ti vuole vedere?

La guardia mi restituisce il tesserino e indica la strada.

— Gli Affari interni ti hanno incriminata? Richard Rhodes è vivo?

L'auto della polizia fa marcia indietro per lasciarmi passare. Avanzo con cautela e due agenti mi si piazzano dietro la macchina, separandomi dalla libertà e dai giornalisti che sbircio dallo specchietto. *Basta un attimo* e non sei più un cittadino ma un prigioniero. Me la sento addosso, quella sensazione, e rabbrivisco se penso a quelli che in un posto come questo ci finiscono sul serio, per dieci anni o per sempre. Ci ho sbattuto della gente anch'io; quindi, direte voi, dovevi già saperlo.

Procedo a passo d'uomo all'ombra di un muro di cemento alto dieci metri. Man mano che la sua mole si fa più opprimente la parola «prigioniero» si fa strada nei miei pensieri. Il vice procuratore di Stato Richard Rhodes mi appare legato, però ha l'aspetto di un bambino, non di un adulto: lo sguardo fisso, senza capelli e nudo come un verme. Certo, ora se la sta vedendo brutta, ma non credo possa dimenticare quello che ha passato quand'era semplicemente «Richey».

Una delle due guardie davanti all'edificio dove transitano i visitatori osserva le mie nocche bianche sul volante e l'espressione tesa del mio volto, poi mi fa cenno di accostare in fondo alla costruzione riservata al «personale» e si mette a parlare alla radio. Parcheggio senza problemi, ma mi ci vogliono cinque minuti per innalzare di nuovo il mio muro interiore; stringo i denti e mi sforzo di rimuovere il passato. Non voglio portarmi dietro l'immagine di Richey bambino.

L'edificio che accoglie i visitatori oggi è chiuso; un corpulento tedesco sui quarantacinque anni, con un sorriso che non si adatta alla sua provenienza o alle precauzioni del caso, mi indica l'entrata del personale, lì vicino, e mi fa passare.

Leggo il nome sulla piastrina, agente Leo Didier, e mi sembra che stia dicendo: — Hai cinquanta dollari?

— Come?

— Cinquanta — . Con le mani imita la forma di una banconota. — Più o meno di questa grandezza, verde.

— Ah... credo di no.

— Allora devi consegnarmi la pistola.

— Se ti do cinquanta dollari me la posso tenere?

Scuote la testa e con un sorriso sincero fa: — Macché, è solo che mi servono.

Non mi aspettavo di trovare un comico al botteghino di un cinema che proietta film dell'orrore. Firmo la ricevuta della mia Smith e alzo le braccia per farmi perquisire. L'agente Didier sorride di nuovo, quasi timidamente, e dice: — Mi piacerebbe, ma sarebbe solo una finta. Sei raccomandata, il capo della polizia ha chiamato il direttore. Fammi vedere un documento, — aggiunge accennando al vetro che è alle spalle di un'altra guardia nerboruta, — e sei *al di là del Muro*.

Il Muro si trova oltre la recinzione che costeggia una strada interna. Dall'altra parte ci sono i fantasmi di John Wayne Gacy e Richard Speck³, e Ralph Andrews, lui invece vivo e vegeto.

— Fa' attenzione là dentro, — riprende l'agente Didier. — Sbrigati a parlarci; oggi non è giornata.

Non faccio domande, anche se vorrei.

Il «dentro» inizia con una scorta che mi accompagna dall'altra parte della strada, fino all'entrata principale, poi attraverso la porta 1 nella guardina dell'edificio che ospita l'amministrazione. Sento il ritmo che pervade quel posto di lavoro e ritorno poliziotta. I respiri profondi, le luci violente e il linoleum mi aiutano a sopportare quel clima da fortezza. Non hanno speso granché per gli arredi destinati a chi fa visita ai detenuti, più o meno come negli ospedali pubblici, ma senza le riviste vecchie di un paio d'anni. Il personale però mi scruta come se non si fosse mai trovato di fronte a una situazione del genere.

L'agente di scorta si ferma, chiede scusa e spiega che per arrivare alla sala conferenze del direttore bisogna tornare indietro e ripassare per la porta 1. È così facciamo. Tre individui in abito scuro stanno aspettando. Uno di loro mi sbarra la strada.

— Agente Black? — Allunga la mano. — Agente speciale Stone, Fbi, Unità crimine organizzato.

Gliela stringo. La guardia assiste alla scena; sa che spesso questi incontri non finiscono bene.

— Prima che lei veda il signor Del Pasco sarebbe meglio scambiare due chiacchiere, — fa l'agente speciale Stone. Mi porge la copia di un vecchio articolo di Tracy Moens. — E anche subito dopo il colloquio.

— Spiacente, io riferisco al mio capo; è la procedura. Può parlare con lui.

— Intende dire Kevin Ryan del diciottesimo distretto o il capo della polizia? — Pronuncia la parola «capo» con uno sguardo vagamente malizioso.

— Faccia lei — . Non tiro in ballo il secondo trasferimento. La guardia mi fa cenno di proseguire; è impaziente oppure ce l'ha con i governativi come la maggior parte dei poliziotti. — Ora mi scusi... ho un appuntamento.

Attraversiamo corridoi dai rivestimenti di linoleum che hanno lo stesso odore di quasi tutti gli uffici pubblici prima dell'apertura; le pareti sono bianche come i pavimenti. Il colloquio si svolgerà in una zona tra la porta 2 e la 3, nei locali adibiti alle visite degli avvocati. La stanza è tre metri per quattro, con una porta di vetro. Nel bel mezzo, sistemato in senso longitudinale, c'è un vecchio tavolo di legno, con una

³ Serial killer che nel 1966 uccise otto giovani infermiere a Chicago [N.d.T.].

sedia da entrambi i lati. L'agente di scorta mi invita a entrare e fa per andarsene.

Gli tocco la spalla. — C'è stato qualche problema... oggi?

Storce la bocca e annuisce, poi si volta e si allontana lungo l'ampio corridoio. Sola in questa stanza provo una sensazione, non so... strana. Come se fossi io la colpevole. Mi ricordo dell'articolo di Tracy che ho in mano; è apparso nella pagina a fianco a quella degli editoriali, e mentre aspetto mi metto a leggerlo.

16 gennaio 1996

Danny del Pasco si era già fatto un nome a Canaryville.

Ma il giorno di Natale del 1995 lo scolpì nella pietra. Ed è un'impresa ardua riuscirci, a sud e a ovest di Comiskey, dove pieni di rabbia vivono nelle ristrettezze gli operai del canale e i magazzinieri impiegati presso il mattatoio, irlandesi che hanno costruito questa città ma erano troppo poveri per abitarci.

Quel giorno di Natale, Danny del Pasco era attaccato da un'ora a una bottiglia di Harp e fumava lentamente, una dopo l'altra, delle Pall Mall, fino a bruciarsi le dita. Il bar di Tobin, all'angolo, puzzava di sudore e risuonava di chiacchiere sguaiate. Gli sgabelli a destra e a sinistra di Danny erano vuoti. Non lo sapeva ancora nessuno, nemmeno lui, ma prima che il Dallas battesse i Cardinals 37 a 13 avrebbe ucciso nove persone. Poi avrebbe dichiarato che pensava di ammazzarne due, forse tre. Era stata colpa loro. Sotto la giacca di pelle portava una camicia di jeans senza maniche con la scritta *Gipsy Vikings MC* a forma di arco, e in fondo *Chicago*. L'aveva lavata nel 1990, «mi è toccato, roba di DNA».

Come Danny, Canaryville e quel pub avevano una storia, l'equivalente a Chicago di Hell's Kitchen e Five Points, un quartiere che ospitava e nascondeva irlandesi che avevano fatto la guerriglia oltremare e sicari al soldo della mafia, che lavoravano, allora come adesso, quando gli italiani non volevano sporcarsi le mani. Ci abitavano pure brave persone, gente povera e laboriosa che si teneva alla larga dagli affari illeciti a meno di non essere costretta. Conoscevano Danny da una vita, e anche i delinquenti sapevano chi fosse. Ecco perché gli sgabelli erano vuoti.

All'intervallo il sole era tramontato e il Dallas stava giocando sulla difensiva. Danny lasciò sul bancone cinque dollari d'argento, uno sull'altro, ed uscì dal locale. Fuori, a 2 gradi sotto zero, si infilò dei guanti aderenti e fece un cenno a una Bonneville dell'82. Una volta a bordo indicò al conducente, un ventiquattrenne, di dirigersi a ovest, verso Cicero. E da dietro gli passarono un'altra Glock, che lui controllò, e una bomba a mano con la linguetta troppo stretta, che provvide ad allentare.

Al processo i parenti delle vittime testimoniarono che Danny del Pasco entrò in casa dopo aver bussato due volte e aver staccato la ghirlanda natalizia. Tirò la linguetta della bomba a mano e chiese 38 000 dollari. Metà delle persone presenti nella stanza erano donne e bambini, tutti americani di origine

messicana, di prima o seconda generazione. Gli uomini non si mossero. Lui chiese di nuovo i soldi, poi lanciò la bomba e iniziò a sparare.

Sette delle vittime erano maschi, dai venti ai cinquantaquattro anni, tutti armati di pistola, coltello o rasoio. Le due donne erano entrambe minorenni. Un affare andato male. Una questione d'onore, sostengono i Gipsy Vikings.

Tracy Moens® «Chicago Herald»

Ed eccolo che arriva, scortato da due giganteschi agenti di custodia, che non lo toccano nemmeno con un dito. Uno mi osserva, con rispetto invece del solito maschilismo del cazzo. L'altro si presenta. Ne deduco che le guardie carcerarie non vengono rappresentate in maniera realistica nei film o nel wrestling. Il detenuto, da parte sua, rispetta in pieno il copione.

Danny del Pasco è un bianco sulla quarantina, con la testa rasata; peserà una novantina di chili, ha i muscoli gonfi e le vene sporgenti, una catena alla vita e tatuaggi che inneggiano alla razza ariana. Le zone in cui la pelle non è ricoperta di disegni sono di una tinta appena più chiara del tavolo di legno consunto che ci separerà. Sotto l'occhio sinistro ha due lacrime tatuate, che in carcere contraddistinguono chi si è macchiato di omicidio. Si muove con scioltezza, senza darsi arie. Ha uno sguardo vivo ma mite, riservato, per niente circospetto. Ho visto un mucchio di criminali impasticcati che hanno ammazzato qualcuno, ma lui è diverso. È assassino *fino al midollo*.

Ci sediamo a circa mezzo metro di distanza. L'unico modo per difendermi è scappare. Le guardie indietreggiano e chiudono la porta. Una rimane fuori, la mano invisibile, accanto alla maniglia. La cosa mi rassicura, ma forse è un po' troppo lontana per riuscire a fermare Danny D. nel caso mi salti addosso. Danny ha occhi blu acciaio e mi fissa, ma il suo sguardo non è truce né minaccioso. Io ho una maschera che non lascia trapelare le mie emozioni, e me ne sto mezzo stravaccata su questa scomoda sedia di plastica. Sembriamo due che prendono il caffè da Art's, in Ashland Avenue, né più né meno. Almeno fingo che sia così.

— Allora, Danny?

Sorride, il che non gli conferisce un'aria meno sinistra, ma forse vuole sembrare un detenuto modello. Si china verso di me e *io* mi costringo a rimanere immobile. La guardia gira la maniglia, ha un attimo di esitazione, poi, visto che non succede nulla, richiude la porta.

Danny mormora qualcosa. Per sentirlo devo avvicinarmi. È un vecchio trucco da camera di sicurezza che raramente finisce bene per il poliziotto che ci casca. Non importa, mi chino lo stesso verso di lui.

Danny sussurra di nuovo. — L'Fbi stamattina mi ha fatto delle domande interessanti. Io ho rilanciato con un'offerta, posso parlare di te, di Richard Rhodes e di chiunque altro sia coinvolto in quella storia. Magari ci ricavano qualcosa.

Aspetto che continui, ma non aggiunge ulteriori particolari. Sorride ancora, con un'aria sincera che stona in un ambiente come questo.

— Dài. Non puoi esserti dimenticata. Sono io, Danny.

Lo fisso, senza comprendere. Figurati se non me lo ricorderei. Se lo avessi visto *da qualche parte*.

— Quel ragazzo, Danny. La mazza. All'improvviso capisco. Ho il viso e il collo in fiamme. La porta si apre di scatto. — Tutto bene, signorina?

Non svenire! Non mi vengono le parole e quindi annuisco, poi faccio un gesto per dire «Grazie, nessun problema», finché la guardia non si convince ad andarsene. Danny mi osserva, ma non con uno di quegli sguardi subdoli che capita di incrociare per strada. *Cazzo*, il famigerato Danny del Pasco e io ci conosciamo. Riesco solo a dire: — Come stai, Danny?

— Sei meglio che in foto. La mia preferita è quella sull'inserto del «Chicago»; te l'ha scattata Paul Elledge, vero?

La bomba sta ancora esplodendo. Siamo ai confini della realtà.

— Spaventata, eh? — Danny mi sorride e le due lacrime sotto l'occhio si avvicinano. — È stata una settimana del cazzo, strana, immagino.

Sospiro, poi faccio un respiro profondo. — Già.

Danny inizia a parlare. Ascolto le sue parole, ma i ricordi mi mozzano il fiato. I primi tre giorni nella casa famiglia. Danny D. era il ragazzo più grande, mi proteggeva. Aveva minacciato Richey, che sin dall'inizio mi considerava un punching ball. E anche Roland Ganz, che aveva intenzioni peggiori. Il terzo giorno Danny, che aveva sedici anni, aveva steso Roland con una mazza da baseball ed era scappato quando Annabelle aveva chiamato la polizia.

— ... e quindi ecco il motivo.

— Come, scusa?

Danny mi guarda e mi consiglia di respirare profondamente, suggerimento che seguo, poi riprende a parlare, dimostrando una conoscenza forse innata che fa da contraltare alle lacrime tuate. Dopo quattro minuti appare evidente che non posso ripudiare il mio passato con Danny D. se ha deciso di parlarne, a me o a chiunque altro. Conclude con la frase: — Qui dentro la religione è come un gorilla.

Siamo qui per discutere del vice procuratore Richard Rhodes, e vorrei farglielo notare, ma lui continua.

— Come il Cls, no? Jim, Tammy e «mandateci il denaro» — . Si morde l'angolo della bocca, dove il labbro è tumefatto per via delle cicatrici. — Ne dobbiamo parlare, o se vuoi lo faccio io. Hai un'aria orrenda, magari puoi semplicemente ascoltare.

Preferirei farne a meno. Il Cls era un programma televisivo, il *Club Lodate il Signore*.

— Oppure fammi solo dei cenni.

Dei riflessi accecanti penetrano dal vetro della porta.

— Quando sono scappato quanti anni avevi? Tredici, quattordici, dodici? Richey ne avrà avuti dieci o undici.

Annuisco.

— Roland giocava al cls con te? Con me e Richey sì. Stringo la gamba del tavolo così forte da rischiare di spezzarmi il polso.

— Vedi, non so quand'è che te ne sei andata, so solo che l'hai fatto. Sai com'è, con

tutte quelle storie di poliziotti sui giornali. Ero sicuro che fossi tu — . Fa una pausa e socchiude gli occhi. — Tutto bene, Patti?

— A-ha.

Il tono di Danny è troppo pacato per le immagini che mi scorrono in testa: Roland e Annabelle, le loro facce.

— Quando ho saputo che qualcuno aveva ammazzato Roland in casa, nell'87, ho pensato che fosse stato Richey. L'avrei fatto io se mi fossi trovato in quella cantina.

— Non era Roland, il cadavere non è stato identificato subito, — rispondo con una voce che non riconosco. — Era un suo amico... Un tipo con cui lavorava.

Danny riprende un'espressione da carcerato, che gli rimane stampata sul viso; sta pensando a qualcosa di spiacevole, e si riscuote quando gli sussurro di tornare a Richey. A Richard. Mi chiede ad alta voce degli altri ospiti della casa famiglia.

— C'era anche una bambina, — dico a lui e a me stessa. — La piccola Gwen. Ma è arrivata dopo che sei scappato.

Danny si abbandona di nuovo ai ricordi. Non vorrei fargli altre domande ma non resisto. — Senti, Danny, a proposito di Richey...

— L'ho riconosciuto da una foto che hanno pubblicato, è un pezzo grosso, cazzo, un vice procuratore di Stato, almeno mi è sembrato lui — . Si fruga nella tasca della camicia e tira fuori un'istantanea, che fa scivolare sul tavolo.

Raffigura il muro di una cella.

— L'ho fatta scattare a una guardia — . Accenna al colosso con la mano sulla maniglia.

La parete è ordinata, piena di ritagli, foto e articoli disposti su cinque file. La osservo da vicino. Riguardano me. Si vede bene la foto di Paul Elledge quando mi hanno eletto Poliziotto dell'anno la prima volta. Rimango sorpresa, e Danny ricomincia a parlare.

— Sai, mi sono inventato che sei la mia sorella più piccola. Sarei voluto tornare da te dopo aver preso a calci in culo Roland — . Il suo volto s'indurisce di nuovo. — Ma mi sono ritrovato nella merda quasi subito, sono diventato un delinquente e tutto il resto...

Osservo. La foto. Lui.

— Ehi... non è giusto. Quel frocio figlio di puttana è vivo... Per tutto questo tempo ho pensato che si fosse tolto dai coglioni — . Danny D. ha ripreso il suo aspetto normale. Ripete «Frocio figlio di puttana» guardandosi le mani, poi si ricompone, le braccia conserte. — Roland faceva il ragioniere o il contabile, roba del genere. Lavorava per lo più negli ospedali. E nei fine settimana diventava anche una specie di missionario... ma questo lo sai già — . Una svastica rossa gli si increspa sull'avambraccio. — Dovrei conoscerli bene, lui e la sua vecchia, per tutta la vita non ho fatto che ammazzare loro.

Mi viene in mente che devo fargli una domanda, quella che mi ha suggerito Capo Jesse. — Chi ha rapito il vice procuratore?

— Non ne ho idea.

Ho ancora in mano la foto della sua cella. — Allora perché hai voluto vedermi?

— Si sentono dire molte cose. Qui dentro la maggior parte sono cazzate. *La maggior parte* — . Mi lancia un lungo sguardo per sottolineare le parole. — C'è

gente disposta a pagare per farti fuori. È presto.

La guardia bussa al vetro della porta e allarga il palmo; altri cinque minuti.

— *Mi stanno dando la caccia?* Come hanno fatto con Richey?

Danny D. alza le spalle. — Su quel pezzo grosso del vice procuratore non so un cazzo — . Fa una pausa e mi guarda di nuovo a lungo. — Ma su di te sì.

Ricardo indietro sullo schienale come se qualcuno mi avesse spinto e lo osservo attentamente, poi mi chino verso di lui, tanto ormai ho dimenticato i diciassette anni di esperienza per strada. Si china anche lui e mormora: — È spuntato fuori un tipo, un ragazzo bianco, dell'Arizona o dell'Idaho. Compra metanfetamine, aggancia gente, paga dei complici — . Pausa. — Tira fuori la grana e chiede informazioni su di te. Banconote di grosso taglio — . Il suo naso è a una decina di centimetri dal mio. — E non ne conosco di gente che si faccia scrupoli a spifferare notizie sugli sbirri, se può.

— E ne deduci...

— Io non *deduco* un cazzo. Sappiamo entrambi come vanno queste cose. Prova ad andare in giro a fare domande ungendo la gente con un bel mucchio di verdoni: il risultato è sempre lo stesso.

— E tu come fai a saperlo?

Si strofina il tatuaggio con la scritta Gypsy Vikings sopra la svastica. — Uno di quelli che mi vengono a trovare. Un fratello che sa che siamo parenti.

— Che tipo di gente sta pagando quel bianco?

Danny esita un momento prima di rispondere, soppesa le parole. — Incendiari, tanto per dirne una.

Rivedo gli operai bianchi della ComEd che versano la benzina nello scantinato di Gilbert Court. E così, il tizio che li ha assoldati è lo stesso che fa domande su di me...

— Abbiamo un minuto, forse anche meno, — fa Danny. — Va' al nostro circolo, chiedi di Charlie Moth, digli chi sei e che ti ho mandato io per parlare con Pancake. E niente scherzi da sbirro. Giuralo, o sarò io a darti la caccia. E tu non lo vuoi questo.

Ha un tono gentile, pacato, come se stessimo parlando della spesa. Sto ancora rimuginando su quell'«incendiari», e ho qualche difficoltà a capire. Deve riferirsi a quelli che hanno appiccato il fuoco a Gilbert Court. E, dati i miei rapporti con Annabelle Ganz, sta insinuando che volessero bruciare non solo l'edificio, ma anche il cadavere nella cantina... o forse *soltanto* quello. La paura mi serra lo stomaco in una morsa.

— Niente scherzi da sbirro. Giura.

— Okay, — borbotta, mentre penso ad Annabelle Ganz. Se era lei che volevano bruciare, perché farlo dodici anni dopo il suo assassinio? Per far sparire le prove? Cazzo, questa faccenda porta in mille direzioni diverse. Forse l'Fbi ha ragione, magari i tre casi sono *davvero* collegati, e tutti hanno in qualche modo a che fare con la mia storia. Maledizione, la proprietaria dell'edificio era la moglie del sindaco.

— Pancake ti saprà spiegare quello che ho sentito qui dentro. Riferisci cosa ti ho detto a lui e a Charlie Moth, di' che sei mia sorella. Se Pancake ti rompe il cazzo, e potrebbe farlo, sparagli per prima. È un fornitore, non un fratello.

— Come mai ti sei esposto così? — Indico lo spazio intorno a lui.

— Mi piace l'idea di proteggerti, diciamo. Penso che questa faccenda ti stia dando

dei problemi.

Solo ora gli accarezzo la mano e lo guardo con occhi diversi. — Non ne sarei così sicura. Comunque grazie — . Il mio sorriso è sincero come quello di una bambina. — Per allora e per adesso.

Giovedì, quarto giorno: ore 11

L'agente speciale Stone aspetta fuori, accanto all'entrata del personale, dove si trova l'agente Didier, fermo tra me e la mia pistola. Alle spalle i due colleghi, tre paia di occhiali da sole modello governativo, neanche stessero imitando Will Smith e Tommy Lee Jones.

— Abbiamo trascorso una mezz'ora interessante, agente Black. Oltre a essere un suo amico Danny del Pasco è un suo fan accanito — . Anche Stone ha l'istantanea della cella.

Abbozzo un sorriso. Se gli salta il ticchio questa gente può provocare un bel po' di grattacapi a un poliziotto, passando informazioni alla stampa, presentando accuse anonime per fare incazzare prima il sindaco e a seguire il capo della polizia, sporgendo reclami ufficiali al tuo comandante, che si lascia intimidire e scrive un rapporto da inoltrare agli Affari interni. Possono passare al setaccio il tuo fascicolo personale e farti rivoltare come un calzino dal fisco finché non hai un piede nella fossa. Possono perfino sbatterti in galera.

L'agente Stone sa che io so e mi fa: — Prendiamoci un caffè e facciamo due chiacchiere. Vediamo se ci possiamo dare una mano a vicenda.

— Spiacente, devo prima riferire al mio capo. È la procedura.

— Si tratta di un'indagine federale, agente Black. La competenza è nostra, non del suo capo.

Mi appoggia leggermente la mano sulla spalla, per indicarmi di seguirlo nell'edificio dell'amministrazione. Io non mi muovo e lui si ferma.

— Va bene anche qui.

— Mi scusi, devo prendere un treno.

— Va bene qui, — scandisce. I suoi colleghi sbarrano educatamente la strada che mi separa dalla pistola e dai miei effetti personali.

Scuoto la testa mentre sento il viso in fiamme.

L'agente speciale Stone si avvicina. — È stata effettuata una perquisizione nella cella del signor Del Pasco e abbiamo ragione di credere che lei sia in possesso di informazioni in grado di salvare la vita del vice procuratore Rhodes.

— Ne parli con il mio capo.

— Ne parlo con lei. È in gioco la vita di un uomo, e qui si ostacola la giustizia, per come la vediamo noi federali. Il che significa che agenti e alti ufficiali sospettati di collusione o corruzione potrebbero finire in carceri come questo.

— Alti ufficiali? Ha detto così? — I nostri nasi quasi si sfiorano. — Va' a farti

fottere tu e il tuo vestito della festa alla J. Edgar Hoover.

— Qui ci troviamo sotto la nostra giurisdizione...

— Qui ci troviamo in un penitenziario *di Stato*, stronzo — . Faccio segno all'agente Didier di ridarmi la pistola. — La vostra giurisdizione non va oltre le mutande che portate.

L'agente Stone storce le labbra e annuisce, seguendo un suo pensiero. — Forse il consigliere Gibbons ha ragione; magari *dovremmo* approfondire le indagini sulla sparatoria di Gilbert Court. «Violazione *federale* dei diritti civili».

Fuori dal cancello dovrei sentirmi meglio, ma non è così. Mi chiedo chi sta cercando di ammazzarmi e quanto impiegherà l'Fbi a montare un'accusa per ostruzione alla giustizia a proposito di Danny D. o un procedimento giudiziario per violazione dei diritti civili per la sparatoria di Gilbert Court. Passeranno al setaccio il mio fascicolo personale, gli faranno le pulci, e...

Uno dei giornalisti che era qui al mio arrivo m'infilava un cellulare nel finestrino e urla: — Tracy Moens, Tracy Moens.

Nada. Parlerò solo con Capo Jesse, e non sarà facile. Come raccontare una storia inconfessabile? E per giunta a uno che ti sballotta da una parte all'altra della città come se fossi una marionetta? Prima devo seminare lo scagnozzo di Tracy che si sta precipitando verso la sua macchina. Lei muore dalla voglia di sapere cos'ha detto Danny D., qualunque cosa sia. E il fatto che lui non sappia niente del sequestro di Richard Rhodes non ha importanza. Danny ha chiesto di me. E di nessun altro.

Nello specchietto compare il muso della macchina del giornalista. Tempo due o tre ore e la stampa o l'Fbi metteranno in relazione Danny D. con *una* casa famiglia di Calumet City. A quel punto, coincidenza o meno, ci sarà un effetto valanga. L'Fbi ficcherà il naso nel mio fascicolo personale, ricostruirà il mio passato, gli anni trascorsi in strada dopo la fuga, la Missione della Salvezza, le bugie e le omissioni di una ragazza che voleva rendere presentabile la sua domanda di ammissione alla polizia di Chicago, un sacco di anni fa. Poi sarà la volta degli Affari interni. Non avranno nemmeno bisogno di interrogarmi per strapparmi il distintivo.

Tutto questo di certo non aiuta il vice procuratore Richard Rhodes. Non c'è una richiesta di riscatto né indizi, e Chicago è troppo grande; peggio, è circondata da altre città con milioni di persone. Se è ancora vivo, la polizia e l'Fbi non lo troveranno finché i suoi rapitori non vogliono. E a quel punto Richey avrà già percorso un bel tratto del suo secondo viaggio all'inferno.

A quell'immagine sobbalzo, sterzo bruscamente a sinistra e sfreccio per i sobborghi di Joliet, fingo di prendere Stevenson Street in direzione est, faccio inversione e torno indietro imboccando il sottopasso. Il giornalista rimane fregato sulla rampa. Mi servono un telefono fisso e le palle per raccontare la verità, nella lontana ipotesi che la mia confessione salvi un uomo che da ragazzo è stato costretto a violentarmi due volte. Rivedo Richey sopra di me, spaventato, eccitato e...

Chiudi il becco ! Cazzo!

Ho di fronte le sette cifre che sono diventate la mia arma di difesa e inizio a contare alla rovescia. A 999 992 l'immagine è svanita. Lascio perdere quell'esercizio, però il dolore alla mascella è reale. Passo davanti a dieci cabine ma non mi fermo. Semaforo rosso. Un Suv e un furgone mi affiancano sulla corsia, così vicini e alti che

non riesco a sbirciare dentro i finestrini. L'avvertimento di Danny D. si sovrappone alle mie paure nascoste. *Fa' attenzione.* Alla guida di uno di questi veicoli ci può essere quel tizio dell'Arizona o dell'Idaho. Sia lui che i suoi complici «incendiari» vogliono rapirti o ucciderti. A rapirmi non ci riuscirebbero, cazzo; ho giurato di ammazzarmi prima di passarci di nuovo. Cerco a tastoni la pistola; l'ho tolta dalla fondina e me la sono infilata sotto la gamba, e non ricordo di averla spostata.

Metto la freccia e giro; alla fine dell'isolato svolto di nuovo e guardo lo specchietto per vedere se il Suv o il furgone sono ancora lì. Neanche l'ombra. Meglio fermarmi, riprendermi un attimo e decidermi a fare quella telefonata. Mi viene in mente un'idea assurda, che ho una voglia disperata di accantonare per sparire semplicemente nel tramonto.

Giovedì, quarto giorno: ore 11.30

Nella pizzeria Armando's c'è odore di origano e un telefono. Per pranzo ordino un calzone che probabilmente rimarrà nel piatto e chiamo dall'apparecchio che si trova in mezzo ai due gabinetti, con le porte una di fronte all'altra. Sopra al telefono un giocatore di football dell'Università del Wisconsin mi sorride da dietro una montagna di capelli neri stile anni Settanta. La foto è firmata «Gale». Mezzo squillo e lui risponde. — Smith.

— Agente Black, signore. La sto chiamando da un telefono fisso, se non è impegnato.

— Avanti.

Un respiro profondo, molto profondo. — Il condannato Danny del Pasco viveva nella stessa casa famiglia del vice procuratore di Stato Richard Rhodes.

— *Stronzate.*

— Come ha detto lei, signore, questo non è il momento di prendere per il culo il capo della polizia — . Pausa. — Insomma, Danny D. non ha informazioni sul rapimento o sul posto in cui tengono il vice procuratore.

— Perché ha voluto vederti?

L'idea era di raccontargli la mia storia, tralasciando qualcosa, e attribuirlo a Danny, ma ora che sono ai nastri di partenza non ce la faccio a scattare, nemmeno per interposta persona. La cosa non mi sorprende; è una faccenda di cui non riesco a parlare neanche davanti a uno specchio senza riflesso o a una vetrina piena di lanterne a Chinatown. Allora non ho potuto confessarlo a un prete o alla polizia, e adesso non posso confidarmi con una persona che non ho davanti.

— Agente Black?

Silenzio. Silenzio... Silenzio. Gli occhi chiusi, mi butto. — Sembra... si è trattato... in quella casa famiglia si verificavano continui abusi di natura sessuale sui bambini, accompagnati da violenze — . Sto scimmiettando Joe Friday, il detective della tv, e capisco di essermi cacciata in un vicolo cieco, come una bimba di cinque anni. —

Danny D. non lo ammetterà mai se le sue dichiarazioni verranno messe a verbale, ma mi ha detto che Annabelle e Roland picchiavano tutti e quattro i bambini che avevano in affidamento, e che il vice procuratore Rhodes è stato obbligato a partecipare... allo stupro di una ragazzina che viveva anche lei nella casa, poi fuggita, come lei accennava.

Sento Capo Jesse mormorare «Gesù», quindi ordinare a qualcuno di indagare ancora su Roland e Annabelle Ganz, di raccogliere tutti gli indizi. Poi riprende: — Chi erano gli altri bambini?

A quella domanda rimango senza fiato. Cerco di parlare ma non ci riesco. Mollo il telefono, mi faccio largo dentro il bagno e nello specchio appeso alla parete vedo un'immagine: io a quattordici anni, terrorizzata e sola, aggredita ogni giorno da qualcuno. Mi metto a gridare, inciampo e cado sul pavimento. Dagli occhi mi sgorgano le lacrime; non respiro, boccheggio...

La porta si spalanca. È un uomo. Si ferma di colpo.

Mi appoggio al muro, le mani a terra.

Lui borbotta qualcosa in italiano.

Respiro affannosamente, senza guardare lo specchio, e barcollando mi rimetto in piedi.

— Stai bene? — mi chiede con accento italiano.

Il respiro torna normale. — Mi era sembrato di aver visto un topo, ma mi sono sbagliata. Mi scusi. Davvero, mi dispiace — . Lui fissa la mia pistola. — Sono della polizia — , e armeggio alla ricerca del distintivo, poi lo tiro fuori. — Di Chicago...

Annuisce, non poco disorientato.

— Sto bene, sul serio — . Gli faccio segno di uscire, indicando i cessi come se dovessi pisciare. Lui annuisce di nuovo, ora è imbarazzato, e alza i tacchi. Uso il lavandino evitando di guardarmi allo specchio. L'acqua fredda mi fa tornare in mente il capo della polizia, che magari è ancora al telefono a chiedersi che fine ha fatto il suo agente.

Fuori, fra le due porte, afferro il ricevitore che pende, dico: «Signore» quattro volte e lui risponde con il tono che usa quando siamo sulla strada. — Che cazzo è successo?

Ancora una volta mi manca il coraggio. — Una lite. Mi trovo in un ristorante, sono dovuta intervenire, ma mi ci è voluto un po'. Scusi.

— Allora? Fuori i nomi. Chi sono i due bambini scomparsi?

— Danny D. non se li ricorda. Dovremo cercare di rintracciarli attraverso i servizi di tutela dei minori di Cal City.

— Ci vorrà un mese, sempre che basti.

— C'è dell'altro, signore. L'Fbi ha messo alle strette me e ha minacciato lei. Hanno detto che io stavo ostacolando la giustizia e che lei era sospettato di corruzione o collusione.

Un lungo silenzio, poi: — È questo che dicono, eh? E come si chiama quell'agente?

— Agente speciale Stone. Ci sono, ehm... novità su Richard Rhodes?

— Novità? Sì che ce ne sono. Il vice procuratore Rhodes è stato ritrovato undici minuti fa, a circa cento metri dallo Yacht Club di Jackson Park, più o meno nel

giardino della villa del sindaco McQuinn, se non sei pratica della zona.

— Oh, cazzo.

— Già. Proprio così. Lo hanno legato con del filo spinato che gli ha procurato ferite profonde fino all'osso, ha tre falangi amputate e sembra sia stato massacrato con un oggetto dalla punta smussata, forse una pala, ma non è morto subito. La mia idea è che gli assassini volessero sapere qualcosa.

Digli il resto. Di' solo che...

— Abbiamo raddoppiato le guardie del corpo al sindaco e alla sua famiglia. In questo momento noi e l'Fbi stiamo discutendo sulla scena del crimine; loro continuano ad accusare il dipartimento di incompetenza o peggio.

— Capo, io...

— Per l'ennesima volta, agente Black, perché Del Pasco ha chiesto di parlare con te e solo con te? Rifletti prima di rispondere.

Io rifletto, ma la bocca non vuole saperne di aprirsi. Riesco a parlare soltanto tirando fuori una menzogna. — È un mio fan, mi ha mostrato una foto della sua cella, ha una parete tutta dedicata a me, chissà per quale motivo. Sostiene che vogliono farmi fuori, ma non sa chi sono, solo che bazzicano nell'ambiente degli spacciatori di metanfetamine — . Chiudo gli occhi e gli rifilo 'sta balla. — Forse ci sono di mezzo i Gangster Disciples. Ha approfittato del rapimento di Richard Rhodes per potermi parlare di persona.

— Tutto qui?

Cazzo, non basta? Vorrei dirgli di quel tipo di vent'anni o giù di lì, il ragazzo bianco dell'Idaho o dell'Arizona che va in giro a pagare gente per appiccare incendi e a raccogliere informazioni su di me a suon di biglietti. E poi che gli incendiari probabilmente sono il nesso fra me e la cripta di Annabelle, e lei è il nesso fra me e... una storia che non voglio ricordare, tanto meno confessare. Invece rispondo: — Sì. Non c'è altro.

Silenzio. Troppo lungo, brutto segno. Poi: — La polizia di Calumet City ci ha già informati che anche se volesse - e non vuole - non potrebbe fornirci i nomi dei bambini che furono accolti nella casa famiglia dei Ganz, e i documenti redatti dai servizi di tutela dei minori. A differenza degli avversari politici del nostro sindaco, e dell'Fbi, ormai ritengo che i casi sono soltanto due, non tre, ma *non esiste* il minimo collegamento fra loro. Il primo riguarda il tentato omicidio del sindaco e il rapimento, la tortura e l'uccisione del capo della sua task force, Richard Rhodes. Questi due fatti sono in qualche modo connessi con il voto sulle licenze ai casinò o l'elezione del sindaco, più probabilmente con entrambe le cose. Il secondo caso è il ritrovamento del cadavere di Annabelle Ganz nell'edificio del sesto distretto. Anche questo ha a che fare con Richard Rhodes, anche se indirettamente. Si ricollega con quanto è accaduto diciotto anni fa in una casa famiglia di Calumet City ma si tratta, ne sono ancora convinto, di un legame del tutto casuale.

Sto per rivelare che gli incendiari e io siamo quasi certamente l'anello di congiunzione fra Richard Rhodes e l'edificio. Invece rimango zitta.

— Il secondo caso potrebbe avere gravissime conseguenze, anche diffamatorie. Secondo Sua eccellenza il sindaco, mettere in relazione l'assassinio del Lunedì nero nella casa famiglia dei Ganz con sua moglie o con me può costargli diverse migliaia

di voti alle prossime elezioni. Si direbbe che in questo momento una cosa del genere lo preoccupi più di un altro attentato.

— Sissignore.

— Chiamerò la polizia di Calumet City e li avvertirò del tuo arrivo. Leggiti il fascicolo sul Lunedì nero, da cima a fondo, e scopri tutto quel che può anche lontanamente collegare me, il dipartimento, la moglie del sindaco, il vice procuratore Rhodes o Del Pasco al primo o al secondo caso. Domande?

Poche cose farei meno volentieri che andare a Calumet City. Per esempio guardare le foto della mia ex casa famiglia e dell'omicidio che lì è stato commesso.

— Qualche problema, agente Black?

— Eh?

— Hai qualche problema a tornarci?

A tornarci? Ha detto «a tornarci»?

— Patricia, so che hai vissuto a Calumet City. È nel tuo fascicolo, l'ho riletto ieri sera. L'ho strappato alle grinfie dell'ufficio del procuratore di stato, dell'Fbi e degli Affari interni.

— Io, ehm...

— A un esame più approfondito ci ho trovato diversi buchi. Forse prima la cosa non interessava a nessuno, ma adesso sì. E visto che durante questa conversazione non è emerso alcun dato minimamente credibile a supporto della tesi che Danny del Pasco, il motociclista killer, abbia voluto metterti in guardia anziché festeggiare la morte di un altro sbirro, devo pensare che tra queste lacune e la storia di Del Pasco ci sia un nesso.

All'improvviso da Armando's fa un freddo cane.

— L'unica cosa certa che so è che tu e Del Pasco negli anni Ottanta avete vissuto entrambi presso delle case famiglia di Calumet City, Illinois. Per la precisione sono in grado di affermare, senza particolari sforzi investigativi, che c'erano soltanto una dozzina di posti del genere in una città con meno di trentamila abitanti. Dal momento che i documenti relativi sono ancora coperti dal segreto, se mi giuri che non sei stata in *quella* casa non posso fare altro che crederti. Ma in caso contrario, cazzo, mi devi raccontare tutto quello che sai, e subito.

Ho appena il fiato per dire: — La richiamo.

Capitolo 7

Giovedì, quarto giorno: ore 12

Da quanto tempo Capo Jesse lo sa? E che cosa sa? Sono sola in macchina, le mani serrate attorno al volante. Fin dove posso arrivare prima che loro... «Fregatene, Patricia, non hai ammazzato nessuno».

Giusto. Certo che il mio fascicolo ha dei buchi, nella domanda d'ammissione ho mentito. E allora?

«Ma sì, basta riempirne qualcuno: il Club Lodate il Signore di Roland, gli stupri subiti in ogni maniera possibile e immaginabile, la gravidanza a quindici anni, la fuga e i quarantanove mesi di vita per strada, da alcolizzata».

Be'? Sono l'unica con un distintivo che da adolescente beveva come una spugna?

Ho le nocche bianche.

«Ma come te la sei cavata? Come hai fatto ad andare avanti, a pagare l'affitto? Digli delle amnesie, dei ricoveri in ospedale, del bambino... Patti Black, l'eroina».

Mi accorgo che sto parlando da sola, a voce alta, segno che sto proprio dando i numeri. Il cellulare vibra. Compare il numero di Capo Jesse. Un altro chilometro e vibra di nuovo; stavolta è Tracy Moens. Non rispondo nemmeno a lei. Calumet City... Sarò lì tra meno di un'ora. Sono passati diciassette anni, e ora devo affrontare tutto di nuovo. La bottiglia di Old Crow appesa al portachiavi ripete la stessa cosa di ogni venerdì sera quando arriva il momento di andare a Chinatown: non devi farlo.

Prendo la I-80 in direzione est, sperando nel traffico. Ce n'è parecchio, ma non abbastanza. Ogni uscita sembra migliore dell'ultima: portano tutte verso un futuro più roseo, dove affogare nell'Old Crow. Il telefono vibra di nuovo. Compare un numero che non conosco, per cui rispondo.

È una ragazza. — Potrei parlare con Patti Black, per favore? — Mi sa che è una donna che vuole passare per una ragazza.

— Sono io.

— L'agente Patti Black?

— Sì.

— *Oh Dio.* Grazie al cielo, grazie al cielo, — si mette a urlare. Un'interferenza. — Sono... Sono Gwen...

— Chi?

— La piccola Gwen. Tua sorella. Non ti ricordi?

Per un pelo evito la macchina nella corsia di fianco. — Come?

— A Calumet... Scusami, ma non ho nessun altro a cui telefonare. Ti prego, aiutami, Patti. Per favore. Ha preso mio figlio.

Ora sta piangendo. Singhiozza. Rivedo una bambina bionda di dieci anni raggomitolata sotto il divano, con Annabelle e Roland che incombono. Chiudo gli occhi, li stringo, poi li riapro di scatto.

— Ti prego, aiutami. Non riattaccare.

— Calmati, piccola — . Cerco di confortarla per telefono.

— Chi è che ha preso tuo figlio?

Ora geme. — *Lui*. Lui lo ha preso!

— Chi, Gwen, chi?

Comincia a balbettare, non la capisco. — Calmati, okay? Se cade la linea richiamami. Chi ha preso tuo figlio?

— Roland! — Sta gridando. — *Roland ha preso mio figlio!*

— *Roland Ganz?* — Pronuncio quel nome senza liquefarmi. — Roland Ganz ha il tuo bambino?

— È qui! Ci vuole tutti.

— *Come?* Gwen? — Il telefono è morto. Premo il tasto di chiamata. Niente. Sono in qualche punto senza campo della contea di Will. *Roland Ganz... Non è possibile*. I clacson strepitano. Una Camaro mi sorpassa poi mi si piazza davanti, il conducente mi mostra il medio. Il telefono mi vibra in mano. Le macchine mi sfrecciano accanto.

— Gwen? Gwen?

— Ti prego, non riagganciare, per favore...

— Non ho messo giù, piccola. Stammi a sentire, okay? — Il cuore mi martella nel petto. — Sto andando fuori città. Chiama la polizia e racconta tutto. Dagli il mio numero. Dove sei?

— Mi... Mi arresteranno?

— *No*. Perché? — Quella frase mi suona strana. Poi mi rendo conto che tirerà in ballo anche me, qualunque frammento della mia storia conosca. Prima di riuscire a tirarmi indietro e innalzare il muro m'immagino suo figlio, e il mio. Cazzo, sono pronta a mentire, a correre, ad andare avanti a forza di Old Crow fregandomene delle conseguenze. — Dove sei? — Silenzio, senza interferenze. Mi fingo calma. — Su, cara, ti voglio aiutare.

— Sono scappata in Arizona, ma ci ha trovati, ha trovato mio figlio. Se non torno gli farà del male. Niente sbirri, ha detto Roland.

— *Non* tornare. Chiama la polizia. Ti aiuteremo, ti aiuterò. Dove sei?

— Potrebbero uccidere Roland? — Sembra quasi una ritardata, è così impaurita che fra una parola e l'altra fa delle pause che mi sembra di sentire in gola. — La polizia potrebbe ucciderlo? Andrà tutto bene?

— Penso di sì, piccola. Ma loro, noi, dobbiamo prima trovare te e tuo figlio. Terremo Roland alla larga.

— Per sempre, stavolta? Finora non ci sono riusciti. Ha detto niente sbi... — Invece di spiegarmi dov'è, chiude di nuovo.

— Pronto? Gwen?

Premo il tasto di chiamata. Venti squilli. Ci riprovo. Altri dieci, poi risponde una donna, dice che è una stazione di servizio della Exxon sull'Highway 30, di fronte all'ospedale di Santa Margherita della Misericordia nella contea di Lake, in Indiana, e che no, non ha visto una ragazza che stava usando il telefono.

Alzo il braccio, ho la tentazione di gettare via il cellulare. *Quel bastardo di Roland Ganz non è morto.*

Ero convinta che fosse vecchio, magari che avesse tirato le cuoia. Che non stesse più sulla faccia della terra. E invece non solo *non è morto*, ma continua a fare ad altri quello che ha fatto a me. *Il grande pezzo di merda figlio di puttana* è ancora in giro. E la mia Toyota mi sta portando a Calumet City, la sua città, dove dovrò guardare le foto della sua casa, dei mobili, della cantina...

Ho superato i centocinquanta all'ora quando il motore si mette a rombare e riprendo il contatto con la realtà; con le mani afferro in una morsa il volante, le spalle inchiodate al sedile. La macchina inizia a sbandare, rischio di uscire di strada. Mi sto schiantando contro un camion. Schiaccio i freni, slitto e attraverso entrambe le corsie, sbando a sinistra, il pietrisco schizza dappertutto. *Sterzo...* ma esagero, vado a sbattere dal lato opposto, poi mi rimetto in carreggiata. Tieni la strada, tienila, tienila! Mordi l'asfalto, con tutte e quattro le ruote. Va' dritta.

Dritta e sulla tua corsia. Ecco, così.

Okay, okay... Faccio un respiro profondo, passo la lingua sui denti, tocco la pistola. Tutto bene. Guido a una velocità di crociera, solo noi e la I-80... Parlo da sola come una bambina di cinque anni. La schiena e le spalle si rilassano, coi è la volta delle mani. Un altro bel respiro. Fa' la poliziotta. È più sicuro; fa' la poliziotta. Lavora. È stato il lavoro a salvarti. Roland è un criminale, non un essere umano.

No, non è nemmeno quello. Roland Ganz è un mostro. *E quel figlio di puttana è vivo.*

Calma! Sta' calma. Però... massacrare un uomo con una pala non è nel suo stile, *ammesso* che sia stato lui ad accoppiare Richey. Non è il Roland che conosco. Che conoscevo.

Bene, fa' la poliziotta, non la vittima. Risolvi il caso. Fa' la poliziotta. Un camion mi sorpassa a sinistra; proprio mentre il rimorchio sfilava davanti al mio paraurti compare un cartello: «1-394/94, Highway 6, confine con l'Indiana». Sarò a casa fra una trentina di chilometri. Le mutande di cotone di Roland. Jim e Tammy Faye. La mano scheletrica di Annabelle. Un improvviso calore sulla pelle. Se Dio esiste, appena arrivo a Calumet City deve prendere il controllo della situazione. Patti Black è una poliziotta, ma non può affrontarla da sola.

Sonny Barrett.

Compongo di corsa il suo numero e lui risponde. Ha una voce... rassicurante, e mi lascia di stucco.

— Patti?

— In carne e ossa — . Abbozzo un sorriso.

— Gesù, P, in che cazzo di guaio ti sei cacciata?

Il sorriso mi muore sul volto, il mio atteggiamento cambia.

— Che vuoi dire?

— Parli ancora la nostra lingua, no?

— Vedo che ti sono mancata, mi fa piacere.

— Non sto scherzando, che cazzo è successo? È tutta la mattina che l'Fbi ci sta rompendo le palle. E *da prima* che il sindaco trovasse nel suo giardino il vice procuratore massacrato. I governativi dicono che sei la principessa delle tenebre.

— Ti avevo avvertito.

Sonny urla qualcosa a qualcuno, poi mi fa: — Qui girano un mucchio di stronzate; l'Ayatollah fa marciare il ghetto ovunque c'è un marciapiede — . Grida un altro ordine, poi: — Sono tuo amico, lo sai, vero? — Non aspetta la risposta, tanto non serve.

— Ci vediamo da Ricobene's. Dobbiamo parlare.

Dio, come mi piacerebbe. Vorrei dirgli che Roland Ganz è tornato, ma non lo faccio. — Non posso. C'è una cosa che io...

— Devi parlare con me, ecco di che hai bisogno.

Invece di accettare il suo aiuto mi armo di mattoni, e il muro si alza prima di riuscire a fermarlo; non è la mia seconda natura, è l'unica che ho. — Ora non posso, sono in missione speciale, ma poi parliamo, sicuro. Non è che faresti un salto da me per vedere se Stella sta bene? Doveva dare da mangiare alle ragazze.

— Patti...

— Devo andare — . Più parlo, più difficile diventa concludere questo viaggio. — Salutami Cisco, e digli di stare alla larga dalle infermiere. Mi faccio sentire io. E grazie.

Attacco, poi metto via il telefono per non sentirlo vibrare. La falsa allegria non è il mio forte, e nemmeno mentire agli amici. Roland Ganz è tornato. E non ho avvisato nessuno. Ha preso il bambino di Gwen. Ha cercato di bruciare Gilbert Court e il cadavere della moglie che era lì dentro. È Roland Ganz... «Ci vuole tutti» ha detto Gwen.

Mi pare di vedere Richey, pestato a morte, il corpo livido sul prato, e rabbrivisco lungo tutta la spina dorsale. Cazzo, è tutto così terribile che non può essere vero. Non può essere.

Un cartello nasconde il sole. C'è scritto: «Prossima uscita Calumet City».

Capitolo 8

Fra due settimane avrò dodici anni. Ho paura, non ero mai stata in un'agenzia di pompe funebri. Odora come una chiesa, quella dove mi portava mia zia, Eilis Black, ma qui ci sono corridoi e stanzette, e i soffitti sono molto più bassi.

Sto con una donna che non conosco; è dei servizi sociali per l'infanzia, non parla mai, ha la faccia severa di una preside e mani più fredde di quelle di mia madre. Porta polsini di merletto attillati e capelli tirati all'indietro; gliel'ho chiesto mille volte ma non mi promette mai che andrà tutto bene. Anche papà e mamma sono qui, dentro quelle casse marroni. La macchina si è incendiata e sono rimasti carbonizzati; l'incidente è successo per colpa loro, un pomeriggio che mio padre guidava ubriaco, ed è morta anche la mia unica zia e il conducente dell'altra auto. Non ci sono fiori tra le bare e le cinque sedie pieghevoli vuote. Nessuno sa che io non sono là dentro insieme a loro, a nessuno importa.

Ventisei anni fa. A Calumet City. E ora rieccomi qui.

Giovedì, quarto giorno: ore 14.30

Il parcheggio del dipartimento di polizia di Cal City è pieno di volanti, ben più numerose di quante dovrebbero essercene in una città di queste dimensioni. È un posto moderno, molto diverso rispetto a quando vivevo qui, sulla strada, dopo essere scappata dalla casa famiglia per entrare nella giungla. Per trovare questa reincarnazione dai mattoni scuri e senza finestre mi c'è voluto tutto il coraggio e gli insulti da camionista che sono riuscita a tirare fuori. Ho fatto solo strade che non conoscevo: ho evitato di passare davanti alla casa famiglia, di fermarmi alla Missione della Salvezza, di percorrere State Street, la Via del vizio, per fare un salto al Rondavoo o al Riptide Lounge. Soltanto posti nuovi e sudore, mentre vengo meno a una promessa che avevo giurato di non infrangere e che finora mi ha impedito di affogare in un oceano di follia.

Mi presento alla porta con la faccia più da sbirro di cui sono capace. Fa' la poliziotta, non la vittima.

Visto da dentro il dipartimento di polizia di Cal City è anonimo nella sua modernità, come all'esterno, e questo aiuta. La seconda persona con cui parlo è un detective che ha in mano l'incartamento relativo all'omicidio del Lunedì nero e un messaggio: «Chiami l'ufficio del capo della polizia». Il tipo inarca le folte sopracciglia come se intuisse che sono in difficoltà. Noto un biglietto da visita sul tavolo accanto a quello che mi indica. Sopra, spicca la sigla «Fbi». Non ho bisogno di

leggerlo per sapere che ce l'ha lasciato l'agente speciale Stone.

— Come mai tutt'a un tratto mezzo Illinois si fionda su questa roba? — fa il detective Barnes, poggiandosi a braccia conserte su una scatola per la raccolta delle prove, come se volesse covarla. L'alito non gli puzza di whisky ma mi giocherei la testa che beve. Odora di Aqua Velva o Old Spice e di sigari Dutch Masters, che tiene in tasca. — Sono passati diciotto anni, — riprende. — Non vedo perché ce ne dovrebbe fregare qualcosa, ormai — . Ovviamente la polizia di Cal City non sa che Richard Rhodes, un tempo orfano in affidamento, è stato appena trovato morto.

— Mi pagano, detective. Se mi dicono «vai qua», ci vado; se mi dicono «vai là», idem. Per me una cosa vale l'altra, cambia solo il giorno.

— Ma senti.

É bianco ma ci va giù pesante, come Sonny quando è in vena di scherzare. Se ne sta con le braccia conserte sopra la scatola, gli occhi puntati sulle mie tette. — Io stacco fra un'ora; mi piacerebbe scarrozzarla un po' in giro. Magari potremmo farci una birra all'Hollywood, le mostrerei qualcosa.

Sono contenta di tralasciare la scatola e concentrarmi sul fatto che viene dalla Florida, anche se la pubblicità che trasmettono lì è troppo raffinata per il detective Barnes. — Grazie. Prima comincio, più possibilità ci sono che lei non debba fare gli straordinari — . Si becca il più bel sorriso sdentato che io ricordi.

— Sono a sua disposizione, agente Black, — e fa scivolare la scatola verso di me ammiccando in maniera viscida, con uno stuzzicadenti che gli pende dalle labbra. Per lui è un semplice contenitore di cartone, misura standard. E a meno che non abbia lavorato a quel caso del 1987, infrangendo impunemente un bel po' di leggi dell'Illinois, non ha idea di quello che rappresenta per me, dell'effetto che potrebbe farmi aprirlo. Mi guarda mentre ne esamino l'involucro. Difficile immaginare che l'inferno possa entrare in una scatola.

Mi accorgo che il detective Barnes continua a fissarmi. Forse sa qualcosa. O magari vuole trastullarsi l'uccello. M'invento che il cellulare sta vibrando e rispondo: — Patti Black. Sissignore. Nossignore — . Alzo le spalle e mostro il telefono al detective Barnes. — Mi può scusare un attimo? É il capo della polizia.

Lui annuisce e si appoggia al tavolo per alzarsi. — Quando ha finito mi dia una voce.

La porta si apre e si richiude alle mie spalle. Sono sola con la scatola. Ho il viso così tirato che le labbra quasi mi si spaccano. Quando tolgo il coperchio la mano sinistra è semiparalizzata. Capo Jesse vuole tutte le informazioni da cui potrebbe emergere un collegamento fra lui, la polizia di Chicago, la moglie del sindaco, Richard Rhodes o Danny del Pasco e l'omicidio del 1987. Il capo si preoccupa delle ripercussioni negative a livello politico; io... di tutto il resto.

Un respiro profondo: fa' conto che siano solo un mucchio di cartelline, fogli e buste con le prove. Con la mano destra tiro fuori un fascicolo di carta spessa, dai bordi piegati, il primo.

Contiene un elenco dei verbali, un semplice foglio con sopra delle macchie marroni, le chiavi del paradiso, diciamo così. Gli occhi si rifiutano di mettere a fuoco eppure lo fanno.

In base alla lista il fascicolo numero 1 contiene il verbale preliminare, quello

redatto dalla prima pattuglia intervenuta sul posto. Ha un segno di spunta accanto e dovrebbero esserci le risposte dei vicini interrogati sull'accaduto. Il secondo è il verbale di arresto, e non è spuntato. Il terzo è il verbale della Omicidi; ha diverse biffature, il che mi spinge a dare un'occhiata alla scatola. Il quarto - un incartamento piuttosto corposo - è la trascrizione dell'interrogatorio dell'unico ragazzino presente al momento dei fatti nella casa famiglia e che fu ritrovato nascosto in un garage a un isolato di distanza. Il suo nome non viene menzionato. Deve trattarsi di Richey. Il quinto è il rapporto del medico legale. Nel settimo ci sono le fotografie della casa. Nel nono quelle della scena del crimine.

I fascicoli dal 10 al 15 corrispondono alle buste delle prove. Dovrebbe trattarsi degli indumenti o degli oggetti che si vedono nelle foto contenute nel nono. Se il cadavere presentava una ferita alla testa, qui dentro ci sarà il cappello; se è stato colpito al petto, ci sarà la camicia.

Sto sudando, e freddo. Con la mano sinistra tiro fuori il terzo fascicolo, il verbale della Omicidi. Lì sul tavolo, chiuso, non sembra così inquietante. Lascio passare un paio di minuti e lo apro. È scritto nell'asettico linguaggio della polizia; sembra di leggere dei caratteri grigi su uno sfondo dello stesso colore. Le pagine sono battute a macchina, nelle caselle da riempire la dattilografa è andata storta, come se avesse infilato il foglio prima o dopo aver iniziato a scrivere. La data è metà dentro, metà fuori: 19 ottobre.

Il compleanno di mio figlio. 19 ottobre 1987: quattro anni dopo la sua nascita.

Mi aggrappo al tavolo. *Leggilo. È in gioco la vita di un altro bambino. È tu lo puoi salvare.* Ritrovo l'equilibrio fissando la parete. Avere un figlio è dura come dicono, ma decidere di darlo in adozione è molto, molto peggio. Ed entrambe le cose sono una passeggiata in confronto a ciò che si prova a vivere dopo una scelta del genere.

Alla seconda riga il verbale chiarisce il significato di quella data: il «Wall Street Journal» aveva definito «Lunedì nero» quel 19 ottobre 1987. La borsa aveva perso 508 punti, il 22,9 per cento, il doppio rispetto al crollo del 1929.

L'ha detto anche Tracy, ma io non ricordo niente di quel 1987, non voglio ricordare.

Nel verbale si riferisce che il vicino di casa chiamò la polizia di Cal City, la quale a sua volta avvertì la Omicidi, poi vengono riportati l'indirizzo, l'ora e i particolari relativi all'intervento dei detective. C'è l'elenco dei loro nomi, e mentre lo scorro per poco non mi addormento tanto è noioso; ne ho scritti e letti migliaia. Che tempo faceva, come si presentava la casa all'esterno, con il suo giardino ben tenuto... il tono è neutro, ma non abbastanza da tranquillizzarmi. La ricordo bene.

Le foglie di quercia sul prato, un tempo verdi come le tegole d'asfalto del tetto a due spioventi; ora sarebbero marroni, secche e accartocciate. I mattoni rossi a chiazze, e la soffitta con un abbaino. Aveva tende pesanti, fissate sopra e sotto; la luce del sole, della luna e dei lampioni filtrava solo dai bordi. Non ho bisogno di leggere il verbale per sapere com'era il garage, il giardino recintato o la cantina.

Già, la cantina: ricordo anche quella. Meno male che oggi non ho mangiato, mi viene in mente cosa mangiavamo allora. Sto andando alla grande, non piango e non urlo. Davvero alla grande, sto ricordando... La moquette, per esempio. Che odore

aveva, di che sapeva. Di che sapeva Roland.

Lascio cadere il foglio e mi copro la faccia con le mani. Cerca di respirare, fa' la poliziotta, non lasciarti battere da lui, arriva alla seconda pagina... La porta si apre di colpo alle mie spalle e mi giro. É un agente in divisa che fa: — Scusi, — e la richiude.

Ritorno alla pagina — adesso faccio fatica — e alla casa. Il detective della Omicidi descrive la scena del crimine; questa parte non mi crea problemi perché non l'ho vissuta. Poi passa alla vittima:

VITTIMA:

Maschio bianco non identificato, fra i 35 e i 45 anni, altezza 1,70-1,80 m. , peso..., occhi e capelli castani, - niente segni particolari, cicatrici o tatuaggi. Indossa mutande di pelle nera. Nessun altro indumento è stato trovato addosso alla vittima. Intorno alle labbra presenta una sostanza, apparentemente rossetto, applicata in maniera irregolare, e su tutto il volto presumibilmente del fondotinta.

LESIONI :

La vittima presenta un solo colpo d'arma da fuoco al torace, in alto a destra (ritenuto mortale). Attorno al foro di entrata si notano tatuaggi e bruciature da polvere da sparo.

Trauma nella zona inguinale di causa e origine sconosciute al momento della stesura del presente rapporto. 180 centimetri in alto a destra rispetto al corpo è stata rinvenuta una mazza da baseball che si è provveduto a inviare al laboratorio della scientifica per ulteriori esami.

Il verbale prosegue descrivendo il resto della casa, e io mi sposto da una stanza all'altra.

Il cadavere giace a terra nella sala da pranzo, a circa quattro metri e mezzo dalle scale della cantina, rispetto alle quali è posto a sud-est, con la testa rivolta a destra e i piedi a sinistra. Il corpo è circondato da una polvere bianca simile a detersivo, disposta a forma di cuore. Circa 90 centimetri a sinistra del cadavere vi sono quattro mucchi di polvere con le medesime caratteristiche di cui sopra. A una distanza di 60 centimetri guardando verso l'alto vi è una scatola vuota di Tide.

Non si notano segni evidenti di colluttazione.

Per tutto il primo piano sono sparsi un nastro da telescrivente e una raccolta di certificati azionari del 1929 strappati in mille pezzi. Le credenze della cucina sono divise internamente da ripiani. Sotto uno di essi è attaccato un pezzo di nastro adesivo con il nome «Gwen» scritto a macchina; sotto un altro vi è il nome «Richard», sempre scritto su nastro adesivo. Sui suddetti ripiani vi sono scatole di cibo per cani e gatti. In casa non sono stati trovati animali domestici. Un'ulteriore ispezione non ha portato alla scoperta di oggetti che ne attestino la presenza, come ciotole, collari, guinzagli,

ecc.

Non sono stati rinvenuti capi di vestiario dentro l'armadio della stanza da letto più grande, disposta nell'area sud est del primo piano, indicata con il n. 1 nello schema relativo alla scena del crimine. Alla parete sud sono appoggiati due comò con i cassetti vuoti.

Al secondo piano della casa vi sono due stanze da letto. La prima è situata in cima alle scale e di seguito verrà indicata con il n. 2. È priva di porta. Il pavimento è di legno. L'unica finestra sulla parete nord ha pesanti tendaggi. Attaccati alle pareti vi sono 17 quadri di soggetto religioso, ognuno 11x14: 5 sulla parete est, 5 su quella ovest, 5 su quella nord e 2 su quella sud, dove sono collocati la porta d'ingresso e un armadio. Un'ispezione al suo interno ha rivelato la presenza di indumenti da ragazzo appesi alle stampelle, pantaloni e camicie, i primi tutti a sinistra e le seconde tutte a destra. Alla parete ovest è addossato un letto da dormitorio a una piazza, alla parete sud uno scrittoio di legno con cassetti sul cui piano è appoggiato un guantone da baseball. Nella stanza non sono stati rinvenuti altri oggetti.

Il verbale continua con la descrizione della stanza da letto n. 3, di cui si dice che non ha porte ed è identica alla n. 2, se non fosse che:

Un'ispezione dell'armadio ha rivelato la presenza di abiti da ragazza. Un letto a una piazza è poggiato direttamente a terra. Un letto da dormitorio è addossato alla parete nord e uno scrittoio di legno con cassetti a quella sud. Sullo specchio sopra il mobile vi sono quelle che sembrano impronte di «baci», realizzate presumibilmente con il rossetto, premendo le labbra sulla superficie oppure disegnandole a mano.

A pagina 3 del verbale si passa al solaio; non mi va di leggerla e la salto. A pagina 4 si descrive la cantina. Non leggo neanche questa. So cosa c'è là dentro.

Tiro fuori il rapporto del medico legale. La causa del decesso è da attribuirsi alla ferita d'arma da fuoco. L'ora presunta della morte è intorno alle 16. Il trauma all'inguine si è verificato successivamente, in seguito a ripetute percosse inferte con uno scarpone pesante o con la mazza da baseball rinvenuta sulla scena del crimine. Lo spazio con il nome della vittima ha un che di sconvolgente:

ROLAND A. GANZ

Ecco, ora ricordo. La notte che ho saputo dell'omicidio... Ho partorito da quattro anni e un giorno, da quattro anni e un giorno sono fuori dalle grinfie di Roland. Vivo per strada, e ogni notte mi bevo l'anima annegando i ricordi nell'Old Crow. È il giorno dopo il compleanno di mio figlio; sono al Riptide Lounge, ubriaca, seduta in un séparé in fondo al locale con due battone tossiche di sedici anni. Ricordo di essere montata sul tavolino e di essermi messa ad applaudire, poi ho cominciato a girare come una trottola, finché non mi hanno scaraventata nel vicolo...

«Niente da segnalare» c'è scritto in fondo alla pagina. La 2 è una copia della 1, ma nello spazio apposito il nome della vittima è stato corretto in Burton E. Ottson.

Riprendo il verbale della Omicidi e salto direttamente a pagina 5. Per tre giorni si è erroneamente ritenuto che la vittima fosse Roland Ganz, poi il cadavere è stato identificato con quello di Burton E. Ottson, quarantuno anni, titolare del negozio di abbigliamento per taglie forti Burt's, a Calumet City. Ricordo di aver ricostruito che si trattava di Ottson, non di Roland Ganz, solo un anno dopo, una volta smesso di bere ed essere scappata dalla Missione della Salvezza. In qualche modo era stata la «morte» di Roland, con i miei festeggiamenti sul tavolino del bar e l'atterraggio brusco nel vicolo, a farmi approdare alla Missione: anche lì schifosi bastardi sciroccati, ma almeno niente violenze sessuali, solo una montagna di religione. Mi sono disintossicata dall'alcol e appena ho capito dov'ero finita me la sono data a gambe.

Il giorno dopo la fuga ho trovato il mio primo lavoro, un posto di accalappiacani a South Holland. E mi piaceva anche, ma mi hanno sbattuta fuori perché catturavo gli animali e li portavo nei quartieri residenziali, dove li liberavo. Poi ho sostenuto l'esame per entrare nella polizia di Chicago, dopo aver lasciato tutti quei «buchi» nella domanda di ammissione, e non mi sono più guardata indietro. Fino a oggi.

Faccio un respiro. Poi un altro. La mano non mi trema più. Nel rapporto della Omicidi c'è la storia di Burton E. Ottson.

Relazioni con la casa famiglia: nessuna diretta.

Relazioni con Roland e/o Annabelle Ganz: frequentavano la stessa chiesa (Metodista del Redentore) ed erano clienti della stessa agenzia di cambio (Prima Banca nazionale di Calumet City). Sia Ganz che Ottson nel 1987 hanno fatto donazioni al Club Lodate il Signore, al Comitato nazionale repubblicano e al candidato a sindaco della città. Entrambi si sono recati, ognuno per conto proprio, a Branson, nel Missouri.

Una nota a margine è datata 6.5.03 ma non ci sono le iniziali dell'estensore: *Gennaio 2003, a Branson Jim Bakker inizia a condurre un programma radiofonico di argomento religioso, lo Studio City Café*. Sbarro gli occhi e li richiudo, vedo il reverendo Jim e Tammy Faye alla tv, Roland che finge di farmi una predica mentre...

La pagina vola per terra. Devo andarmene di qua, cazzo.

Mi trattengono i diciassette anni passati in polizia. *Un momento: per quale motivo nel 2003 qualcuno ha ripreso in mano il fascicolo?* Questo piccolo mistero mi aiuta, come la voce di Gwen che continua a risuonarmi nell'orecchio.

Nella pagina successiva la storia prosegue: sia Ganz che Ottson nel 1986 hanno chiesto uria proroga per il pagamento dell'imposta federale sul reddito. Nessuno dei due aveva precedenti penali. A casa loro non è stato ritrovato materiale pornografico. C'è un'altra nota a margine, ma scritta con inchiostro diverso, senza data né iniziali: *Ganz e Ottson erano intestatari sotto falso nome di una cassetta di sicurezza (svuotata il 20 ottobre 1987) presso l'istituto di credito immobiliare Grand River di Berwyn. Il Grand River è fallito l'anno dopo*.

E allora?

Paragrafo seguente. Dai movimenti bancari di Ottson si ricavano informazioni interessanti. Nel 1987 ha devoluto metà degli introiti al Club Lodate il Signore;

ricomincio a sudare, ma poi mi ricordo che non conoscevo Ottson, non l'ho mai visto, non mi ha mai sfiorato con un dito. Solo ora sento il ticchettio dell'orologio a muro, e continuo a leggere. Dal suo conto corrente sono stati tratti assegni per l'acquisto di certificati di «proprietà» relativi al centro residenziale della Fondazione pentecostale statunitense Lodate il Signore, in South Carolina. Altra nota, datata febbraio 1989: *Jim Bakker si è dimesso dalla Fondazione per la vicenda di Jessica Hahn. 19/3/87.* Lo scandalo a sfondo sessuale in cui è rimasto coinvolto il reverendo Bakker.

In seguito a una perquisizione nella villetta di Ottson sul lago sono state rinvenute esattamente cento foto di Tammy Faye, tutte con firma e dedica. Su parecchie la grafia appariva diversa. Mi viene in mente quello che ho letto a pagina 2 del verbale della Omicidi e torno indietro. «Maschio bianco. Indossa mutande di pelle nera. Un solo colpo d'arma da fuoco al torace, in alto a destra. Attorno al foro di entrata si notano tatuaggi e bruciature da polvere da sparo. Rossetto applicato in maniera irregolare... fondotinta su tutto il volto. Il corpo è circondato da una polvere bianca simile a detersivo, disposta a forma di cuore. Trauma nella zona inguinale. A 180 centimetri in alto a destra rispetto al corpo è stata rinvenuta una mazza da baseball».

Sullo specchio c'erano macchie di rossetto, e anche sul viso... Più o meno come Tammy Faye?

Ehi, devo scappare. Questa faccenda mi farà crepare, lo so.

Ho alcuni attimi di vuoto, che diventano cinque minuti. Mi sgranchisco le spalle, mi guardo intorno evitando il fascicolo, dico: «Vaffanculo» e vado avanti. Il senso di intorpidimento dalla mano si è esteso alla testa e ai polmoni. Sto meglio.

C'è la dichiarazione firmata di una vicina.

I bambini in affidamento guardavano tutti i giorni «Lodate il Signore» con il padre. TUTTI i giorni: era un brav'uomo. Timorato di Dio. Ogni venerdì alle sette e mezzo guardavano la «Settimana di Wall Street», ma Annabelle, Dio la benedica, a quell'ora non c'era mai, lei e io andavamo ai vesperi; per il padre e i figli era un momento speciale.

Adesso mollo; *basta*. A terra cadono un fermaglio e un biglietto. C'è il nome di un negozio e un simbolo dei tarocchi. Recita: «A proposito, Tom, il 19 ottobre è una festa degli antichi romani in cui si celebrava il dio Marte, l'Armilustrum, durante la quale le armi dei soldati venivano purificate e messe da parte».

Ho un vago ricordo. Ne ho già sentito parlare? La porta si riapre: è il detective Barnes.

— Finito?

Ostento una calma olimpica. — Non ancora. Qualche altro minuto, la chiamo io.

— Meglio che chiami anche il suo capo. Hanno già telefonato dal suo ufficio — , Fa una smorfia, non so se allude a qualcosa o gli pesa lo stecchino. Se ne va chiudendo la porta.

Mi alzo, sperando che le ginocchia non cedano; forse dovrei sgranchirmi le gambe. Cammino su e giù per la stanza e intanto prendo il cellulare e compongo il numero di Capo Jesse. Non ho la minima idea di cosa gli dirò né di quello che mi chiederà.

— Smith, — risponde.

- Salve, sono io.
- Me ne sono accorto.
- Scusi se ho attaccato. Io...
- Siamo nei guai, Patricia?

Mi chiama per nome solo quando è in vena di fare il padre. Non dura molto, ma mi dà un senso di sicurezza. Se fosse qui lo abbraccerei fino a togliergli il fiato. — Oh, non lo so. Finora non mi sembra.

— Gli agenti della Tac normalmente non sbattono il telefono in faccia al capo della polizia.

— Sissignore, credo che abbia ragione. Cioè, ha **ragione**, signore.

— Allora, sentiamo cos'hai da dirmi su Del Pasco e sui suoi rapporti con te.

Un respiro profondo. — In realtà non sono... ancora pronta a riferire, signore — . Lo vedo annuire all'altro capo del filo. — Ma se mi dà un giorno o due per prepararmi, risponderò alla sua domanda.

— Un giorno o due?

— Signore, sono a Calumet City e sto esaminando il fascicolo relativo all'omicidio del 1987. Finora non ho trovato niente di importante. Ma c'è ancora molto da leggere, e vorrei rimanere finché non mi cacciano. Dopo mi farei volentieri una dormita, poi butto giù il rapporto...

— Che mi lascerai sulla scrivania domattina entro le 9.45. Va bene così?

Mi appoggio alla parete. È un rinvio della condanna, non una grazia, ma è già qualcosa. — Oh, sì, sarebbe l'ideale, signore.

— 9.45. Oggi gli Affari interni volevano interrogarti. Ho rimandato alle 10.30 di domani. Quelli dell'Fbi non sono stati così magnanimi e hanno presentato una denuncia ufficiale a me, all'ufficio del procuratore di Stato e al sindaco.

— L'agente speciale Stone?

— Proprio lui. Ha chiesto al procuratore di incriminarti per ostacolo alla giustizia.

— Danny D. non sapeva niente del rapimento del vice procuratore. Il sindacato caverà gli occhi ai governativi, Capo. Signore.

— Chissà — . Capo Jesse non sembra molto fiducioso. — Studiati per bene quel fascicolo, agente Black. Scrivi due rapporti, uno su quel caso e uno su di te. Intesi?

Mando giù un bel po' di saliva. — Sissignore. *Click*.

Devo ancora esaminare un intero faldone; dentro c'è tutta la storia di Roland e Annabelle. Non me la sento di leggerla, non qui, e porto i fogli a una segretaria. La guardo fotocopiarli; lei mi sorride come se ci conoscissimo, poi mi chiede come va.

Come va? Ho l'impressione di scendere all'inferno in pantofole.

Torno nella stanza e m'infilo le copie sotto la camicia, poi do una scorsa all'elenco delle prove; voglio capire perché il ragazzino è stato ritenuto il principale indiziato. Qui Richard Rhodes viene menzionato, ma senza l'iniziale del secondo nome. Quello che leggo mi sembra troppo inconsistente per convincere una giuria speciale, tanto meno un vice procuratore di Stato che vuole tentare il colpaccio.

È strano, considerato quello che ha detto Capo Jesse a proposito di Rhodes, cioè che dopo diciotto anni era ancora sospettato dell'omicidio. Subito dopo viene la busta con le foto, che nell'ultima ora non si è volatilizzata. Faccio per staccare la linguetta ma mi sfugge dalle dita. La mia mano esita, ha le sue buone ragioni per rifiutarsi,

allora le uso entrambe e la cartella scivola fuori senza difficoltà. Eccola lì. Proprio davanti a me.

Puoi sempre andartene. Trovarti un altro lavoro. Lasciare che Roland ti riprenda. Che... predichi al bambino di Gwen. Stringo i denti, sto aprendo la bara di un vampiro, non una cartella.

La prima foto è 8x10, scattata direttamente da sopra il cadavere, un crudo bianco e nero come migliaia di altre che mi sono capitate, e non molto diversa da quello che passa in tv. Idem per la seconda, a colori. In nessuna delle due si vede bene la stanza, e riesco ancora a reggere. Osservo il corpo, appartiene a un uomo di mezz'età ferito a morte. È truccato come un clown. Nelle due foto successive, su carta lucida, la visuale si sposta all'indietro e si allarga, mostrando il cuore bianco sul pavimento. Sento un *click* dentro lo stomaco, nelle viscere. La mano mi si addormenta di nuovo.

La foto seguente è presa da sinistra, e riconosco la poltrona, l'imbottitura, la...

Non sono la poltrona o la moquette che riconosco, ora me ne rendo conto. È quella scena di morte. L'ho già vista. Senza cadaveri. *Ma che dici.* Sbatto sul tavolo le due foto successive. *Ecco, questa non l'hai mai vista, e nemmeno quest'altra.* Eppure le conosco, ne sono certa. Ho già visto tutto, ogni centimetro di quel delirio di sangue.

No. Non è possibile. A quei tempi non vivevo lì. Ero andata via da quattro anni. Come...?

Allontano le foto, come se questo potesse aiutarmi. Basta, sorella. Basta, cazzo. Fisso la parete mentre sento le lacrime scorrermi lungo la guancia. Intorno a me è tutto bianco. Accecante. Mi si annebbia la vista, poi mi sorprende a correre. Boccheggio come se mi trovassi in una serra.

Sono sbronza, non ricordo niente: tre.

La borsa è crollata: due.

È il compleanno di mio figlio: uno.

Oh, mio Dio. L'ho sempre saputo.

Patti Black. Un'assassina.

Capitolo 9

Giovedì, quarto giorno: ore 18

Old Crow. Jack Daniel's.

Tony's, il negozio di liquori. Il parcheggio è mezzo pieno, come quello del Whisky Barrel, da cui sono scappata cinque isolati prima. Stringo i pugni. Lo specchietto retrovisore mi invita a dare una bella occhiata, l'adesivo dell'Old Crow sul parabrezza mi dice di non farlo, dentro il negozio ci sono le risposte che cerco. Tengo la calibro 38 in grembo; potrei spararmi, colpire l'adesivo o il prossimo che apre bocca. No... Non posso farlo. I miei pesci. Gli animali randagi che ho salvato. La gente che ho aiutato.

Come ho potuto pensare una cosa del genere? Non sono un'assassina.

No? Sbircio quel dannato specchietto, finché non vedo! Guarda la vetrina del negozio di liquori, stronza. Patti Black. Un'assassina. È entrata in quella casa ubriaca, senza rendersi conto di niente, il giorno del compleanno del figlio, ha sparato a un perfetto sconosciuto e lo ha massacrato con la mazza di Richey.

Giro la chiave, accelero senza guardare, non me ne frega niente se spacco gli assi sul marciapiede. Supero il primo semaforo a più di cento all'ora e il secondo a più di centoventi. Sulla rampa di accesso alla I-94 le macchine sono incolonnate; sterzo verso la banchina a centosessanta. Patti Black gli ha dipinto la faccia e ha disegnato il cuore per terra. È pazza come Roland, e altrettanto pericolosa, cazzo. Le auto assumono contorni indistinti. Patti Black, un'assassina.

Chissà come, riesco a non schiantarmi nel traffico della Dan Ryan Expressway, un ingorgo scoppiettante di motori che separano una nuova certezza da una finzione ormai infranta. Un senso di stordimento aleggia nella macchina e mi inchioda con le spalle al sedile. Due mani che appartengono a un'altra persona guidano tra le luci smorte dei fari sino al Wrigley Field. I clacson mi strombazzano dietro mentre imbocco la strada per l'L7. Mi sento le labbra incrostate di saliva. Rieccomi ai confini della realtà, solo che stavolta è tutto vero. Mi siedo al bar, ordino un doppio Old Crow liscio. Stringo il bicchiere, leggero come una piuma, e quando il whisky mi sfiora la bocca ne avverto il sapore intenso.

— Oh, maledizione. Mi dispiace.

L'Old Crow mi si rovescia sul bancone e sul braccio. Il canale è cambiato, non sono più ai confini della realtà. Julie McCoy è sullo sgabello accanto al mio e fa cenno al barista di portarmi un tovagliolo.

— Altra giornataccia?

— Eh?

Julie mi dà un colpetto sulla spalla e mi sistema il berretto. Il barista si avvicina, mi

asciuga e prende la bottiglia del whisky per versarmene dell'altro. Julie scuote la testa e fa: — Due bicchieri d'acqua, senza ghiaccio, — poi mi guarda. — Sono diciotto anni che non bevi, è tanto. Qualunque cosa sia successa oggi, domani andrà meglio.

Indica la foto con lo schianto della motocicletta e la sua firma che occupa la parete dietro al bancone. Non posso far altro che tacere.

— Il violoncello era tutto per me, da quando ho memoria, l'unica cosa per cui mi impegnavo e che avevo voglia di fare. E ho mandato tutto a puttane per correre su una Ducati, per darmi le arie con una ragazza francese di cui nemmeno ricordo il nome.

Il pubblico del locale ride a una battuta dal palcoscenico. Cosa dire? Una giovane intrattenitrice con il sassofono si indica la testa e i fianchi. Julie mi abbraccia. Fra le dita dalle unghie laccate stringe un biglietto da visita. *Investigazioni private* recita, con un numero di telefono di Chicago. In fondo c'è un nome, Harold J. J. Tyree.

— Sono già due volte che questo buffone viene qui.

Sto tornando in me, si fa per dire, e tocco la superficie del bancone per accertarmi che ci sia ancora. Ho i vestiti che puzzano, la mano sinistra appoggiata sul braccio opposto. Come tutti gli altri specchi, anche questo riflette un'immagine confusa. Il barista porta i bicchieri d'acqua e mi sbircia con la coda dell'occhio, poi fissa Julie e saluta qualcuno alle sue spalle. Mi fa male il collo. Mi ricordo di respirare.

Julie agita il biglietto. — Sono già due volte. Capito?

— Ah, sì — . Batto le palpebre per metterla a fuoco. — E ha detto...?

— Che tu e lui dovete parlare. Di R, A e Calumet City. Guardo di nuovo il biglietto, ma stavolta cerco di concentrarmi. — Come ha fatto, ehm, Harold a sapere che ero qui?

Julie alza le spalle. — Bevi l'acqua. Voglio farti vedere una cosa.

Fuori la notte è scesa sul Northside; l'aria è fredda. Si mette a parlare della partita di rugby di sabato contro le Bay Area SheHawks, argomento che la me stessa di un tempo avrebbe trovato fondamentale. Quella di adesso invece se ne sta immobile sul marciapiede. Julie sembra accorgersene ma non fa commenti. Continua a blaterare della partita.

Ho assistito a una cosa del genere con gli infermieri del pronto soccorso: quando vedono morire la gente parecchi rimangono sconvolti e non tornano più quelli di prima. Julie mi prende per il braccio e mi tira a sinistra... come se in campo un avversario mi avesse placcato e io dovessi rialzarmi. Okay, tutto a posto, ci sono già passata: sporca di fango, stordita ma decisa a uscire dalla nebbia.

E la nebbia è calata su di me. Julie mi strattona di nuovo, stavolta per non farmi investire da una macchina che passa. Sembra tutto così normale, lei che mi porta in giro tirandomi per la manica. — Un altro isolato, — avverte, e arrivati al quinto comincio a non sentirmi più uno zombi. Camminiamo ancora nella frizzante aria autunnale finché ci fermiamo davanti a un murale alto due piani. Rappresenta un uomo con un libro. Solo una delle tre luci che dovrebbero illuminarlo è accesa. Julie piega la sua splendida testa bionda e sorride.

— Carl Sandburg.

Prima di osservarlo mi guardo intorno; ho ricominciato a preoccuparmi della mia sicurezza personale. — E sarebbe...?

— Uno che si è trovato davanti all'inferno e ha scelto di non entrarci. Volevo sapessi che esiste un'alternativa.

Magari per lui. Julie mi fissa mentre contemplo il muro dipinto. Ho la netta sensazione che voglia baciarmi, per cui evito di guardarla. Ci siamo già passate una volta. L'uomo sul muro è sempre quello, ma non riesco a staccargli gli occhi di dosso. Julie mi cinge le spalle, ha ripreso il suo atteggiamento materno, o quello tipico dei maschi nei rari casi in cui stabiliscono un contatto fisico con gli amici.

— Ne vuoi parlare?

— Eh? — Stavo pensando al tipo che ha deciso di non finire all'inferno, mi domandavo come e perché si è trovato a fare quella scelta. Lo chiedo alla biondona che mi cinge con il braccio.

— Il perché lo capirai domani, se ti dai il tempo.

Ora sono io che la fisso. Anzi per essere precisi la *squadro come uno sbirro*.

Julie sorride e mi toglie il braccio dalla spalla. — Visto? Sei già sulla buona strada.

Ce ne stiamo lì, io, lei e Carl sul muro, mentre Chicago ci sfila accanto in macchina godendosi i 15 gradi, senza nemmeno i clacson che suonano. Le foglie degli aceri stormiscono e sento l'odore del lago. I Cubs sono a soli due punti dagli Houston. I miei pesci mi amano. Julie non sa chi sono, ma mi ama anche lei.

— Sì.

— Eh?

Julie si limita a sorridere. — Devo tornare al lavoro. Vieni?

— Fra un attimo. Vorrei parlare ancora un po' con Carl. Lei mi fissa un'ultima volta, mi dà un bacio sulla guancia e si allontana. Carl non le guarda il culo, il che me lo rende ancora più simpatico. Infilo la mano in tasca e sfioro il biglietto da visita di Harold J. J. Tyree. Ho un sussulto: il bambino della piccola Gwen. Concentrati su questo, non c'è tempo da perdere, la situazione è tragica, dopo potrai anche affogare nella merda.

Tiro fuori il biglietto e il cellulare. Compongo il numero per due volte. Alla fine risponde la segreteria telefonica che dice di registrare un messaggio. Lascio il mio numero e chiamo Sonny Barrett. Non gli gira bene come l'ultima volta.

— Tutto il cazzo di giorno, Patti. Tutto il giorno. I governativi e gli Affari interni si sono bevuti il cervello.

— L'attentato al sindaco?

— Il pacchetto completo, cazzo. L'attentato al sindaco, il vice procuratore stecchito nel suo giardino, e ora la stronzata dell'omicidio in stile voodoo da mocciosi nella casa famiglia di Calumet City, quello collegato con l'edificio di proprietà della moglie. Perfino l'Ayatollah e i suoi paladini della libertà sono passati in secondo piano. Al diavolo, l'Fbi ci sta montando una sceneggiata; un loro portavoce ha detto che l'attentato e l'assassinio del vice procuratore hanno a che fare con la mafia e le licenze dei casinò, e fin qui va bene. Poi un procuratore di Stato se ne esce dichiarando che da una ventina d'anni la polizia insabbia le prove e che ora la cosa è stata scoperta. Se la prende con *noi*. Come se quella stronza dentro il muro ci fosse finita per colpa nostra. Ci credi, cazzo?

— Noi, cioè la polizia di Chicago?

— Noi, cioè tu, io, Cisco, perfino il capo Smith, tutti quelli che conosci da quando

hai messo piede in questa città.

Un flash, l'ennesima grana: domani, dopo Capo Jesse, mi aspettano gli Affari interni e l'Fbi. Poi quei rapporti non li posso scrivere. Patti Black è un'assassina.

Ho l'impressione che Carl mi abbia voltato le spalle. — Sonny, dovresti farmi un favore.

Silenzio, si sente solo la televisione in sottofondo, stanno parlando del ritrovamento di Richard Rhodes.

— Sonny?

— Ci sono. Stavo guardando la moglie e i figli che non avrò mai.

Le parole mi escono di bocca senza che riesca a fermarle. — Secondo Danny del Pasco vogliono farmi fuori, sono quelli che hanno tentato di dare fuoco a Gilbert Court e al cadavere nel muro — . Stringo gli occhi. Mi nascondo nel buio, come ho fatto a Calumet City. Un respiro profondo. — Devo trovarli, e in fretta. C'è uno dei Gypsy Vikings che potrebbe aiutarmi. È anche un tipo che raffina droga, forse sa chi mi sta addosso.

— Lo hai riferito ai tuoi... superiori?

— No.

— E per quale motivo, visto che tutti i papaveri della città vogliono beccare quegli stronzi di Gilbert Court?

— Mi serve solo il tuo appoggio, Sonny. Meno sai, meglio è.

— Sì, al cinema.

Ancora silenzio e la televisione in sottofondo. Carl ormai mi volta le spalle. Da quando ho detto che mi stanno braccando, le macchine passano più lentamente. È *molto strano*, mi sento meglio: forse è stato l'istinto di sopravvivenza a tenermi lontana dai negozi di liquori, stasera, a farmi concentrare su un obiettivo, quello di rimanere in vita per trovare il figlio della piccola Gwen, e di desiderare che lei mi richiami.

— Ti chiedo tanto, lo so. Ma è necessario, altrimenti non te ne avrei parlato — . E la televisione a rispondere. Aggrotto le sopracciglia e replico al silenzio di Sonny. — Tutto qui? È così che stanno le cose?

— Mi devi eterna riconoscenza, — bofonchia lui.

— Come minimo delle *foto artistiche*. All'angolo fra la Centoundicesima e la Cottage, alle sette.

— Cazzo, è il loro circolo, Patti. Due di noi non bastano.

— Alle sette, e io porto le foto, — e attacco prima che si riprenda.

O che lo faccia io. *Foto artistiche*, che idea assurda, come quella di chiedere aiuto a uno di cui non so più se posso fidarmi. Un Suv avanza a passo d'uomo, finché non gli suonano dietro. Al buio non riesco a vedere di che colore è, poi di colpo sparisce. Dei fari illuminano me e Carl. Mi si rizzano i peli sulla nuca. Tengo la mano sulla pistola e... E cosa? Le luci del Suv si allontanano e rimango di nuovo sola.

I fuoristrada li guidano i gvernativi, quelli hanno bilanci da fare invidia alla Nasa. Agli Affari interni usano le Ford. È stato un Suv Chevrolet a rapire Richard Rhodes e a mandarmi all'ospedale...

Calmati. A Detroit se ne fabbricano tre al minuto. E se alla guida ci fosse stato Roland Ganz? Gli operai della ComEd sembravano giovani, ma sono solo i

complici...

Ormai non vedi che Roland. Dappertutto. Ammettilo.

No. Scappa. Subito.

Mi giro e comincio ad avviarmi verso l'L7. Butterò giù un rapporto falso oppure mi metterò a dormire nella speranza che Carl non fosse sbronzo quando ha concluso che domani sarebbe andata meglio. Passano quattro fuoristrada. Li osservo tutti e mi chiedo da quanto tempo so davvero chi sono. Il vento torna a soffiare verso il lago. Le ultime ventiquattr'ore sono trascorse in un vortice senza fine. Taglio per un vicolo asfaltato in mezzo a due edifici.

Dei fari mi accecano.

Un Suv romba lungo il vicolo. Inciampo, poi scatto. Il vicolo è stretto. Il paraurti rovescia i bidoni dell'immondizia. Mi hanno chiuso. Una porta, *cazzo*, coooooooooorri. Un palo del telefono. Se lo beccano crepano anche loro. Salto dietro il palo mentre il Suv si avvicina a tutto gas, inchioda e sbanda in una pozzanghera. Gli sportelli sbattono. — *Polizia, stronzi*, — grido. Le sagome sono a una quindicina di metri e probabilmente non si accorgono che impugno la pistola a due mani e li tengo sotto tiro. — *Gettate a terra le armi! Subito!*

Le ombre esitano, poi risalgono sul fuoristrada e si allontanano come schegge per il vicolo. Ho il cuore in gola. Mi abbasso e urto contro un bidone che rotola dietro di me. Tre piani più in alto una donna spalanca la finestra. È troppo buio e non mi vede. Trattengo il fiato che non ho più e aspetto che passino una seconda volta, altri Gangster Disciples, o altri Suv.

Di nuovo fari; in direzione opposta.

Tra me e loro c'è solo il palo. Ancora non so dove scappare. Le luci si fermano a metà strada; ora accendono gli abbaglianti ma non mi scoprono. Sono accecata. *Coni, idiota*. Me la do a gambe verso il vicolo chiuso, giro a destra, vedo una porta aperta ma la oltrepasso. C'è un marciapiede lungo e stretto che sbuca sulla strada. Sento il rombo di un motore, sempre più forte. Mi accovaccio immediatamente e inizio a sbirciare. I fari illuminano il fondo del vicolo. Guardo di nuovo il marciapiede, l'unica via di fuga. Le luci indugiano, poi il veicolo svolta a sinistra, acquista velocità e infine gira a destra.

Mi aspetto di sentire i passi. Il vento spazza il vicolo, portando con sé un rimbombo lontano di bassi e un odore di patatine fritte. Il cuore batte a mille. I governativi e gli Affari interni non inseguono i sospetti... *Cazzo, Julie!* Filo come un razzo sul marciapiede della salvezza, devo arrivare in strada. Mancano pochi metri quando vedo passare i fari; è una Corvette. Mi faccio di corsa sette isolati fino all'L7. Julie è là davanti con una donna elegante che gioca con le ciocche dei capelli.

— Scusa, — boccheggio, sorrido alla debuttante e nascondo la Smith, troppo tardi. Julie guarda dietro di me, nella direzione da cui sono sbucata. — Mi è successa una cosa strana. È il caso che porti dentro la tua amica. E tieni gli occhi aperti.

Julie ora fissa me e la Smith.

— Sarebbe meglio se lo facessi subito — . La guardo ammiccando per sembrare meno terrorizzata di quanto non sono, e mi dirigo verso la macchina, a trecento metri; sarei riuscita a trovarla solo per miracolo. — Ti chiamo domani. Ricorda, occhi aperti, e grazie per Carl.

La debuttante ha smesso di giocherellare con i capelli. Tengo la Smith attaccata alla coscia e do un'altra occhiata alla strada. La donna segue il mio sguardo; ha paura, e non posso biasimarla.

Venerdi

Capitolo 10

Venerdì, quinto giorno: ore 6, all'alba

Sobbalzo. Salto in piedi, ormai sveglia, e sbatto contro un tetto imbottito.

Ho una camicia di forza. Cerco di divincolarmi e mi strappo via dai polsi delle manette inesistenti. D'un tratto non sono più nella cripta con Annabelle e Burton Ottson. La camicia di forza è la foderina impermeabile dei sedili. L'alba, in lontananza: il cielo rischiarà a est. Faccio una smorfia: nel sonno ho tenuto il ginocchio storto e ora mi fa male. Sono in un parcheggio, sul sedile posteriore della mia Toyota. Mi guardo rapidamente intorno, in ogni direzione. Sul parabrezza vola una foglia, poi un'altra. Il sesto distretto; sono qui, davanti al mio vecchio ufficio. Dei fari percorrono lentamente Halsted Street. *Okay, okay.*

Ora ricordo, ho passato la notte sul sedile posteriore della macchina. Con gli spettri delle vittime e un nido di serpenti aggrovigliati attorno al collo. *Che ci faccio qui?* Il piano B. Il piano B. *Bene, bene.* Il piano B. Pensavi di stare più comoda in un posto familiare. E che quella gente avrebbe considerato un suicidio dare la caccia alla proprietaria della Toyota in un parcheggio della polizia. Esamino il posteggio alla ricerca di incendiari imbottiti di metanfetamine; loro, a differenza dei delinquenti comuni, non capirebbero il pericolo.

Ho il viso bagnato; ricordo di aver visto in sogno predicatori con i capelli pettinati all'indietro e gonfi sul davanti: minacciavano l'inferno e il carcere, che poi offre gli stessi servizi. Dio ti odia, Patti Black. Sei un'assassina; un negozio di liquori, quello è il tuo posto.

Buona idea. Sbircio l'orologio. Elvis ha le mani una su e una giù: fra un'ora sarà giorno. Il cuore rallenta, adesso il battito è regolare. Sfloro la mia .38 e contemporaneamente mi strofino un occhio. Devo squagliarmela prima che con il sole arrivino i picchetti voluti dal consigliere e l'inevitabile faccia a faccia con il comandante Kit Carson; mi metterà sotto torchio, visto che i suoi capi e i giornalisti stanno facendo lo stesso con lui. E nemmeno mi va di spiegare ai miei vecchi colleghi della Tac cos'è successo negli ultimi tre giorni e chi sono ora.

Scivolo dal sedile posteriore e ruoto su me stessa, poi mi ricordo di non aver scritto nemmeno uno dei rapporti che ho promesso al capo. E oggi è il giorno dell'Fbi, e degli Affari interni. Non solo, anche quello del Gypsy Viking, il primo appuntamento della mattina, insieme a Sonny: devi trovare i complici, ti porteranno dal bambino di Gwen. Un respiro profondo. E da Roland Ganz.

Guidare nella zona sud, dentro il ghetto, non mi sembra diverso dopo tre giorni trascorsi a nord. Sono io a essere cambiata, e non sarò più la stessa. L'investigatore privato, Harold J. J. Tyree, mi ha lasciato un messaggio sul cellulare. Lo ascolto due

volte; mi suona come una trappola, tipo il Suv nel vicolo. Nessun messaggio di Gwen, e questo mi fa irrigidire il collo. Guardo di nuovo il telefono, come se potessi convincerla a chiamarmi. Quando facevo l'accalappiacani a South Holland qualche volta mi riusciva di convincere una coppia ad adottare un cagnolino prima che chiudessimo, il giovedì, e che gli animali venissero uccisi, il venerdì. Preferivo lavorare la domenica anziché il venerdì, quel giorno mai.

Oggi è venerdì, no? Dovrei essere a Chinatown, a guardare dalla vetrina per... non a parcheggiare all'angolo fra la Centoquattresima e Western Avenue per prendermi un caffè. Che è amaro e puzza di bruciato. La ciambella è così stantia che lo zucchero nemmeno si scioglie. Una Harley sfreccia rombando e io sbircio di nuovo l'orologio con Elvis: le 6.48, non è l'orario più indicato per far visita a una banda di motociclisti. Chi è sveglio probabilmente è stato in piedi tutta la notte. Chi dorme, non ha voglia di alzarsi.

Ingollo il caffè e mi dirigo a sud, verso Pullman, un lontano spicchio del Southside in stile gotico e case di mattoni rossi, dove un tempo si costruivano le carrozze dei treni di lusso. Quando le imprese ferroviarie fallirono, il quartiere si spopolò. I delinquenti di strada se ne andarono e incendiarono metà degli edifici storici. Supero Cottage Grove e un isolato dopo vedo la macchina di Sonny ferma all'angolo. Accosto, abbasso il finestrino dal lato del passeggero e saluto quell'irlandese massiccio dalla barba lunga che non sembra per niente contento di trovarsi lì.

— Salve, sergente.

— É una cazzata, lo sai o no?

— Già.

— Allora ci andiamo lo stesso? Sorrisetto. — Devo entrare da sola.

Sonny scuote la testa e distoglie lo sguardo. Dopo una decina di secondi fa: — Rimani fuori, qualunque cosa accada. Ora fa' il mio numero e mettili il cellulare in tasca. Così se sento degli spari capisco che c'è qualcosa che non va.

— Grazie, — rispondo, con un altro sorrisetto.

Mi mostra il medio. Uno dietro l'altra ci allontaniamo dalla cosiddetta civiltà per entrare in quella terra di nessuno di depositi ferroviari, il posto dove vive gente come i Gypsy Vikings e Charlie Moth, psicopatico e delinquente incallito.

Per l'esattezza, in città ci sono altre due bande di motociclisti: gli Hells Angels e i Chicago Outlaws. Entrambe appartengono a organizzazioni criminali su scala nazionale, anzi, *cazzo*, mondiale. I loro membri sono stati processati e dichiarati colpevoli dei crimini più efferati, dallo schiavismo alla strage. Detto questo, i Gypsy Vikings si distinguono solo per i colori e per il fatto di essere pronti a morire pur di difendere il proprio territorio da nemici tanto idioti da volerlo conquistare.

Mentre faccio lo slalom su quella strada dall'asfalto malamente rattoppato e pieno di dossi, uno strazio per i veicoli che ci passano sopra, avverto tutto il peso delle parole di Sonny: per entrare nella sede dei Gypsy Vikings come penso di fare bisogna presentarsi armati fino ai denti, cosa che consente di chiedere con calma quello che si vuole sapere, oppure sparare una marea di colpi e poi parlare, sempre con calma.

Come succede spesso con le cattive idee e i buoni consigli, a entrambi si tende ad attribuire più importanza man mano che si avvicina il momento. La cattiva idea in questione è un edificio di mattoni a due piani, un vecchio arsenale che sorge a una

certa distanza dalla strada, su quella che un giorno sarà un'area di bonifica. Il palazzo ha spigoli in pietra calcarea verniciati di un nero opaco. Le finestre sono chiuse da lamine di acciaio arrugginito da cui colano rivoli arancioni sulla facciata in laterizio. L'entrata dev'essere il portone ad arco che mi sta di fronte; i due battenti da cui è formato misurano in tutto due metri e mezzo di larghezza alla base e sono sprangati con delle travi imbullonate.

Lo spazio tra me e la porta è recintato da una catena di circa tre metri e mezzo, sormontata da un reticolato a gabbioni, dietro cui, su uno spiazzo di una ventina di metri, ricoperto di ghiaia sporca d'olio, sono accatastati cumuli di rottami di ferro, carcasse di automobili, bidoni arrugginiti da duecento litri e una trentina di motociclette, non lucenti come il reticolato ma ben tenute. Sulla destra c'è un ingresso carrabile con il battente aperto, su cui è dipinta un'insegna nazista alta tre metri, la cosa più pulita là dentro.

In certi film si vede una ragazza in calzoncini corti che si introduce nel club dei motociclisti. Passo dall'apertura nella recinzione e ho già percorso qualche metro quando mi appare il primo rottweiler.

È di un nero opaco, e gigantesco. Mi si avventa contro. Estraggo la pistola; la catena gli si stringe al collo — grazie a Dio — e lo tira indietro, oltre l'ingresso carrabile. Peserà una sessantina di chili, come me. Subito ne spuntano altri due, della stessa taglia e ugualmente ringhiosi. In quel preciso istante mi rendo conto che l'apertura nella recinzione da cui sono passata non si può richiudere, c'è solo il telaio. Se mi metto a correre li avrò tutti e tre alle calcagna, nel caso qualche pazzo decida di liberarli.

Danny D. non mi aveva parlato dei cani; un pezzo di catena mi sbatte vicino e rischio di cadere all'indietro. Il bestione a pochi passi da me si accorge che il guinzaglio è lento e mi digrigna i denti in faccia, sbavando. Sono pronta a fare fuoco; la catena gli si serra attorno alla gola, bloccandogli la testa enorme a un metro dalla mia. Gli altri due balzano in avanti — mi giro di scatto, sto per premere il grilletto — quando i guinzagli li strattonano e i cani finiscono a pancia all'aria, con le zampe che artigliano il vuoto. Tre bocche tentano di dilaniarmi.

Una specie di mammut, con un torace possente, avanza riparandosi dietro gli animali inferociti. Ha un fucile! Indossa dei jeans luridi e tiene il calcio all'altezza dei fianchi, un dito appoggiato al grilletto. A pompa! Calibro 12! È nudo fino alla cintola, a parte i tatuaggi e la barba da montanaro degli Appalachi, e urla fino a sovrastare i cani che continuano a sbavare.

— Non muoverti, stronza, — intima, poi accenna ai miei piedi. — Un solo passo e hai chiuso.

Riesco a pensare solo alle zanne dei cani e al fucile; non ho scampo, se...

Le bestie smettono di abbaiare. Nell'aria si sente un boato. L'uomo guarda l'edificio, poi me, e grida: — Butta la pistola — . Mi sembra che gli tremino le mani, e non perché ha paura.

— Polizia di Chicago — . A meno che il suo fucile abbia una canna a strozzatura piena o sia caricato a pallettoni ho ancora una possibilità di salvarmi, a quindici metri di distanza.

— Butta la pistola o sguinzaglio i cani.

Alle sue spalle spuntano due individui, più bassi di lui e vestiti con i colori dei Gypsy Vikings, uno dei quali peserà sui cento chili. Porta un altro rottweiler legato a un guinzaglio di cuoio che tiene avvolto all'avambraccio; il suo compare ha la pistola spianata. Al suo comando le bestie ammutoliscono. Mostro la mano sinistra, poi sollevo il distintivo sulla camicia. Gli uomini si fanno da parte e quello con il guinzaglio di cuoio mi si avvicina e fa: — Oggi non scopiamo con le vecchie.

Guardo il tizio con la pistola, poi il bestione con il fucile e di nuovo lui. — Charlie Moth. Voglio solo parlarci.

— Mai sentito nominare — . La camicia di jeans gli copre appena le svastiche sui pettorali. Il rottweiler è a cinque metri di distanza, e smania per saltarmi addosso.

Spero solo che Sonny veda il Viking sulla sinistra, con la pistola. — Danny D. vuole che parli con Charlie Moth. Vengo ora da Stateville.

— Te lo sogni, puttana.

Armo la mia Smith. — Il cane non potrà salvarti, capo.

Oltre ai vestiti con i colori della banda ha la testa rasata e le orecchie schiacciate. Siamo così vicini che il cane potrebbe difenderlo, e lui lo sa. — Danny D. non ci manda le troie della polizia.

— Sono la sorella.

— Charlie Moth non ha sorelle — . Tira a sé il rottweiler da mezzo quintale piegando il braccio. — Adesso crepa, brutta stronza, lì dove sei, cazzo — . Forse pensa che un tiratore scelto della squadra anticrimine lo tenga di mira puntando al cuore, il dito fisso sul grilletto. — Anche noi abbiamo i nostri cecchini.

Sono certa che dice la verità. È che ormai saranno svegli, paranoici e fatti di metanfetamine, pronti per un'altra strage tipo Ruby Ridge. — Sono la sorella di *Danny D.*, coglione. E voglio solo parlare con Charlie Moth, nient'altro. Di tutto il resto me ne sbatto il cazzo.

— Dammi la pistola.

Scuoto la testa. — Non è così che funziona.

Mi guarda. — La sorella di Danny D.?

Annuisco. — Sono di Calumet City — . Mi frugo in tasca e gli allungo la foto della cella di Danny. Il cane si avventa per prenderla. Il terzo Viking mi punta la rivoltella alla testa. Quello con cui sto parlando strattona il rottweiler e se lo avvicina ancora di più, avanza verso di me e afferra la foto. Dà un'occhiata rapida e non vede cosa c'è scritto nei ritagli attaccati al muro, né la firma sul retro. Invece nota i fulmini e le due lacrime d'inchiostro azzurro e fa: — A quindici centimetri dal tuo piede c'è una miccia. Non ti muovere o salti per aria, e i pezzi li ritrovano in Indiana.

Vorrei girarmi a guardare. Ma ho davanti quattro cani e due armi puntate, e non lo faccio. Il mio ospite si volta ed entra nell'edificio. I suoi soci non lo seguono, se ne rimangono lì con le pistole, i cani e lo sguardo da esaltati. Dico «esaltati» perché tenere sotto tiro un agente di polizia di solito significa fare una brutta fine, e loro se ne fregano.

La bomba che ho fra i piedi mi sta facendo agitare. Come faranno i cani a evitarla se li lasciano liberi? Cerco la miccia, gli occhi bassi come una recluta, sbirciando fra la ghiaia e i detriti. *Un boato*. Alzo lo sguardo. Dall'edificio stanno uscendo dei Vikings, parecchi, saranno una ventina. Un altro tipo con la barba lunga, ma vestito

di tutto punto, si fa avanti. Ha una lattina di Schlitz in mano e una mitraglietta, forse una M11, alla cintola. Se è automatica, siamo di fronte a un crimine federale. Sfiora i due metri e peserà centocinquanta chili. La mia .38 non lo fermerebbe, ne sono certa.

Si blocca a una decina di metri. — Chi cazzo sei?

— L'ho appena detto alla tua ragazza. Sono la sorella di Danny, vengo ora da Joliet per...

— Sei quella brutta troia di poliziotta, Patti Black, no? — Slega il rottweiler più vicino, lo prende per il collare e avanza verso di me. — La superdonna. Ti ho visto alla tv.

Non mi va di uccidere il cane... Voglio sperare che questo mostro con la barba sappia della miccia. Per fortuna non ha gli occhi spiritati come i primi tre, ma spenti, anche se arrossati, come se avessero sanguinato tutta la notte. Il cane si avventa verso di me e la miccia senza che lui lo trattenga.

Comincio a indietreggiare ma mi fermo in tempo. — Ah, magari dovremmo...

— *Magari* ci sposiamo, tu e io, e te lo ficco in culo fino a sfondartelo.

La cattiva idea si sta rivelando peggiore di quanto pensavo. Se avessi un altro indizio, un altro posto dove andare, lo farei. Ma non è così, e allora dico: — Perfetto, - e miro alle palle. - Se ti va ancora di fottere dopo mezza dozzina di queste, sono tutta tua.

Fa per estrarre l'M11.

— Fermo. Non credo proprio che sia la mossa giusta.

Si blocca, e con l'altra mano si porta alla bocca la lattina e beve. — Sono io Charlie Moth.

Chissà perché rimango sorpresa. — Vogliamo parlare, Charlie?

— È quello che sto facendo — . Forse viene davvero dagli Appalachi. — Se stessimo litigando, saresti già un cadavere — . Getta la lattina in direzione dei miei piedi.

La seguo mentre rotola a terra, gli occhi spalancati. Né io né la bomba esplodiamo. Faccio un respiro profondo. — Be'... Danny D. mi ha detto che il tizio che raffina la roba per te, Pancake, sa delle cose che m'interessano. Mi ha detto di dirti di combinare un incontro, oggi, subito.

— Ah sì? Danny D. ti ha detto di *dirmelo*? Okay, l'hai fatto; adesso riporta quel culo tutto ossa a Joliet e di' a Danny di andare a farsi fottere — . Charlie Moth non sembra per niente spaventato o intenzionato ad aiutarmi.

— Okay, va bene. Ma voglio avvisarti. A proposito di quello che hai detto. Mio fratello verrà a sapere che mentre lui si fa un doppio ergastolo per la vostra bella faccia voi glielo mettete in culo — . Fisso il tipo con il fucile; non sembra così contento di fregare Danny D. — Penso sia giusto che lo sappia.

— E chi glielo dirà? — fa Charlie Moth.

— Anche se tu e sua sorella vi sparate a vicenda, Charlie, saranno gli altri a parlare.

In realtà se morissi oggi, adesso, non sarebbe male, mi risolverebbe un sacco di problemi. E Charlie sembra averlo capito. Anche i suoi soci, e non mi pare che muoiano dalla voglia di finire a Joliet per questo motivo e di doverlo spiegare a mio

fratello.

— Trova un momento per questa stronza, Charlie. Magari è davvero la sorella di Danny. Forse l'ha mandata lui, *cazzo*.

Charlie Moth non si prende nemmeno la briga di guardare chi ha parlato. — Se vi va di portare una poliziotta di Chicago in una raffineria di droga, fate pure. Io non voglio saperne niente; non mi faccio vent'anni per spaccio, chi se ne frega di quello che pensa quel rotto in culo di Danny del Pasco.

— Non c'è bisogno che mi ci porti, — faccio io. — Voglio solo parlare con Pancake. Dimmi tu dove, e c'incontreremo lì.

A questo punto mi sembra di aver offerto una scappatoia a Charlie, che guarda prima il cane, poi me. — All'angolo tra Western Avenue e la Novantacinquesima. Alle quattro. — Mette mano all'M11 e mi punta il dito contro. — Se questa faccenda va a finire male, puttana, i tuoi parenti crepano prima del processo. Ti do la mia parola.

Tutti gli uomini e i cani rientrano nell'edificio senza degnarmi di uno sguardo. È come se il mio destino e il loro avessero preso due strade diverse, e il distintivo che non contava niente dieci minuti fa non contasse niente nemmeno adesso. Sospiro e mi giro di nuovo per cercare la miccia. È sempre lì, a mezzo metro dalla lattina di Schlitz, argentata e tesa, proprio dove pensavo.

Chi sostiene che la metanfetamina incasina *tutto* non sbaglia.

Senza contare le rotaie della Penn Central, all'angolo fra la Centotreesima e Beverly confluiscono cinque corsie. È congestionato e rumoroso già alle otto di mattina. Sonny Barrett è al volante della sua Ford; io ascolto i rumori che provengono dal marciapiede, le braccia conserte appoggiate al finestrino del passeggero ma con un occhio al traffico. La sua giornata è iniziata da appena un'ora e già non ne può più di misteri. Vuole una spiegazione, anzi più d'una: Calumet City, il sindaco, la moglie del sindaco e la morte del vice procuratore Rhodes.

— Piantala con le stronzate e parla.

— Non posso.

Si accarezza la corta barba brizzolata e aggiusta lo specchietto per guardarsi. — No. Sono io.

— Sonny, vedi...

— Cosa, i fantasmi? — Tira un pugno al poggiatesta del passeggero, accanto alle mie mani. — Sono stronzate. Sei nella merda fino al collo, e questa faccenda distruggerà te, me e tutti quelli che conosciamo. *Ce lo devi, Patti*. È gente che ha famiglia. E sai che gli Affari interni e i governativi gli faranno il culo. Lo sai.

Ha ragione ma non posso. So quello che ho fatto anni fa, ma non so come, perché o cosa c'entri adesso.

— Dimmelo, maledizione, non ho tutto il giorno da perdere, cazzo.

— Sonny... — Le parole mi muoiono in gola. — Sonny, questa storia non ha niente a che fare con voi ragazzi, okay? Né con il Capo Jesse. Non dare retta a quello che senti in giro, non ha niente a che fare con voi — . Una lacrima mi scorre lungo la guancia e quando mi volto è troppo tardi. — Se colo a picco, lo farò da sola. Te lo giuro. Non trascinerò nessuno con me.

Sonny fa il duro ed esce dalla Ford; si sente un *claaaaaacson* e un furgone per poco non lo investe. Gira davanti alla macchina e mi si avvicina fin quasi a sfiorarmi, ma si ferma prima. Mi concentro sulle sue spalle robuste, evitando di guardarlo negli occhi. I miei sono colmi di lacrime. Adesso non indosso la maschera; ho difficoltà a trovarne una da quando ho scoperto la nuova me stessa.

Sonny ha bei denti, se li è guadagnati facendo a cazzotti, e me li mostra. — Siamo amici, giusto?

Mi sistemo il berretto bruciacchiato dei Cubs. — Giusto.

— Allora è semplice. Tu parli, io ascolto. Poi facciamo quello che c'è da fare. Cazzo, ci vuole tanto?

Non chiederei di meglio che passare la patata bollente a uno in grado di sbrigarsela al posto mio. Invece mi limito a dire: — Mi dispiace.

Sonny chiude un occhio, poi alza la testa e riprende l'aria da sergente di pattuglia. Come tutti i sergenti, non gli piace che i subalterni rifiutino le soluzioni elementari: va', combatti, torna a casa, e domani ricomincia daccapo. O gli do una risposta più plausibile oppure...

— Sonny, non è un'avventura in cui tu, Eric o Cisco vi potete imbarcare — . Se potessi farei un passo indietro; quando si mente è meglio stare a una certa distanza. — Non so di quali informazioni disponga l'Fbi.

— A proposito di che?

Alzo le spalle e faccio una smorfia come a dire *povera me*. — O cosa tirerà fuori.

Sonny mi prende il braccio e mi afferra per il bavero. — Per esempio?

Detesto essere aggredita in quel modo, e lo sa. Ma questo non gli impedisce di farlo. La sua incazzatura è al secondo stadio. Al terzo ti sbatte con le spalle al muro. Dubito che arrivi a tanto, però è anche vero che con me non aveva mai fatto così.

— A proposito di che? Rispondi.

— Di Calumet City — . Ecco, l'ho detto.

— Allora?

— Il governativo è stato alla polizia di Cal City prima di mettermi alle strette, a Stateville.

— Allora? — Con l'altra mano mi sfiora la vita.

Non posso rispondere. Sonny si accorge che respiro sempre più affannosamente e che pur sforzandomi non ce la faccio. Non ci riesco. Mi sbuffa in faccia, mi lascia andare e mi spinge via. Serra i denti. Mi fissa finché capisce che non ho intenzione di parlare, ringhia e si gira verso la strada come se volesse rivolgersi alle macchine che passano... poi alza le mani e si volta.

Gli occhi sono due fessure, come prima di gettarsi nella mischia; comincia ad annuire, sta pensando a qualcosa. Tre, due, uno, poi: — Il governativo dice che tu e Capo Jesse scopate... — Deglutisce, come se gli facesse male la gola. — *Perché non si fanno i cazzi loro, poi...* Il governativo è convinto che entrambi avevate, o avete, a che fare con Danny D. per qualche brutta storia che risale a tanto tempo fa.

S'interrompe per darmi modo di confessare.

Rimango in silenzio.

Nell'attesa diventa paonazzo. I tendini, più chiari, gli spiccano sul collo. — Vogliono che noi — io, Eric Jackson, Cisco — ti incastriamo per questa storia, —

ringhia. — Che ti facciamo parlare. Dicono di avere le prove che tu e il capo siete complici, che anche per colpa vostra il vice procuratore ha fatto quella fine... I governativi hanno mandato i loro uomini all'ospedale da Cisco, cazzo, ci credi? — Sonny scuote la testa così forte da rischiare il torcicollo. — Dicono che c'è un legame fra te e Capo Jesse, il sindaco e la sua cazzo di moglie - con quel *suo palazzo di merda* - , Richard Rhodes e vattelappesca. E che dato che lavoriamo con te da diciassette anni è impossibile che non ne sappiamo niente, e figuriamoci se non ti abbiamo coperto.

Una smorfia gli deforma il viso, non l'avevo mai visto in questo stato. È terribile veder soffrire le persone a cui tieni per le colpe che hai commesso. Ma confessare è peggio. Per loro, e anche per te, a meno che *tu* non lo meriti.

— Devo andare, Sonny. È ora.

Si china verso di me, i pugni stretti, la figura massiccia ridotta all'impotenza. — Cristo santo, Patti...

Indietreggio di qualche passo, nella speranza che questo serva a calmarlo. — Scusami. Sono le nove. Devo vedere il capo, poi gli Affari interni e l'Fbi.

Sonny mi fulmina con lo sguardo, quindi sbuffa, stranamente arrendevole. Si gira e sputa a terra, corruga la fronte, si volta verso le macchine di passaggio e dice: — Almeno per andare al Metro fatti bella.

Il Metro sarebbe l'istituto di reclusione metropolitano, il carcere dei governativi, un edificio di ventisette piani in pieno centro, sulla Van Buren. È lì che finiscono i poliziotti di Chicago quando il procuratore di Stato muove loro delle accuse che hanno buone probabilità di stare in piedi. Sonny esita un istante per vedere se ci ripenso, poi gira attorno alla Ford, e stavolta sta attento alle macchine. Si ferma davanti allo sportello del guidatore, sputa di nuovo e rivolto verso l'abitacolo fa: — Ci vediamo alle quattro per andare al laboratorio, se i federali non ti hanno già messo le manette ai polsi.

Rimango sorpresa come il terzo giorno delle medie, quando un ragazzo m'invitò a un ballo scolastico, *Gesù, ha solo dodici anni*. Sonny mette in moto la Ford, e mi chiedo se sarei disposta ad affrontare una catastrofe del genere per i miei amici. Mi piace pensare che lo farei, che in fondo la vecchia me stessa non era poi tutta una montatura. Sonny si immette nel traffico, e come quell'unico giorno felice delle medie vorrei essere insieme a lui. O che lui fosse insieme a me.

Ma soprattutto vorrei essere un'altra persona.

Non vado a «farmi bella», come mi ha suggerito Sonny, ma dato che sono ad appena cinque chilometri dalla mia bifamiliare forse sarebbe il caso di «darmi una ripulita», dopo una notte in macchina. Arrivo a casa e Stella sarebbe anche disponibile, ma ha delle clienti e si limita a enumerare gli innumerevoli difetti del mio abbigliamento. Mentre controllo la segreteria telefonica, nella speranza che Gwen abbia chiamato, Stella aggiunge che il nero è passato un'altra volta.

Il chi?

Lo stesso che è passato prima. Un fidanzato di colore, sarò mica impazzita?

— Stell, tesoro, aspetta un attimo. Che vuoi dire con *prima*?

Lei tossicchia e china la testa sulla spallina imbottita. — *Prima*. O Gesù mio, hai

ricominciato a bere?

Guardo in tutte le stanze, poi insieme cerchiamo di ricostruire quanto tempo è trascorso contando tutte le televendite che ha visto, finché non concludiamo che «prima» è il giorno in cui mi sono entrati in casa.

Capitolo 11

Venerdì, quinto giorno: ore 8.50

Un nero è passato dalla mia villetta. A giudicare dalla voce nella segreteria telefonica il detective privato Harold J. J. Tyree mi sembrava di colore.

Il tizio dell'Idaho o dell'Arizona era bianco. Gli «incendiari» della ComEd pure. C'entrano tutti e tre, ma in che modo? Hanno a che vedere con Roland Ganz?

Lui ha il bambino di Gwen. È ora ha anche lei, forse. *Ci vuole tutti...* Maledizione, perché non mi ha richiamato? Come nel caso di Richard Rhodes, questa città è troppo grande per riuscire a scovare una persona senza avere degli indizi. A meno che non la lascino nel giardino del sindaco.

Ho un brivido.

La Toyota non sterza bene. Passo da una corsia all'altra e lancio un'occhiataccia a quel testa di cazzo che mi ha suonato, poi mi tiro su la manica della camicia pulita. A casa mi sono fatta una bella doccia ma non mi sento a posto. Ho indossato i miei jeans e la camicia di flanella. Jez e Bathsheba sembravano contente. I Cubs hanno vinto e i Sox hanno perso. Non ho bevuto.

Se penso positivo andrà tutto bene.

Sono quasi in centro, e una volta lì spero di avere il coraggio di Giovanna d'Arco. Non è semplice come sembrava nel film, forse perché quando si accendono le luci non resta che tornare a casa. Due pattuglie mi sorpassano a sirene spiegate. Sono dirette a ovest sulla Trentacinquesima e precedono un automezzo dei pompieri. Vedo gli occhi del conducente. E vedo anche quelli di Giovanna mentre le fiamme le divorano i vestiti.

Ha affrontato il rogo senza chinare la testa, il che è consolante; poi in Illinois non bruciano quasi più nessuno. Ma il vero motivo di conforto è che non credo che andrò fino in fondo a questa faccenda. La prospettiva della galera mi sembra più accettabile. Quella di spararmi un colpo in bocca... più o meno lo stesso.

Altre autobotti sfrecciano urlando verso ovest; non è che per caso laggiù serve la mia presenza? Un isolato dopo l'altro, accelero in direzione opposta. Trovo tutti i semafori verdi. Ed eccolo là, un edificio di cinque piani che si estende su quattro ettari. Il quartier generale della polizia di Chicago occupa un palazzo di nuova costruzione fra la Trentacinquesima e Michigan Street, così vicino al Nuovo Comiskey che da lì si potrebbe prendere al volo un fuoricampo se i White Sox riuscissero a farne uno. Quell'edificio recente sorge in un brutto quartiere, e ha l'aria molto più moderna della funzione che svolge.

Parcheggio sulla strada. Qui ci sono anche gli uffici dove lavorano quelli degli Affari interni, i grandi inquisitori con i loro regolamenti e le pistole da cui non parte

mai un colpo. Qualunque poliziotto varchi quella soglia avverte la loro presenza; io la trovo un'offesa per gli agenti i cui distintivi costellano il corridoio del primo piano. Sono i poliziotti caduti in servizio. Era quello che provavo ieri, prima di capire chi ero veramente. Adesso so perché abbiamo bisogno degli Affari interni.

Invece di dirigermi verso gli ascensori, percorro il corridoio dalle pareti decorate di stelle e mi accorgo di quanto sono - ero - fiera di appartenere a questo corpo, di quanto significava per me. Quest'anno è la prima volta che vengo qui. Bobby Grapes è morto sulla Trentottesima per salvare due ragazzini neri dal padre armato di fucile; John Sharpe sulla Wilson Avenue; con lui ho frequentato l'accademia e alla fine del primo anno, durante il quale non ho toccato un goccio, ci siamo messi a litigare per i Cubs su una panchina del parco. L'hanno ammazzato quattordici mesi dopo che aveva indossato la sua uniforme nuova e si era tagliato i capelli cortissimi, come mai in vita sua. Carl Medrano è stato freddato su un marciapiede pieno di buche mentre accorreva in un negozio di liquori dov'era in corso una rapina.

Erano migliori di me. Tutti, dal primo all'ultimo.

Specie George Pulaski e Irish Mike Constance. Irish Mike era greco, e avrebbe dovuto fare il consulente o il prete. I Gangster Disciples gli hanno sparato due volte, la prima nell'85, quand'era una recluta, e l'altra nel '97, prima di farlo secco insieme a George a Gilbert Court, due anni fa; era stata una bambina ad attirarli laggiù, con la scusa che il fratello era rimasto intrappolato in una cantina.

Ricordo anche i funerali; io che non riuscivo a stare ferma, le foglie che volavano spinte dal vento, le cornamuse oltre la collina e la gente attorno alle tombe. È sempre inverno quando si seppellisce un poliziotto, e non si sa come sfogare la rabbia. L'unica cosa è tenere duro e non tradire gli amici. Mai. Cerco di non dimenticarlo mentre passo davanti al freddo murale che ricopre la parete sud del corridoio e nasconde gli ascensori.

L'ufficio del Capo Smith è al quinto piano. La sua segretaria, Gertruda Parsons, guarda proprio me, non i miei vestiti; è una che non sa fingere. Secondo lei adesso costituisco un pericolo per il suo capo, come del resto in passato. Quando mi ha augurato «buongiorno» non intendeva essere cordiale, e nemmeno quando mi ha chiesto i rapporti, che non ho scritto. È una custode, una portinaia dai capelli color topo e un atteggiamento da cane da guardia. Per strada sarebbe formidabile; qui dentro, circondata da pannelli di legno e dall'autorità della carica, spesso rappresenta l'ultima speranza di carriera per un agente ambizioso.

— Si accomodi là, prego — . Il suo sguardo tagliente mi indica l'angolo opposto; se fossimo in un ristorante sarebbe il tavolo davanti alla cucina. — Il Capo la riceverà fra poco.

Nell'angolo c'è una lampada ma non l'accendo, non voglio che si veda quanto sono nervosa. Il ruolo migliore da recitare è quello di agente della Tac, qualifica che non ho più, accorsa direttamente dalla strada per... *Stronzate*. Lo sanno tutti perché sono qui.

— Il Capo Smith la sta aspettando.

Gertruda Parsons mi introduce nel corridoio interno e con la testa indica a sinistra. Camminiamo sulla moquette blu a pelo lungo, mute come pesci. Si ferma davanti a una porta aperta, bussa sullo stipite e annuncia: — L'agente Black — . Capo Jesse è

in piedi, senza cappotto, il telefono incollato all'orecchio. Dalla finestra alle sue spalle si vede il centro, luogo di ricchezza e potere. Sento l'odore di candeggina della sua camicia, gli vedo le vene del collo e il peso della responsabilità nelle borse sotto gli occhi. Senza degnarmi di un sorriso mi fa cenno di entrare, ma non indica il divano imbottito; sa che non ho scritto i rapporti, ne sono sicura. Mi guardo le scarpe da ginnastica; qui dentro sembrano ancora più malandate, come i jeans. Mi tolgo il berretto bruciacciato dei Cubs; dovevo ricordarmene in sala d'aspetto. Ora più che mai sento il desiderio di un padre.

— Non finisce così, — tuona.

Non si muove foglia; l'ufficio ha le pareti solide. Qui dentro tutto è tetro, lustro e irreggimentato, e Capo Jesse sembra fuori posto.

— No. È la mia ultima parola, — sbraita al telefono. Mentre ascolta rotea le spalle, l'altra mano serrata a pugno sul tavolo, e con il fianco destro si appoggia sulle nocche, ormai bianche; il pallore sale su per il braccio, oltre il polsino arrotolato.

— No. Pat Camden all'ufficio stampa. *Da nessun'altra parte.*

Rimane in attesa della risposta e io osservo il panorama dall'alto, ammesso che ci si possa sentire in alto al quinto piano; sono un fascio di nervi e cerco di ingannare lui e me stessa.

— Perché? — Capo Jesse non è più al telefono. Mi fulmina con lo sguardo.

Tiro fuori la migliore spiegazione di cui dispongo: — Eh?

— Perché?

— Be', ecco, io... non ho una risposta, signore.

— E nemmeno un lavoro.

Non che sia così sorpresa, anche se mi sforzo di sembrarlo.

La cosa peggiore è che quel «perché» potrebbe riferirsi a un sacco di faccende, non solo ai rapporti fantasma.

— C'è un notevole interesse per questa storia, e per te. Molti tuoi amici, tra cui me e il sindaco — non che lui lo sia veramente — desiderano fermamente metterla a tacere. Lo sai, vero?

— Sissignore.

— Sei disposta a riferire oralmente, o è fuori questione?

— Nossignore.

— Nossignore cosa?

— Posso... posso riferire oralmente, signore.

— *Allora parla, Cristo santo.*

Gli dico che il fascicolo sull'omicidio del 1987 non contiene elementi che richiamino l'attenzione sul sindaco McQuinn, sulla polizia di Chicago, sul capo della polizia, su Danny del Pasco o... Vorrei aggiungere «su di me», ma evito. Gli spiego che comunque nell'incartamento ci sono un mucchio di particolari che indicano in Richard Rhodes il presunto colpevole.

— È stato lui?

— Non mi sembra che il pubblico ministero la pensasse così, signore.

— Una buona notizia per il sindaco McQuinn. Richard Rhodes era il suo pupillo prima di passare dalla parte del governatore.

— Signore, la task force del procuratore di Stato è...?

— Secondo loro c'è di mezzo la mafia per quella storia delle licenze ai casinò — . La smette di incenerirmi con lo sguardo e volge gli occhi alla finestra. Di fronte alla città su cui ha il compito di vigilare mostra un attimo di esitazione, poi si apre: — In tutta questa faccenda c'è qualcosa di estremamente grave, e il sindaco non me ne ha parlato.

Alla possibilità che la cosa non riguardi solo me e Calumet City ho un tuffo al cuore. — Non potrebbe essere, signore, che la mafia abbia ammazzato il vice procuratore e tentato di uccidere il sindaco McQuinn?

— Ti riesce difficile pronunciare quel nome, vero?

Per la sorpresa mi metto a balbettare, poi lo dico. — Rhodes. Capo Jesse distoglie lo sguardo dalla finestra, incazzato e distante, e mi ordina di concludere. Gli obbedisco, senza menzionare le circostanze in cui ho deluso le sue aspettative e le mie. Ma alla fine di ogni frase avrei voglia di confessare il delitto che temo di aver commesso il giorno del compleanno di mio figlio, nel buio totale della sbornia. E se la telefonata della piccola Gwen non è frutto della mia immaginazione sconvolta dal terrore, che razza di mostro si aggira là fuori?

E invece sorvolo e passo a Danny del Pasco: con l'Fbi si era rifiutato di parlare a meno di non ricevere l'ammnistia ed essere rimesso in libertà, ma con me ha cantato. Il capo lo sa già: l'ha appreso da me, dai federali e dalla riunione della task force del procuratore di Stato, a cui ha dovuto partecipare. Sto cercando di guadagnare tempo, e sa anche questo; prima di indossare giacca e cravatta è stato agente di pattuglia.

— Veniamo al sodo. Cosa ti lega *direttamente* a Del Pasco?

Lo fisso.

— In questo momento il tuo lavoro e la tua carriera sono a rischio. Ti stai giocando la cosa a cui tieni di più, a parte il rugby e quei due pesci rossi.

Rimango di sasso; non riesco ad articolare una frase né a tirare fuori una risposta soddisfacente. Mi limito a guardarlo con un'aria ottusa di cui mi vergogno; per fortuna non mi vedo. Lui fa un respiro; apre e chiude la mascella, quindi sbircia l'orologio. — Prima gli Affari interni, poi l'Fbi. Dovrai esporre la situazione in maniera precisa; oggi non hai scampo. Proprio no.

Mi tremano le labbra. Patti Black, la ragazza con la pistola, è una bambina smarrita.

— Chi è il tuo rappresentante al sindacato? Alzo le spalle e scuoto la testa.

Si china verso di me dall'altro capo della scrivania e la sua voce rimbomba nella stanza. — *Non hai un avvocato?*

Mi metto a osservare la trama della moquette; magari riuscissi a farmi uscire il fiato, a dire qualcosa, una frase qualunque. Strano che stia in una stanza così calda, lui che è corpulento. Ha ripreso a parlare ma deve avercela con Gertruda, perché è come se le parole fluttuassero a mezz'aria.

— Scusi, signore, cos'ha detto?

Ha il collo paonazzo come la faccia. Si siede. Vorrei farlo anch'io ma non posso. Fissa la scrivania. Me ne sto lì senza aprire bocca, a guardare dalla finestra, nell'indecisione più totale. Non capisco perché non mi abbia cacciato via. Fino a tre giorni fa l'avrei trovata una situazione irreali, un'insubordinazione mi sarebbe parsa impossibile. Ora invece è solo una delle tante assurdità che sembrano confluire come

in un fiume, riunite in un unico flusso gigantesco, potente e indecifrabile.

Allora il cervello ricomincia a funzionare. Rifletto, metto insieme delle frasi... prego Dio che le stia solo pensando.

— Non puoi presentarti davanti all’Fbi senza un avvocato. A loro e al procuratore di Stato di’ che ignoravi il motivo della convocazione. O rimandano l’incontro o possono andare a farsi fottere.

— Sissignore.

Il procuratore di Stato per il distretto settentrionale dell’Illinois si chiama Helen Holden. Da nove anni ce l’ha a morte con il dipartimento di polizia di Chicago. Laureata alla Northwestern, con i suoi campus pieni di verde e la vista sul lago, la Holden è amica del governatore repubblicano quanto lo si può essere senza mangiare insieme il tacchino durante le feste. Un vice capo della polizia della passata amministrazione, con ottimi agganci, si è ritrovato in un carcere federale grazie a lei. E ai reati che aveva commesso, naturalmente.

Il consiglio su come affrontare la Holden suona quasi amichevole, paterno.

— Con gli Affari interni è diverso, — osserva il Capo Smith.

— Sissignore.

— Dimmi cosa nascondi e forse, ripeto *forse*, posso salvarti.

Mi tremano le mani e le stringo dietro la schiena fino a farle diventare bianche. Mi fulmina con lo sguardo, poi perde anche l’ultimo briciolo di pazienza e cordialità e con un rapido movimento della mano, da cui trapela il suo disgusto, mi fa cenno di uscire dall’ufficio.

Prima di presentarmi agli Affari interni mi do una sistemata in bagno ma con ben scarsi risultati. Dal secondo gabinetto esce una donna che mi fissa senza degnarmi di una parola; si passa il rossetto davanti allo specchio, dove non ho nessuna voglia di guardarmi, mi squadra di nuovo e se ne va.

Alle dieci in punto ha inizio il colloquio, in una sala riunioni senza finestre al quinto piano, sotto luci al neon incassate in un controsoffitto. Molti poliziotti sono convinti che ci siano nascoste delle telecamere, lecito o meno che sia. Secondo me quelli degli Affari interni preferirebbero che la gente le vedesse, che sapesse di essere ripresa, ma a ogni buon conto cerco di scoprire se ci sono.

Il detective all’altro capo del tavolo è più rispettoso del previsto. Sta sfogliando il mio fascicolo, con la sua sfilza di arresti, encomi, citazioni e lettere di apprezzamento per lo più di cittadini neri, soprattutto del ghetto. Quando s’imbatte nella copertina della rivista con la foto di Paul Elledge sorride e me la mostra, poi la infila di nuovo nella cartella.

— Poliziotto dell’anno. Per due volte. Non era mai successo.

Sorrido anch’io, senza replicare. Non sono così idiota da abboccare alla prima sviolinata. Lui lo capisce e continua a scorrere il fascicolo; quelle pagine non mi preoccupano. Non che non vi possa trovare delle pecche se si mette a cercarle, ma sarebbe una fortuna insperata se si soffermasse su quella roba.

— Presta servizio nel sesto distretto da... diciassette anni?

Annuisco.

Mi fa un largo sorriso da sopra i fogli. — Può parlare, agente Black, mi sembra logico.

Io rimango zitta.

Continua a squadarmi con espressione neutra, poi ritorna al fascicolo; sfoglia le pagine senza leggerle. Ha i nuovi procedimenti disciplinari sul tavolo, vicino alla mano sinistra, e dà un'occhiata all'intestazione. Saranno i due presentati dal comandante Kit Carson. Sotto dovrebbe esserci la denuncia sporta dal consigliere Gibbons.

Il detective ci tamburella sopra meccanicamente con la matita, quindi torna a pagina 1 del mio fascicolo personale, si appoggia allo schienale con aria sconcertata e fa: — Mancano delle informazioni importanti — . Detto questo mi guarda come se fossi stata io a tenerle nascoste.

Cosa del resto vera. Vorrebbe che gli chiedessi Quali informazioni?, ma rimango muta come un pesce; lo fisso impassibile e mi sforzo di tenere ferme le mani.

— Mancano delle informazioni importanti, agente Black — . Lo ripete con enfasi, come se non l'avessi sentito, in una stanza di tre metri per tre. — Dov'è nata?

Qualche domandina a cui rispondere... E così che fanno. Con quelle innocenti non hai problemi, poi, appena diventano pericolose, ammutolischi. A quel punto tirano fuori il trapano, lo mettono in funzione e dicono: «Apri bene la bocca, cara».

Sbircio l'orologio, guardo l'uomo e mi metto a tamburellare sul quadrante di plastica.

Non fa una piega e mi ripete la domanda.

— Lei sa leggere e io ho un caso di cui occuparmi, poi mi aspetta l'Fbi. Se dobbiamo parlare dei procedimenti disciplinari o delle denunce del consigliere, andiamo al sodo.

— È quello che vorrei fare, il motivo di questo colloquio, ma trovo singolare che una parte significativa del suo fascicolo sia incompleta. È...

— Lo vada a dire all'Archivio; io sono qui per rispondere sui procedimenti disciplinari e...

— Lei è qui per rispondere a qualsiasi domanda le faccia.

Non ha un'aria ostile, infastidita o arrogante, ma solo decisa, a parte il fatto che continua a battere la matita, stavolta fra due dita, su e giù. Porta una fede all'anulare destro e al polsino della giacca manca un bottone.

La smette di tamburellare. — D'accordo, come vuole, cominciamo dai procedimenti disciplinari. Sentiamo la sua versione. Abbiamo già ascoltato il comandante Carson.

— Da quale dei due partiamo?

— Da quello su Gilbert Court.

Dio esiste. Possiamo parlare della sparatoria fino a domani senza che mi sbattano all'inferno o in prigione, a meno che non mi accusino di violazione dei diritti civili per la morte dei due Gangster Disciples che hanno tentato di uccidere dei poliziotti. Ma invece di fargli perdere un'ora di tempo propinando per l'ennesima volta la stessa storia mi incazzo, come sempre quando ho paura.

— Forse *non* sa leggere — . Lancio un'occhiata al mio fascicolo personale, su cui sicuramente ci sono luogo e data di nascita. — Dopo essere stata interrogata ho redatto dei rapporti. È tutto lì.

Annuisce, sempre inespressivo, e fa scattare la matita. — Parla, sì o no? É

semplice, o l'una cosa o l'altra.

E così gli racconto di Gilbert Court. Per trenta minuti. Continua ad annuire, ma senza troppa enfasi, e di tanto in tanto mi osserva. Ho l'impressione che si annoi. Non smette neanche un attimo di tamburellare con la matita, ma lentamente, *tip-tap, tip-tap*. Alla fine chiede: — L'edificio dall'altra parte del vicolo? C'era mai stata?

— No.

— Nemmeno una volta in diciassette anni?

Sento il cuore che accelera ma rimango immobile sulla sedia. — No.

— E la donna, — dice guardando i procedimenti disciplinari, — Annabelle Ganz?

Alzo le spalle.

— Scusi, agente Black, non ho sentito la risposta — . Fissa la riga dove annoterà ciò che dico.

— Non mi sembrava una domanda.

Annuisce. — Conosce o ha conosciuto Annabelle Ganz?

Pausa. — No.

Solleva lo sguardo dai fogli. — Davvero?

Tutto questo non ha niente a che fare con i procedimenti disciplinari. Alzo leggermente le spalle storcendo la bocca, poi scuoto la testa. Troppi movimenti, se fosse attento se ne accorgerebbe. Infatti se ne accorge, e non mi stacca gli occhi di dosso.

— Non conosce Annabelle Ganz?

— No — . Niente pause. Solo la bugia, grande come potrebbe dirla soltanto una bambina.

— Sa che il capo della polizia Smith abitava in quell'edificio?

Non faccio in tempo a rispondere che aggiunge:

— Prima di venire qui l'ha visto, vero?

— Affermativo per entrambe le domande.

Prende nota, ma usa troppe parole. — Conosce la moglie del sindaco?

— No.

— Non l'ha mai incontrata?

Ora posso anche muovermi sulla sedia. — Incontrata sì, ma non la conosco.

— In che occasione e dove?

Aggrotto la fronte e guardo di nuovo l'orologio. — A me non me ne frega niente. Non faccio politica, e non mi interessa chi vince le elezioni. Occupiamoci dei procedimenti disciplinari o chiudiamola qui.

— Vuole rispondere o no?

— Non mi ricordo. Forse alle cerimonie di consegna del premio per il Poliziotto dell'anno. E forse anche un'altra volta, quando l'«Herald» aveva scritto su di noi quell'articolo per la faccenda dei cani nel fiume.

— Quei cani li ha salvati da sola: perché usa il plurale?

— Fa lo stesso.

Legge una pagina, poi ci ritorna sopra e corruga la fronte. — In che rapporti è con la moglie del sindaco?

— Non la conosco, gliel'ho detto.

— No?

Mi sta facendo incazzare e lo sa, per cui non rispondo. Vaffanculo.

— Agente Black...? Si rifiuta di rispondere?

— Sì, mi rifiuto. Contento? Se ha qualche domanda più pertinente, me la faccia.

È esterrefatto, e cerca di interpretare la mia espressione. — Questa domanda è pertinente, agente Black.

La porta si apre alle mie spalle ma né io né lui ci degniamo di voltarci. Un sosia più corpulento del tipo di fronte a me fa il giro del tavolo e si siede alla mia destra; siamo gomito a gomito. Nessuna presentazione, a parte l'occhiata che ci scambiamo. Ha un blocco a spirale, sotto il blocco una cartellina di cui non si vede l'intestazione. Il primo detective passa un appunto al nuovo arrivato, che allunga il collo per leggerlo poi, impassibile, riassume il suo atteggiamento marziale, lì al mio fianco. L'altro continua a parlare come se fossimo ancora soli.

— Danny del Pasco...

— I procedimenti disciplinari non riguardano Danny del Pasco né la moglie del sindaco.

— Danny del Pasco...

— Senta, non sto mentendo. Mi chiedo qualcosa di inerente ai procedimenti o me ne torno al lavoro. Le ho detto...

— In base alla mia esperienza, agente Black, — il secondo detective ha una voce profonda e un tono accondiscendente, — e forse anche in base alla sua, quando una persona dice che non sta mentendo quasi sempre è vero il contrario.

Ci scambiamo uno sguardo eloquente. — Scommettiamo? — rispondo.

Invece tira fuori dalla cartellina un modello prestampato, ci mette data e sigla e lo porge all'altro detective, che lo controfirma. È una dichiarazione di rinuncia, e la firmerebbe solo un idiota o un poliziotto che non abbia paura di parlare senza la presenza di un legale. Per la precisione, è una rinuncia alla tutela penale. Il primo detective me la spinge davanti. — La prego di leggerla, — dice l'altro, — poi firmi e apponga la data lì, in calce — . Mi indica due righe in bella evidenza, una delle quali per me significherebbe l'anticamera della pena di morte, nel caso l'Illinois la introducesse di nuovo.

— Ci vediamo — . Firmo sotto la riga con le parole «Non rinuncio» e mi alzo. — Vado al sindacato, mi trovo un avvocato poi ne riparliamo.

— Non abbiamo finito, agente Black.

— Andate a farvi fottere tutti e due.

Mentre esco dalla porta sento uno di loro che fa: — Se si accorda con il procuratore di Stato ce la siamo giocata.

Capitolo 12

Venerdì, quinto giorno: pomeriggio

Un paio di anni fa, ad agosto, un illustre esponente della malavita del Mississippi tentò di far saltare in aria il fenicottero rosso di quindici metri opera di Alexander Calder. Se ci fosse riuscito le due tonnellate di esplosivo avrebbero raso al suolo l'intero complesso che, a parte la scultura di Calder, consiste in due grattacieli che sembrano una versione ridotta del World Trade Center di New York. Il meno imponente dei due è il Dirksen Federal Building, di trenta piani, che ospita i tribunali federali, l'Fbi e gli uffici di tutti e trentuno i vice procuratori di Stato del distretto settentrionale dell'Illinois, la cui sede è al quinto piano, con vista sul ristorante Berghoff.

Helen Holden, *il* procuratore di Stato, ha preso la faccenda della bomba come un fatto personale.

Prende parecchie cose come un fatto personale, e raramente perdona chi non le va a genio. In più odia a morte il Capo Smith. Gira voce che abbiano avuto uno scizzo quando lui era a capo della squadra investigativa e lei istruiva per i federali casi di violazione delle leggi antimafia, roba di poco conto. A Capo Jesse è andata meglio, ed è arrivato rapidamente all'apice della carriera. La Holden è rimasta otto anni a Rockford, a incriminare delinquenti di mezza tacca.

Mentre passo davanti al Berghoff il marciapiede si riempie di tipi in giacca e cravatta, e non posso fare a meno di notare la coincidenza. Lunedì scorso ero qui e ho immaginato Capo Jesse, reduce da una cena di lavoro, che si precipitava in macchina dopo aver stretto mani e salutato i suoi...

Mi fermo di colpo. E se la riunione non si fosse tenuta al Berghoff, ma nel posto accanto a quello dov'ero diretta? Un incontro serale all'Everett Dirksen Federal Building? I tribunali a quell'ora sono chiusi, e pure l'ufficio postale. Chiunque voglia entrare o uscire da quell'edificio deve avere un MI6 o un lasciapassare dell'Fbi con tanto di scorta. La macchina di Capo Jesse era parcheggiata in direzione della State, a una certa distanza dal Federal Building, con i sedili di pelle immacolati e... un odore di sigarette? Era persistente, e lui non fuma. O era di sigaro? *E poi un profumo*, sì, un profumo, o sbaglio? Una donna mi urta con la valigetta e ripiombo di botto nel presente. Cerco con lo sguardo un Suv. Adams Street è un groviglio di autobus e taxi.

Ho il viso in fiamme. *Capo Jesse non ha fatto altro che proteggerti, e lo ripaghi così?* Sopra di me il Dirksen Federal Building annuisce, e ho l'impressione che il nono piano sorrida. Le persone che devo incontrare occupano una serie di uffici proprio al nono.

Per arrivarci devo innanzitutto entrare, poi riuscire a superare l'atrio, impresa che

richiede tempo per metabolizzarla. Quando metti piede in una delle sedi dei governativi ti rendi perfettamente conto della loro mentalità; la ferrea contrapposizione fra «noi e loro» è dura come un carcere. Ed è al carcere che penso in ascensore, con il cartellino da *visitatore* e la fondina vuota. L'agente che mi scorta spinge il 9 e dice: — Prima le foto, — poi tace.

All'Fbi c'è un agente che ha l'incarico di indagare a tempo pieno sul dipartimento di polizia di Chicago. A tempo pieno e con ampia disponibilità di fondi: non deve fare altro. Quando vai da loro, di tua volontà o perché hai ricevuto un mandato di comparizione, ti mollano dentro una stanza di quelle in cui si fanno le foto ai delinquenti: «Guarda l'obiettivo. Piedi lì, di profilo, di fronte». Giochini psicologici prima del colloquio. E niente risposte alle tue domande.

La stanza degli interrogatori somiglia molto a quella degli Affari interni, solo che è più grande. Qui ho l'impressione che mi considerino un pesce più grosso, e non è piacevole. L'agente speciale Stone è seduto a un tavolo ovale di tre metri insieme a due tipi vestiti di nero. Le altre sedie sono vuote; davanti a una c'è un mucchietto di cartelle, una tazza di caffè e un pacchetto di caramelle alla menta.

— Aspettiamo il suo avvocato? — chiede Stone. Anziché rispondere lo fisso.

Il solco sul viso indica che sta sorridendo. — Allora iniziamo appena...

La porta si apre ed entra una bella donna alta, che indossa un tailleur austero. I tre uomini scattano in piedi ma lei fa segno di rimanere seduti. — Jo Ann Merica, vice procuratore di Stato, — si presenta dandomi la mano e il suo biglietto da visita. — Non ha un legale, agente Black?

— No, — replico mentre esamino il biglietto.

— Be', allora cominciamo — . Il suo sorriso parte in automatico, leggermente più vivace di quello di Stone. — Al momento attuale presta servizio nell'Unità tattica del diciottesimo distretto o è temporaneamente assegnata all'Unità di intelligence alle dirette dipendenze del capo della polizia? — Adesso la sua espressione ha un che di artefatto. — Negli ultimi tempi abbiamo avuto qualche problema a seguire i suoi spostamenti.

Ignoro quel tentativo di sdrammatizzare. — Di che si tratta, procuratore? Perché mi trovo qui?

— Prego?

La fisso; il vice procuratore di Stato Jo Ann Merica fa altrettanto, e così gli agenti dell'Fbi. Sbircia i fogli, poi con un'unghia dallo smalto impeccabile dà un colpetto al pacchetto di caramelle che finisce all'altro capo del tavolo, tra le mie mani.

Gentile. In effetti mi andavano, per cui apro il pacchetto e ne tiro giù un paio mentre gli altri mi osservano. Poi ricominciamo a guardarci. Alla fine Jo Ann Merica annuncia: — Intendo incriminarla per ostacolo alla giustizia e complicità nell'omicidio del vice procuratore di Stato Richard Rhodes.

— *Sul serio?* — Con la mascella schiaccio una mentina. Tutti lo interpretano come un modo per sottolineare ciò che ho detto.

— Sul serio — . Jo Ann Merica ha occhi di ghiaccio sotto le lunghe ciglia e un atteggiamento sicuro di sé, che si è guadagnata sul campo. — Se vuole chiamare il sindacato posso aspettare.

— Sono io che non voglio aspettare, Jo Ann, e nemmeno parlare.

Apri un'altra cartella, senza troppe smancerie, guarda l'orologio, poi l'agente Stone, e fa: — Abbiamo prove incontrovertibili su infiltrazioni di associazioni a delinquere all'interno del dipartimento di polizia di Chicago — . Mi mostra un foglio che tiene fra le dita. — L'ex prima circoscrizione e l'ufficio del sindaco. Una connivenza di vecchia data con la malavita che intendo perseguire in base alla legislazione antimafia. Può essere imputata o testimone. A lei la scelta.

Da questa distanza non riesco a leggere e nemmeno mi sforzo, anche se vorrei. Sul foglio c'è scritto qualcosa, ma potrebbe anche essere una denuncia contro la sua lavanderia. — O nessuna delle due.

Jo Ann muove appena la testa con la sua costosa acconciatura. — Peccato. C'è dentro fino al collo — . Fa una pausa a effetto. — Come i suoi amici. Alcuni di loro si sono già presentati a deporre. Indovini da che parte si sono schierati.

Faccio finta di non aver sentito e sogghigno. — A-ha.

— Le consiglio vivamente di trovarsi un avvocato. L'aiuterà...

— Sono io che le consiglio una cosa, Jo Ann. L'ho già detto all'agente Stone, a Joliet. Lavoro per il capo della polizia. Se ha un'accusa nei miei confronti, parli con lui.

— Siamo qui per parlare *di* lui, agente Black.

Mi alzo, decisa ad andarmene. — Non con me — . Uno dei tipi in giacca e cravatta scatta in piedi come se volesse impedirmi di uscire. Nessuno sembra farci caso. — Può confermare le deposizioni rese e indossare una microspia, oppure andare in galera. Non sarà più «Patti Black, poliziotto dell'anno».

— Sono in arresto? Altrimenti me ne vado.

— Decida lei. Ma sappia che quel fascicolo sparito a Calumet City salterà fuori, e allora *tutti* quelli che vi compaiono finiranno dentro.

Una volta fuori, davanti al fenicottero di Calder, torno finalmente a respirare. Due espressioni orribili continuano a risuonarmi in testa: «Di lui» e «Fascicolo sparito». Capo Jesse indagato per violazione delle leggi antimafia. *Gesù Cristo*. Dev'essere una stronzata.

Vero?

Sono di nuovo paonazza, piena di vergogna, e mi ritrovo in mezzo a un nugolo di piccioni senza nemmeno accorgermene. Gli uccelli svolazzano da tutte le parti; io rimango lì in mezzo e penso: Capo Jesse c'entra in qualche modo? Il suo legame con Gilbert Court non è una semplice coincidenza? Ed è coinvolto anche «l'ufficio del sindaco»? Se pure fosse possibile, e non lo è, perché mettermi una cimice? Io non so un cazzo di niente, a parte Calumet City.

E poi l'altra frase. Il «fascicolo sparito». Non può essere quello della polizia di Calumet City; il biglietto dell'agente Stone era lì sul tavolo quando sono arrivata... deve aver visto quello che ho visto io. *Rabbrividisco*. I piccioni si posano e mi si accende una lampadina in testa: il «fascicolo sparito» dev'essere quello sulla casa famiglia redatto dal servizio di tutela dei minori di Calumet City. Qualcuno ne ha fatto perdere le tracce.

Jo Ann Merica e i governativi non ce l'hanno, incredibile, no? E nemmeno gli Affari interni, altrimenti mi avrebbero già chiesto spiegazioni su tutti i punti in cui compariva il mio nome. Allora chi ce l'ha? Forse è andato perduto; cazzo, me ne

sono andata ventitre anni fa e ne sono passati diciotto dall'omicidio del Lunedì nero. A quei tempi i computer erano... dei macinini in confronto a quelli di adesso. È facile che l'abbiano smarrito.

O magari è sepolto in qualche archivio. Ma perché?

Un lustrascarpe mi guarda i piedi, poi mi fissa, come se potesse fare qualcosa per le mie scarpe da ginnastica. Alle sue spalle lo stereo portatile sta suonando Muddy Waters anziché 50 Cent. Passa un autobus con il manifesto di un film che copre l'intera fiancata destra. Denzel Washington ha una pistola puntata all'orecchio e una valigetta a terra. È in piedi accanto al titolo, *Ricatto*.

Mi torna in mente la nota a margine più recente sul fascicolo della polizia di Cal City, quella che parlava del nuovo programma radiofonico di Jim Bakker a Branson. E per la prima volta noto l'impressionante somiglianza tra la situazione in cui si trova nel film Denzel Washington e quella del vice procuratore Rhodes. Chiunque abbia scritto quelle annotazioni sapeva dove aveva trascorso l'infanzia Richard.

Ma se era un ricatto, perché ammazzarlo?

Sono le 16.55 - ancora nessuna notizia della piccola Gwen - e me ne sto con la schiena appoggiata al paraurti dell'auto di Sonny, sul lato del conducente, all'angolo fra la Novantacinquesima e Western Avenue, una zona di edifici ricostruiti. È un'ora che aspettiamo, Sonny seduto in macchina, e il traffico non è ancora diminuito. L'unica corrente d'aria è quella provocata dal passaggio dei camion, che producono un frastuono continuo, come la puzza dei gas di scarico. Tamburello con le dita sul paraurti. Devo vedere Pancake - sempre che si presenti - per avere informazioni su dei criminali, gente che vorrebbe farmi lo stesso lavoretto di Richard Rhodes, ma che può portarmi dalla piccola Gwen e dal figlio, ammesso che siano ancora vivi... e che quella telefonata non l'abbia sognata.

Mi sento in ansia per questo incontro, per la paura che la faccenda di Gwen sia solo frutto della mia immaginazione, per Sonny, ma non sono finita dietro le sbarre - in un carcere cittadino o federale - quindi sono felice come una Pasqua. Sonny pure è stato contento di vedermi, anche se sapeva già che gli Affari interni hanno intenzione di interrogarmi di nuovo domani. Io lo ignoravo, ma la cosa non mi ha sorpreso più di tanto. Quelli sono dei pezzi di merda, ma sarà l'Fbi a darmi il colpo di grazia, e faccio proprio bene a pensare a Pancake invece che a loro.

Sonny si sporge dal finestrino e lancia un urlo, mostrandomi l'orologio. — Sono quasi le cinque, P. Io qui un'altra ora non ci rimango.

Nessuno dei due sa cosa dire, e questo è il vero motivo per cui me ne sto fuori dalla macchina, incollata al paraurti, e lui no. — Hai paura di perderti *Barney Miller*?

Dall'altra parte della strada vedo un bianco, secco come un chiodo e pallido come un fantasma, che mi scruta. E solo e cammina strascicando i piedi. Gli faccio segno e bisbiglio a Sonny: — Non muoverti, avrà qualcuno che lo copre.

— Grazie al cazzo.

Mi stacco dal paraurti e mi butto in mezzo al traffico. Il tizio si blocca, poi si volta indietro come se volesse scappare, invece rimane fermo. Non lo guardo in faccia ma gli osservo le mani, poi controllo se si è portato qualcuno, visto che ci sono cinquanta probabilità su cento che sia fuori di testa come i suoi soci in affari. Si piazza dietro un

parchimetro, in modo da ripararsi, e appena mi vede attraversare la strada esclama: — Ferma lì.

Ci separano una decina di metri. — Non sono mica contagiosa, Pancake.

Ruota la testa, ma come una lucertola, a scatti. Il berretto con la visiera calato sugli occhiali da sole è di una misura troppo grande e non segue i movimenti del capo. Lo spauracchio di Charlie Moth incombe su di noi.

— Voi sbirri dite solo stronzate. Siete tutti contagiosi. Fatico a sentire cosa dice, e mi avvicino; lui indietreggia. Ci riprovo e fa per scappare, ma ha gli anfibì e incespica. — Sta' calmo, okay? Danny D. ha detto che potevi aiutarmi — . Mi apro il cappotto. — Non sono in servizio.

Ha il viso quasi completamente nascosto sotto il berretto e continua a girare la testa da una parte e dall'altra.

— Danny D. ha detto che qualcuno va in giro a sganciare soldi per avere informazioni su di me e tu sai chi è e perché lo fa. Dimmelo e ti dovrò un favore.

— A-ha. Un bianco, dell'Arizona o dell'Idaho, mi sa che sta assoldando gente. — Pancake si guarda alle spalle, poi mi fissa e si appoggia con la mano al parchimetro. — Incendiari, forse anche altri. Paga per sapere che orari fai, i tuoi numeri di telefono, l'indirizzo, i nomi dei tuoi amici, qualsiasi cosa.

Si gira di nuovo, appoggia anche l'altra mano al parchimetro e si mette a parlare a raffica.

— Compra metanfetamine e ti butta merda addosso per la sparatoria di lunedì con quei negri. Chiede in giro dove e quando sei di servizio e dice che è disposto a pagare un bel po' di verdoni.

— Come si chiama? Che aspetto ha?

— Che aspetto ha... È giovane, bianco, ma non l'ho mai visto. Lo chiamano Idaho Joe.

Mi lascio sfuggire un sospiro. Non può essere Roland. Ma dato che Pancake non ha mai visto questo bianco, Idaho Joe, l'identikit è *come minimo* di seconda mano. Metteteci la droga e la fifa e provate a immaginare cosa ne esce fuori. Se quel SUV non avesse cercato di arrotarmi nel vicolo accanto al locale di Julie sarei propensa a credere che Danny D. ha preso un granchio.

— Mettiamo che tu abbia delle informazioni da vendergli su di me: come faresti a trovarlo?

Pancake si stringe nel cappotto e nel berretto, ma continua a fissarmi da dietro gli occhiali da sole e a tenere d'occhio la strada alle mie spalle. Mi risponde coprendosi la bocca con la mano sbiadita dai prodotti chimici e dai solventi industriali. — Lui telefona a un bar. Tra la Venti e la Trenta, a nord dei negri, sulla State... vicino alla Ventiseiesima. Chiama un paio di volte al giorno.

Conosco quel bar, il Cassarane, è il primo locale bianco a nord delle case popolari Harold Ickes. Si trova nell'area di sviluppo urbano, la zona franca tra il più malfamato ghetto della città e Chinatown.

Pancake inizia a indietreggiare e aggiunge: — E poi vuole sapere tutto di tuo figlio. Johnny Vattelappesca... come quell'agricoltore dell'Indiana.

— Cosa? Che hai detto?

Si aggiusta gli occhiali e fa un altro passo indietro. — Come il cantante, hai

presente, Cougar, Johnny Cougar. Idaho Joe è fissato con il tuo ragazzo anche più che con te. È disposto a sganciare un sacco di quattrini per conoscere il suo numero, l'indirizzo...

Cosa? Faccio per agguantarla ma è già scappato. Corre come una scheggia. Lo inseguo per un isolato senza riuscire a beccarlo. Sulla Novantaseiesima Sonny prova a bloccarlo con la Ford ma Pancake scavalca una siepe, s'infila nel parcheggio strapieno dell'Evergreen Plaza e si dilegua. Mi fermo in mezzo alle macchine cercando di vederci in quel mare di lamiere; ho il respiro affannoso, un po' troppo per una semplice corsetta.

Sonny accosta e grida: — Sali.

— Mio figlio, — ansimo. — Sta cercando mio figlio.

— Tu non hai nessun figlio. Monta in macchina.

Quei pezzi di merda stanno cercando mio figlio...

— Dai, Patti. Sali su questa cazzo di macchina. Controlliamo il parcheggio.

Non monto. Sonny allunga il collo dal lato del guidatore. Mi afferro allo sportello del passeggero per non cadere. *Mio figlio. Il demonio sta cercando mio figlio. Sanno come si chiama.*

— Avanti, sali su questa dannata macchina.

Entro e ci mettiamo a girare: auto, camion, folla, niente berretti con la visiera né gente che corre. — Un figlio? E di chi? — fa Sonny.

— Eh? Ah, no, sì — . Sono troppo sconvolta per mentire. — Mio.

— Ma dai. Vorrebbe dire che hai avuto un uomo — . Si mette a ridere perché pensa che stia scherzando.

— Non necessariamente.

Mi fissa, poi rallenta e si ferma, mentre i vent'anni in polizia producono i loro effetti; sa cosa significa «un figlio senza uomo» e dice: — Sul serio?

Guardo fuori dal finestrino e vedo il viso di mio figlio, il suo viso sul mio cuscino. Ora lo associo a questa fogna anziché alla grande casa in un quartiere residenziale e alla famiglia felice che ero convinta Johnny avesse, a questa cloaca anziché agli alberi con le foglie che non cadono e agli animali che non muoiono. Adesso è qui, con me, le metanfetamine e i Gypsy Vikings MC.

— Patti — . Quando mi giro ha quasi un sussulto. — Gesù, P, non lo sapevo.

La mia voce è monocorde. Perfetta per quell'alunna compita che in questo momento siede sul sedile anteriore e apre bocca prima che io mi renda conto di quello che sto dicendo. — Non lo sa nessuno. Mi hanno stuprata... anni fa — . Vedo Sonny, ha di fronte a sé una ragazzina terrorizzata, inebetita e sola, che fissa l'orlo delle tende nel solaio di Roland. *Lodate il Signore* è terminato, in cantina abbiamo finito, per stasera.

— Ma adesso è diverso. L'ha detto Pancake, — mi sussurra all'orecchio un fantasma.

Distolgo lo sguardo da Sonny, voglio sapere chi ha parlato. Vedo Capo Jesse e tutti gli anni in cui mi ha fatto da maestro.

Il fantasma parla di nuovo, e stavolta ha una voce da bambino, quella di mio figlio, è spaventato, terrorizzato, fradicio e umiliato com'ero io. Una vergogna strisciante mi scivola lungo le spalle fino alle mani di Roland. Un gigantesco impeto di rabbia mi

scaraventa all'indietro sul sedile. Stringo gli occhi e senza pensarci mi metto a contare: — *Un milione, 999...* — . Quell'impeto è Chinatown, il veleno che mai e poi mai lascio uscire fuori, alla luce del giorno. Ma non sono più io, e non posso fermarlo. Sono un'assassina, e non voglio più tenerlo a bada. Questa nuova me stessa non sente niente quando la pestano a morte e la violentano; non ha più bisogno di contare; sembra... sembra...

— Patti? — Alzo gli occhi e stavolta Sonny non trasale. — Tutto bene, piccola?

— Sì, — rispondo, ma sento la pelle tesa attorno alla bocca.

— Non mi pare.

— Prendiamo la mia macchina, — non ho più la voce monocorde e non me ne frega niente degli atteggiamenti incoerenti di Sonny — e appena apre andiamo in quel bar, il Cassarane. Quando chiama Idaho Joe noi...

Sonny riceve una comunicazione via radio, risponde al messaggio, poi a me. — Mi tocca sbrigare questa faccenda. Vieni con me, dopo facciamo un salto al bar. Dobbiamo parlare. Di te... e di tuo figlio.

— Non posso. Il Cassarane non apre prima delle sette; devo fare dei giri... — Scendo al volo dall'auto prima che possa rapirmi; ha tutta l'aria di volerlo fare, o almeno così sembra.

— Dove, che giri?

— Devo vedere Capo Jesse, — mento. — Ti chiamo dopo, così andiamo al bar.

— Che cos'è, una balla, Patti? — chiede torvo.

— Le cose che ti ho raccontato tienitele per te, intesi?

— Aspetta un attimo. Dai, dobbiamo parlare...

— Tienitele per te, okay?

La radio gracchia. Sonny mostra i denti, poi si arrende, per la seconda volta in una sola giornata. — Non fare stronzate.

— Ricevuto — . Mi bacio le dita e accarezzo la sua macchina, due cose che non avevo mai fatto. Lui fila a tutto gas in direzione sud e accende la sirena. Io vado verso nord. A Evanston, dove c'è un edificio da cui passo a ogni compleanno di mio figlio. Fino a oggi non ho mai avuto il coraggio di entrarci, ma ora è tutto diverso. Al punto che non sono sicura di conoscere la ragazza che indossa la mia camicia di flanella. La paura che prova non è la stessa, costante, di un tempo, lei non è più lo stesso fantasma di una volta.

Passa un Suv, e rallenta.

Metto mano alla Smith e spero che quel bastardo si fermi. La piccola Gwen mi ha chiamato, non me lo sono sognato, no. Roland Ganz, l'uomo che mi ha uccisa, stuprata, assassinata quand'ero ragazzina, vuole nostro figlio.

L'ha sempre voluto. Per poter predicare a John come faceva con me.

Capitolo 13

Venerdì, quinto giorno: ore 18

Ho già percorso più di dieci chilometri per attraversare la città e non faccio che chiedermi: «Come si fa a debellare una malattia?»

Un mostro che era morto e ora non lo è più; un uomo che *doveva essere morto*, te n'eri convinta per poter continuare a vivere. E a che punto è arrivata la perversione di Roland Ganz dopo altri diciotto anni passati a marcire sotto un vestito da contabile? Quanti bambini ci sono stati dopo di me? Io non ho fatto niente per salvarli.

All'interno del parabrezza si forma un'immagine, che fino a oggi lasciavo libera solo a Chinatown. E sempre alto uno e ottanta, ha le labbra grosse e porta mutande di cotone troppo gonfie sul davanti. Ha la pelle coperta di chiazze rosse, il fiato umido che puzza del cibo mangiato per cena, la voce melliflua e lunghe dita bramosi. È qui vicino, da qualche parte, vivo, mentre la notte scende su Chicago; tiene la televisione accesa, si passa la mano sugli slip di cotone e legge la Bibbia al figlio della piccola Gwen...

Roland Ganz mi ha fatto cose che non posso descrivere. Le faceva così spesso e in così tanti modi che avevo smesso di lottare e lo seguivo in cantina o nel solaio appena me lo ordinava. Indossavo quello che mi diceva, agivo e parlavo come mi ordinava, e a poco a poco ho perso il contatto con tutto ciò che non fosse il volere di Roland e Annabelle. La loro casa era una terra desolata di violenza e gelo, proprio come il fiume di Old Crow che ha accompagnato la mia incerta, confusa fuga. Quei due viaggi sono durati otto anni, e da entrambi ho imparato solo quanto orrore gli uomini riservano ai propri simili, e che l'abisso è senza fondo.

Afferro saldamente il volante; c'è il suo zampino dietro al Suv che per poco non mi faceva fuori dalle parti dell'L7 e all'irruzione in casa mia. È stato lui a cercare di dar fuoco a Gilbert Court, ad ammazzare Annabelle e a lasciarla lì, è stato lui a massacrare di botte Richey. Quel maledetto mostro è tornato. Un brivido mi incolla al sedile.

Sono *le vittime* che rabbriviscono; tu sei un poliziotto, e hai una pistola.

Ed è stato Roland a sparare al sindaco... Stronzate, non è possibile. Per fare una cosa del genere bisogna essere potenti, e Roland Ganz è un vecchio mostro, non un killer della mafia. Mi concentro sul traffico della Kennedy Expressway. Non ha niente a che fare con l'attentato, ma quel mostro bastardo sta cercando nostro figlio. La sensazione è così viscerale che dev'essere vera. Supero il centro e mi dirigo verso Armitage. Sullo svincolo si procede a passo d'uomo, il tratto è breve e affollato. Una volta all'anno, come oggi, prendo questa uscita. Altri dieci chilometri a nord e si arriva ad Howard Street; lì svolto a destra, e dopo cinque chilometri c'è l'ingresso di

Le Bassinet.

Un'agenzia di adozioni. Il mio bambino l'ho affidato a loro, in modo che Annabelle e Roland non potessero trovarlo. Ventitré anni fa gli ho fatto promettere di non dare mai mio figlio a Roland. Ora devono dirmi chi è, così potrò salvarlo.

Si rifiuteranno di farlo, non vorranno credermi. Anzi, faranno sforzi sovrumani per impedirmelo. È loro compito difendere dal passato le nuove vite dei ragazzi, e non gliene frega niente se gli dici che è un'«emergenza».

All'altezza del 5900 nord Ashland Avenue lascia il posto a Clark Street. Attraverso un quartiere messicano dai colori vivaci e dozzinali, pieno di bambini abbandonati a se stessi da genitori che lavorano tutto il giorno, e di musica assordante. Le vetrine dei negozi hanno insegne dipinte a mano, Super Mercado e Taquería. Uomini in maglietta dalla pelle scura camminano con le buste della spesa. Negli autosaloni all'aperto si offrono a 400 dollari auto rubate di cui si decantano le doti in spagnolo. È la diciassettesima volta che percorro questa strada e non la ricordavo affatto. Ero sempre in trance quando mi avvicinavo a mio figlio e cercavo di ricostruire i suoi ultimi dodici mesi.

Li ho immaginati tutti, questi anni. Quando frequentava le superiori me lo vedevo davanti mentre giocava a football, i gomiti sporchi di fango e i capelli arruffati. A scuola andava abbastanza bene, anche se avrebbe potuto impegnarsi di più; sta ancora con la ragazza di cui si è innamorato al secondo anno, e ha una sorella più piccola che aiuta a fare i compiti. John è nato in autunno e io sono convinta che sia la sua stagione preferita; piace anche alla madre, e ogni sabato, quando in città era ancora consentito, tutti e due si mettevano a raccogliere e a bruciare le foglie. Madre e figlio se ne stavano lì, curvi sui rastrelli, con indosso dei maglioni a girocollo nella pungente aria autunnale, il volto sorridente, divisi solo dal fumo dolciastro che si sprigionava dalle foglie di quercia.

Nelle zone residenziali Halloween si festeggiava in grande stile, due notti anziché una, e non metteva paura a nessuno.

Tutte le volte che facevo questa strada mi figuravo John più grande di un anno, ancora ragazzino - ai miei occhi lo sarà sempre - ma più maturo. Quattro anni fa ho immaginato che si iscrivesse alla Northwestern University, perché così non doveva allontanarsi da casa e poi perché era la migliore università dell'Illinois. Nei miei sogni si laureava a maggio di quest'anno, con tanto di tocco e toga. Vedevo John e la sua famiglia felici per quell'avvenimento alla cui realizzazione avevano contribuito tutti. A volte la notte sento il calore della sua guancia sulla mia.

Visto che non mi conosce, non saprà mai cosa faceva il suo vero padre. Non dovrà domandarsi, come faccio io, se gli ha trasmesso i germi di quella malattia. Non dovrà leggere i giornali o controllare i verbali di arresto per scoprire se qualche giovane delinquente della nostra città ha le stesse abitudini che aveva Roland Ganz. John non dovrà mai scusarsi - davanti allo specchio o con la gente - perché sua madre era quello che era. Cioè io.

Ad Howard Street, il confine tra Chicago ed Evanston, becco il rosso. In quel punto le due città sono identiche. Più ci si spinge a nord più diventano diverse. So solo due cose di Evanston: di fronte al piccolo parcheggio di Le Bassinet c'è un olmo, e da sotto quell'albero - guardando l'ingresso principale ad arco - la cittadina

sembra tranquilla e pulita, il posto migliore dove John potesse crescere. È così lontano da Calumet City che sulla cartina non esistono collegamenti tra le due località.

Ma ora devo varcare quella soglia e rischiare di avvelenare il passato di mio figlio e forse anche il suo futuro, per salvarlo. Dopo quella conversazione anche la mia carriera di agente di polizia si concluderà rapidamente, visto che fornirò agli Affari interni e all'Fbi tutte le ammissioni di cui hanno bisogno per motivare la prima parte delle loro accuse. Niente più encomi, menzioni e pacche sulle spalle da parte dei colleghi. Niente più riconoscimenti dai cittadini cui presto assistenza, solo avvocati e tribunali... e magari la galera. Me lo merito.

Dopo aver salvato mio figlio ammazzerò Roland Ganz. Niente black out da sbornia; niente appelli alla forza o al perdono. Non ho mai fatto il nome di Ganz e lui non dirà a nessuno che è il padre di John. Non so dove ci incontreremo, ma Roland e io la faremo finita, e lui non sarà più una minaccia per mio figlio.

All'interno l'agenzia Le Bassinet non è affatto come me l'ero immaginata. Un pianoforte a mezza coda con sopra un telo di percalle occupa quasi tutto il piccolo ingresso; a sinistra del piano c'è un caminetto e sulla mensola sono allineate delle foto di bambini. Un tappeto variopinto ricopre il parquet e due comode poltrone completano l'arredamento. Si sente odore di cannella; una segretaria mi sorride dal suo angolino. Sul bancone c'è un abete alto una cinquantina di centimetri, e la donna ha i capelli grigi legati con un nastro. Le pareti attorno a lei sono grigie e sobrie, ma non sembra di stare in chiesa. Una melensa canzone di Bing Crosby risuona per un corridoio in cui sono appese altre fotografie.

— Ah, salve. Avete un ufficio postadozione... o qualcosa del genere?

Non reagisce come mi aspettavo, considerati i miei vestiti, l'accento del Southside e quella domanda, che nella maggior parte dei casi viene posta da donne o uomini che parecchio tempo prima hanno abdicato alle proprie responsabilità. Invece mi fa un sorriso a trentadue denti, come le nonne che si vedono in televisione, alza il dito per indicarmi di aspettare e prende il telefono. Sto sudando sette camicie. Abbassa il ricevitore e dice: — La signora Meery arriva subito.

La donna che mi accoglie e mi invita a sedermi nel suo ufficio è esattamente come avevo sognato. Speravo che avesse uno sguardo gentile e muovesse le mani con gesti pacati, e così è. Speravo anche che fosse dotata di uno spiccato senso dell'onestà e della forza di opporsi a chi tentava di fare il furbo. Speravo che avesse affidato John alla famiglia giusta. In tutti questi anni non ho mai avuto il coraggio di scendere dalla macchina e ho preferito starmene lì davanti a coltivare i miei sogni. Ora ho meno timori; le mie paure sono completamente diverse. E sono anche molto, ma molto incazzata.

— Mi chiamo Patti Black — . *Metti da parte la rabbia, non farla trapelare.* — Ho dato in adozione mio figlio il 19 ottobre di ventitré anni fa. Devo trovarlo; è in... grave pericolo.

La signora Meery annuisce lievemente, le mani giunte.

— Sono un'agente della polizia di Chicago, signora Meery. Siamo stati informati che John - mio figlio - corre il rischio di essere rapito e ucciso.

La donna spalanca gli occhi. — Oh, mio Dio. Ma la polizia non ci ha contattati.

Distolgo lo sguardo, e me ne pento. — Il caso è collegato a un'indagine della polizia cittadina e federale che non possiamo ufficializzare finché i colpevoli non saranno assicurati alla giustizia. Avrà letto qualcosa sui giornali, i primi giorni della settimana.

— Santo cielo, santo cielo. Devo chiamare il direttore.

Alzo la mano. Esita con la sua sopra il telefono, ma mi tiene gli occhi puntati addosso. Ci siamo, se lo faccio la mia carriera è finita, prenderò la strada della galera. Un respiro profondo... E racconto la mia storia alla signora Meery; a tratti riesco a parlare ad alta voce, in altri momenti è come se mi rivolgessi a me stessa, alle mie scarpe, alle mani, al muro che ho dentro, all'interno delle mie palpebre. É un sussurro intervallato da frasi spezzate.

Apro gli occhi e la signora Meery è sempre relegata dietro la piccola scrivania che ci divide. Mi interrompo per prendere fiato, per costringermi a continuare, e colgo la sua espressione, simile a quella che ho visto sul volto dei parenti di bambini scomparsi. Si sforza di ascoltare ma senza toccarmi, e non posso biasimarla. Quando ho terminato non riesco a guardarla. Sulle guance mi scorre un pianto silenzioso, che non asciugo. Mi raddrizzo sulla sedia e respiro profondamente finché le lacrime non si fermano. É importante che la signora Meery si convinca che non sono pazza, fondamentale che faccia la sua parte in questo reato, che probabilmente, anzi sicuramente, metterà fine alla sua carriera qui dentro e forse la condurrà in carcere quando ammazzerò Roland Ganz.

Rimaniamo zitte finché non rompo il silenzio fissandola. Nel mio sguardo non c'è odio, benché questo sentimento in me conviva sempre con la vergogna e la paura. La signora Meery è distante, seduta su una sedia che ora sembra troppo grande per lei, come se avesse accusato il colpo e fosse pronta a ricevere un'altra batosta. Non posso cambiare ciò che ho detto né il modo in cui sono risuonate le mie parole; posso solo cercare di mostrarmi «tranquilla», e so di non riuscirci.

— Mi dispiace davvero tanto, — dice la signora Meery.

Fatti vedere calma, benevola, equilibrata... — Be', questo è quanto.

— Se si trattava di un'adozione definitiva non possiamo... — La donna sorride, e la sua espressione sincera non cancella il senso di impotenza che traspare dallo sguardo. — E credo che lei lo sappia.

— Cosa?

— Mi dispiace per quanto è accaduto, ma le leggi dell'Illinois non consentono...

— John è in pericolo. In *grave* pericolo. Nessuna «legge» lo proteggerà da...

— Posso informarmi con l'ufficio legale. Forse il tribunale potrebbe...

— Il tribunale non può fare niente — . La mia voce ha un timbro troppo marcato, come se mi trovassi per strada. Avrei dovuto mostrarle il distintivo quando mi sono presentata. — Dobbiamo muoverci subito.

La signora Meery allontana la poltrona dalla scrivania, come per prendere le distanze dal mio tono più che da quanto ho detto. Mi chino verso di lei, fin quasi a sfiorarla, come farebbe un pazzo, un disperato. — Mi ascolti, okay? La mia storia... non l'ho mai raccontata a nessuno. Forse non le giungerà nuova, ma...

— Non mi giunge nuova... agente Black... Patti —. Mi rivolge un sorrisetto mesto

ma senza avvicinarsi. — A parte la minaccia nei confronti di suo figlio, naturalmente. Ne abbiamo sentite altre, a volte spaventose, ma che io sappia non è mai...

Una donna appare sulla soglia, alla mia sinistra, e sembra già al corrente della situazione, come se avesse origliato nel corridoio. Ha una ventina d'anni più della signora Meery e sorride mentre mi si siede accanto. Indossa vestiti costosi, ha maniere aristocratiche ma non arroganti e tiene gli occhiali appesi a una catenella d'argento che le pende sul petto. La signora Meery la presenta come una sua dirigente, la signora Trousdale, la codirettrice dell'agenzia. Ci diamo la mano e ricomincio a raccontare la mia storia.

La seconda volta non è più facile della prima. La signora Trousdale mi interrompe con un sorriso d'intesa e appoggia le mani sulle mie. — Lo so, cara, lo so.

Sorrido anch'io, ben sapendo che non è vero, ma sono contenta che la cosa stia procedendo bene.

— Solo che non possiamo — . D'un tratto il sorriso mi sembra quello di una che abbia preso del Prozac. — Lei è un'agente di polizia, — riprende dando un'occhiata alla signora Meery, — sono certa che capirà.

Sfilo le mani da sotto le sue. Tra le due la Meery è quella che ha l'espressione più benevola, ma non parla. Ci vado giù troppo pesante. — Vogliono *ammazzare* John, signora Trousdale. È più grave di qualunque segreto lei e io possiamo nascondergli. Se muore non tornerà mai più.

— Ci dispiace infinitamente — . La signora Trousdale si alza e fa per andarsene. L'afferro per il polso. Lei cerca di divincolarsi, ma non la mollo. — La prego, agente Black, mi fa male.

Mi alzo anch'io e la stringo più forte, mentre i muscoli dell'avambraccio guizzano. — Roland Ganz vuole uccidere John. Dopo averlo torturato con le sue assurde fantasie su Dio e lo sperma, come ha fatto con me. Non permetterò che accada, e lei nemmeno.

La Trousdale tenta di liberarsi tendendo il braccio fino alla spalla. La signora Meery si alza per aiutarla. — La prego, Patti, agente Black...

La Trousdale dà un altro strattone ma non riesce a sganciarsi, e allora si mette a urlare: — *Donna! Donna, chiama la polizia.*

La signora Meery mi dà un colpetto sulla spalla. — La lasci andare; ne parliamo noi due.

La mollo all'improvviso e la signora Trousdale viene sbalzata all'indietro, addosso alla porta; si tiene il polso. La Meery le fa cenno di uscire, e lei si allontana prima di dire quello che le si legge in viso. La pistola che porto alla cintola è ben visibile, ma anche il distintivo. Non ispirano un senso di fiducia o di sicurezza a chi è abituato a vedere detective dai modi cortesi e uniformi stirate. La signora Meery fissa la pistola.

— Sono un'agente della Tac, avrei dovuto dirglielo prima; sono in borghese perché lavoro nel ghetto. Non voglio fare del male alla sua direttrice, non le *farò* del male. Voglio solo trovare John. Subito. Oggi.

La signora Meery accenna un altro colpetto sulla mia spalla e tenta di farmi mettere seduta. — Su, la prego.

La polizia di Evanston starà per arrivare. Devo decidere. Ora.

— So chi è lei, davvero, — aggiunge la donna. — Ho letto l'articolo dell'«Herald»

di martedì. Molto lusinghiero, anche se la foto non le rendeva giustizia — . Sorride con aria spaventata e inarca le sopracciglia. — Cercherò di aiutarla. Ma non prima di domani, l'avverto. E non deve dire niente a nessuno, o mi licenzieranno.

— No — . Mi rialzo. — Avanti. Bisogna muoversi, e subito.

— Il caveau dove sono custoditi i documenti è già chiuso. Nessuno di noi ha la chiave...

— *Stronzate* — . La mia mano è vicinissima alla Smith. La signora Meery esita. — È la verità.

La fisso con la stessa espressione che uso nel ghetto, so di non avere più tempo e non dico più balle. — Se le do retta ed è una stronzata mio figlio muore. Capito? Io finisco in manicomio, e lei...

Annuisce appena e fa: — I sistemi di sicurezza del caveau sono, sono... come quelli di una banca. La codirettrice ha le chiavi delle porte esterne. Lei e la Pinkerton sono gli unici a conoscere la combinazione che disattiva la serratura a tempo.

La guardo e alla fine decido di crederle. — Come si chiama la codirettrice?

— Elliot. Marjorie Elliot.

— A che ora arriva la mattina?

La signora Meery esita ancora. — Alle nove, forse.

— Questa è la cosa più importante, *l'unica* che farò prima che la storia che le ho raccontato mi si ritorca contro. Mi dica subito se sta mentendo. È meglio, mi dia retta, perché andrò in fondo al corridoio e sarà la sua direttrice a vedersela con me.

Nessuna esitazione, lo sguardo fermo. Le credo quando dice che è disposta ad aiutarmi. — La prego, agente... Patti. Quattordici ore all'apertura, altre due per essere al sicuro, tre al massimo. Prima mi telefoni — . Mi porge con mano tremante un bigliettino con il suo diretto. — Sarà meglio che vada, penso che la signora Trousdale chiamerà la polizia, se non l'ha già fatto Donna.

— Dov'è il caveau?

La donna scuote la testa. — Non può. È chiuso. Ci sono tre porte, mi sembra. — Dov'è?

— Nello scantinato.

— Ci si arriva da fuori?

Scuote di nuovo la testa. — No, non si può entrare fino a domani.

Ascolto quelle parole, ci penso e concludo che forse ha ragione. Di sicuro non sbaglia quando dice che la direttrice chiamerà la polizia. — Okay — . La fisso di nuovo con lo sguardo da dura, senza muovermi. Stiamo zitte, finché rompo il silenzio.

— Grazie. Lei sta correndo dei rischi per me. Farò il possibile per aiutarla, ma... devo salvare mio figlio. Prima devo salvare mio figlio.

Le due segretarie nell'altro ufficio parlano accanto a un ingresso di servizio aperto e quando mi precipito fuori lanciano un'occhiata al corridoio. Si appoggiano alla porta ma senza distogliere lo sguardo, segno che la polizia sta arrivando e che la signora Trousdale ha lasciato l'edificio.

Voglio ispezionare la cantina, ma soprattutto devo rimanere in libertà e avere tempo per agire.

Evito la polizia di Evanston per un soffio. Mi sfrecciano accanto mentre sto ferma al semaforo di Church Street. Sono troppo calma, troppo fredda, c'è qualcosa che non va: un'estranea conosce la mia storia; io conosco la mia storia. Sto diventando un'altra, e non so chi. La polizia continua a passare, vedo le macchine nello specchietto. Il cellulare vibra. Schiaccio l'acceleratore e rispondo. È l'investigatore privato, Harold J. J. Tyree.

Dice che dobbiamo parlare, e subito.

— Di cosa, Harold?

— Oh, lo sai, piccola — . Ha un tono sdolcinato, da ruffiano. — Lo sai.

Supero tre auto che rispettano il limite di velocità. — Non so un cazzo, Harold, a parte il fatto che sei venuto all'L7 poco dopo che un Suv ha cercato di arrotarmi in un vicolo.

— Non ne so niente, piccola.

— A-ha —. Guardo lo specchietto. — Allora che vuoi?

— Lo sai.

— Sto andando a tutta birra su una specie di lumaca, Harold, non posso distrarmi. Dimmi cos'è che dovrei sapere o va' a rompere il cazzo a un'altra bianca.

— Annabelle e Roland.

Mi si blocca la mascella, rimango impietrita e controllo lo specchietto; Harold è passato improvvisamente in serie A. — Ci vediamo all'angolo fra la Quarantaquattresima e Halsted Street fra un'ora, vicino all'Anfiteatro. Vieni da solo e tieni le mani fuori dalle tasche.

— Perché lì? Ci vediamo...

— Ci vediamo dove dico io oppure puoi andare a farti fottere. All'Anfiteatro fra un'ora. *Da solo*, Harold, o ti faccio fare la fine di Rodney King.

Lui accetta.

Con una scarica di adrenalina in corpo chiamo Sonny; ora è certo che è stato Harold J. J. Tyree a introdursi in casa mia e che spera di fregarmi, cercando di rapire anche me. Lui, Roland e Idaho Joe vogliono sequestrarmi perché pensano che io sappia come trovare John. Due piccioni con una fava, madre e figlio.

Ma quei pezzi di merda si sbagliano. Tramite Harold arriverò a Roland Ganz e lo farò fuori prima che l'Fbi decida di arrestarmi per non essermi presentata all'interrogatorio, prima che mi sbattano in galera per l'omicidio del Lunedì nero a Calumet City. Mio figlio non saprà mai niente di quello che è accaduto.

— Mi senti? — risponde Sonny.

— Eh?

— Capo Jesse. Dopo cena ha avuto un infarto. È **nel reparto** di terapia intensiva all'ospedale della Misericordia.

Ho paura di respirare. — Ce la farà?

— Inutile che ci vai, non fanno entrare nessuno.

— *Ce la farà?*

— E che ne so. Stava leggendo il tuo fascicolo, P —. Fa una lunga pausa, poi: — Gli Affari interni e i governativi hanno intenzione di passare un bel po' di tempo in tua compagnia nei prossimi giorni.

Un modo educato per dire che il carcere è un'ipotesi probabile, l'arresto una certezza. Dopo di che chiunque mi aiuterà è fottuto, se gli va bene lo sbattono in pensione. Vorrei un appoggio, ne ho bisogno, ma non posso chiederlo a Sonny; è già tanto che mi abbia accompagnato dai Gypsy Vikings. — Sonny, c'è un investigatore privato, un certo Harold J. J. Tyree. Ti do il suo numero, nel caso domani mi ritrovino morta o scompaia. Come minimo, pestalo a sangue.

Silenzio, poi: — Vuoi che ti aiuti?

— Non serve — . Come una visione soprannaturale mi appare Tracy Moens, a portata di cellulare; la vedo chiaramente, quasi mi stesse accanto. — Ti tengo aggiornato, e grazie per essere il mio...

— Sono andato al Cassarane e ho lasciato il mio numero per Idaho Joe.

Sembra il bacio sulla bocca che non ricevo da una vita, e ancora una volta arriva da chi meno te l'aspetti. Per fortuna Sonny non vede che sto arrossendo. — Sonny, ora devi tenerti alla larga da questa faccenda, okay? Mi sto mettendo nella merda, e non sarà facile tirarmene fuori.

— Sai che novità.

— Stavolta è diverso. Prima di lunedì la mia storia non sarà più un segreto.

La voce di Sonny cambia, non è strana ma poco ci manca. — Al Cassarane hanno già il mio numero. Se chiama Idaho Joe ti telefono. Tieni duro, P. Io, Eric e Cisco siamo dalla tua parte, lo sai — . Pausa. — Tutta la squadra, qualunque cosa accada.

Ci voglio credere, e le lacrime nei miei occhi ne sono la prova. — Ciao.

Venerdì, quinto giorno: ore 19.45

Tracy Moens, in carne e ossa, rimane di sasso quando ci incontriamo sulla mia sponda del fiume e io le faccio la proposta: — Ora ti do qualche assaggio della mia storia, e finisco di raccontartela appena me ne tiro fuori — . Somiglia a un grande squalo bianco e lucente che non si aspettava una cena così lauta e inverte di colpo la rotta, come si vede su Discovery Channel, così rapidamente che quella bestia da una tonnellata abbondante sembra muoversi in due direzioni diverse allo stesso tempo.

— *Affare fatto.*

— Se accetti corri il rischio di lasciarci le penne, Tracy, oppure di finire in galera; le due parti del piano sono entrambe pericolose.

Tracy fa un mezzo passo indietro, non uno intero. — Che probabilità ci sono... di crepare?

Nascosta nell'ombra guardo il traffico scorrere. Per strada ci sono così tanti Suv che è impossibile riconoscere *quello là*, a meno che i rapitori non ci abbiano messo un cartello. — Molte di più che se ne rimani completamente fuori.

— Però poi non mi becco la storia.

— Già. È il prezzo da pagare per la tua incolumità — . Miss so tutto di tutti mi sta sulle palle abbastanza per coinvolgerla in questa faccenda. E poi non credo che mi

tradirebbe, a meno che non sia questione di vita o di morte. I giornalisti sono famelici come li rappresentano nei film, e fuori di testa quasi quanto i paracadutisti. Tracy già vede il contratto per un libro e una casa nuova a Lincoln Park; io una sparatoria, la galera e forse il cimitero.

Quindici minuti dopo i fari della Jaguar rossa di Tracy mi stanno alle calcagna.

Svolto a destra e la sua macchina mi segue come un'ombra. Siamo a ovest del famoso secondo distretto - l'unico posto in questa città in cui ci sia più violenza di quello dove lavoro - e percorriamo le quattro corsie intasate di Halsted Street in mezzo a una pioggia sottile, tra raffiche di vento e buio. Scoppia una serie di tuoni e i finestrini della mia auto tremano. Superiamo facciate di negozi in mattoni e distributori di benzina con luci al neon e recinzioni a gabbioni. Davanti al reticolato stanno ferme le vedette delle bande, che osservano nervose il cielo sempre più scuro e ignorano le due macchine guidate da donne bianche.

Questa spedizione nel cuore di tenebra della città è la prima delle «due parti» che ho chiesto a Tracy di svolgere. Le ho dato delle semplici istruzioni: — Qualunque cosa vedi, non scendere dalla macchina. Se si mette male chiama la polizia e di' che è coinvolto un agente.

Man mano che ci avviciniamo alla Quarantaquattresima da sud il quartiere cambia aspetto: bianchi morti di fame, magazzini abbandonati e praterie, come Denny Banahan chiamava gli spiazzati vuoti dove un tempo sorgevano degli edifici. Un nero è fermo sotto il lampione all'angolo. Non si ripara dalla pioggia, e dietro di lui c'è un muro di mattoni sbiaditi alto quasi dieci metri. Indossa una tuta nera della Nike che risplende, bagnata com'è, mettendo in evidenza le spalle strette. Da sotto un berretto dei Sox spunta una pettinatura afro che brilla alla luce. Tiene un cellulare nella mano enorme ma non riesce a nascondere completamente; lì, all'estrema periferia di Canaryville, sembra nervoso. Se è solo come gli ho raccomandato ha tutte le ragioni per esserlo.

Appena vede la mia macchina si volta. Accosto all'altro lato della strada, apro lo sportello e gli urlo: — Muovi il culo, Harold.

Harold J. J. Tyree attraversa Halsted Street con una camminata da fighetto e si guarda intorno da ogni parte cercando di non sembrare spaventato. Quando arriva in mezzo alla strada scendo, tiro fuori la pistola e gliela punto contro da sopra il cofano. Si blocca.

— Sul cofano, Harold. *Svelto*.

— Ehi...

— *Svelto*, stronzo — . Impugno la Smith a due mani e mi avvicino in modo da schiacciarlo sul cofano. — *Muoviti*.

Harold obbedisce. Lo tasto. Da vicino profuma di talco e gel per capelli. Ha una calibro 32 nascosta nel calzino destro.

— Questo è illegale.

— Ho il porto d'armi.

— Come no. Se ti trovo addosso una microspia sei fottuto — . Non riconosco la mia voce.

— No, amica, niente microspie.

Gli prendo il cellulare e mi accerto che sia spento, poi mi giro a guardare la macchina di Tracy, parcheggiata alle nostre spalle. — Sali sul marciapiede.

Harold fa qualche passo. Scivolo sul sedile di guida e prendo la Smith nascosta dietro al poggiatesta del passeggero. — Sali. Mani sul cruscotto. Prova ad alzarle e ti faccio secco.

— Cazzo, signora...

— Dentro o fuori, Harold.

Monta in macchina dopo aver dato un'altra occhiata alla Halsted. Mi tocca puntargli la pistola alla nuca per fargli mettere le mani sul cruscotto. — *Vacci piano, amica*, piano.

— Tienile lì — . Gli appoggio la canna alla base del cranio, poi svolto a destra sulla Pershing. Harold si scansa verso il finestrino.

— Dove andiamo?

Gli sbatto la faccia contro il vetro; poco ma sicuro, quest'uomo per Patti Black è la migliore opportunità di far fuori Roland Ganz. E stasera io ho un'occasione d'oro per salvare mio figlio. Giro a destra sulla Dan Ryan Expressway, i fari della macchina di Tracy ci stanno incollati.

Harold mi guarda furtivamente e fa: — Possiamo parlare qui, piccola. Non vedo perché andare a sud.

Squadro lui e la sua pettinatura afro, poi gli guardo ancora le grosse mani, e valuto l'ipotesi di spaccargli la dentiera contro il finestrino. La nuova me stessa la trova una mossa giusta. Harold deve intuirlo e mi chiede di nuovo dove stiamo andando. La mia risposta non gli piacerà, come non piace a me.

— A Calumet City.

Capitolo 14

Venerdì, quinto giorno: ore 21.00

Sta piovendo più forte. Harold J. J. Tyree ha una pistola puntata all'orecchio ed è seduto su una macchina non sua, guidata da una donna bianca molto pericolosa. Eppure non sembra nervoso come dovrebbe. Abbiamo percorso più di cinque chilometri sulla Dan Ryan e ancora non mi ha spiegato il motivo per cui dovremmo fare conversazione.

Ho un paio di buone idee in proposito, e do una rapida occhiata per vedere se i fari chiazzi alle nostre spalle appartengono a un Suv. Ce ne sono tre che ci affiancano, ma nessuno del colore giusto. Guardo di nuovo Harold; non sembra uno diretto dove lo sto portando. Peccato, per tutti e due. È importante che io e lui ci intendiamo prima di affrontare l'argomento Idaho Joe.

Sterzo di colpo e imbocchiamo la rampa di uscita della Settantacinquesima strada. Ora siamo nella zona del ghetto che bazzico abitualmente. Se un bianco dell'Idaho alla guida di un Suv ci pedinasse qui, sarebbe lui a lasciarci le penne, non noi. Giro a destra, poi a sinistra, infine infilo una via secondaria semideserta che sembra un canyon più che una strada. Su entrambi i lati, edifici divorati dal fuoco nascondono il cielo notturno. D'un tratto non vedo più niente e inchiodo. I fari illuminano solo graffiti a colori forti fin su al primo piano. L'asfalto è invaso dai rifiuti urbani imputriti, che si sono accumulati per anni e anni; ci troviamo in un cimitero di Gangster Disciples alto sette piani, un posto dove si stupra, si rapina e si uccide chiunque sia così scemo da avventurarcisi. Tracy ferma la Jaguar troppo indietro.

Spingo Harold con la pistola. — Fuori.

Harold scende, ma rimane vicino alla macchina, guardandosi intorno. Ce ne stiamo uno di fronte all'altra nella luce fioca e nebbiosa dei fari della Jaguar, lui e la nuova me stessa, due individui con ben poche prospettive.

— Sai molte cose di me, Harold. Lui annuisce.

— Come mai?

Harold scuote il capo. Un tuono rimbomba sopra gli edifici sventrati e la puzza di umidità penetra nelle narici. La pioggia ci fa anche da angelo custode; a quelli delle bande non piace. La possibilità che Harold lo ignori è minima.

— Sei stato tu a entrare in casa mia, Harold? A scassinare la porta in pieno giorno? Ne dobbiamo parlare.

Si sforza di metter su un'espressione il più possibile neutra, da vero professionista.

— Cosa cercavi? Come avete fatto a trovarmi, tu e Idaho Joe?

Scuote la testa e i capelli stile afro per un attimo coprono i fari della macchina di Tracy. — Non c'entro niente, piccola.

Annuisco di nuovo, sento che sto diventando paonazza. Miro al suo piede. Lui non se ne accorge. Rughe che la settimana scorsa non avevo mi solcano fitte le palpebre e induriscono l'espressione della bocca. Non che abbia tutta questa voglia di sparargli, ora che sto per farlo. Harold sembra più interessato alla macchina che gli proietta i fari sulla schiena.

— È la mia ragazza — . Con la testa indico gli abbaglianti. — Hai visto *Monster*? Il film su Aileen Wuornos. Una tosta, quella lì. Ne ha fatti fuori una decina o una ventina. La mia donna è come lei.

Harold è costretto ad annuire.

— Ho le sue pillole in tasca; se non gliele do ti fa a polpette, cazzo. Così i Blackstones e i Gangster Disciples ti usano per farcire i tacos.

Harold smette di muovere la testa e mi fissa. — Piccola, non sei la prima lesbica cattiva che mi minaccia.

— Ti ha mai sparato addosso una donna?

Un lampo improvviso saetta in fondo al canyon. Harold sobbalza, e anch'io. Il fulmine colpisce il lago e illumina gli edifici sventrati. Scoppia il tuono e alcuni mattoni si staccano e cadono per strada. A quel rumore Harold trasale, poi si riprende, mentre la pettinatura afro comincia ad afflosciarsi.

— Che brutto posto, Harold, soprattutto se sei da solo, con una pallottola nel piede, e quella psicopatica della mia ragazza ti ha pestato. Dopo un quarto d'ora che me ne sarò andata la tua tuta finirà in una busta per le prove di reato.

— Sono già stato nel ghetto, piccola. Conosco questi ragazzi. Parlo la loro lingua, mi segui?

Ci fissiamo finché non faccio una smorfia. Un altro lampo guizza in cielo e io armo la pistola. Harold se ne accorge. Miro all'addome in modo da non mancarlo. — Il tuo cliente sta cercando di far fuori me e mio figlio.

— *Che hai detto?*

— Sta cercando di far fuori me e mio figlio — . Scoppia un altro tuono, e alzo la voce per coprire il rumore. — Tu e io non abbiamo bisogno dell'Ayatollah, Harold. Tutte quelle stronzate sui diritti civili sono acqua passata.

Harold alza i palmi delle mani. — Ehi, piccola, rilassati. Non c'entro niente.

— Ma Idaho Joe sí — . Harold sta per crepare, nessuna grazia per lui. Tracy farà da testimone con il vice procuratore di Stato. — Ti do un'ultima possibilità: come fai a sapere tutte quelle cose?

— Patti Black, l'eroica poliziotta del ghetto, — risponde.

— È morta — . Mi allontano e miro alla testa.

— *No, no* — . Harold inciampa all'indietro e finisce sul paraurti della macchina, che gli impedisce di cadere. — Il servizio di tutela dei minori di Cal City. Conosco uno che ci lavora.

Aggrotto le sopracciglia e una profonda ruga solca il viso della nuova me stessa. *Ma guarda un po'.* Il servizio di tutela dei minori di Calumet City. I documenti secretati allo scopo di proteggere le vittime di abusi e gli innocenti. Stringo involontariamente il dito attorno al grilletto.

— Ti sei stufato di campare, Harold?

— Neanche per idea, piccola. Cazzo, no — . Harold alza le mani e le frappa tra

noi. — Quel tizio, è lui che mi sta aiutando in questa faccenda; ha fregato gli incartamenti e me li ha passati.

Penso a John, a quel che è scritto in quel fascicolo; sono matematicamente sicura che è proprio ciò a cui sta dando la caccia il vice procuratore di Stato Jo Ann Merica. — Questo non è assolutamente il momento di dire cazzate, Harold.

Harold ha di nuovo le mani sul cruscotto ed è ancora vivo. Siamo a sud del ghetto, sulla Dan Ryan Expressway, nel punto in cui diventa Bishop Louis Henry Ford Expressway, che separa la zona ospedali dal porto di Chicago. Quest'ultimo occupa un'area di quasi quattromila ettari e costituisce l'approdo sull'entroterra, infestato dai topi, che collega la metropoli alle industrie di acciaio, zinco e piombo dei Grandi Laghi tramite il fiume Calumet.

Non è una bella zona, neanche al buio.

In realtà proprio buio non è, come sempre nelle città industriali. Sulla punta delle ciminiere di mattoni alte sessanta metri si vede in lontananza un cappuccio di fuoco, il «Lampo delle ciminiere», reso famoso dalla musica di Howlin'Wolf. I bagliori illuminano a chiazze il cielo gonfio di nubi creando uno strano motivo in direzione sud-est. Sento un odore metallico nell'aria, lo stesso di sempre, simile a quello del sangue accanto ai recinti per il bestiame, quando Chicago era ancora «il più grande mattatoio di maiali al mondo». Ma questo è diverso, una puzza di minerali bruciati e nafta che irrita gli occhi.

Chi ci è già stato sa che Calumet City e Gary sono vicine. Nei giorni in cui il vento soffiava da sud-est, quello era l'unico odore che sentivo, in cantina o nel solaio, qualunque cosa avessi in faccia.

Quei ricordi mi catapultano nello stretto abitacolo della Toyota. Harold fa per dire qualcosa e mi lancia un'occhiata, poi distoglie in fretta lo sguardo. Se la nuova me stessa proietta un riflesso io non l'ho visto, ma posso immaginare com'è. All'altezza di Dolton imbocchiamo la rampa di uscita. Sbuciamo in State Street prima che diventi ciò che rimane della famigerata Via del vizio. Percorriamo per lo più strade buie e deserte, con Tracy che ci sta alle calcagna, finché non arriviamo ai primi binari della ferrovia. Harold dice di andare verso sud e io lo faccio; ci allontaniamo dai magazzini e dalle poche puttane con i vestiti fradici che si riparano sotto i cornicioni, roteando la borsetta.

La zona in cui ci stiamo addentrando si trasforma in una serie di basse casupole costruite negli anni Quaranta e Cinquanta. La pioggia impedisce di vedere in che stato sono ridotte. Ci sono auto parcheggiate su entrambi i lati di una strada completamente buia, a parte i fari della nostra macchina e la debole luce che filtra dalle tendine alle finestre. Parcheggio nell'unico vialetto che troviamo, formato da due zoccoli di cemento con in mezzo fango ed erba bruciata dalla benzina. Telefono a Tracy e le dico di rimanere nella Jaguar a motore acceso.

Il portico è asciutto. Harold J. J. Tyree è quasi completamente zuppo. Bussa alla porta; una lampada fioca sfarfalla mentre io gli sto dietro puntandogli la Smith alla schiena. La porta si apre. Mi accovaccio a terra e con la violenza di un giocatore di rugby spingo dentro Harold. Lui inciampa; lo seguo e con un calcio chiudo la porta alle nostre spalle. Un bianco corpulento e di mezz'età mi guarda dopo aver

riacquistato l'equilibrio, solo in parte sorpreso dal fatto che io abbia un'arma.

— Seduto — . Con la pistola gli indico un divano mezzo sfondato. — C'è qualcun altro?

L'uomo esita e gli do uno spintone sul petto. — *Giù* — . Si ritrova seduto, e anche Harold si siede. — Chi altro c'è?

Scuote la testa e con espressione accigliata accenna al soggiorno, che puzza di chiuso come se quel tizio ci stesse rintanato da quando è morta la madre, non molto diverso da quello di Annabelle e Roland. Le pareti sono tappezzate di carta sbiadita a fiorellini, con macchie di nicotina che disegnano motivi ondulati. Si sente un odore di polvere accumulata da chissà quanto. L'ambiente è illuminato da quattro abat-jour. I mobili antiquati catturano la poca luce che filtra dai paralumi. Due sono le cose: o l'uomo non ha mai dato una rinfrescata all'appartamento della madre, o ha i gusti di una vecchia.

— Tua madre è qui?

Fa uno sguardo truce e torna a scuotere la testa.

— Sai chi sono?

Guarda Harold, poi di nuovo me, e scrolla le spalle; la mia identità o l'arma che gli punto contro non gli fanno paura come farebbero a me se mi trovassi al posto suo. Per un paio di minuti lo interrogo tenendolo sotto tiro, ma non cavo un ragno dal buco. Sento che sto per lanciarmi a capofitto nel vuoto: mio figlio non morirà.

Il padrone di casa dice di chiamarsi DeLay e nega di lavorare per o con Roland Ganz; sostiene di essere un dipendente statale, un'ex guardia carceraria nel braccio della morte di Joliet che attualmente fa l'assistente sociale presso il servizio di tutela dei minori. Harold annuisce scuotendo la pettinatura afro. Entrambi insistono di non aver mai visto, sentito parlare o avuto a che fare con un bianco, giovane o adulto, chiamato Idaho Joe.

Cerco di metterli alle strette con dei sistemi da poliziotto, usando tre tecniche diverse, ma più ascolto le loro stronzate più ho il sospetto che quei due si siano rivoltati contro il loro datore di lavoro o cliente, di cui non faranno mai il nome, e lo stiano ricattando o chiedendogli un compenso in cambio delle loro informazioni, un crimine che potrebbe effettivamente salvarli dalla mia furia.

— Se mi fate perdere la pazienza, ragazzi, vi ficco una pallottola in corpo, — qui, su quel cazzo di divano, — a meno che, *primo*, non mi diate nome e indirizzo del vostro cliente, *secondo*, non mi consegniate tutto il fascicolo sulla casa famiglia e i quattro bambini che ospitava, e *terzo*, non mi diciate chi ha esaminato quel materiale.

— Non so di che stai parlando, — risponde DeLay. — Ma se usi quella, — sogghigna alludendo alla Smith, — so che finirai a Stateville. Poco ma sicuro.

Annuisco, intuendo che quel torace largo e sporgente e i polsi massicci nascondono una corporatura muscolosa. — Il qui presente Harold sembra convinto che il fascicolo ce l'abbia tu.

— Forse dovresti essere a casa sua, a minacciare lui.

— Prima ti spappolo il piede.

DeLay fa per prendere una sigaretta o un'arma nascosta. Harold si scansa immediatamente. Colpisco DeLay alla tempia più forte che posso e la sua testa enorme si piega di lato.

— *Aaaaaahi!* — Si tiene l'orecchio e con la gamba destra mi molla un calcio sullo stinco.

Il dolore arriva immediatamente al fianco e cado in ginocchio, poi mi rialzo in fretta incespicando, tenendomi in piedi a mala pena. — Non ho tempo da perdere in cazzate, DeLay. Fuori il fascicolo. Subito.

Dal naso gli sgocciola sangue sulla camicia da cowboy. Appena vede la macchia un lampo gli attraversa gli occhi: si rimette lo scarpone logoro e raccoglie le energie che gli rimangono per tirarsi su. Impensabile sopraffarlo con la sola forza delle mani, figuriamoci lui e Harold insieme. Mentre si raddrizza gli do un calcio all'addome, che lo fa ricadere sul divano. Harold si scansa di lato per evitare di finire schiacciato da più di cento chili. DeLay piomba sul sofà boccheggiando e tenendosi la pancia. Non ho voglia di ammazzarli, credo, ma la nuova me stessa probabilmente lo farebbe, se ne avesse l'opportunità.

E invece gli mollo un altro calcio sullo stinco. — *Cazzo!* — urla, e rotola sulle gambe di Harold, cercando di ripararsi la pancia e la gamba. — Piantala, Cristo.

— Fuori il fascicolo — . Ennesimo calcio, stavolta sulla mano con cui si protegge la gamba.

— *Aaaaaahi!*

Gli sbatto la canna della pistola sull'orecchio sanguinante e faccio fuoco. Il rumore lo scaraventa all'indietro, lui grida e si afferra l'orecchio.

— Il fascicolo.

— *In soggiorno. Sotto le scatole.* Sotto le scatole.

Becco Harold che si sta muovendo, ha infilato il braccio tra un cuscino e il bracciolo del divano. Gli punto contro la pistola prima che possa fare un'altra mossa. — Piano, Harold. Molto piano. Con la grossa mano nera tira fuori una piccola pistola nera.

— Stai per crepare, Harold. Non incasinare le cose. Gettala a terra.

Non lo fa.

— Gettala a terra, Harold, o ti spappolo l'occhio.

La pistola rimbalza sul tappeto. Mi avvicino e con il piede la spingo all'altro capo della stanza. — Mani sopra la testa, Harold — . Obbedisce, e vado a prendere il fascicolo camminando all'indietro fino al soggiorno. È alto appena un paio di centimetri, non molto per l'inferno che contiene. Entrambi mi guardano, DeLay con una smorfia che gli contorce il viso, in attesa di un errore che gli eviti di perdere la gallina dalle uova d'oro, anche se nessuno dei due è disposto a morire per questo.

— Finora a occhio e croce rischiate da tre a cinque anni di galera a Stateville per il furto dei documenti e l'estorsione. Mio fratello è rinchiuso lì, a scontare un doppio ergastolo. Avete letto il fascicolo, no? Ha nove omicidi sul groppone.

Nessuna risposta.

— Forse vi è sfuggito. Mio fratello è Danny del Pasco. Sono la sua sorella prediletta. Createmi delle grane o testimoniate contro di me o mio figlio *per un motivo qualsiasi* e pianto un casino con la storia del fascicolo e del ricatto che avete messo in piedi, così andate a fare un salutino a Danny D.

Rimaniamo per un attimo in silenzio. Chiedo se ci sono domande. Pare di no, allora armo la Smith. — Chi è il vostro cliente? È l'ultima volta che ve lo chiedo, poi

uno di voi crepa. Dov'è e come vi fate pagare?

Harold fissa il socio, sanguinante e mezzo sordo, valuta la mia pistola e l'espressione che ho in faccia, poi vuota il sacco senza fare troppa resistenza, al contrario dei detective privati Nei romanzi e nei film; spiega di non essere l'investigatore che si occupa del caso, ma solo un aiutante che si guadagna un po' di grana. A sentire lui il *vero* detective sa un sacco di cose sul conto del cliente.

— Okay, ora ci andiamo.

— Be', vive in Arizona, a Phoenix, credo, si chiama Delmont Chukut — . Harold scandisce sia il nome che il cognome e tira fuori un numero di telefono col prefisso di Phoenix. DeLay tossisce, ancora ammaccato, tenendosi la pancia, poi rivela di avere un altro socio in quest'affare, un poliziotto di Cal City che pretende dei soldi, il detective che ho incontrato mercoledì, Barnes. DeLay mi chiede cosa deve dirgli.

Bella domanda, visto che il detective Barnes può crearmi grosse rogne, e nel giro di poco. Per fortuna i poliziotti di Calumet City, almeno quelli di un tempo, godono di una certa reputazione, e ci sono due cose che capiscono senza possibilità di equivoci: quando minacci di farli fuori o di sbatterli in una prigione federale. Scelgo il primo sistema.

— Di' al detective Barnes che a Chicago ci sono 13 500 sbirri. Tra di loro ce ne saranno da dieci a cinquanta pronti a uscire allo scoperto e ammazzarlo, se dovesse capirmi qualcosa. E poi c'è la mia ragazza — . Lancio un'occhiata ad Harold. — Fattelo dire da lui.

Harold e DeLay si guardano in modo strano, e io faccio un'altra domanda. Non danno spiegazioni. Mi sembra di capire e invece non ci riesco, come se mi trovassi davanti alla vetrina di Chinatown e non vedessi il riflesso...

L'investigatore privato dev'essere Roland Ganz; il fascicolo dei servizi minorili mi dirà cosa fanno lui e i suoi scagnozzi, ma ho le stesse probabilità di salvare mio figlio che di scoprire a chi appartiene il numero col prefisso di Phoenix. Ripeto la domanda. Nessuno dei due risponde; mi sposto di lato e ruotando la gamba tiro un calcio a DeLay, assistente sociale presso i servizi minorili, ma stavolta impugno la pistola a due mani. Il colpo lo fa scivolare, e si ritrova con il tronco sul divano e le gambe sul pavimento. Appoggio il piede a terra e gli urlo in faccia: — *Stanno cercando di uccidere mio figlio!*

Il cane della .38 è ancora alzato, ma ora le dita, imbrattate del sangue di DeLay, non fanno presa. Ha gli occhi come due palle da baseball e biasecca qualcosa. Harold si precipita verso la porta. Punto la pistola e faccio partire un colpo che disintegra lo stipite. Harold si getta sul pavimento, coprendosi la testa. — *Stanno cercando di uccidere mio figlio!* — grido a DeLay da distanza ravvicinata.

Non tenta di scappare. — L'investigatore! L'investigatore fa il doppio gioco — . DeLay lancia un'occhiata furtiva ad Harold. — Ma non abbiamo capito come.

— Perché no, cazzo?

DeLay tossisce e sputa sangue.

Gli do un altro calcio ma lo manco. — *Perché no, cazzo?*

— Non so...

La porta si apre e per poco non faccio secca Tracy Moens. Harold indietreggia neanche avesse visto Godzilla. Lei non ci è abituata e guarda l'uomo, poi lo stipite

sopra di lui, la pistola nella mia mano insanguinata e il bianco corpulento e sporco di sangue mezzo steso sul divano, mezzo accasciato a terra.

— *Gesù* — . Reprime una smorfia di disgusto. — É... ehm, morto? Fisso DeLay. — Vi do un minuto, — annuncio, quindi faccio un passo indietro e recupero la pistola di Harold. — Poi ammazzo uno di voi. Chi vuota il sacco su quel tizio dell'Arizona lo risparmio.

Tracy rimane impietrita. Né il bianco né il nero aprono bocca. Harold è quello che sa più cose sul mio conto, poi non sanguina, ed è convinto di avere maggiori chance. Sa cos'ho da perdere per un comportamento del genere, ma sembra confuso, e fa bene a esserlo. Non conosce la nuova me stessa.

— Tutto bene, Patti? — sussurra Tracy.

— Certo. Alla grande, — poi dico ad Harold: — Chi parla è salvo.

Tracy mi sfiora il braccio, con una delicatezza che non ha mai usato in vita sua. Appena sente il mio bicipite contrarsi, mi afferra e mi tira via. — Su, dobbiamo andarcene. Sul serio.

Certo, dopo che uno dei due avrà parlato.

— Patti — . Tracy vede il fascicolo e mi strattona più energicamente, poi si china verso di me e mormora: — Gli spari. Il fascicolo ce l'hai. Possiamo sempre tornare.

Ha tre volte ragione, ma non importa. Voglio le risposte adesso, anche se quei due non sono in grado di darmele. Punto la pistola, Harold si rattroppisce per la paura ma non confessa. Forse non sa altro; se lavorasse per me non gli direi un cazzo, poco ma sicuro.

Sento quel pensiero prendere forma nella mia mente e sbarro gli occhi. Essere arrestata dai poliziotti di Cal City non mi aiuterebbe di certo. La realtà cede il posto alla rabbia. — A voi due piace la cucina cinese?

Entrambi sembrano confusi. Come se non avessero mai sentito quell'espressione.

— Questa settimana sei stato a Chinatown, Harold? — Poi, a voce più alta: — Da quando ti occupi di questo caso ci sei andato per incontrare qualcuno?

Harold indietreggia per quanto glielo consente lo stipite. Tracy mi stringe più forte e io mi divincolo. — *Rispondi*, Harold. A Chinatown. Quando ci sei stato l'ultima volta? Quando? — Lo assalgo. — Questa settimana, vero? Dopo essere entrato in casa mia, *maledetto bastardo*.

Harold si scansa e continua a indietreggiare finché non arriva alla parete.

— *Rispondi!*

Gli punto la pistola in faccia. Voglio ammazzarlo, fargli saltare quella dannata testa in modo che i pezzi finiscano sulle assi di quercia del pavimento e fra le ombre della stanza, così potrà venire a Chinatown con me. Tutti i maledetti venerdì. Affronteremo ventitré anni di inferno insieme.

— Patti! — Tracy urla il mio nome. — Patti!

— Sei pronto, Harold?

— Non sanno niente ! Non sanno niente, Patti !

Sabato

Capitolo 15

Sabato, sesto giorno: ore 1,00

È mezzanotte passata. Indosso un accappatoio non mio sulla pelle nuda, e sono esausta. L'asciugacapelli che reggo con mano tremante è di Tracy.

Mi ha portato qui, costeggiando il lago mentre il tempo peggiorava sempre di più, fino al suo appartamento sul Lincoln Park, dimostrando un certo fegato dopo aver conosciuto la vera me stessa a Calumet City. Quei due li ho risparmiati ma è stato un caso, non una decisione... La madre di John non sta bene.

Per usare il phon professionale a dieci velocità di Tracy dovrei avere il diploma di estetista come Stella, per cui lascio perdere. Non è andata meglio quando in macchina ho cercato di contattare l'investigatore privato dell'Arizona, Delmont Chukut. Ho sbattuto il telefono sul cruscotto e ora ho un livido sulla mano.

Ho provato tre volte, e rispondeva sempre e solo una segreteria telefonica. Le ultime due è stato più facile della prima; non ero preparata a sentire all'orecchio la voce di Roland, e per fortuna non mi è toccato. Il messaggio preregistrato non era suo, per cui è possibile che non sia lui il detective; possibile, non probabile. E se Delmont Chukut non è un travestimento di Roland, allora quel tizio è un idiota che passerà un brutto quarto d'ora se lo trovo disarmato. Non so ancora come farò a scovarlo, ma presto mi sarà chiaro.

Tracy sonda il terreno. — Mentre eri sotto la doccia ho chiamato Julie — , Vuole capire quale Patti Black ha in casa. — Secondo lei la partita con le Bay Area SheHawks sarà rimandata a domani.

Scoppia un fulmine. Alle spalle di Tracy la pioggia scroscia sui vetri. Tra le finestre c'è la cappa del caminetto, su cui sono allineati dei trofei di rugby. Ed è di rugby che sta parlando. Il che significa che oggi è sabato e *domani* domenica. *Figlia di puttana*. La signora Meery, a Le Bassinet, sapeva che quando ci sono andata era venerdì. E sapeva anche che l'agenzia sarebbe rimasta chiusa fino al lunedì, due circostanze che mi sono sfuggite, visto che dormo poco e mangio meno. Ha tutto il tempo di farmi arrestare prima che possa fare del male a qualcuno dei suoi colleghi. Barcollo verso la porta e incespico.

— Ehi, — grida Tracy.

La maniglia non si apre; la serratura non funziona.

— Ti serve un cappello. Dei pantaloni, un paio di scarpe e tutto il resto.

Abbasso lo sguardo dalle mani che lottano con la maniglia e mi accorgo di essere a piedi nudi. Sotto il peso delle mie scelte — gli errori, le bugie e tutto il resto — le ginocchia cedono. Mi ritrovo a terra, con le lacrime che scorrono sulle guance, la rabbia e la paura domate e ridotte a un'esausta poltiglia. Mi chino verso la porta, lo

sguardo perso nel vuoto, e mi adagio lentamente con una spalla sul pavimento. Sullo zerbino si sta bene. Mi raggomitolo il più possibile, come facevo dopo la cantina, e scompaio.

Sabato, sesto giorno: ore 9

Un tuono scaraventa me e una coperta sul pavimento. Mi alzo senza sapere come e barcollando mi appoggio a un pilastro della scala. La luce cupa del mattino avvolge l'alto caminetto, mentre la monumentale finestra è rigata di pioggia. Tracy è sul tappeto e ha davanti a sé mucchi di fogli sparpagliati. Si sta portando alla bocca una tazza di caffè, e ha un'espressione di stupore sul viso. — Ciao.

Sbatto le palpebre finché ritrovo l'equilibrio. — *Gesù*.

Tracy mi guarda, scuote i capelli nel modo che io detesto e gli uomini adorano, sorride e mi chiede se mi va un caffè.

— Che ore sono?

Ruota il polso. — Le nove e un quarto.

— *Di mattina?*

Sul suo volto compare la preoccupazione che ricordo di averle visto stanotte. Il mio telefono è sul divano. Lo prendo e cerco di chiamare Le Bassinet, ma non so il numero e digito quello del servizio informazioni. — Su, avanti — . Me lo danno. Riprovo. C'è la segreteria telefonica, dice che è *chiuso, l'agenzia riapre lunedì alle nove*.

— Maledizione! — Sto per sbattere il telefono e... C'è un altro modo per salvare John: *Marjorie Elliot*. È il nome della codirettrice, quella che ha le chiavi... Chiamo di nuovo le informazioni, ma la centralinista che mi risponde stavolta non la trova né fra gli abbonati della città né fra quelli dei sobborghi. — Provi con Trousdale, è una donna. Quante ce ne sono a Evanston?

— Nessuna.

— È da qualche altra parte, in periferia?

Una pausa... poi: — Saranno ottantacinque, novanta — . Altra pausa, quindi aggiunge: — Ma sono quasi tutte in città.

Troppe. Troppe. — Qualcuna che non compare sull'elenco?

— No, mi dispiace.

Bofonchio un «grazie» fra i denti e attacco.

Comincia a scoppiarmi la testa. Fissarmi la punta dei piedi non mi aiuta a trovare una soluzione, e nemmeno guardare il soffitto. Devo scovare una di quelle donne, e a quel punto sarò accusata di sequestro e minacce. Sono minimo dieci anni, se nessuno si fa male.

Tracy mi osserva, poi torna a scorrere i giornali sul pavimento, disposti a cerchio intorno a lei. — Bevi un caffè che ora ci Pensiamo. Ho qualche idea.

— Devo collegarmi a Internet.

Senza fare commenti Tracy si dirige a sinistra verso un mobile con un monitor a schermo piatto e una sedia rivolta all'interno. Cerco su Google «Le Bassinet Trousdale Elliot Evanston». Passo quindici minuti a leggere informazioni sulle due donne e i loro compiti, ma l'indirizzo non salta fuori. Ho il viso in fiamme. Mi serve una pausa, un aiuto, qualcosa.

— In cucina c'è il caffè. E delle ciambelle.

Vaffanculo le ciambelle, vorrei fare a pezzi quella maledetta tastiera. E lo schermo. Affondo le unghie nell'accappatoio. Tracy è distratta e non attacca con le critiche, il che è una vera fortuna perché... A quel punto l'immagine di lei sul pavimento, circondata dalle carte, mi appare nel suo significato: è stata sveglia tutta la notte mentre dormivo, a leggere attentamente il fascicolo dei servizi minorili, i dossier che ha raccolto e ogni altro documento a sua disposizione, pur di aiutarmi. Apro i pugni e per la prima volta in questo secolo, o per l'ultima, sono costretta ad ammettere che forse Miss so tutto di tutti qualche dote ce l'ha.

Vado in cucina e cambio opinione. Di doti ne ha due, se si aggiungono i pesci rossi. Si sente un profumino, sembra di stare in una panetteria... strano come si possa ritrovare la calma; mi metto a osservare i pesci finché non torno la persona che conoscevo. La caffettiera accanto al forno modello Star Trek è uno di quegli aggeggi incomprensibili che ben pochi ristoranti possono permettersi. Un nuovo senso di frustrazione comincia a ribollirmi dentro, ma è avanzato del caffè e lo verso in una tazza alta con la parola «stronza» a lettere maiuscole rosso sangue. Mi serve del latte; il frigorifero ha tre sportelli di acciaio inossidabile, il primo è un freezer in cui ci sono solo ghiaccio e tre bottiglie di vodka Grey Goose. Dentro il secondo e il terzo scomparto i cibi scarseggiano, ma trovo il latte.

Le ciambelle alla cipolla, ancora calde, sono appena uscite da qualche forno del Northside, e ne mangio un paio mentre mi guardo intorno senza accorgermi di niente, a parte il veleno che mi intossica e i pesciolini che sguazzano felici. Sopra il frigo ci sono delle foto, come quelle che tengo sullo specchio. Ritraggono anche me, oltre a Julie e a parecchi uomini che devono essere attori famosi. Saranno stranieri, altrimenti saprei come si chiamano. Qui dentro non mi sembra di odiarla troppo. Dipenderà dai pesci. O forse in cucina si diventa umani. Resisto alla tentazione di dare un'occhiata nel cestino dei panni sporchi per fare la prova.

Sopra i fornelli ci sono degli spargisale e pepe da cuoco, sulla pepaiola c'è scritto Mike Tyson, sulla saliera... devo prenderla in mano per leggere: c'è il nome del mio vecchio amico Carl Sandburg. A sinistra, sulla parete di mattoni a vista, è appesa la pagina di un libro incorniciata. La cornice è intaccata e piena di graffi, deve aver viaggiato molto, o la donna delle pulizie la detesta.

— Patti? — mi chiama Tracy dal soggiorno. — Porta il caffè. A un esame più attento scopro che la pagina appartiene a un'edizione dell'Amleto. Lo so perché c'è scritto in fondo. Il primo verso recita: «Ma soprattutto tieni questo a mente: sii sempre, e resta, fedele a te stesso...»

Mi chiedo se per Amleto ha funzionato e prendo il caffè.

Mentre lo verso nella tazza di Tracy, vedo sul pavimento la storia della mia casa famiglia. — Ho provato a chiamare l'investigatore privato in Arizona ogni due ore. Non risponde nessuno. E nemmeno negli uffici dello Stato e del municipio: forse

sono chiusi fino a lunedì. Ho telefonato a un giornalista del «Phoenix Sun» che conosco. Sta cercando informazioni su Delmont Chukut, il detective.

Un tuono colpisce la casa. Teniamo in equilibrio le tazze per evitare che il caffè si rovesci sulle carte e sul tappeto. Osservo la stanza anziché i fogli; qui abita una persona adulta. Sul tavolino basso alla mia destra c'è una copia dell'unico libro scritto da Tracy, un best seller grazie al quale ha comprato questo appartamento, *Malattia mortale*, un reportage su quarant'anni di omicidi rituali, che cinque anni fa sconvolse la città intera.

— Carino qui.

Tracy prende una pagina dalla pila di fascicoli e me la mostra. — Nella casa famiglia eravate in quattro?

Già, in quattro. Contando la piccola Gwen. Vedo il suo viso e mi volto verso il muro. Roland Ganz ha preso anche lei; Gwen e il figlio si trovano in una situazione terribile, ai limiti dell'immaginazione. Poi toccherà al mio John. Una mano corre alla bocca e la tiene chiusa; gli addominali si contraggono violentemente e gli occhi si stringono. Quando li riapro, Tracy è pronta a provocare un altro disastro. Mi avvicino a piedi nudi e afferro una pila di fogli. — Che c'è in quel fascicolo a proposito di John?

— Ferma! — Mi scansa il braccio. — Non mischiarli.

— Che c'è qui?

— Piano. Fa' piano... piano — . Prende una pagina che aveva messo da parte e me la porge. Il certificato di nascita di John è un pugno nello stomaco. Si tratta di una copia rilasciata dall'ospedale di South Holland, in cui mi ero rifugiata per nascondermi da Roland e dove mi ero messa in contatto con Le Bassinet. Mi metto a cercare come una pazza il punto in cui viene menzionata l'agenzia. Non lo trovo; ricontrollo ma senza risultato, e traggio un sospiro. È identica alla copia che ho a casa.

Panico improvviso. Se il certificato di nascita di John è in *questo* fascicolo — quello dei servizi sociali — allora Roland come minimo sa in che ospedale ho partorito... e...

Mi batte il cuore. Accelera.

Osservo il certificato, cerco di immaginare Roland che unisce i puntini. Se Harold e DeLay gli hanno riferito il contenuto dell'intero fascicolo, Roland e/o l'investigatore privato dell'Arizona — *ammesso* che non siano la stessa persona — forse sono già stati all'ospedale di South Holland, hanno sgraffignato le cartelle cliniche, o pagato qualcuno per ficcarci il naso, hanno trovato dei documenti che *menzionano* Le Bassinet e sono andati a Evanston. Mi manca il respiro. All'agenzia si sarebbe rischiato il massacro.

Ma fino a venerdì scorso, quando ci sono stata io, non era successo niente.

Sospiro di nuovo, *perché no?*

Perché i puntini non si uniscono, ecco il motivo. Magari Harold e DeLay non hanno rivelato l'intero contenuto del fascicolo al detective dell'Arizona, Delmont Chukut, nella speranza di spillargli altri quattrini. Oppure l'hanno fatto, ma lui non ha collegato l'ospedale con l'agenzia di adozioni. Rilasso le spalle. Per tre secondi.

E se Chukut *sa* di Le Bassinet?

Ma lì non è sì è visto nessuno... quindi, se Chukut ne è a conoscenza, non ne ha

parlato al *suo* cliente, Roland Ganz, perché altrimenti Roland ci sarebbe andato con una motosega. Forse anche Delmont Chukut, come Harold Tyree e DeLay, sta facendo qualche giochetto, un ricatto o una richiesta di soldi in cambio di informazioni, e procedendo a ritroso l'obiettivo di *Chukut* si rivelerebbe proprio Roland Ganz.

— Terra chiama Patti, — fa Tracy.

È molto probabile. Una masnada di loschi traffichini che agiscono facendo il doppio gioco; nei bassifondi succede di continuo. Guardo un orologio senza numeri incassato nella parete. Ci vogliono meno di quarantott'ore prima che Le Bassinet apra. Ammesso che nessuno faccia saltare il caveau, fino a quel momento John è al sicuro. «Controllati», mi dico. Ma Gwen e suo figlio no; Roland si dedicherà completamente a loro... in qualche cantina surriscaldata. Il veleno sale in gola e mi precipito verso una porta che guarda caso è quella del bagno.

La tempesta non si è placata e quando ritorno Tracy è ancora lì. In quanto giocatrice di rugby e giornalista ne ha vista di gente che si comporta in modo strano, spesso proprio a casa sua, non c'è dubbio. Chiedo scusa e lei ridacchia per mettere entrambe a proprio agio. Ha un atteggiamento sinceramente amichevole, senza quell'espressione falsa che le si dipinge sul viso quando vuole qualcosa. Ma io so che è così. Abbiamo fatto un patto: la vita di mio figlio in cambio della mia.

— Pronta a vuotare il sacco?

— Ce l'hai un secchio?

— Cominciamo per gradi — . Si mette a rovistare tra i fogli. — Quando Danny del Pasco se n'è andato tu sei rimasta... altri quattro anni?

Mi siedo sul pavimento di fronte a lei. — Quattro anni e dieci mesi. I miei sono morti nel '79; io sono scappata all'inizio dell'84.

— Richard Rhodes... aveva otto o nove anni e tu...

Mi ha fatto solo due domande e vorrei già che chiudesse il becco. — Ne avevo dodici quando sono arrivata e sedici quando ho tagliato la corda.

— E l'altra ragazza, Gwen... Smith? Non rispondo.

— Quella che ti ha chiamato.

So chi è. — Gwen non conosceva il suo cognome. È venuta da noi poco prima che scappassi la seconda volta... dall'ospedale... dopo la nascita del bambino.

Tracy alza lo sguardo su di me, colpita dal mio tono. — Il che significa che aveva otto anni quando è arrivata, nell'84. Quanti ne avrà avuti Richard Rhodes, dodici o tredici?

Non me ne frega niente e rimango zitta.

— Ehi, siamo socie, ricordi? — incalza Tracy. — Fa' conto che sia uno dei tuoi colleghi della Tac — . Inarca le sopracciglia color rame per dare risalto a quella frase. — Sto rischiando davvero grosso, un'incriminazione, oltre alla mia incolumità, per aiutarti a trovare tuo figlio — . Pausa. — Prima di Roland Ganz. In cambio devi rispondere alle domande, come abbiamo stabilito.

Segue un breve silenzio carico di aggressività, interrotto dal cellulare di Tracy.

Lo apre, guarda accigliata il display e spiega che è la segretaria; l'aveva cercata nel cuore della notte ma era il suo giorno libero, e la sta richiamando solo adesso. Tracy

comunica alla donna che è ora di tornare al lavoro, per cui alzi il culo e corra in centro a procurarsi il vero nome dell'investigatore privato dell'Arizona Delmont Chukut, il numero di licenza, il telefono e qualsiasi altro dato che lo riguardi.

Poi attacca e torna a fissarmi. Suppongo che la segretaria ricorrerà a tutti i sistemi a disposizione dei giornalisti per scovare notizie e informazioni anni luce più utili di quelle che ho al momento. Anche senza il giornale, Tracy possiede delle fonti per le quali molte spie e società di recupero crediti sarebbero disposte a uccidere. — Harold Tyree e l'assistente sociale, DeLay, agivano in proprio, no?

Che sorpresa. Tracy mi legge nel pensiero, cosa che non avrei mai immaginato; e poi forse diffida di tutti gli esseri viventi. Mi mostra il telefono che ha appena usato. — Me lo dici, vero? Siamo socie.

Alzo le spalle. — Scopri cosa vuole il tuo cliente, forniscigli solo metà delle informazioni, chiedi altri soldi. Punta sempre alla grana.

Sbircia i fogli che tiene in mano, poi mi guarda. — *Se* il detective Delmont Chukut in realtà è un travestimento di Roland, allora Roland/Chukut ha ingaggiato Harold Tyree e l'assistente sociale DeLay per trovare te e tuo figlio a Chicago; Roland/Chukut ha assoldato anche quelli che hanno appiccato il fuoco a Gilbert Court per cancellare il suo passato, perché...

— Il suo sguardo si perde in lontananza, poi torna penetrante.

— Perché Roland vuole rifarsi vivo dopo un'assenza di diciotto anni — . Annuisce. — Ma Tyree e DeLay, a Calumet City, decidono che chiedergli soldi in cambio di informazioni è più redditizio e...

— Macché — . Ha ragione, ma la mia reazione immediata è mettermi sulla difensiva, negare l'evidenza. — Perché Roland avrebbe ucciso in maniera così clamorosa Richard Rhodes se voleva cancellare il passato?

Tracy si morde il labbro inferiore, un gesto di fronte al quale ho visto ragazzi coprirsi la patta dei pantaloni. — Abbandonare il corpo di un procuratore di Stato nel giardino del sindaco non significa «cancellare». Forse è vera l'ipotesi più ovvia: Richard Rhodes ha a che fare con le licenze ai casinò e le elezioni. La concomitanza con il ritrovamento del cadavere di Annabelle è puramente casuale.

Guardo l'orologio: vorrei che avesse i numeri, che camminasse più in fretta o si fermasse del tutto, poi metto da parte il mio atteggiamento di autodifesa. Miss so tutto di tutti forse ha colto un aspetto a cui non avevo pensato. — No, hai ragione. Roland vuole cancellare il passato; ha qualcosa in ballo. E se non è così, allora c'è qualcuno che sta dando la caccia anche a lui. Tracy s'illumina. — Allora seguiamo questa traccia — . Preferisce la pista degli abusi sui bambini e dell'omicidio a quella dei casinò e delle elezioni. Il suo entusiasmo si affievolisce e osserva i fogli. — Ma perché cancellarlo ora? — Chiude gli occhi ed espone ad alta voce i fatti. — La moglie del sindaco ha venduto l'edificio a una società in accomandita semplice intestata a Roland Ganz, giusto? E in quello stesso palazzo è sepolta Annabelle Ganz.

— Anche lui è stato proprietario dell'edificio? *Stronzate*. Tracy sorride e nasconde dietro le ciglia la sua reazione a quell'apprezzamento. — Abbiamo esaminato la dichiarazione dei redditi sua e di Annabelle. Roland aveva compilato modelli in cui denunciava tre società in accomandita semplice, tutte con soci accomandatari. Una di queste è stata proprietaria dell'appartamento di Gilbert Court dal 1976 al 1983, poi ne

ha trasferito il possesso a un fondo fiduciario gestito dalla banca LaSalle, in centro.

— Davvero? Era lui il proprietario?

Tracy indica un mucchio di carte. — Anche se è difficile immaginare che facesse investimenti nel ghetto. O che avesse tutti quei soldi.

Roland lavorava con i numeri e le calcolatrici, ma non ho idea di dove si sia procurato il denaro. So ancora meno di sistemi per eludere il fisco, a parte che erano popolari negli anni Ottanta e li conoscevano cani e porci, dal poliziotto alla barista.

— Quando sono arrivata, nell'88, nel quartiere c'era un po' di tutto, ma la zona si stava avviando al degrado. La maggior parte degli abitanti erano ancora bianchi, e non c'era tutta questa povertà. Si vedevano vetrine di negozi, lampioni e...

Tracy scorre di nuovo il fascicolo. — Roland faceva il ragioniere, no? Negli ospedali. È scomparso nel 1987, e scommetto che si è rifugiato nell'edificio di Gilbert Court. Dista appena sedici chilometri da Calumet City, ma sono sedici chilometri in una metropoli di tre milioni di abitanti, quindi più che sufficienti.

Completo il suo pensiero come se fossimo sposate. — E se ha a che fare con l'omicidio di Annabelle nel '93, allora viveva a Gilbert Court da sei anni mentre io lavoravo nel distretto.

— *Forse* viveva lì. O almeno usava il posto come *pied-à-terre*. Ma che faceva dalla mattina alla sera?

Immagino Roland nel mio distretto, a fare una sola cosa tutto il santo giorno. Lo stomaco fa per rivoltarsi ma i muscoli glielo impediscono. Lo vedo nell'atteggiamento in cui lo scorgevo qualche volta a casa, chino sulla scrivania, il nastro della calcolatrice arrotolato a terra... — Teneva la contabilità per alcuni studi di commercialisti, di quelli con le vetrine sulla strada. Ce n'erano un paio su Halsted Street, dalle parti di Jewel: Jackson Hewitt Consulenze fiscali e Flannigan.

— Passami l'elenco telefonico, — ordina Tracy, indicandolo.

— Hanno chiuso come minimo da una decina d'anni, se non di più.

Tracy cerchia una data sui fogli. — Quand'è che il capo Smith ha lasciato l'edificio?

Mi blocco. Non stiamo discutendo della possibilità che Capo Jesse sia coinvolto nel caso.

Lei se ne accorge. — Vuoi trovare tuo figlio, no? Allora dobbiamo prendere in considerazione tutti gli elementi, nessuno escluso.

Ci fissiamo di nuovo, come facciamo in campo. Io cedo, visto che si tratta di mio figlio; sto antepoendo John a un amico che per me è un padre e una guida e mi ha fatto sempre del bene.

— Negli anni Settanta, ha detto.

Tracy scarabocchia degli appunti e li sottolinea due volte. Non riesco a leggere a rovescio e chiedo: — Che hai scritto?

— Quando sei nata?

— Nel dicembre 1967.

— E tuo figlio è nato nel... 1983?

— A ottobre.

— *Dannazione* — . Aggrotta le sopracciglia e getta via la matita. — La risposta è qui, e laggiù, a Gilbert Court, *ne sono sicura* — Stiamo andando avanti con i

paraocchi.

Un tuono si abbatte sul tetto, ma è meno minaccioso di quello di un'ora fa. Le finestre sono ancora opache di pioggia. Più che una bufera autunnale mi sembra una messinscena, e mi alzo. — Avanti. Andiamo lì e battiamo a tappeto il quartiere: dobbiamo seguire le sue tracce.

Tracy guarda diffidente le finestre, poi me, infine torna alle sue carte.

Di solito non mi lascio condizionare dal maltempo. — Magari qualcuno dei miei amici del sesto si ricorda qualcosa. Io guido e tu pensi.

— Ah... — Tracy non sembra entusiasta. — Da quel che leggo e sento, gli abitanti del quartiere non sono troppo contenti di te.

Ignoro l'espressione saccente che ha stampata sul viso, con tutte quelle stronzate progressiste da abitante del Northside, ma salgo gli scalini due alla volta per andarmi a vestire. Mi sa che questo accordo fra noi due non è stata un'idea molto felice.

Dal piano di sopra chiamo l'ospedale della Misericordia mentre Tracy cerca degli abiti asciutti che mi stiano bene. Un'infermiera mi dice che Capo Jesse è ancora in condizioni critiche. Non ha un tono incoraggiante e non si prodiga in dettagli, ma almeno so che è vivo. Fbi o no, oggi ci vado.

«Andarci» sarà un problema, mi ha avvertito Sonny, ora che il vice capo, James Colin Braith, è il comandante facente funzioni. Non ha l'affetto che Capo Jesse nutre per me, o in generale per gli agenti della Tac, e non perde occasione per osservare che non corrispondiamo, né abbiamo mai corrisposto, al suo concetto di polizia. Il vicecapo non saprà della mia missione per l'Unità di intelligence di Capo Jesse né dei rapporti che non ho redatto, ma appena si sarà schiarito le idee mi convocherà. Non ho risposte da dargli, ma questo non gli impedirà di farlo.

Sabato, sesto giorno: ore 12

Tracy e io non parliamo granché durante il tragitto verso i quartieri alti. Abbiamo preso la mia macchina; ho su un paio di Levi's che mi ha prestato lei, una felpa dei New Zealand All Blacks e una giacca a vento che costa quanto la rata del mio mutuo ma non basta a nascondere la Smith. Da Lincoln Park al ghetto, se non c'è traffico, ci vogliono una ventina di minuti. Solo una ventina, ma una volta arrivati cambia tutto, l'atmosfera, il ritmo, il battito cardiaco, perfino il mio, dopo diciassette anni.

Halsted Street è piena di rifiuti e cartacce. La pioggia smette mentre parcheggiamo, il freddo no. La gente vaga per le strade, incerta sui piani della Provvidenza, ma è in giro e all'erta. È l'ora di pranzo di un fine settimana in questa città di merda e abbiamo appena passato l'Ottantaduesima: due ragazze bianche che camminano a piedi eppure non fanno le puttane per qualche banda di strada. Attiriamo l'attenzione come una mazzetta di biglietti da cento. Tracy è nervosa e fa bene a esserlo, mentre ci muoviamo tra uomini incappucciati nei giubbotti, con sguardi duri e silenziosi e di tanto in tanto un — Ehi, Patti — o — Come va, Pep?

Lei mi chiede cosa significa quel nomignolo.

Le spiego che per strada mi chiamano «Pepper», come Angle Dickinson in un telefilm poliziesco degli anni Settanta. È stato un Blackstone Ranger ad affibbiarmi quel soprannome una decina di anni fa; sono l'unico agente nel sesto ad averne uno, a parte Denny Banahan, alias «Zorro». Qualcuno dei capi non lo trovò divertente; nel giro di un mese quel soprannome mi procurò la prima convocazione agli Affari interni.

Due Gangster Disciples ci tengono d'occhio dal lato est di Halsted Street. Tracy mi cammina a fianco da quando uno dei due, passando, l'ha sfiorata in maniera più insistente del consentito. Appena l'uomo mi ha riconosciuto ha smesso, ma senza mostrarsi intimorito né cedere il passo. Sappiamo entrambi che la mia presenza qui è fuori luogo; lui non ne conosce il motivo, ignora se lo stia facendo di proposito per adescare qualche delinquente, ma sa che in questo momento sono sola, il che lo mette in una posizione di vantaggio, se volesse approfittarne.

— Visto che occhi? — dice Tracy quasi in un sussurro. Aspetta che rimanga indietro di qualche passo, si volta a guardarlo e aggiunge: — Fra un giorno o due potrebbe essere già vecchio.

Davanti a noi ci sono nove compagni del Gangster che le sbarrano la strada. La tiro verso di me e lancio un'occhiataccia agli uomini. Da queste parti la debolezza è un invito a nozze. Il loro è un atteggiamento di sfida, come si usa per strada. Visto che non puoi correre o chiamare aiuto, c'è solo una marcia da ingranare; segui l'istinto, proprio come loro, e infatti già li sto affrontando: — È la giornata del «Rompi il cazzo a Pepper»? Mi sono persa il volantino? — grido.

Cinque dei nove bofonchiano qualcosa nel gergo della strada per non perdere la faccia. Uno che non conosco (sarà vero?) sembra intenzionato a raccogliere il guanto. *Non* è questo che voglio, ma il tipo ora tiene una mano dietro la schiena. Siamo passati da un confronto sul marciapiede a una minaccia in piena regola. Capita spesso. Stai pensando ad altro, non sei pronta per affrontare il ghetto, poi tu o il tuo collega siete morti. Tiro fuori la pistola, prendo la mira e un Gangster Disciple si sposta come un fulmine alla sua sinistra.

— *Cazzo, sta' indietro, Jim.* Non mi va di fare la guerra.

— Già, la guerra. Questa stronza ha ammazzato Robert e Carlos.

Dai tre in fondo sento dire: — Vuoi far fuori anche noi, vero? A Pep piace fare *bum*.

Quello che mi fissa non abbassa lo sguardo. Non gli vedo ancora la mano. Uno qualunque dei suoi nove compagni potrebbe accoppiarmi e non saprei nemmeno chi è stato. Dieci contro uno. — Metti quelle *cazzo* di mani sul muro. *Subito!*

Lo fa. Guardo gli altri con la mia espressione da strada, poi lancio le manette a quello che gli sta a sinistra. — Ammanettalo. E stringi.

— Ehi, stronza, non...

— Le vuoi anche tu? *Ammanetta quel bastardo.* Obbedisce. Spingo il prigioniero verso il muro, gli piego il braccio portandogli la mano al centro della schiena e punto la Smith contro i compagni. Si allontanano di qualche metro. — *Indietro, cazzo* — . Si spostano lentamente di un'altra decina di metri. La faccenda non si mette per niente bene. — Chiama la polizia, che mandino le truppe a cavallo, — sussurro a

Tracy. Appena si rende che siamo sole e non stiamo facendo da esca, il prigioniero si contorce. Arretro, barcollando, in modo che non possa darmi una testata.

— *La faccia contro quel dannato muro.*

Guarda i compagni, poi la Smith che ora ha puntata sul muso, e me che la impugno. Mi scanso per impedirgli di fuggire. Qui c'è qualcosa che non quadra. È pronto ad attaccare o a darsela a gambe. Adesso ha un che di familiare.

— *La faccia contro quel dannato muro.*

Tracy entra nel mio campo visivo; sta cercando di rifugiarsi nel posto meno pericoloso. Ha tirato fuori il telefono e lo tiene appoggiato al viso. Il prigioniero la guarda e lo costringo a girarsi, sbattendolo faccia al muro. — Non-ti-muovere — . Gli premo la Smith contro la nuca. — È carica. Una mossa e sei morto.

Non si muove e comincio a perquisirlo. Non mi va, voglio tenere d'occhio i suoi compari. Dio mi sorride dalla corsia sud di Halsted Street, una macchina della polizia inchioda. Finisco di perquisirlo mentre l'autista scende. È una delle gigantesche «guardie del corpo» di Kit Carson, con la pistola in pugno. Osserva i nove Gangster Disciples, fermi a dieci metri di distanza, poi mi scocca un sorriso. — Quant'è vero che sono vivo, la poliziotta più sgobbona del mondo dello spettacolo è di nuovo fra noi. Come va, P?

— Ho preso questo *brutto* figlio di puttana — . Giro verso di lui il mio Gangster Disciple; è senza documenti, ma puzza di polvere da sparo. La guardia del corpo di Kit non sorride più. Si piazza davanti agli altri in modo che vedano la pistola, poi si china verso il prigioniero. — Vieni da Englewood, stronzo? Come mai da queste parti?

Il prigioniero bofonchia qualcosa e guarda di nuovo i compagni.

L'agente di Kit chiede rinforzi parlando al microfono sul colletto, poi mi fa: — Potrebbe trattarsi di Wardell Scurr. Gira voce che sia nel sesto e stia dando la caccia a qualcuno in parti-co-la-re.

Wardell non batte ciglio e sembra ignorare a chi sta dando la caccia, ammesso che sia vero. I compari cominciano a defilarsi rapidamente. *Brutto segno.* Controllo la strada per vedere se arriva una macchina con gente che spara all'impazzata.

— È il tuo giorno fortunato, P, questo delinquente farà notizia — . La guardia del corpo di Kit infila la mano fra le manette di Wardell e cambia argomento, o quasi. — Il comandante Carson dice che sei nella merda fino al collo, agente.

— Be', sì, è quello che dice.

Due macchine sospette inchiodano a uno stop con uno stridio di gomme e una Crown Vic le sorpassa entrambe. Ne scende un sergente in divisa: passa davanti a Tracy e le dà un'occhiataccia, poi davanti a me senza dire una parola, e va a prendere di petto Wardell; solo allora si ferma.

— Cercavi me, negro? — Il sergente sta per perdere il controllo. Ho già assistito a scene del genere, di solito al termine di un funerale. — *Me?*

Wardell e il sergente hanno la stessa corporatura, e il primo ricambia lo sguardo truce del poliziotto, gli occhi fissi nei suoi.

— Togliogli le manette. Io e questo negro bastardo assassino di Wardell adesso ce la vediamo fra noi — . Il sergente spinge con violenza l'uomo contro il muro. — Dategli una pistola. *Ehi*, — grida il sergente agli altri Gangster Disciples, — uno di

voi papponi negri gli dia una pistola. Ora ammazzo la vostra troia.

Mi infilo fra loro e il sergente mi spintona. Mi riavvicino e mi rimetto in mezzo. — *Sergente, sergente*, ehi, amico, avanti — . Mi mette di nuovo le mani addosso e a quel punto lo afferro per la camicia in modo che non possa spingermi via. — Per favore, sergente. Si calmi, su.

— Wardell, bastardo di un ruffiano — . Il sergente sputa e la saliva mi schizza sulla fronte. — Sei morto, negro. Ti avverto. *Oggi* è il tuo giorno, cazzo.

Delle pattuglie si fermano con uno stridio di gomme lungo Halsted Street; due macchine della Tac le raggiungono. Uomini in divisa si precipitano addosso al sergente, trascinando via lui e me. Vedo di sfuggita Tracy che tenta di fare la giornalista senza rimetterci le penne. Il sergente molla la presa. Io cado. Sonny Barrett, con un berretto nuovo e il profumo di Cisco, mi afferra. É rasato di fresco, forte abbastanza da sostenere i miei sessanta chili con una mano sola, e fa: — Te lo ricordi? Il gangster (da Art's?

É proprio lui. Rivedo Wardell nel séparé, chiaro come la luce del giorno, mentre si gira verso di me.

Sonny mi attira al suo fianco, fulminando l'uomo con lo sguardo. — Hanno sparato a Bristol — . É il fratello più piccolo di quel sergente, un giovane agente di pattuglia nel settimo distretto. — Wardell l'ha ammazzato quattro ore fa.

Capitolo 16

Sabato, sesto giorno: ore 13

L'uomo è stato arrestato ma Halsted Street è ancora in fibrillazione, tesa per il cessate il fuoco.

Tracy parla al cellulare; anche lei è tesa. Sonny Barret e io ce ne stiamo entrambi appoggiati al paraurti ammaccato della sua auto, a contemplare la strada, senza punzecchiarci a vicenda come al solito. Passano le macchine e la gente ci guarda. Tre isolati più a sud i manifestanti dei picchetti stanno protestando davanti alla sede del sesto distretto. Dopo un lungo silenzio Sonny sputa in direzione di Tracy e, visto che quando me l'ha detto mi sono limitata a sbarrare gli occhi, me lo ripete.

— Wardell Scurr è il cugino di Robert, il Gangster Disciple che abbiamo accoppato lunedì.

Non che prima non l'abbia sentito. Sto pensando alla moglie e ai genitori di Bristol, ai figli, se ne aveva; a quella spirale senza fine, a Ruth Ann sulla veranda, quando saprà che uno della famiglia ha fatto fuori un poliziotto; al fatto che, a quanto pare, tocca sempre a loro e a noi. Penso che, da come si stanno mettendo le cose, in questa città sarà una brutta settimana per bianchi, neri o sbirri.

— Ieri hanno fatto i funerali ai due Gangster Disciples. C'era il pienone, giù a Oakwoods. Ha partecipato anche quel consigliere Gibbons del cazzo, ci credi? Per dei dannati delinquenti di strada. Ha tenuto un discorso; indovina chi ha demonizzato.

Alzo gli occhi e mi trovo davanti un uomo esausto, incazzato, terribilmente frustrato dalla propria incapacità di risolvere i problemi, ma che si sforza di non darlo a vedere. Non l'avevo mai considerato da questo punto di vista — il suo tentativo di nascondere la realtà — e ancora una volta trovo strana la faccenda. Il berretto, il volto rasato e il profumo lo sono ancora di più.

— Che avrebbe detto?

— Stronzate da televisione. Che la colpa è del sindaco — . Fa una pausa e guarda Tracy, come a chiedersi il motivo della sua presenza nel ghetto, poi si rivolge nuovamente a me. — Forse Capo Jesse ci avrebbe capito qualcosa.

Tracy viene verso di noi e le faccio cenno di allontanarsi.

Sonny se ne accorge e comincia a rimproverarmi per una sfilza di motivi: — A, non lavori più qui e metà dei capi di questo distretto stanno cercando di sbatterti dentro; B, ti sei portata dietro la Pantera rosa; C, fermi per strada un criminale che ha fatto fuori un poliziotto senza chiamare prima i rinforzi. A parte il fatto che ti sei bevuta il cervello, che c'è di nuovo?

Mi dibatto tra due stati d'animo strani e contrastanti e decido di andare sul sicuro. — Devo dirti una cosa, okay?

Sonny esamina il mio abbigliamento, jeans e felpa, poi mi fissa, come fa sempre quando si aspetta una confessione o sta per ricevere dal comandante degli ordini che gli sembrano idioti.

— Non sono, ehm, né buona come forse pensavi né cattiva come penserai.

Sonny scuote la testa e si gira il berretto fra le mani, un gesto affettato che compie ancora in maniera goffa. — Alle donne piacciono gli indovinelli, me n'ero scordato.

É un'affermazione sincera, e fatta da lui potrebbe essere considerata un complimento. Di solito le sue opinioni sul genere femminile sono molto meno lusinghiere. Quel commento, il berretto nuovo e il profumo continuano a lasciarmi perplessa, però non faccio domande. Anche se la cosa mi incuriosisce, non so bene perché, ma mi incuriosisce.

— Idaho Joe ha chiamato?

— Macché — . Scruta una Chevrolet il cui autista ci osserva. ~ Ne deduco che quei ceffi sanno già quello che gli interessa — . Torna a guardarmi e si accerta che abbia afferrato il concetto: mi stanno marcando stretto, chiunque siano.

— Notizie su di me da Evanston?

Sonny sbuffa. — Che cazzo hai combinato laggiù?

— Sono andata... in un posto... dove sanno di me. É di mio figlio — . Respiro profondamente. — Un'agenzia di adozioni che forse sa come trovarlo. Abbiamo avuto una discussione; probabilmente hanno avvisato la polizia — . Faccio una smorfia e osservo Halsted Street che torna alla normalità del ghetto. — Anzi, l'hanno avvisata. Conoscono anche il mio nome.

— Fantastico. Qualcuno... si è fatto male?

Scuoto la testa. — Se avessero sporto denuncia lo sapresti.

Sonny sputa. — Non ne sarei così certo. Tutti quelli che conosci sono radioattivi, te l'ho detto ieri. Chissà cosa nascondono a me, a noi, alla squadra.

Tracy si avvicina senza essere stata chiamata, tendendo la mano e agitando la chioma. — Piacere, Tracy Moens.

— Sonny Barrett — . Nel sentire la sua voce baritonale lei inarca le sopracciglia e si guarda la mano quando la ritrae. Legge sul distintivo che è un sergente, poi valuta la sua corporatura massiccia e lo fissa.

— É il capo di Patti?

— Lo ero.

— Vorrei farle qualche domanda su quello che è successo oggi, se non le...

— Mi dispiace — . Sonny si stacca dal paraurti, volta la schiena alla più bella donna che gli abbia mai rivolto la parola e mi fa: — Ricorda, P, Kit Carson dorme nel tuo armadietto — . Fa una pausa, guarda Tracy alle sue spalle e riprende: — Troppe coincidenze: noi che indaghiamo di nascosto su Farrakhan e Gibbons, poi quello che è successo oggi. Scommetto che Wardell Scurr non era nel sesto per Bristol. Mi gioco le palle che era lì per te, e anche da Art's.

— E cosa c'entro? Cazzo, non sono stata io ad ammazzare il cugino.

— Il mandato l'hai notificato tu. Fa' due più due; al telegiornale delle sei hanno parlato di te.

— Ehi, amico...

— Ti stanno alle costole, P — . Sonny mi fissa come se volesse leggermi nel

pensiero. — È un casino, sta andando tutto a puttane, e ti marciano sempre più stretta. Devi dirmi di che si tratta. Subito.

— Ti ho detto quello che potevo.

Mentre aspetta che io parli, Sonny stringe gli occhi. Ha il viso e il collo paonazzi.

— Mi stai facendo incazzare, bella, e sì che sono uno dei pochi amici che ti sono rimasti.

Lo fisso finché non alza i tacchi. Tracy e io lo osserviamo andarsene, dopo di che rimaniamo solo noi due. È Halsted Street. È il ghetto. Tracy cerca di fare la maschiaccia, il che ha senso sul campo di rugby, non qui. — Carino non direi, ma ha un certo *je ne sais quoi*. Tu e lui...?

Alzo gli occhi al cielo.

— Ho chiamato il giornale per dettare l'articolo sull'arresto. Mi hanno detto che l'agente di pattuglia, Bristol...

— Posner. Bristol Posner era una persona.

— ... che Posner è stato raggiunto da cinque proiettili mentre era fermo al semaforo. Mai vista una cosa del genere. Vorrei avere ogni informazione sulla vita privata...

— *Cazzo, era una persona, Tracy*. Un dannato essere umano, non un articolo. Lo conoscevo. L'ho visto offrire il caffè a barboni e prostitute fatte di crack che vivevano in mezzo alla strada. Una persona, okay?

Mi tremano le mani; negli ultimi sei giorni la mia pazienza nei confronti di questa faccenda si è esaurita. Sto perdendo, e ne sono assolutamente certa, il ricordo della vecchia me stessa, della ragazza che in qualche modo ancora ero. Riflessa nel volto di Tracy vedo la nuova me stessa, disorientata, tesa come una corda di violino, decisa a farcela a tutti i costi.

— Senti, Patti, io... — dice Tracy.

— Siamo venute qui per rintracciare Roland. *Non* rompere le palle a quei poliziotti per l'arresto di Wardell Scurr. Per questa volta fa' un'eccezione, cazzo, okay? Loro, tu, io, questa gente, — indico la strada con un ampio gesto della mano, — in questo momento non abbiamo bisogno di benzina sul fuoco.

Tracy si passa la lingua sulle labbra per togliersi il sapore del ghetto, ci pensa su, poi, perché decide di agire per il meglio o perché non vuole perdere di vista il Pulitzer, chiama l'«Herald» e dice di tagliare il pezzo. Mi osserva mentre cerco di calmarmi, passando dall'aggressività... a un atteggiamento più disteso, ignara di quanto poco ci sia mancato che la lasciassi qui, in pasto alla gente del ghetto. — Mi devi un favore, — dice.

Mi dirigo nuovamente verso i negozi, con le domande da fare su Roland Ganz, e borbotto: — Mettiti in fila, dolcezza.

Tracy mostra i segni della mancanza di sonno e della minaccia costante cui si sente esposta. Io sono sempre più concentrata. Per le tre e mezzo abbiamo passato al setaccio entrambi i lati della strada che ospitava i centri di assistenza fiscale, percorrendo due isolati e fornendo a tutti la stessa descrizione: — Un bianco di mezz'età; un fiscalista di nome Roland, sposato con una certa Annabelle, che aveva una figlia, una bambina bionda, Gwen. La ragazzina avrà avuto undici anni quando è

venuta a vivere qui e sedici o giù di lì quando se n'è andata.

Domandiamo a una trentina di persone, dentro e fuori i negozi. La risposta, quando ce la danno, è sempre identica: — No — . Posso continuare a chiedere, e ottenere risposte negative, oppure rintanarmi da qualche parte, stringere i denti e aspettare che Tracy, tramite le sue conoscenze, scovi Delmont Chukut. E sperare che succeda prima che Le Bassinet riapra. No, non posso «rintanarmi», devo fare una cosa... Andare a trovare Capo Jesse all'ospedale...

Proseguendo verso sud, a un isolato di distanza, due uomini e cinque donne escono da un locale commerciale dall'altra parte della strada. Indossano tutti camicie bianche e pantaloni scuri. L'ultimo a uscire è il predicatore africano che sedeva sulle scale di Ruth Ann. Si ferma insieme al suo gregge, poi si volta e attraversano. È il locale, non lui, ad attirare la mia attenzione... Passo in macchina davanti a quest'isolato un giorno sì e uno no, ma d'un tratto torno indietro di diciassette anni, quando sono venuta qui la prima volta. A quei tempi c'era una missione evangelica con annesso ambulatorio da cui mi tenevo alla larga. L'entrata mi faceva pensare alla Missione della Salvezza, proprio i ricordi da cui cercavo di fuggire.

Ora il locale ospita il Lazarus Temple. L'edificio di culto ha una sottile guglia di compensato che viene ridipinta ogni volta che una setta religiosa fonda una nuova chiesa. Di fronte c'è un tavolo da giardino con una sedia vuota e dei volantini che parlano del bene e del male, e dell'Africa. Avrò arrestato come minimo una decina di delinquenti in questo isolato, ma non ho mai messo piede nel tempio.

Aggiriamo il tavolo ed entriamo. Il basso soffitto è bianco, come le pareti e le panche. Un passaggio al centro divide i sedili in due gruppi allineati a formare file perfette. Una donna anziana sta spazzando il pavimento, già pulito come quelli degli ospedali. La sua figura risalta come se fosse avvolta dalle fiamme; indossa una lunga tunica con motivi in stile africano, che le arriva alle esili caviglie e lascia scoperte le scarpe da ginnastica. In testa porta un alto turbante variopinto, come le giamaicane che si vedono sui canali televisivi dedicati ai documentari di viaggio. Mi osserva avanzare verso di lei, e prima ancora di chiederle di Roland e della sua famiglia mi accorgo dallo sguardo che mi ha riconosciuto.

— Mia sorella abita vicino ai ragazzi che hai ammazzato. Sarebbe bruciata anche lei, poco ma sicuro.

— Sta bene, tua sorella?

— Sta bene, sta bene. È vecchia, e continua a sentire quella puzza di ben-zi-na.

Sorrido e le chiedo di Roland e della sua famiglia. Si rimette a spazzare, in modo da non dover rispondere, poi solleva adagio il mento sopra il manico della scopa, gli occhi stretti che guardano in basso, lungo il naso fratturato più volte.

— C'è qualcosa di terribile nella vicenda della madre. Era una donna timorata di Dio, ma... il fatto che l'abbiano trovata dentro quel muro, *Gesù, Giuseppe e Maria*, — con la destra si fa il segno della croce, — ha spaventato talmente mia sorella che è tornata *subito* in chiesa.

— Tu *conoscevi* Annabelle Ganz?

Annuisce appena, irrigidendosi tutta, e lancia un'occhiata a Tracy, seduta sulla panca più vicina, che parla al cellulare. — Però non si chiamavano Ganz. Il marito teneva la contabilità della chiesa e dell'ambulatorio, proprio qui, in questa stanza.

Non mi ha mai detto una parola fuori posto, ma la moglie... — La donna sposta la scopa e si mette a spazzare più avanti, nello spazio vuoto fra i sedili, facendo balzare in piedi Tracy. — È la figlia, — dice interrompendosi e voltandosi verso di me, — era la più bella ragazzina bianca che si sia mai vista. Giocavo con lei tutti i giorni, le ho insegnato a cantare, davvero. Signore, Signore, — ora la donna sorride, i denti anneriti che contrastano con la carnagione smorta, — la facevo mettere proprio lì, e lei fingeva di predicare. Quella bambina era un raggio di sole.

Tracy solleva il capo e fa per alzarsi, agitando il telefono verso di me; le faccio segno di aspettare.

La vecchia parla, lo sguardo rivolto al logoro pavimento di linoleum che pulisce ogni giorno. — E poi, *puf*, quel raggio di sole è svanito. Se n'è andata chissà dove, nell'Idaho o nello Utah.

— Nell'Idaho o nello Utah? — *L'Idaho* non può essere una coincidenza.

— Non ricordo. Dai mormoni, credo. Nello Utah. La mia bambina bianca e il papà... dev'essere partita insieme a lui perché la madre è rimasta qui. Nello scantinato — . Inarca le folte sopracciglia e si rifa il segno della croce. — Secondo me avevano il dono, proprio così.

— Il dono?

— Di predicare.

Mi tornano in mente Roland e le nostre... riunioni del Club Lodate il Signore. Mi si piegano le ginocchia ma non cedo, sto diventando sempre più brava a rivivere quell'inferno. La vecchia mi scruta come se non fossi in gamba come credo.

— Non si sono più fatti vivi? Da qualche posto nell'Idaho o nello Utah?

Scuote lentamente la testa. — Mai, e sì che quella bambina per me era come una figlia.

Tracy, ancora al telefono, si allontana per mettere fine all'incontro.

— Bella quella signora con i capelli rossi. È una poliziotta?

Fingo un sorriso. — Un'amica. Grazie per l'aiuto.

— Che bella signora — . Annuisce convinta, poi mi punta contro il manico della scopa. — Non farti fermare da quei delinquenti, a nessun costo. Noi sappiamo che sei nel giusto. Ci vuole fegato per esserlo. Continua così, ragazza.

È la cosa più incoraggiante che mi abbiano detto nelle ultime quarantott'ore. La bacio sulla guancia, e lei non si ritrae.

Fuori è diverso. La guerra è ancora aperta, e la gente che passa ha un'opinione molto più severa su di me. Che siano davvero andati dai mormoni? Sono trascorsi tanti anni ed è solo un'ipotesi, non mi porterebbe da nessuna parte. Guardo l'orologio, devo fare una cosa; Tracy si avvicina ma non troppo, getta i capelli all'indietro e s'infilza il telefono in tasca. Dà le spalle alla strada, atteggiamento che forse sulla sponda nord del fiume è ammissibile. — Era la mia segretaria. L'investigatore privato dell'Arizona esiste.

Bingo. Devo trattenermi dall'abbracciarla.

— Stiamo indagando su di lui e una fondazione denominata «Ranch pentecostale».

— E poi? — La afferro. — *Tutto qui?*

Lei si sottrae alla stretta e indietreggia, improvvisamente tesa come una corda di

violino. — Sì, be'... abbiamo appena ricevuto l'informazione. Vado in ufficio, e nel giro di un'ora o due insieme alla mia segretaria rivolto quel tizio come un calzino. Forse potresti coinvolgere nelle indagini anche la polizia.

Non rispondo subito, e intanto cerco di decifrare il suo tono. — Forse.

— Bene, bene. Allora andiamo. Lasciami a un taxi. Ti chiamo io.

D'un tratto siamo lontane.

E lei interpone tra di noi una distanza che fino a dieci minuti fa non riteneva necessaria.

Capitolo 17

Sabato, sesto giorno: ore 17

In macchina Tracy ha ripetuto che le sarebbero servite un paio d'ore per indagare sul Ranch pentecostale e Delmont Chukut, poi ha fatto una serie di telefonate che l'hanno tenuta con il viso rivolto al finestrino, impedendole di parlare con me. L'ho lasciata all'Herald Building, nel Loop, guardandola sparire dietro una ventina di suoi colleghi all'uscita dal lavoro, e ho cominciato a farmi delle domande.

Mi lambicco il cervello e aspetto. Stronzate, devo *fare una cosa*. Mi faccio coraggio e chiamo Sonny; balbettando come se mi avessero beccata a rubacchiare in un negozio gli lascio un messaggio sulla segreteria telefonica chiedendogli di indagare su Delmont Chukut.

Che mi sta succedendo?

La macchina non risponde a questo interrogativo e mi porta all'ospedale dov'è ricoverato Capo Jesse.

Visto dalla Ventiseiesima strada, l'ospedale della Misericordia consiste in una serie di edifici cubici dalle grandi finestre, ammassati gli uni accanto agli altri e affollati di gente. La struttura domina un quartiere con case in mattoni a tre e quattro piani, alcune delle quali risalgono all'epoca dell'incendio di Chicago. Il vento del tardo pomeriggio soffia dal lago e si sente un'aria gelida: pioverà ancora, o è l'inverno che arriva in anticipo.

Entro a piedi in un parcheggio pieno e davanti all'entrata vedo agenti in divisa che non mi conoscono e un giornalista che invece sa chi sono. Lo batto sul tempo, sgusciando nell'ascensore, che prendo insieme a una silenziosa famiglia ispanica con i rosari in mano. Scendo due piani sopra l'unità di terapia intensiva, poi faccio le scale. Un'infermiera a cui le luci violente non danno fastidio agli occhi mi indica il reparto, devo solo seguire i cartelli. Il percorso in quel labirinto consiste nel girare tre volte e superare due file di doppie porte. Più mi avvicino alla terapia intensiva meno gente indaffarata si riversa nel corridoio di linoleum lucente. Passando davanti alle stanze vedo gente che piange.

Il capannello di poliziotti nella sala d'attesa del reparto è composto per l'ottanta per cento da agenti di pattuglia e per il venti da graduati, un segno di ossequio che, bene o male, si tributerebbe a qualunque capo della polizia di una grande città. Capo Jesse dovrebbe sopravvivere solo per saperlo. Poi perché non riesco a immaginare il mio mondo senza di lui.

Davvero? Be', è meglio che la nuova te stessa ci si abitui. Adesso vorrei non essere qui, non aver dimostrato tanto egoismo. Supero la porta della sala d'attesa e distolgo lo sguardo. Capo Jesse non ha bisogno di amici che presto si trasformeranno

in assassini. *Presto?* È falso, no? Non ti dimenticare dell'amico di Roland, ai tempi di Calumet City. E tra poco Dio, l'Fbi e il procuratore di Stato lo metteranno in conto.

Aggiungi pure quel Roland Ganz del cazzo alle accuse. Sarà l'Omicidio numero uno, se riesco a trovarlo prima che lui trovi me e John. A quel punto ti sarai trasformata in quello che odi. Il cerchio si chiuderà. Non puoi tornare a casa, perché non te ne sei mai allontanata. Vado a sbattere contro un'infermiera che deve fare una piroetta per rimanere in piedi. — Mi spiace — . La sorreggo per le spalle. — Scusi.

Riacquista l'equilibrio e chiede: — Tutto bene... signorina?

— Sì, ehm... bene. Tutto bene.

Prosegue e io butto fuori l'aria, poi vedo la doppia porta della terapia intensiva. «Vietato l'ingresso» è la scritta che campeggia sul cartello. Fingo di non saper leggere, mi sfilo il distintivo appeso al collo, tengo aperta una delle porte nel verso sbagliato e scivolo dentro.

All' interno, il reparto è sostanzialmente una postazione riservata a medici e infermieri e circondata da stanze con ampie finestre dai vetri oscurati. Dietro ciascuna di esse si compie un dramma di vita e di morte ormai giunto alla conclusione. In base alle regole che disciplinano le visite, non possono entrare più di due famigliari alla volta, e solo quando lo consentono i medici o gli infermieri dell'unità. Questi ultimi rappresentano le forze speciali dell'ospedale, quindi, anche se la percentuale di decessi è inferiore solo al pronto soccorso, è qui che si vorrebbe essere ricoverati.

Faccio qualche passo prima che qualcuno mi fermi. È una donna sui trentacinque anni, carina, ma dall'espressione austera. — Scusi, è qui per far visita al capo della polizia?

Lo dice come se lui non ci fosse più, e a quelle parole mi blocco. Però la sala d'attesa è piena di gente. Se fosse mor... non ci sarebbero... — Esatto — . Non riesco a reprimere una smorfia, in attesa che arrivi la batosta.

Cambia leggermente tono. — Le sue condizioni sono stabili. Ancora critiche ma stabili. — Mi allontana, poggiandomi la mano sulla spalla. — Deve aspettare fuori.

— Posso vederlo, almeno un istante?

— No. La prego. Aspetti fuori con gli altri — . Spinge ancora, con gentilezza, ma più decisa.

Un medico nero piuttosto giovane spunta da dietro la porta e si dirige verso di noi. Ha l'aria di un attore in uno sceneggiato televisivo, quando la vita del protagonista è in pericolo e si dispera di salvarlo. Si erge sopra la donna e fa: — Lei è Patti Black, vero?

— Sì.

— Venga — . Supera l'infermiera, la ringrazia e ci avviamo, anzi mi trascina con sé. Non parla, lancia occhiate dentro le stanze davanti a cui passiamo, tutte con schermi su cui lampeggiano minuscole luci rosse e pulsano cuori verdi, come in *Star Trek*, ma qui è tutto vero. Ci fermiamo di fronte alla quinta stanza e Capo Jesse è lì, al buio, solo, collegato a fili, tubi, monitor e...

— È sempre in coma. I danni che ha riportato non erano fatali, ma non ha reagito bene. Può farcela, dipende solo da lui. A volte non ci si riesce a decidere.

Guardo il dottore, che a sua volta guarda Capo Jesse. Sto piangendo; il vetro che mi separa dal mio comandante mi ricorda l'obitorio, quando i famigliari devono

riconoscere il cadavere. Il medico mi afferra per un braccio, mi conduce nella stanza e appoggia la mia mano su quella di Capo Jesse. Il calore mi fa pensare a... a dei fiori, e sorrido, come una scolaretta ingenua. Gli prendo la mano e me l'avvicino al viso, poi intreccio le dita fra le sue e prego Dio di concedermi un altro favore. Soltanto uno.

— Ha chiesto di lei.

Quelle parole mi salgono lungo le braccia come una dose potentissima. All'inizio penso: «È stato Dio a parlare», una violenta emozione mai provata prima. Cerco di controllare l'adrenalina, di comprendere il significato di quella frase, e rispondo, per niente sicura che Dio *non* abbia parlato: — Di me?

— Ieri si era ripreso. È rimasto cosciente per una dozzina di minuti, si è reso conto di dove si trovava... e ha chiesto di lei.

Ho un groppo in gola, non riesco a replicare.

Dopo circa un minuto il dottore si volta verso di me. — Sono cresciuto nel Dime.

Che sorpresa. — Davvero? — Dime è l'espressione con cui i Gangster Disciples designano quattro delle strade che controllano: Drexel, Ingleside, Maryland ed Ellis. Dell's, il bar frequentato da sbirri dove Sonny ha affrontato Kit Carson, si trova all'angolo tra Maryland Street e la Settantanovesima. Non sono molti i medici che hanno vissuto in quel posto, ne hanno sentito parlare o hanno bazzicato da quelle parti.

— Avevo un cane, una macchina della polizia l'ha investito e...

— Elfego Baca — . Sorrido tra i denti. — Packy Rodgers l'ha messo sotto Drexel Street e gli ha rotto le vertebre.

— Stavano per ucciderlo, volevano finirlo. Lei l'ha preso a bordo, insieme a me, ci ha portati all'ospedale a sirene spiegate e ha chiesto a un medico del pronto soccorso di salvarlo. Ha pagato l'intervento e anche il ricovero. Immagino sia stata una bella cifra per un semplice agente, nel 1989 — . I suoi occhi esprimono orgoglio. — Elfego è vissuto altri nove anni. È grazie a lui che mi sono iscritto a medicina. Quello che sono riusciti a fare i dottori mi è sembrato una magia — . Indica lo spazio intorno a noi. — E anche grazie ai miei genitori, nel Dime, che hanno sempre creduto che ce la potessi fare.

Stringo la mano di Capo Jesse, nella speranza che riesca a sentire, a sapere che lui e io abbiamo gettato i semi da cui è nata una di quelle che chiamiamo «piccole vittorie». A quei tempi era sergente e guidava la macchina che il cane imbrattò di sangue. Ci beccammo entrambi un procedimento disciplinare e un giorno di sospensione dal comandante.

Il medico tossisce, si volta a guardare dietro di sé e assume un tono grave. — L'Fbi e i vostri cosiddetti Affari interni ritengono che lei e il suo capo siate coinvolti nell'attentato al sindaco.

Eh? Come fa il dottore a saperlo?

Il medico interpreta l'espressione del mio viso. — Volevano fargli delle domande. Temevano che stesse per morire. Li ho autorizzati, sapendo che non poteva rispondere, e sono rimasto nella stanza durante l'interrogatorio.

Riesco solo a provare un totale sconcerto e una forte curiosità.

— Le domande riguardavano lei e Calumet City. Una casa famiglia di quella città e

un omicidio verificatosi nel 1987. Sembravano convinti che il vice procuratore di Stato Richard Rhodes, il Capo Smith e lei fosse ricattati da elementi della criminalità organizzata, e già da qualche tempo.

— Cosa? È uno scherzo — . Avrei fatto meglio a tacere.

— A quanto pare un gran giurì federale ha passato al setaccio il suo fascicolo personale e quello del capo della polizia. Il procuratore di Stato, proprio lui, sostiene di avere le prove.

— Proprio lei — . Scuoto la testa. — Hanno detto altro? Scuote il capo anche lui, non sembra più diffidente di prima nei miei confronti. Continuo a stringere la mano di Capo Jesse, come se questo potesse aiutarlo. Nessuno mi sta ricattando, per cui i governativi stanno seguendo una pista falsa. Ma prima o poi, e comunque tra non molto, scopriranno la verità su di me. E anche se non possono affibbiare a Capo Jesse l'omicidio di Calumet City, possono usare me per rovinarlo.

Guardo il dottore. Ma se ammazzo Roland - *stroncate* - , quando ammazzerò Roland e la sua morte farà scalpore, forse lui, io e il suo spettacolo dell'orrore calamiteremo l'attenzione e Capo Jesse verrà lasciato in pace.

Il sollievo dura solo un istante perché non è così che vanno le cose. Chiunque abbia a che fare con me si brucerà, a meno che io non riesca a trasformare questo casino in una situazione alla *Taxi Driver*, dove lo psicopatico diventa eroe per sbaglio... Ma può sempre succedere, no? I politici costruiscono carriere cinquantennali su enormi fandonie. Le religioni se ne servono per le loro cerimonie a base di paramenti sacri e libri infarciti di regole auree.

Il dottore interrompe le mie riflessioni con lo sguardo; i suoi occhi sorvolano la mia spalla, si spingono nel corridoio e si posano sull'infermiera che mi ha fermato. Sta parlando con un uomo in abito blu, l'agente speciale Stone. L'agente Stone mi sorride. Non ho idea di quante porte ci siano per entrare e uscire dal reparto di terapia intensiva, ma ce n'è solo una — quella della stanza di Capo Jesse — fra l'agente Stone e me.

— C'è un altro modo per andarsene di qua? — chiedo al dottore.

— Ce ne sono parecchi, sempre se può passargli accanto — . Guarda a sinistra e sorride con gli occhi. — In fondo, nell'angolo opposto. Troverà una porta aperta.

Accarezzo la mano di Capo Jesse, vorrei dargli un bacio sulla guancia, ma non davanti all'Fbi. — Se ne prenda cura, okay? Quel giorno, sulla macchina con lei ed Elfego Baca, era lui a guidare.

Il dottore è sinceramente sorpreso e prorompe in un largo sorriso da ragazzino nero. — Quando si dice il karma.

Nel corridoio l'agente speciale Stone si para tra me e la mia via di fuga, o perché sa dove sto andando o perché intende arrestarmi. Ci guardiamo negli occhi. — Sarà incriminata lunedì, — dice.

Anche Le Bassinet riapre lunedì. Non rispondo né cerco di passare. Sembra meravigliato.

— Con l'accusa di ostacolo alla giustizia e manomissione di prove; e prima che il weekend sia finito ne troveremo delle altre.

Ci ha azzecato senza sapere perché, e non ha ancora tirato in ballo Evanston. Non che quella piccola bravata sia di competenza federale, ma se ne fosse stato a

conoscenza l'avrebbe nominata comunque. — Ha avuto una giornata piena, agente speciale Tutto d'un pezzo. Vada al diavolo.

— Si procuri un avvocato... Oppure possiamo andare a cercare di capirci qualcosa — . Spinge lo sguardo oltre me, nella stanza di Capo Jesse.

Sento il viso in fiamme, e anche il collo. Avverto la stessa tensione nelle gambe, nei muscoli contratti. — Siete un vero branco di figli di puttana, lo sa? Vuole mettermi a confronto con lui, il mio amico, mentre sta morendo. In che cazzo di mondo vivete?

Aspetta di vedere se farò la stronzata di colpirlo. Non ci casco e allora risponde: — In quello reale.

Ci fissiamo da pochi centimetri di distanza. È senza rinforzi e non ha con sé le manette, per cui cerco di cavarmela con un bluff. — Ha finito? Ho dei giri da fare.

— Oggi posso aiutarla. Lunedì, a mezzogiorno, dicono, sarà troppo tardi.

Un forte ronzio fa alzare tre infermiere dalla sedia. Mi avvicino alla finestra di Capo Jesse. Due infermiere ci precedono e quella che arriva per ultima intima: — *Fuori. Immediatamente* — . Poi ci spinge via entrambi. L'agente speciale Stone sta parlando al telefono e le segue, senza accorgersi che non mi sono mossa. Il medico nero viene raggiunto da alcune infermiere davanti alla stanza di un altro paziente e finiscono tutti risucchiati dentro come da un mulinello. Taglio la corda e passo davanti alla postazione delle infermiere, dirigendomi verso l'angolo in fondo a sinistra: trovo la porta, do un calcio al fermo in modo che mi si richiuda alle spalle e mi precipito per le scale. Faccio due rampe e mi viene un crampo alla coscia, oppure è il cellulare che vibra. Una porta. Dà sulla strada.

Fuori il parcheggio è buio, tranne nei punti in cui i lampioni lo illuminano dall'alto. Corro verso la mia Toyota, cercando di agire in maniera meno scontata di quanto stia facendo in realtà. Con un po' di fortuna l'agente Stone penserà che sia passata dal bagno o dalla stanza di Capo Jesse, e a quel punto sarò già sull'autostrada. Metto in moto. Ingrano la marcia. Do gas. Ma per andare dove? A Evanston? Quello che stiamo per compiere non è, tutto sommato, un furto con scasso, che non sappiamo nemmeno in che modo commettere? Sento di nuovo una vibrazione sulla coscia. Rispondo al cellulare e passo con il rosso mentre mi dirigo a sud, su Michigan Street.

È Tracy-la-nervosa in perfetto orario. — Ci vediamo al Midway.

L'ambulanza che mi sta tallonando cambia corsia. — Cosa? All'aeroporto?

— Al terminal dei voli nazionali. Subito.

— Perché?

— Ho grosse novità sul detective. Se ci sbrighiamo e la fortuna ci assiste, domani tuo figlio potrebbe essere ancora vivo.

Capitolo 18

Sabato, sesto giorno: ore 23.30

Demoni, ranch, un incendio mortale, e mi sveglio di colpo. Un aereo. Un *piccolo* aereo; le mani sono bianche sui braccioli; la guancia fredda accanto al finestrino; sbatto le palpebre; guardo: la terra sotto di noi sembra tenuta insieme da viti gigantesche. Una vite manca e il buco è in fiamme. Do una rapida occhiata alla cabina; Tracy è al suo posto, e sbircia di fuori. Calmati, cazzo.

Calmati. La disperazione e mezza pasticca di sonnifero mi hanno fatto salire su questo aereo e ora stiamo atterrando, senza schiantarci, nel deserto di Sonora, sulla vite mancante. Allungo il collo verso il finestrino; il buco rotondo dev'essere costituito da una cinquantina o una sessantina di isolati di forma quadrata, che occupano un'area grande quanto il Loop di Chicago. Creste montuose scendono giù per le pareti del buco da cui è stata asportata l'enorme vite; ciò che è rimasto splende di un bagliore purpureo, con riflessi dorati alla luce della luna. Stiamo facendo una spedizione notturna che consiste nel calarsi direttamente sopra - giusto, come no, me lo ricordo, il piano - proprio dentro Ajo, a casa del diavolo, in Arizona.

Le luci dell'aeroporto di Ajo ci vengono incontro. Sento Tracy dire che lo scalo serve da poligono di tiro per i membri di un'associazione, da circolo sportivo, da arena per i rodei e da pista d'atterraggio.

Il dispositivo d'atterraggio ronza e l'aereo si piega su un lato, con un sobbalzo. L'ala si abbassa dalla mia parte. A meno di un chilometro e mezzo, e troppo vicino alla vite mancante, una striminzita catena montuosa sta bruciando senza fiamme.

L'intera formazione è purpurea con riflessi dorati, come il buco lasciato dalla vite, ma ha una nervatura d'un bianco fosforescente alta e lunga come il parco Navy Pier.

Continuo a ripetermi che non ho bevuto, apro di scatto la mano, mi asciugo dagli occhi i residui di quel sonno artificiale pieno di incubi, e lancio un'altra occhiata a Tracy. Miss so tutto di tutti sembra ancora nervosa, più o meno come quando siamo salite a bordo, e sapendo cosa ci aspetta là fuori forse è normale che lo sia. Le ho chiesto ulteriori dettagli; le poche spiegazioni che mi ha fornito durante il volo non hanno chiarito granché: un comportamento incongruo, il suo, considerati i rischi e la difficoltà dell'impresa. Al pensiero dei «rischi» le nocche impallidiscono. Per convincermi a salire sull'aereo ha pronunciato una parola magica.

Sei ore fa Miss so tutto di tutti ha scroccato all'«Herald» questo King Air da otto posti per un volo notturno diretto in Arizona, a Why, una frazione di Ajo con cinquantasei abitanti, che a sentir lei fino a una ventina di anni fa era una città mineraria. Mi gira la testa per la pressione nella cabina e il sonnifero e sto per aggiungere la vite mancante di Ajo e le montagne in fiamme al mio elenco di

domande senza risposta quando di colpo atterriamo sulla pista. Chiudo immediatamente occhi e bocca. Non crepiamo — nell’impatto, in un incendio o in una collisione — e sfrecciamo su una pista buia finché non rallentiamo, poi voltiamo e rulliamo verso la sagoma di un edificio metallico con due fari. Un tizio che ho sentito nominare già due volte, un certo «Bob», ci aspetta appoggiato al paraurti di una Cadillac Seville del 1979 che doveva essere brutta anche da nuova.

Tracy e io scendiamo dall’aereo nella frizzante aria notturna e ne approfittiamo per sgranchirci le gambe. Dimentico gli incubi. Tracy fa le presentazioni e «Bob» sorride. Io no, e nemmeno salgo sulla sua macchina finché non mi spiega chi è.

Bob dice di essere un giornalista del «Phoenix Sun» e di conoscere Tracy «da quando abbiamo fatto quella cosa in Costa Rica». Avrà cinquantacinque anni, e scommetto che Tracy gli ha promesso qualcosa oltre al Wild Turkey che tiene in mano, o non si troverebbe qui a mezzanotte. Sarà questo il motivo, o forse ha già avuto modo di osservarla da vicino durante il concorso di bellezza per Miss Costa Rica.

Gli chiedo perché le montagne sono in technicolor e la grande vite manca. Bob indica le vette che ora da terra sembrano piuttosto gli spalti di una fortezza e fa: — È la miniera di New Cornelia. Rame.

— Una miniera?

Bob annuisce. — Scorie di lavorazione. Duecento milioni di metri cubi di veleni. La più grande diga mai realizzata dall’uomo. È entrata nel *Guinness dei primati*.

A Chicago non ci intendiamo molto di «scorie di lavorazione», ma ai lati della lingua sento un sapore metallico. — È il buco?

Bob beve una sorsata di Wild Turkey e attacca a parlare come un cowboy: — Questa miniera ti piacerebbe, Missy. Profonda trecento metri, larga un chilometro e mezzo. Una delle meraviglie del mondo, eh? - Fa un rutto. - Non sembra che ci abbiano piantato una vite, con quelle strade scavate sui fianchi?

A quel «Missy» Tracy sussulta, poi si stira languidamente sotto lo sguardo compiaciuto di Bob e scivola sul sedile del passeggero della Seville. Osservo attentamente gli occhi dell’uomo. Ho visto di peggio e salgo dietro. Nel caso si verificasse un incidente, il sedile ha la cintura di sicurezza, e poi ci si può sempre salvare aprendo gli sportelli. Bob mette in moto, quindi sobbalzando oltrepassiamo la recinzione priva di cancello dell’aeroporto e imbocchiamo l’autostrada di Ajo, a due corsie, forse una e mezzo. I fari della macchina illuminano chilometro dopo chilometro il nulla, senza nemmeno una staccionata, prima di rivelare la città. Attraversata a cento chilometri all’ora nel buio, Ajo sembra fatta di ghiaia, rottami di legno e roulotte. Seguiamo i binari della ferrovia per un chilometro e mezzo su una pista che, a detta di Bob, ricade nell’area della miniera, senza fermarci al Circolo ricreativo del cittadino americano, anche se ci sarebbe da divertirsi, a sentire lui. Dopo altri dieci o venti secondi di macchina la città finisce e ci ritroviamo circondati da rocce ardenti ammassate su entrambi i lati dell’Highway 85, sassi che chissà come bruciano senza fiamme.

Questo paesaggio supera in fantasia quelli di *Ai confini della realtà*: è come *Viaggio al centro della terra* di Jules Verne. Bob procede a zigzag diretto a sud; siamo a quindici chilometri da Why, e per quasi tutto il tragitto ci ha raccontato la

storia della regione e ci ha parlato di indiani, fuorilegge e cactus. Man mano che ci lasciamo alle spalle il bagliore freddo delle montagne di scorie e dei cumuli di detriti, sul deserto di Sonora calano le tenebre. Bob ferma la macchina in mezzo alla strada su una bassa cresta montuosa, smette di cianciare, e sul deserto cala un silenzio di tomba. Quando sei abituato alla città l'assoluta mancanza di rumori ti destabilizza peggio di Chinatown.

Rabbrivisco. Non devo pensare a Chinatown. Non è lì che stiamo andando.

I miei occhi si abituano al buio e il paesaggio in alcuni punti sembra quasi *argenteo*, come se il terreno fosse rischiarato da una lampada a bassa luminescenza. Molto strano, poi è pieno di cactus verdi e spinosi alti sette metri, come quelli che si vedono nei primi film di Clint Eastwood. Tracy li chiama *saguaro* arrotando la «erre» come se fosse ancora in Costa Rica a sfoggiare costumi da bagno esibendo il culo.

Da quando siamo scese dall'aereo non mi ha degnato di uno sguardo.

Bob lascia la strada asfaltata e imbocca un sentiero di terra battuta. Nonostante la luce intensa dei fari della Seville, non si capisce se siamo nel deserto o su un costone d'argilla. Tracy gli suggerisce di raccontarmi la «storia».

Invece Bob mi dice il suo cognome, Cullet: viene dalla Francia, spiega, con una tappa a Gibilterra, poi la madre ha sposato per interesse un venditore di automobili di Phoenix. Bob Cullet è ubriaco. Fino a che punto lo sia è uno dei problemi; l'altro è se nel deserto di Sonora ci siano o meno dei burroni. Il sedile posteriore non posso fare un cazzo, se non lasciarmi sballottare e stare con le orecchie tese. E cercare di prepararmi a un altro viaggio nella cantina insieme a Roland Ganz.

Finora ho cercato di non pensarci, in attesa che Bob Cullet chiarisse quello che Tracy non ha potuto o voluto spiegare. Si è convinta che Roland sia arrivato in questo avamposto e che probabilmente si sia nascosto qui dopo aver sepolto Annabelle dentro il muro. Questo è il motivo per cui sono salita sull'aereo.

Bob guida in silenzio per un altro minuto, poi fa: — Il Ranch pentecostale ora si chiama la Sua città pentecostale — . Rutta di nuovo e commenta: — Dà i brividi, — come per rispondere a una domanda, quindi beve lentamente un sorso di whisky. — Puzzavano di zolfo, e di pazzia, dal primo all'ultimo... — fa una pausa, — tutti quelli che vivevano da queste parti, a quindici chilometri da qui, nel nulla, il territorio di Sonora e degli indiani. Duecentocinquanta ettari di paradiso, quasi tre chilometri quadri di ranch nel deserto, per lo più senza recinzioni, costruito dal reverendo A. A. Allen, *Tripla A*, come la sigla della contraerea.

La macchina sobbalza su qualcosa e Tracy va a sbattere contro il cruscotto. Decisamente non sarebbe il posto ideale per rimanere in panne. Bob tiene il volante con entrambe le mani e prosegue. — Alla fine degli anni Cinquanta Tripla A faceva il predicatore, di quelli che radunano i fedeli nelle tende, un pazzo timorato di Dio del North Carolina con qualche difficoltà ad aderire a una religione di tipo confessionale, e anche diversi problemi a controllare i suoi organi riproduttivi. Si diceva che avesse messo al mondo un'intera progenie.

Stringo i denti. Cavolo, questa è nuova.

— Ma Tripla A riuscì a trovare una sorgente senza arsenico né fluoro, una cosa maledettamente insolita, dentro e fuori la riserva, e negli anni Novanta o giù di lì non era capitato a nessuno. L'aveva scoperta, sosteneva, «per suggerimento divino del

Signore» — . Bob indica con il mento il paesaggio fuori dal finestrino. — In confronto ai suoi duecentocinquanta ettari di sabbia e sterpaglie, il pozzo «divino» di Tripla A valeva due o tre volte di più.

— Che riserva? — chiedo.

— La riserva. Per gli indiani.

Dal finestrino di Bob si vedono basse montagne che si innalzano oscurando il cielo. Adesso sembra che sorgano da ogni lato, ma appaiono e scompaiono mentre avanziamo penetrando nella boscaglia che ricopre il terreno piatto come un'asse da bucato alla luce della luna. Ora per la prima volta rabbrivisco, e mi accorgo che fa freddo, sempre che non stia sognando. Il fioco chiarore argenteo illumina solo alcuni tratti sparsi. Le stelle sono ad appena tre chilometri di distanza e si avvicinano. Cerco di immaginare l'acqua avvelenata dall'arsenico, che la gente beveva comunque. Per non parlare del modo in cui quelle montagne di scorie potevano condizionare l'accumulo quotidiano di minerali nell'organismo. Bob sembra aver dimenticato la situazione, o perché si è appassionato al ruolo di narratore o perché il Wild Turkey gli dà alla testa.

— Il reverendo Tripla A celebrava battesimi nel deserto. Con i ricavi della sorgente «di Acqua santa a quaranta gradi» costruì i tre edifici in legno del ranch, *cobertizos* coi tetti spioventi come quelli che si vedono laggiù nella riserva, case da cowboy che servivano a Dio per ospitare i pellegrini che non crepavano durante il viaggio — . Bob smette di spiegare e si piega sul volante, poi si sporge sopra le mani tozze, allungando il collo per vederci qualcosa. — ...anime perse, che se ne rimanevano lì, non riuscendo a trovare un lavoro fisso altrove. Non che da queste parti sia possibile. In questo tratto di Arizona, nel deserto di Sonora, non ci sono altro che rocce e veleni.

Non stento a crederlo, e né io né Tracy lo mettiamo in dubbio.

— Per i clienti *importanti* i battesimi rappresentavano un pellegrinaggio su scala ridotta, — Bob dà un'occhiata a Tracy, — più o meno come per gli Yankees lungo la Route 66, una tappa fissa per contemplare i nostri serpenti a tre teste e cercare le tracce degli Ufo, e scusate se è poco.

Non riesco a capire se Bob è davvero uno del sud o si atteggia cowboy solo perché è sbronzo, così gli chiedo: — Da quant'è che stiamo bevendo oggi, Bob?

Guarda un orologio che non vede. — Per quanto ne so, Missy, oggi è appena cominciato.

È improbabile che questa settimana una donna gli abbia ficcato una pistola nell'orecchio. Se continua con quel «Missy» o si mette a guidare peggio le cose cambieranno. Procediamo in direzione contraria alla posizione della luna e Bob torna silenzioso, stavolta per tre chilometri e dieci minuti di infinita tenebra stellata. Poi, in mezzo a quell'immenso deserto e al nulla (come lo chiama lui) del Wild Turkey, Bob ricomincia a parlare.

— Negli anni Settanta e Ottanta c'erano meno fedeli, forse per colpa della cocaina, diceva Tripla A, e il reverendo dovette rimpinguare i proventi del ranch con il turismo. Organizzava itinerari attraverso le città minerarie lungo il fiume Colorado - Nevada, Vecchia California, Utah - predicando sulle apparizioni nel deserto e promettendo la salvezza a chi intraprendeva il viaggio. Le attività di Tripla A

ripresero slancio nei primi anni Novanta, quando assoldò un predicatore dello Utah in rotta con i mormoni. Questo tipo aveva con sé anche una figlia, e Tripla A li prese entrambi a lavorare per lui, a diffondere il Verbo. Divennero popolari, specie la figlia - così diceva la gente di città - ma lei era semiprigioniera. Tripla A la reclamizzava come aveva fatto con quel piccolo predicatore, Marjore Gortner. Che razza di vergogna, un bambino spaventato che faceva l'imbonitore da circo in nome di Dio. Una cazzata, se mi passate il francesismo.

Un predicatore con una figlia. Ripenso alla donna che faceva le pulizie nel Lazarus Temple, quando ha descritto la piccola Gwen: «... fingeva di predicare. Quella bambina era un raggio di sole».

— Visto che ora guadagnava meglio, Tripla A fece venire delle imprese da Yuma dopo che i lavori per l'Highway 8 furono terminati. Gli costruirono una casa con un impianto idraulico autonomo. E sapete come andò? Le ditte rimasero sul posto un anno, raddoppiarono la capacità del generatore e installarono l'aria condizionata in due dei *cobertizos*.

Bob fa una pausa, riflette, inseguendo un'idea che non riesce a trovare. — Poi la faccenda iniziò a diventare strana.

Tracy si gira verso di lui e abbassa lo sguardo. L'uomo strizza gli occhi per guardare dal finestrino, come se là fuori, nel buio, ci fosse qualcosa che ci insegue.

— La gente di Why cominciò a farsi sentire... parole al vento, Dio li benedica. All'inizio nessuno li ascoltava, a lamentarsi erano persone che vivevano in quella fornace per propria *scelta*, così lontano dalla civiltà che il governo degli Stati Uniti aveva problemi a concedere quel territorio agli indiani.

Bob si volta di nuovo verso Tracy e rimane scosso nel vederla accigliata per la piega che ha preso il discorso.

— Ma i bravi cittadini di Why erano ostinati. A quanti li stavano a sentire dicevano: «C'è gente che è entrata in quel maledetto ranch e non è più tornata. E non ci si era rifugiata per sfuggire alla legge, chiedetelo pure allo sceriffo. Si sposavano fra di loro, il fratello con la sorella, il padre con la figlia. E poi il figlio del predicatore, diavolo, era la prova vivente, no? Grande e grosso, e così ritardato che per due dannati anni non è riuscito a trovare la strada di casa dopo una rimpatriata nell'Idaho».

Ascolto Bob che per la seconda volta in quasi un chilometro si produce nella sua interpretazione preferita, e in quelle parole sento Roland redivivo, ne vedo il volto là fuori, nelle tenebre, odo il suo respiro accanto a me. Più cose apprendo, più questo strano posto si trasforma nella sua dimora.

Bob continua: — Tripla A non era uno stupido. Faceva acquisti pagando puntualmente, il che gli procurò degli amici a Why e ad Ajo, ma gente tranquilla. Non come una certa vedova battista, sopravvissuta a un tumore della pelle e a «quei medici imbrogliatori senza Dio». La donna aveva un cugino a Fort Thomas che era stato deputato per una legislatura e lo tampinò finché quel tizio non mise in mezzo le autorità statali.

— La polizia si recò nel ranch, questo succedeva nel 1994, senza trovare niente di strano, a parte quello che ci si aspetta in posti del genere, ma mise comunque alle strette Tripla A, estorcendogli più informazioni di quante il reverendo fosse disposto

a concederne. Per tutta risposta il predicatore fondò una città attorno alla chiesa-ranch e assunse un investigatore privato per indagare sui suoi detrattori. Il detective era un indiano della tribù Tohono O'odham, si chiamava Delmont Chukut.

Tracy mi guarda da sopra il sedile, per la prima volta, e chiede a Bob: — Non è quello di cui parlavi, che è stato fermato dalla polizia statale su questa autostrada con una minorenni di nome Gwyneth?

— Proprio così. La piccola predatrice cui accennavo. Per poco non gli ritiravano la patente — . Bob fa una pausa per bere un sorso, dopo di che alza la voce. — Poi, come per miracolo, le indagini della polizia statale si interruppero — . Bob batte un colpo sul cruscotto come un vecchio cercatore d'oro che si dà una pacca sulla coscia. — Passano due anni. Tripla A continua a darsi da fare: Dio gli rivela che la missione a cui dedicarsi è la televisione. Comincia a trasmettere dal ranch. Stipula un contratto con una società di Tucson per l'allestimento di una piccola stazione satellitare, una torre metallica e una parabola dotata di generatore autonomo. Poi all'improvviso vende tutto, e senza nemmeno dire arrivederci sparisce. Suo figlio, quello che era stato in Idaho, rimane lì. La torre e la parabola non furono mai completate.

Tracy si volta di nuovo a guardarmi, quindi storce il naso esprimendo educatamente la propria diffidenza. Più o meno come quando scompare una donna e si ascolta l'alibi del marito.

— Dopo la sparizione del predicatore, la Sua città pentecostale e Why decidono di continuare l'attività. Rose e fiori, ma dura solo sei anni. Secondo la vedova battista si stavano ripetendo «episodi spiacevoli, stavolta ai danni di bambini», e la donna sparse un'altra denuncia alla polizia dello Stato. Delmont Chukut torna a ficcare il naso negli affari della vedova, oltre che di amici e parenti. La denuncia non sortisce alcun effetto e lei la ripresenta nell'aprile di quell'anno. E stavolta lo Stato si interessa alla faccenda, seguito a ruota dai mezzi di comunicazione. In particolare, dal sottoscritto. E così io e un mio collaboratore ci regaliamo a vicenda un battesimo, di fuoco, direi, una cerimonia celebrata da una ragazza vestita di bianco che si trovava in uno stato di trance dopo una serie di riti voodoo, oppure aveva parlato un po' troppo con Dio. Il mio collega e io torniamo nella redazione del «Phoenix Sun» e scriviamo un pezzo che secondo un rivale del «Tucson Star» ricordava «in maniera impressionante le vicende di Waco e Ruby Ridge, ma con i cactus.

Bob scoppia a ridere. Mi accorgo che il suo accento ha perso il tono cantilenante da ubriaco e la cadenza da cowboy.

— Vengono chiamati in causa alcuni dipartimenti statali, che cominciano con il solito scaricabarile, fingendo al tempo stesso di darsi da fare. Da queste parti si usa così. I programmi scandalistici della televisione di Tucson prendono la palla al balzo, il che costringe due dei dipartimenti in questione a interessarsi seriamente alla faccenda — . Bob esita, voltandosi da una parte e dall'altra per fare colpo. — Finché dieci giorni fa sono spariti tutti. *Puf*, come se non ci fosse mai stata anima viva.

Sull'aereo Tracy aveva ripetuto quasi testualmente quest'ultima frase, dicendo che avremmo appreso gli altri particolari solo una volta a terra, poi aveva appoggiato un cuscinetto all'oblò e si era addormentata, o aveva fatto finta. Mi ero messa a riflettere su quell'esodo verificatosi appena dieci giorni prima, immaginando i topi in fuga da un veliero senza equipaggio quando l'imbarcazione entrava alla deriva in un porto.

Alla fine avevo chiuso gli occhi per la spossatezza e il sonnifero, ma questo non mi aveva impedito di avere degli incubi in cui vedevo il castello da vampiro di Roland in mezzo al deserto. Adesso invece i miei sensi non percepiscono nulla che somigli a un castello, e mi rendo conto di non sentire nemmeno l'odore del Wild Turkey di Bob.

Bob Cullet rallenta e svoltiamo per una discesa ripida che incrocia un ampio fossato; lo chiamano torrente, ma è un fiume in secca. Si gira a destra e a sinistra come se si aspettasse chissà che, e dice guardando il parabrezza: — Dunque, la settimana scorsa qui hanno trovato un cimitero, e se n'è occupato il medico legale della contea di Pima; secondo lui il cadavere riesumato appartiene a un uomo di circa quarant'anni, ma non si è sbilanciato oltre. Ha incaricato quattro investigatori di passare al setaccio i documenti conservati nell'edificio principale mentre noi scattavamo foto dalla recinzione. Ma le ricerche e gli scavi si sono interrotti appena i giornalisti hanno smesso di interessarsi alla vicenda. Se esiste una prova schiacciante non l'hanno trovata, con mio enorme rammarico. Bob ci beve su.

— Ma, cazzo, in Arizona ci sono più case prefabbricate che libri. Chissà cosa riuscirebbe a scoprire un tipo sveglio.

Gli do un colpetto sulla spalla. — Dammi un goccio di Wild Turkey.

Di fronte a quella richiesta Bob esita. Tracy sferza il sedile con la rossa chioma. Afferro la bottiglia prima di lei, facendole cadere il whisky sulla mano e su una macchina fotografica di cui sta regolando l'esposimetro. È proprio bourbon; ora ne sento l'odore, e lo restituisco a Bob. Lui è confuso, guarda Tracy che sta asciugando l'apparecchio, poi si volta verso di me. — O una tipa sveglia, naturalmente... Comunque sono degli svitati figli di puttana. Poco ma sicuro, dannazione, il reverendo e le sue pecorelle. Vivi o morti.

Le nuvole nascondono la luna e dentro la Cadillac non si vede più niente, a parte il cruscotto. Saliamo ancora, costeggiando una profonda faglia nel deserto, il dirupo che da un'ora mi sta mettendo in agitazione. Bob inchioda, io vengo sballottata e finisco addosso al suo sedile, le mani protese. Una scia di polvere avvolge la macchina e vola sui fari. La strada è sbarrata da un arco di metallo nero, minaccioso in mezzo alla boscaglia e chiuso con un lucchetto. Lembi di nastro dell'ufficio dello sceriffo svolazzano dalla struttura. Tira un vento freddo. «La *sua* Città pentecostale» si inarca oltre il cancello di ferro. Rabbrivisco, respiro profondamente e sfioro la mia Smith. Tracy si piega sul sedile e dice qualcosa.

— Sai forzare un lucchetto? — ripete.

— No.

Bob Cullet mette la leva del cambio automatico in posizione di parcheggio. Mi sembra una mossa sbagliata; tiro fuori la Smith. Bob scende e cammina sul terreno irregolare, alla luce dei fari. Giunto al cancello guarda in alto e giù nel burrone, poi compie una magia che non vedo, e la pesante catena cade a terra con un rumore di ferraglia.

Stringo la Smith; Bob non ha l'aria di un «mago».

Risalito in macchina, ingrana la marcia e senza dare spiegazioni varca il cancello. La superficie desertica è leggermente elevata e ci impedisce di vedere da vicino. Nessuno apre bocca e procediamo sobbalzando fino in cima all'altura e oltre: le sagome di tre edifici si stagliano contro le stelle più basse. A destra delle costruzioni

si erge la torre televisiva incompiuta, arrugginita e storta. Rabbrivisco di nuovo e mi rifugio contro il sedile, in un punto dove è più freddo. Le scene dei pochi film dell'orrore che ho visto sfilano fuori dai finestrini. Afferro la maniglia dello sportello, la sensazione di essere prigioniera è...

Piantala. Se lui è qui, o ci sono i suoi, non mostrarti spaventata o avranno la meglio. Sei diversa, non sei più quella di prima. Stavolta non può fare un cazzo, a parte ammazzarti. Stringo la Smith. La macchina procede tra uno scossone e l'altro mentre ci inerpichiamo, e la visuale è limitata. Sento sfrecciare qualcosa fuori dal finestrino aperto, ma è un movimento troppo veloce e indistinto per capire di che si tratta. A quel rumore Bob gira di scatto la testa, e il cappello gli cade.

Tracy indica il parabrezza. — Laggiù c'è qualcosa che si muove.

Bob rallenta e allunga il collo sul volante. — Dove?

— *Laggiù, maledizione* — . Tracy punta la macchina fotografica e fa partire il flash. Oscillo all'indietro, senza vedere niente Per l'oscurità. L'auto gira a sinistra sobbalzando, prende una strada ancora più in salita e si ferma di traverso a meno di dieci metri dalla costruzione più vicina. Tracy aziona nuovamente il flash. Scendo e mi precipito in mezzo alla sterpaglia, completamente al buio. Sembra una sparatoria notturna senza il rumore dei colpi. Gli sportelli della macchina sbattono. Ora ci vedo, almeno in parte. Tracy si piazza davanti all'edificio e inizia a scattare una raffica di foto. Bob si scansa di lato. Miro a sinistra, verso l'ombra dei fari; poi a destra, in direzione di un altro edificio, a una quindicina di metri; infine alle mie spalle, verso il deserto che scende a precipizio nelle tenebre.

— Cos'era? — chiede Tracy.

A quelle parole ruoto su me stessa, con la Smith puntata. — *Sei stata tu a vederlo* — . Il terreno è asciutto e cedevole allo stesso tempo.

— Io? — Tracy si schiarisce la voce. — Sì, è vero.

— *E allora?* — Il rivestimento di legno dell'edificio più vicino sembrerebbe rosso. Il vento sibila debolmente e porta con sé un odore che pare quello di una vecchia cassapanca di cedro.

— Non lo so — . Tracy si sforza ancora di vedere, ma senza riuscirvi. — *Qualcosa* mi è passato vicino.

— Un puma.

Ci giriamo entrambe verso Bob Cullet, il cowboy, che se ne sta lì in piedi, barcollando.

— *Cosa?*

— Magari un cucciolo, o un pecari che grufolava in mezzo ai rifiuti che quella gente non ha bruciato.

Non so un cazzo di puma o di «pecari». Per quanto ne so i pecari sono lucertole. Che però devono essere grandi come draghi se Tracy le ha viste correre al buio. Lei e io ci allontaniamo in direzioni diverse. Tracy chiede a Bob Cullet quanto possono pesare i pecari che vivono nel deserto di Sonora.

— Sui trenta-trentacinque chili.

Entrambe guardiamo immediatamente a terra, accanto ai nostri piedi. Vorrei sapere quale altro essere custodisce il castello di Roland. Bob spiega che i pecari sono maiali selvatici. Con zanne che se ti infilzano fanno male. Indietreggio e per poco non

finisco addosso a un cactus irto di spine. Bob dice che è meglio evitare anche quello.

— I cactus che saltano, i *cholla*, sono una vera rottura — . Con la testa accenna alla mia pistola. — Non c'è nessuno qui. Di cui ci possa fregare qualcosa, almeno.

— E tu come fai a saperlo?

Bob aggrotta la fronte e cerca a tentoni la bottiglia. — Il confine scotta, giù a Sonoita. Gli immigrati che riescono a passarlo rimangono sulla 85 finché non arrivano a Phoenix. La gente di Ajo e Why la sera non viene da queste parti, o per lo meno non lo faceva prima, quando eravamo tutti qui.

Non abbasso la pistola. — E come mai?

— Cazzo, Missy, siamo a un tiro di schioppo da Dio o dal suo grande nemico.

Tracy si accorge di essere accanto all'edificio più vicino e arretra verso Bob. — Passami la torcia.

Bob tiene in una mano una grossa pila elettrica, nell'altra stringe la bottiglia. Senza darle la torcia propone: — Prima diamo un'occhiata alla casa, — ma non si muove.

E nemmeno io. Roland è stato lì. Non voglio sentire di nuovo il suo odore. Lo stesso vale per il mio stomaco, e reprimo la nausea. Non voglio toccare gli oggetti che ha toccato lui. O stare dov'è stato lui. Il vento del deserto mi soffia ancora gelido sul collo e mi volto di scatto. Bob e Tracy guardano in alto, osservando quella che dev'essere la casa. Ombre profonde ammantano un portico, visibile al buio, con un tetto basso.

Bob indica a sinistra e dice: — Il cimitero.

Il mio sguardo si sofferma sulle colonne, ma avanzo verso il cimitero e le sue ombre. Come a Chicago, i cimiteri bui non mi fanno paura; i loro fantasmi sono miei amici. Bob mi segue anziché avvicinarsi alla casa. Tracy si accorge di essere rimasta sola e si affretta a raggiungerci. Non so quanto sia spaventata, so solo che è combattuta tra il panico e l'insaziabile curiosità tipica dei giornalisti. È così che si sentono i drogati: non ci saziato mai della merda che ci porterà alla tomba. Finché non succede.

Il cimitero ha una recinzione di rottami di ferro verniciati di bianco, che arriva al ginocchio. Mucchi di pietre appuntite e purpuree sono allineati lungo la base, dove un architetto di paesaggi pianterebbe dei fiori. A parte questo c'è solo sabbia. Undici croci si ergono sbilenche senza un ordine particolare.

Dietro le croci, di fronte a noi, un albero di acacia morto stormisce al vento. Sotto i rami c'è un crocifisso alto quasi due metri che sbuca da un blocco di cemento butterato. Al Cristo mancano i piedi; le caviglie sono di un rosso sbiadito.

Un paio di tombe sono state aperte. A quanto ricordo era solo una, non due, e noto delle impronte, degli ampi solchi nel terreno.

— Un escavatore, — osserva Bob, ingollando un sorso di Wild Turkey, poi indica tre croci vicine, dietro alle due tombe scoperte. — Quelle laggiù erano le più vecchie, i resti di quella gente sono stati sepolti senza bara. Dopo che il primo corpo è stato tirato fuori a pezzi, il medico legale ha ordinato che si riesumasse l'altro scavando a mano. L'hanno fatto dei messicani. I bravi cittadini di Why non se la sentivano.

Lancio una lunga occhiata alla casa di Roland, alla nostra destra, poi guardo Bob che, con la sua torcia, è fermo accanto a un cumulo di terra appena smossa, vicino

alla prima fossa. È profonda oltre un metro e i bordi hanno ceduto. — Chi erano quei due?

— E chi lo sa? — risponde Bob, illuminando le croci anziché la buca. — Degli uomini, tutti adulti, però, a giudicare dalle iscrizioni. Abbiamo spulciato i certificati di nascita negli archivi di Stato ma senza concludere nulla. Gli sceriffi di Ajo hanno controllato l'elenco delle persone scomparse e hanno trovato un nome che coincide — . Bob muove la torcia e illumina la fossa più lontana. — Joseph V. Smith. Ma quanti Joe Smith esistono al mondo?

— Di dov'era?

— Lo Smith dentro *questa fossa*? Chissà. Il J. V. Smith scomparso era di Blythe, dalle parti della California, un marine che disertò dal corpo negli anni Settanta.

Il vento soffiava con un sibilo acuto; Tracy e io scattiamo verso la casa di Roland. Bob non se ne accorge perché sta già puntando la torcia verso l'edificio. Invece di spostarla avanti e indietro si sofferma sulla porta, troppo a lungo: evidentemente si aspetta di vedere qualcosa.

Il vento si placa con un lamento grave, e l'aria diventa più gelida. La voce di Tracy ostenta sicurezza. — Fra dodici ore abbiamo la partita con le Bay Area SheHawks, perciò tanto vale farla finita con questa storia, — e sale verso la casa. Bob la segue. I miei piedi si rifiutano. Il cimitero vuole che rimanga lì. La gente è uscita fuori da queste buche a pezzi...

Tracy, Bob e la torcia sono spariti. Qualcosa si muove rasente al suolo nelle tenebre, e le ombre al di là della recinzione si spostano. Stringo gli occhi per vedere meglio mentre il cuore batte all'impazzata, non ci riesco e mi precipito in salita verso l'edificio. La casa di Roland mi impedisce di proseguire. Ci sarà una stanza speciale. Roland non è sul portico a toccarsi le mutande di cotone; la porta è aperta; ha fame. Nella stanza ci saranno attrezzi speciali, giocattoli speciali.

Il mio piede non vuole salire sul portico; lo costringo, poi tocca all'altro. Le assi di legno scricchiolano, annunciando il mio arrivo. La porta aperta mi risucchia oltre la soglia. Dentro è... è... Non avverto la sua presenza. Né il suo odore. *Oh, cavolo, è buono*. Così buono che mi dà alla testa. Ma c'è qualcosa che non va; lui dovrebbe starmi addosso, farmi vomitare. E invece non c'è. Tracy e Bob sono vicino a un mucchio di scatole. Rimango immobile come una statua, cercando di confondermi con la stanza, in attesa che mi inghiotta.

Avanti, figlio di puttana. Vieni a prendermi... Se ci riesci... Nella mia mente queste parole risuonano come se a pronunciarle fosse una quattordicenne, non una donna armata e pericolosa.

Guardo a sinistra, poi a destra e lotto con i ricordi che io stessa ho evocato. Questo posto non è un tetro castello, ci sono solo pareti. Finestre. Mobili. Fa' la poliziotta. *Uccidi quel figlio di puttana*.

Roland non viveva qui. *Cosa?* E allora se ci viveva, dov'è? Non avverto quella presenza, la sua, per niente...

— Vieni a vedere.

Con uno scatto mi giro di lato ma non sparo, e non colpisco Tracy. Sta guardando Bob e non si accorge della mia mossa, Bob è davanti a uno schedario aperto.

Tiene in mano un foglio sopra una scatola piena di cartacce, e lo illumina con la

torcia.

— Vieni qui, Patti, — fa Tracy senza voltarsi.

Costringo i piedi ad avanzare. Sbircio da dietro la sua spalla. Con la mano che regge la bottiglia Bob fa oscillare il raggio della pila. La pagina è scritta a macchina. Sotto il foglio, sul pavimento, c'è un altro foglio, scritto a mano, da un bambino o da un pazzo:

La culla cadrà
La culla cadrà
La culla cadrà

— O mio Dio, — le ginocchia cedono e afferro il foglio. — *Bassinet* significa culla.

Tracy guarda la pagina e mi prende per un braccio. — Calmati, Patti.

Mi vengono subito in mente date, circostanze...

— Se Roland l'avesse saputo, ci sarebbe andato appena fuggito da qui.

— Saputo cosa? Chi? — domanda Bob. Punta la torcia sul foglio scritto a mano. — Cosa?

Tracy mi stringe il braccio e sorridendo gli rifila una bugia. — Bob, tesoro, siamo soci, no? — Gli appoggia la mano sul bicipite; ora ci sta toccando entrambi. — Il pezzo su Chicago sarà tuo dopo che avremo ricostruito la storia, siamo d'accordo, ma dobbiamo fare a modo mio.

Bob non sembra speranzoso né eccitato. Mi guarda, ma sono quasi completamente in ombra. Comincio a rilassarmi; Tracy ha ragione, se quello che ho ipotizzato fosse vero — cioè che dieci giorni fa Roland sapeva di Le Bassinet — John ormai sarebbe morto. Ma chi ti *dice* che non lo sia? Non lo conosci. A quel pensiero mi lascio cadere su una sedia, le cui gambe stridono sulle assi del pavimento. Tutti e tre sobbalziamo al rumore e Bob mi investe con la luce della torcia.

Mi tiro su. — Scusate. Dev'essere... al diavolo, non so che mi è preso. Sto bene.

Bob mi fissa, poi inizia a illustrare la pianta della casa, parlando più lentamente del necessario. Ora mostra un certo rispetto per la mia mancanza di autocontrollo. Illumina i vari punti con il raggio della torcia, che dirige qua e là per la stanza, lungo un breve corridoio, e fuori da una finestra. — La camera da letto è lì in fondo; ce ne sono due. Lo sceriffo ha trovato dei documenti riguardanti il figlio del vecchio proprietario, Tripla A, il ragazzo che si allontanò dal gregge e si perse nell'Idaho.

— E cosa riguardavano?

— Stupefacenti. Durante quella rimpatriata, il figlio del reverendo cominciò a far uso di droghe illegali e a frequentare donne facili. Il suo ritorno fu annunciato come un episodio biblico, quello della pecorella smarrita.

— Che tipo di stupefacenti?

— $C^{10}H^{15}N$ — scandisce Bob, come farei io con il mio numero di matricola.

Lo fisso. Bob ci mette un po' troppo prima di accorgersi che sto aspettando la spiegazione di quella formula.

— Metanfetamina. Il prodotto più venduto in Arizona. Uno dei nostri sceriffi ha detto che per un certo periodo, non troppo tempo fa, si è pensato che nel Suo Ranch

pentecostale si raffinassero metanfetamine. Da spacciare. Un bell'affare per gli indiani e per il detective Delmont Chukut — . Bob alza il mento per indicare la riserva. — Ora un po' meno.

Be', ci siamo: i Gypsy Vikings, Pancake, quello che raffina le metanfetamine, e un *ragazzo bianco dell'Arizona o dell'Idaho che assolda incendiari* al bar Cassarane. Conosco già la risposta ma chiedo lo stesso: — Come si chiama il figlio?

— Balanter Joseph Allen, rampollo del reverendo A. A. Allen.

Idaho Joe. Anche un ragazzino di quinta elementare l'avrebbe capito non appena Bob ha tirato in ballo l'Idaho. E così Idaho Joe è scappato da qui con Roland... una grande, felice e Maledetta famiglia degli orrori.

— E il padre, Tripla A? — domanda Tracy.

— Sono anni che non se ne sa nulla, — risponde Bob. — Niente denunce dei redditi, richieste di rimborso all'assicurazione sanitaria, carte di credito, telefono. Sparito.

— É morto, — dico.

— Poco ma sicuro, — replica Bob, indicando il corridoio che sembra correre in direzione dell'immenso deserto oltre la finestra della stanza da letto. — Poco ma sicuro.

— É il reverendo a chi ha venduto questa... organizzazione? — chiedo.

Gli sguardi di Bob e Tracy s'incrociano. Tracy dice a Bob:

— Sull'aereo non sono arrivata a leggere fin lì. Mi sono addormentata.

Bob si volta verso di me, mi guarda ma non risponde. L'uomo che esce dall'ombra dice: — L'ha venduta a te.

Domenica

Capitolo 19

Domenica, settimo giorno: prime ore del mattino

— Non muoverti! Cazzo!

L'apparizione rimane immobile. — Mani sulla testa. Piano — . Obbedisce. — Girati. Faccia al muro — . Lo fa. Lancio uno sguardo severo a Tracy e Bob, poi torno a fissare l'apparizione, che mi volta le spalle. — Chi cazzo sei?

Fa un respiro, mentre aspetto che risponda. — Un collega di Bob, al «Sun».

Continuo a puntargli la Smith alla schiena e do un'occhiata lungo il corridoio, verso stanze che non vedo. — È vero, *Bob*?

Bob non replica, ma sento che annuisce. La mia voce diventa stridula fino a suonare sgradevole, in perfetto accordo con il battito cardiaco e le stanze invisibili. — C'è altra gente qui, Bob? Se è così creperai insieme a loro.

— Calma, Patti. Calma, — fa Tracy.

— Allora, Bob? C'è qualcun altro?

— N... no.

Ho sei pallottole, diversi obiettivi sensibili e nessuna scelta.

— Bob, se quello stronzo che tenevi nascosto nell'ombra ha una pistola e un distintivo, ci rimarrò terribilmente male.

Tracy cerca di usare un tono suadente. — Ss... Su, Patty. Calmati.

— Okay, collega di Bob, ora mi avvicino e ti ammanetto... — Si gira. Esplode due colpi. La stanza si illumina. Volano schegge di legno e intonaco. Il collega di Bob stramazza a terra. Gli mollo un calcio allo stomaco che lo lascia senza fiato, gli do una ginocchiata nella schiena e punto la Smith in faccia a Bob. Lui rimane impietrito; miro verso le stanze che non vedo — non arriva nessuno — poi pianto la canna della pistola nella nuca del tizio. — È carica, stronzo. Decidi tu.

Muove lentamente la mano destra verso le tasche posteriori. La ammanetto, gli schiaccio il braccio con il ginocchio, afferro l'altra mano e ammanetto anche quella, poi mi alzo e mi volto verso Bob, il buio e la mia buona amica Tracy Moens, con l'intenzione di farli fuori tutti insieme.

Tracy intuisce. — Avanti, Patti. Non fare così. Mi spaventi.

Balzo di lato in modo da avere il corridoio davanti. — *Ti spavento?* — dico, quindi fulmino con lo sguardo Bob, che si appoggia alla parete, e torno a fissare Tracy. — *Brutta stronza.* Che significa?

— Non ne avevo idea. Te lo giuro — . Osserva disgustata il collega di Bob che si rotola sul pavimento. — Non sapevo... che fosse qui. Pensavo che sarebbe venuto all'aeroporto. Stavo per dirtelo...

— Dirmi cosa?

— Bob è preoccupato per... te. Visto che sei la legittima proprietaria di questo... posto.

Bob non può muoversi, glielo impedisce il muro: d'un tratto siamo vicinissimi. Gli punto contro la Smith e perquisisco il collega con una mano: ha una pistola... delle manette e un distintivo. Polizia di Phoenix. Stringo i denti. — Be', *Bob*, forse faresti meglio a spiegarmi la presenza del tuo amico.

Bob ha il fiato corto. Avanzo verso il tizio, avvicinandomi. Bob si decide a rispondere. — Ero... be', in pensiero... Sei tu la proprietaria che ha rilevato la parte...

— *Io non sono la proprietaria di un cazzo*. E non ho rilevato la parte di nessuno. Tieni chiusa quella dannata bocca — . La canna della pistola risplende. — Chi è il tuo socio?

— Un poliziotto, ecco tutto. Per favore, calmati. È qui solo per assicurarsi... che tu non faccia del male a me, a noi.

Guardo l'uomo a terra. O è una recluta, un ubriacone come Bob, o ha fregato il distintivo dall'armadietto di un vero sbirro. Propendo per la prima ipotesi. Tracy interrompe le mie elucubrazioni.

— Patti, in base ai documenti che abbiamo trovato tu risulti la proprietaria. Ecco perché siamo qui. È uno dei motivi.

— *Io non sono la proprietaria di un cazzo*. Secondo voi quante Patti Black ci sono in America?

Tracy si sforza di sembrare comprensiva nell'ombra gettata dalla torcia. Bob cerca di rendersi invisibile. Osservo il corridoio buio e le stanze che si aprono al di là, poi mi inginocchio e sfilò il cellulare e il portafogli all'amico di Bob. Dico a entrambi di mettersi seduti con la faccia contro un pilastro, come se fosse il fuoco di un accampamento. Lo fanno. Su mio ordine Tracy ammanetta gli uomini l'uno all'altro con le due paia di manette, in modo che abbraccino la colonna. Un telefono scivola dalla tasca di Bob. Tracy lo lancia verso il tavolo dove ho messo quello del suo amico. I due apparecchi cadono e il cellulare del poliziotto si rompe. Per poco non lo centro con la pistola.

Respiro profondamente. — Facciamo un patto, Bob. Ti do l'ultima possibilità di dirmi se c'è qualcun altro nascosto nel corridoio o negli altri edifici. Se li trovo e non ci lascio le penne, sei morto.

— N-n-nessun altro.

— Se c'è qualcos'altro che devo sapere, parla adesso — . Rivolgo un'occhiata a Tracy. — *La mia amica* e io prenderemo la tua Cadillac, andremo all'aeroporto e voleremo a casa. Fra sei ore faremo una telefonata e manderemo qualcuno a liberarvi — . Faccio un sorrisetto allo sbirro. — *Contatteremo la polizia del posto*, così non farai una figura di merda per aver perso la pistola. La lascerò sul tavolo. Se non parli tu, io non lo farò.

Nessuno dei due risponde. Tracy cerca di mettersi in mezzo, neanche fosse il loro avvocato. Mi piacerebbe spararle e seppellirla qui. Me lo legge in faccia e lei si mozza il fiato. Guardo di nuovo gli uomini.

— Parla, *Bob*. Altre sorprese? — Sbircio il corridoio mentre lui scuote la testa. — Okay, allora, cos'altro c'è da vedere?

Bob fissa la porta e mormora a mezza bocca: — Ho una bottiglia di Turkey nel

bagagliaio. Potrei averla?

Conosco la consolante amnesia che provoca l'alcol. — Vedremo. Se mi gira bene dopo che abbiamo finito l'ispezione — . Le parole *alcol e amnesia* mi risuonano nella mente più a lungo del solito... come una serie di foto scattate sulla scena di un omicidio a Calumet City...

O mio Dio, *sono* già stata... anche qui? Vado a sbattere contro la parete. Non è possibile; non è possibile...

Bob inizia a parlare, ci dice dove andare e cosa cercare. Ma io sento le parole *amnesia e sono già stata qui*. Mi mordo il labbro fino a farlo sanguinare. Non è possibile... Non ci sono mai stata. Non è possibile...

— Patti?

Ruoto su me stessa, la Smith in pugno. Tracy sobbalza. Fingo di essere ferma sulle gambe e indico il corridoio. Mai stata qui. Mai. Neanche una volta, cazzo. Tracy continua a fissarmi. Devo uscire da questa stanza e accenno di nuovo al corridoio.

Tracy va avanti con la torcia di Bob. A ogni passo sembra di essere ad Halloween. Ci sono due camere da letto, un bagno e nessuna cantina.

Come faccio a saperlo? Non ci sono mai stata.

Con la mano sfioro la pistola del poliziotto che ho infilato nella cintura dei miei Levi's, che in realtà sono di Tracy. Lei urta una sedia; sento il sapore della polvere che vortica nel raggio proiettato dalla torcia.

È tutto nuovo. Mai stata qui.

A ogni stanza da letto sento solo il cuore che accelera i battiti e ho l'impressione che questa casa non appartenesse a Roland Ganz, ma a qualcun altro.

Il bagno è l'ultima stanza in cui mettiamo piede; c'è puzza di chiuso e sporcizia. Nell'angolo ci sono due topi stecchiti. L'edificio è vuoto; faccio un lungo, profondo respiro e rilasso le spalle, ma senza abbassare la Smith. — Da qualche parte c'è un'altra casa.

Tracy, che sta tornando indietro, si ferma mentre è sul punto di entrare nella prima stanza da letto. — Un'altra casa?

— Roland non è qui.

Mi punta la torcia accanto al viso, ma non in faccia. — Certo. Lo sappiamo che non è qui. Si trova a Chicago.

Scuoto la testa e sento i muscoli delle mascelle serrarsi. — In questo posto non ci sono... vibrazioni; non è casa sua.

— Come fai a saperlo?

— *Come faccio a saperlo*. Sono una donna, cazzo. *Lo so*.

Tracy si dirige verso la porta finestra di una delle due camere da letto. — Okay, hai ragione. D'accordo. Allora diamo un'occhiata agli altri edifici.

Un pensiero mi blocca. Mi accorgo di aver appena detto di essere una donna; in una casa che dicono sia appartenuta a Roland Ganz. Io, una donna. Accenno un sorriso e quando se ne accorge Tracy va a sbattere contro la porta del retro. Armeggia con la maniglia alle sue spalle e indietreggiando esce fuori. Continua a retrocedere finché non si è addentrata nella notte, procedendo per un certo tratto, quello che è disposta a percorrere senza qualcuno che la protegga.

Attraverso la stanza da letto buia e mi ritrovo all'esterno, avvolta dalla luce della

luna. Tracy ha davanti a sé una scelta difficile: perlustrare gli edifici da sola o insieme a una pazza con una brutta storia di amnesie. Se ne sta di fronte a me con la torcia in mano; non parliamo perché sono tesa, pronta a sparare al primo movimento improvviso, per non farmi cogliere alla sprovvista. Non troviamo altro che polvere e topi decomposti - Bob ce l'aveva detto, - e ci fermiamo sotto la torre televisiva incompiuta; entrambe ruotiamo lentamente su noi stesse tenendoci quasi rasoterra.

Tracy esamina il punto dove ci siamo appena accovacciate e con un filo di voce sussurra: — Qui ci sono un sacco di stranezze, poco ma sicuro — . Batte sul metallo con la mano. — Ma questa forse alla polizia è sfuggita.

Compio un intero giro su me stessa senza sentirmi più sicura; alla torre non avevo nemmeno pensato, e le chiedo come *possa* sfuggire a qualcuno. Con lo sguardo segue il metallo fino al cielo — Non da un punto di vista fisico, ma da quello finanziario. È proprio qui che stanno i soldi. L'intero malloppo — . Ci tamburella ancora sopra, come se il ferro la trattenesse a terra con lunghezze d'onda più piacevoli e a lei comprensibili. — Se si ha intenzione di gestire un'impresa che promette la salvezza, con battesimi e pellegrinaggi, bisogna farsi pubblicità. Tramite la televisione. Avere una torre del genere sarebbe stato come possedere una banca.

Mentre termina la frase sento il televisore di Roland che trasmette una puntata del *Club Lodate il Signore*. Sono tornata indietro di ventitré anni e Tammy Faye sta bussando a quattrini. Roland è... *Non sono mai stata qui*.

— È completamente assurdo — . Tracy osserva i cavi abbandonati sul terreno fangoso. — Quel predicatore, Tripla A, possedeva un patrimonio e non lo usava — . È tutta presa dai suoi ragionamenti da giornalista e non ha più paura di me o di quello che c'è qua fuori, nelle tenebre, umano o meno che sia.

— Aveva questa torre eppure se n'è andato prima che arrivasse Roland, no?

Rispondo in maniera affermativa e Tracy annuisce, guardandosi intorno.

— O forse... *quando* è arrivato, — aggiungo, ragionando da poliziotta. Tracy torna a fissarmi, lo sguardo severo, ed entrambe immaginiamo la situazione. La televisione porterà denaro, ma anche notorietà. È certa gente non può permettersela.

— Tu e Bob avete ragione, — commenta Tracy. — Il predicatore è morto. Dev'essere Roland l'uomo che fece venire dallo Utah, lui e la piccola Gwen l'hanno aiutato a far decollare gli affari, e quando il reverendo si è messo in testa di andare sul satellite, Roland l'ha ammazzato.

Di nuovo la piccola Gwen, intrappolata quaggiù in... questo... maledetto castello dei vampiri. Mi dà il voltastomaco, ma è plausibile. — Allora Roland è rimasto qui... tutti questi anni, fino ad ora, — riprendo. — Quando dieci giorni fa i detective della polizia statale hanno ricominciato a ficcare il naso, se l'è squagliata. Ma perché tornare a Chicago? E perché dare di nuovo la caccia a me, a John?

Tracy si morde il labbro. — Non sapevi proprio che questo posto fosse tuo... vero?

Distolgo lo sguardo e sento i denti che stridono. *Non sei mai stata qui. Punto*. Mentre guardo altrove, le ombre si muovono. Balzo all'indietro, pronta a sparare... sono nuvole che nascondono la luna; una luce che in città passerebbe inosservata, ma che quaggiù mi fa cacare sotto dalla paura finché non capisco di cosa si tratta. Seguo un'ombra che fugge via e sale per un sentiero ben visibile. L'ombra corre attorno a una bassa collinetta e si immerge nel buio. Le cime delle montagne più alte si

stagliano imponenti sullo sfondo del sentiero e della collina. Torno a guardare Tracy che sta contemplando la stessa scena.

Cammina in punta di piedi. — Vorresti sapere che c'è laggiù?

Stronza, penso, e rispondo: — Sei tu che hai la torcia.

— Okay, mi dispiace. Volevo solo rendermi utile, a noi, a te. E comunque fino a lunedì mattina non possiamo fare niente — . Tracy si spolvera via il leggero strato di terriccio che ha addosso. — L'Fbi non c'è; mi sembra già qualcosa.

Miss so tutto di tutti vorrebbe un uomo armato che la scortasse sul sentiero. Decidiamo di incamminarci, ma la lascerò andare avanti, nella speranza che salti fuori un puma affamato. Le faccio segno di avviarsi astenendomi dal dire ciò che penso, e lei si fa strada verso il sentiero. Di sicuro la polizia statale ha perlustrato il terreno alla luce del giorno senza trovare un bel niente. Ci inerpichiamo, scendiamo, avanziamo nel buio più fitto e nei tratti più illuminati, e il tracciato termina bruscamente su un altopiano. Siamo a meno di mezzo metro dal dirupo. Molto, ma molto distanti, luci fioche risplendono nell'oscurità. Potrebbero essere dieci o cento chilometri, il Messico, la riserva indiana o una qualunque carcassa putrefatta che brucia in fondo al buco lasciato dalla vite.

Anche Tracy nota le luci e osserva: — Capo Jesse è un indiano, vero? Di quale tribù?

~ Degli Hohokam, — rispondo, ma solo perché sono intenta a contemplare quel lunare, sconfinato paesaggio western che vedo per la prima volta, un panorama che fa un po' l'effetto di una medicina per la pressione... e forse è per questo che la gente ci vive.

Tracy si ritrae dal ciglio dell'altopiano, mi fissa, poi guarda in basso, verso il costone più vicino. — Se volessi nascondere qualcosa in questo ranch, che posto sceglieresti?

Secondo Bob il ranch misura duecentocinquanta ettari. Come otto isolati di edifici che si sviluppino in ogni possibile direzione. Sarà impossibile perlustrare tutto, e glielo dico.

Tracy annuisce. — Qual è la ricchezza più grande di questo posto?

Sono un'agente di pattuglia, non una detective, ma fin qui ci arrivo. — L'acqua. La fonte battesimale. Non muori di sete e ci cavi un bel po' di assegni.

— Andiamo, — fa Tracy.

— E secondo te la polizia non ci ha pensato?

Si ferma, incespica, cerca di ritrovare l'equilibrio e scivola giù dal pendio. La torcia precipita insieme a lei con un capitombolo, e spero che anche Tracy stia rotolando a valle. La sento atterrare ma non la vedo. Non chiede aiuto, allora mi limito a fare capolino, perché non voglio finire di sotto insieme a lei, e nemmeno andare a salvarla. Con la scarpa le faccio cadere dei sassi sul viso e balzo all'indietro. Le pietre raggiungono il fondo con uno scroscio attutito.

— Piantala, Cristo santo — . Miss so tutto di tutti-tranne-che-degli-alpinisti è ancora viva.

— Tutto okay? — A dire il vero sto sorridendo, come sembra fare il paesaggio, e mi pare di ricordare che Clint abbattesse i cavalli che non erano più in grado di proseguire.

— Dammi una mano.

— E come? Non vedo niente — . Sento le rocce franare e Tracy che impreca. Segue un rumore di unghie che raspano, e dopo un po' compare la sommità di una testa rossa. Faccio un passo indietro e allungo il braccio per aiutarla. Si avvicina e indietreggio ancora, il braccio proteso. Appena riesce ad appoggiare il gomito a terra avanzo, la prendo per il colletto e la traggo «in salvo», mentre continua a inveire.

La torcia è in fondo al dirupo, ancora accesa, ma le domando se ce l'ha con sé.

Si siede, massaggiandosi il ginocchio e sputando sabbia, senza rispondere.

— Quando sei caduta stavi dicendo qualcosa a proposito del pozzo.

Mi ringrazia dell'aiuto. Le chiedo se ce la fa a camminare. Si rialza con difficoltà, pulendosi i jeans di marca, strappati all'altezza delle ginocchia.

— Laggiù c'è qualcosa.

— Sì, la nostra torcia.

— Vaffanculo, Patti. Capito? Vaffanculo.

Non avevo mai fatto uscire dai gangheri la signorina Moens.

— Laggiù c'è qualcosa.

— Ho letto *Tom Sawyer* la prima volta l'anno scorso, l'ho comprato al posto del tuo libro. Se vuoi la torcia, accomodati.

Tracy si allontana dallo strapiombo, poi torna indietro giù per il sentiero, verso la prima collina e la civiltà che si trova ancora oltre, ma si ferma di colpo. Non vado a sbatterle addosso perché sono rimasta immobile. Conosco questa mossa, l'ho vista durante le partite e a bordo campo. Si volta di scatto e annuncia: — Io torno alla base.

Se fossi un uomo questa sarebbe l'occasione per salvarla saltando tra le fauci del leone. Mi passa accanto ma non faccio una piega. Non parlo nemmeno quando scavalca con cautela il ciglio del burrone e inizia a scendere, scomparendo tra le ombre. Sento le rocce franare e immagino le sue dita insanguinate come le ginocchia. È un momento felice in una settimana di merda.

Il fascio di luce della torcia si muove e lei grida dal basso:

— Da' un'occhiata a questa cosa.

La «cosa» salta fuori dal nulla e atterra accanto ai miei piedi. Salto di lato. Non precipito solo perché piego il ginocchio e sbatto a terra con la mano che impugna la pistola. Nessuno mi vede e stringo i denti per non urlare.

La «cosa» si trova a pochi centimetri dalla mia scarpa. È una lattina, e guardandola da vicino c'è scritto... Non riesco a leggere. Alle mie spalle ne atterra una seconda, e una terza.

Mi chiedo cos'abbiano di tanto speciale da aver spinto Miss so tutto di tutti a scarpinare giù per il dirupo, o burrone, o quel che è.

Risponde alla mia tacita domanda in modo sommesso e indiretto, parlando tra sé: — La polizia o gli sceriffi non sono arrivati fin qui nelle ricerche. Perché avrebbero dovuto? Non c'erano prove che in questo ranch fosse successo qualcosa, a parte il fatto che i suoi abitanti se n'erano andati. E così hanno dato una sbirciatina in giro, esaminato i documenti, solo alcuni, e liquidato la faccenda come roba per giornalisti. Quando le autorità alzano i tacchi, le telecamere seguono a ruota.

Pur non partecipando alla conversazione, ammetto che il ragionamento fila. Non abbastanza da indurmi a scendere fin laggiù, ma fila; Tracy continua a parlare dal

basso, avvolta nelle tenebre.

— Scavano in quell'unica tomba, fanno un po' di scena, ma ritengono inutile spendere altro denaro della contea per indagare su un delitto che non è stato commesso — . Fa una pausa, poi afferma convinta: — Non hanno guardato nel pozzo. Probabilmente hanno percorso in macchina solo una parte di questi tre chilometri quadri, senza mai scendere.

Ho visto un sacco di detective «dare un'occhiata» alla scena di un delitto e stendere un rapporto; alcuni da una decina di chilometri, con in mano un bourbon allungato con l'acqua. La frase «quell'unica tomba» aleggia nell'aria, e mi chiedo se solo io so contare fino a due. Rispondo ad alta voce, chinandomi verso quella che a giudicare dal rimbombo sembra una profonda cantina. — E allora? I poliziotti statali sono degli scansafatiche e tu hai trovato un mucchio di immondizia.

— Ho trovato una cassaforte — . Quella parola echeggia tutto intorno. — Sotto tutto questo schifo, proprio dove l'avrebbe nascosta uno di Waco o di Ruby Ridge.

Mi avvicino all'orlo del burrone e sbircio oltre lo strapiombo, cercando di capire come si calerebbe giù un poliziotto di città. Lattine e detriti producono un rumore metallico nel buio. La *voce* di Tracy torna a risuonare.

— Ed è aperta.

Nemmeno io sono molto atletica nello scendere. Arrivo graffiata e coperta di sabbia davanti a una discarica di rifiuti che non somiglia a una cantina. La cassaforte di cui parlava Tracy è grossa, vecchia e sepolta in una camera blindata di cemento come avrebbero dovuto essere i corpi nel cimitero. Tracy ha raschiato via la crosta bruciata di sporcizia e sabbia scoprendo lo sportello metallico, nero-grigiastro di fuliggine, socchiuso, con uno spiraglio di una quindicina di centimetri, e bloccato dall'interno in quella posizione. Chiunque l'abbia aperta non si è preso la briga di richiuderla o nasconderla. Il fatto che fosse semisepolta dopo essere stata abbandonata da quella gente probabilmente è dovuto al pecari di Bob, che è andato a grufolare tra i rifiuti finché Tracy non ci è scivolata sopra riportando alla luce la catasta.

Tracy punta la torcia sulla maniglia e quel poco di luce che rendeva visibile la discarica svanisce. Ora siamo in ginocchio in fondo a una buca piena di immondizia, in compagnia delle creature del deserto che ci mangiano e dormono. A quel pensiero mi viene l'impulso di aprire lo sportello, e uso entrambe le mani visto che con una sola non ci riesco.

La cassaforte ha uno strano odore all'interno, e contiene alcune scatole metalliche rettangolari e un po' di fogli sciolti. Tanto io quanto Tracy aspettiamo educatamente che sia l'altra a prendere gli oggetti. Dato che nessuna delle due si decide, cerco un bastone e, non trovandolo, faccio un respiro profondo e allungo la mano.

Nessuno mi morde e quindi afferro una scatola, poi tolgo la torcia a Tracy prima che abbia il tempo di reagire. Ora ha le mani libere, mentre io illumino l'interno. Esita come se non sapesse quale ciliegia piluccare, poi infila la mano. Tira fuori una scatola uguale alla mia e un millepiedi lungo una quindicina di centimetri. Appena lo vede getta via la scatola, facendomi sobbalzare. Ora tocca a me, a quanto pare stiamo facendo a turno, ma prima dirigo la lampada verso il buco nero nel metallo per osservarlo meglio.

Infiliamo la mano, prima io, poi Tracy, finché non abbiamo tirato fuori quattro scatole metalliche e un fascio di fogli, infine diamo un'ultima occhiata per assicurarci che la cassaforte sia vuota. Qualunque essere si trovi in questa fossa insieme a noi, nascosto sotto i rifiuti sparsi ai nostri piedi, alle due di notte starà dormendo. Solo Tracy è più felice di me all'idea. Con le scatole sotto braccio c'inerpichiamo di nuovo in cima all'altipiano, poi ci passiamo a turno la torcia, puntandola sulle nostre gambe e sugli animali che si muovono come clandestini.

Ci sediamo all'indiana, con le scatole in mezzo. Tracy prende la lampada e la punta sulla scatola più lontana da lei. Non mi sfugge la stranezza della situazione. Siamo due ragazze di città sedute in un basso altipiano del deserto di Sonora, immerse in una fioca luce argentea che a Chicago si vede solo durante i concerti all'aperto. È ancora più strano di quando ieri, dopo la pioggia, camminavamo nel ghetto come due tipe che cercano rognà.

Gesù, cos'era *ieri*?

Tracy non è così affascinata dal panorama intorno a noi e dice: — Aprila.

Lo faccio; la scatola è piena di...

Orologi. Saranno una cinquantina. Vecchi. Penso immediatamente a gente morta. I souvenir di un serial killer. È stato il predicatore, Tripla A? Ma dove sono i cinquanta cadaveri? Là davanti c'erano solo undici tombe con la lapide, tutta scena, forse una tappa del nuovo itinerario per i pellegrini. Guardo il deserto che si stende eterno oltre il raggio della nostra torcia, un cimitero che nessuno psicopatico in tutta la sua carriera potrà mai riempire.

Tanto basta per rispondere alla domanda su dove sono i corpi, ma chi ha ucciso i pellegrini?

Tracy pesca fra gli orologi, ne esamina due, poi ne prende un terzo. Nessuno la morde.

Mi rispondo da sola. — Forse non li ha ammazzati. Magari è una cosa del tipo «dacci l'orologio, vieni al ranch, taglia i ponti con il mondo». Un gesto simbolico, capisci? Questi artisti delle cazzate amano roba del genere.

Tracy sta leggendo la scritta incisa su un orologio e fa: — Eh? _ Le ripeto le due ipotesi, i pellegrini uccisi dal serial killer o semplicemente prigionieri.

— Quell'uomo... quella gente ha ammazzato tutte queste persone? — Ci riflette su mentre si guarda intorno, ruotando su se stessa. Poi torna nella posizione iniziale e pone la stessa domanda, ma con meno enfasi da giornalista.

— Può darsi.

— Sarebbe... una faccenda sporca.

Cerchiamo di leggere le scritte incise sugli orologi. Solo un paio ne hanno una, e non ci sono nomi. Rimetto dentro l'ultimo Timex, un vecchio orologio con il cinturino in finto coccodrillo. Tracy afferra la scatola più vicina. È più massiccia delle altre e vuota, a parte due fogli sgualciti e una pietra. No, non è una pietra, ma una pepita formata da un ammasso di blocchi cubici. Pensiamo entrambe nello stesso istante alla leggendaria miniera perduta: era raffigurata sul calendario appeso sopra lo schedario di Roland. Sono talmente idiota che lo dico ad alta voce.

Lei replica con un sogghigno: — C'è un bel po' di strada da qui, considerato che siamo a est di Phoenix, — ma continua a osservare la pepita, che brilla in controluce,

poi commenta: — Mi sa tanto che è preziosa, — e me la porge perché la esamini al buio. Ci provo mentre lei legge una delle pagine puntandovi sopra la torcia.

— È la perizia di un gemmologo: «Pirite». L'oro degli sciocchi — . Alza lo sguardo e aggrotta le sopracciglia di fronte al mio tentativo di trasformare quella pietra in metallo prezioso sfregandola. — Probabilmente è per questo che l'acqua «divina» li faceva puzzare tutti di zolfo.

A-ha. Mi dico che forse dovrei essere io a dare un'occhiata a quel foglio. Tracy mi legge nel pensiero, visto che quella stronza sembra in grado di farlo, e mi passa entrambe le pagine, poi la lampada. Nella prima c'è scritto quel che ha detto lei e gliela restituisco, ma mi tengo la pietra, anzi la pepita. Se ne accorge, e le rivolgo uno dei suoi sorrisi affettati.

Il secondo foglio è più interessante. Dice che forse la prima perizia è errata. Purtroppo mancano il titolo e la metà inferiore della pagina, quindi è difficile interpretare il significato del paragrafo al di fuori del contesto. Ripongo la pietra e il foglio nella scatola e metto quest'ultima sopra l'astuccio degli orologi.

La terza scatola metallica è chiusa da cinghie di cuoio. Tracy la apre a fatica mentre si alza di nuovo il vento, ancora più freddo. La coincidenza non mi piace, e mi metto a contemplare un deserto fosforescente a bassa luminescenza, che si stende fino al Messico e forse nello spazio cosmico.

Voodoo.

È la prima cosa che penso appena mi volto, sbircio nella terza scatola e noto lo sguardo inespressivo di Tracy. *Oggetti per un rito voodoo.* Dentro ci sono ossa calcinate, probabilmente una zampa a quattro dita, degli incisivi - uno lungo e aguzzo - due artigli con la punta rossiccia, una spina dorsale ricurva di una ventina di centimetri e un'altra pepita. Dietro quest'ultima c'è una bussola, e subito sotto una stoffa rossa che riluce come velluto bagnato. Tracy la afferra e metà del drappo si dissolve in fiocchi rossi. Il tessuto deve scottare perché lo lascia cadere, lo riprende, poi scrolla le spalle. — Che diavolo è questa roba...

Mi tornano in mente dei ricordi, orribili ovunque, perfino qui, e mi incupisco. — Reliquie — . Una morsa mi serra il petto, ho caldo e freddo allo stesso tempo. — Stronzate da circo usate da chi commercia con la fede. Ci si costruisce da sé gli «oggetti sacri» con parti strane di animali.

Tracy mi scimmietta e chiede guardando la scatola: — Abbiamo trovato la Sacra Sindone della Sua città pentecostale?

È la goccia che fa traboccare il vaso; detesto con tutte le forze la falsa speranza indotta nei fedeli dai movimenti religiosi. La odio al punto da diventare violenta. *Voglio* che la Sindone sia vera, credere che Dio esiste, è una Donna e non gliene frega niente di niente. E in un posto come questo è più facile, in qualche modo l'aria di mistero che avvolge ogni cosa, lo splendido. .. senso di vuoto lasciano intendere che forse Lei c'è davvero. Ma tutte le false reliquie di questo mondo non bastano a cancellare un giorno con Roland, nemmeno un maledetto istante fra le sue mani e...

— Patti? *Patti.*

Tracy mi spara la luce negli occhi e torno in me. Rimango impietrita, poi mi volto di lato. Lei abbassa la torcia ma continua a puntarmela addosso.

— Tutto bene?

— Toglimi quella dannata luce dagli occhi.

Tracy lo fa ma non smette di fissarmi e di analizzare il mio tono di *voce*. I momenti di estraniamento da cui vengo costantemente assalita mi si devono leggere in faccia. Se è così, e so che lo è, bisogna riconoscere a Miss so tutto di tutti il merito di essere rimasta con me.

Mi addolcisco. — Sto bene.

Dirige nuovamente la torcia verso la scatola ma il suo sguardo indugia su di me, poi finalmente segue la luce. Rovista dentro, alza ancora le spalle e mi porge la scatola del voodoo. La metto da parte per dopo, o forse per mai, e aspetto che apra la quarta. È proprio vero, fa più freddo, non è la mia immaginazione. E poi il vento porta con sé un nuovo profumo, sembrerebbe di fiori. Dolce ma penetrante, come di spezie arrostiti in padella. Sorrido. Una volta Julie chiamò all'L7 una cuoca, aiuto chef del ristorante Charlie Trotter, per preparare una cena etnica di beneficenza. La donna non aveva occhi che per Julie e si distrasse mentre i cibi piccanti friggevano nella casseruola: si beccò una zaffata pungente in pieno viso e per poco non rimase asfissata.

L'L7 e Julie. La mia vecchia vita. Forse se salvo John potrei rifugiarmi qui dopo... in questo nulla. Piego la schiena così energicamente da farmi male. Mi accorgo che sto pensando al futuro. Che non ho. Non accadrà niente di tutto questo, non a me; ammazzerò Roland Ganz, e se sopravvivo passerò il resto dei miei giorni a Joliet.

— Be', questa è... *diversa*, no? — dice Tracy.

Mi riscuoto dall'ennesimo viaggio mentale e la vedo guardare dentro la quarta scatola, che tiene lontana da sé inarcando all'indietro la schiena e il collo. Mi chino verso di lei, ma si ritrae con tutta la scatola.

— Che c'è? — Noto anch'io che la scatola è differente dalle altre, meno consumata. — Che c'è?

Tracy sbuffa. — Sta' calma, okay?

La fisso.

Continua a tenere stretta la scatola. — Okay? ...

Annuisco, senza troppa convinzione.

Spinge adagio la scatola attraverso il nostro inesistente bivacco, poi la segue con la luce della torcia. Dentro ci sono due mani attaccate agli avambracci. Piccole mani ammanettate.

— Ohhhh, *cazzo* — . La lascio cadere e mi tiro indietro. — *Quel maledetto mostro* — . Poi salto in piedi. — *Quel mostro figlio di puttana* — . Nella destra stringo la pistola.

Tracy arretra come se fossi avvolta dalle fiamme. E lo sono, *Dio lo maledica*, lo sono.

Forzerò Le Bassinet, dovessi usare la dinamite. *Non avrà John*. Ruoto su me stessa e scatto. Il sentiero porta a una macchina che porta a un aereo che porta alla salvezza di mio figlio dal destino che sicuramente l'aspetta se non intervengo. Ripenso alle mani e mi rendo conto che potrebbero appartenere al figlio di Gwen...

— Aspetta, Patti. Aspetta.

Incespico un paio di volte, cado, e quasi senza fiato supero la casa. Dall'interno Bob Cullet invoca a gran voce Tracy. Arrivo alla macchina e... non ho le chiavi. Le

ha Bob. Ho la pistola del suo amico. Mi serve Tracy per trovare il nostro pilota. Mi servono un sacco di cose, ed è meglio che mi dia una calmata finché non le ottengo. Faccio un respiro profondo. Poi un altro. L'aria del deserto mi entra nei polmoni, mi sforzo di respirare ancora e mi appoggio all'automobile a quattro porte di Bob. Non riesco a ricordare cos'ha detto Gwen...

Tracy arranca con le scatole e le piazza sul cofano. Bob urla di nuovo. Lei tira fuori le chiavi e apre il bagagliaio. Estrae la bottiglia di Wild Turkey che ho promesso a Bob, poi si asciuga il viso e mi guarda di sottocchi. Conclude che non è troppo rischioso rivolgermi la parola, e prova a farlo.

— Quelle... mani e le manette significano che qui è stato commesso un omicidio, o almeno è probabile, a giudicare da quanto sappiamo sul corpo di Annabelle e... — ci riflette un attimo, — e su di te. Chiamiamo la polizia del posto o no?

Bisognerebbe chiederlo a un vero poliziotto. Io non lo sono più. — Metti tutto nel bagagliaio. Leggeremo i fogli in aereo. Passami la bottiglia.

Quando entro, Bob non è entusiasta di vedermi. Se davvero ho qualcosa a che fare con il ranch, ora si deciderà della sua sorte. Noto i graffi sulla colonna e i polsi insanguinati dei due uomini. Bob non può far altro che aspettare di capire se ho intenzione di farli fuori. Il poliziotto accenna a parlare e gli faccio cenno di tacere con la bottiglia di Bob. Lo sbirro è sollevato nel vedere che metto la pistola sul tavolo anziché puntargliela alla testa. Lascio la bottiglia in mezzo a loro, in modo che Bob, con l'aiuto del poliziotto, possa prenderla.

— Abbiamo trovato roba importante, Tracy ti spiegherà domani. Vuole che tu cerchi il corpo del predicatore, Tripla A, il primo proprietario. Porto con me i documenti in cui si afferma che una certa Patricia Black possiede una città fantasma, così potrò provare che non sono io. Ci terremo in contatto. Diciamo fra sei ore o giù di lì. Nel frattempo voi due date una bella occhiata a tutto il resto.

Bob è felice come una Pasqua e si concentra sulla bottiglia.

Vado a prendere i documenti con sopra il mio nome, sperando che non ce ne siano altri sparsi in giro, e sposto le altre scatole in modo che Bob le abbia a portata di mano. Una cassetta del pronto soccorso con la serratura forzata cade dall'ultima scatola, e a terra si rovesciano siringhe e rotoli di bende. Lascio anche quelli accanto a Bob. All'improvviso dalle scatole si sprigiona un'energia. Ora ho veramente la sensazione che in questa casa sia vissuto Roland e non vedo l'ora di andarmene. Ma ancora non posso.

— Delmont Chukut. Dimmi quello che in macchina hai taciuto.

Bob guarda il suo amico della polizia di Phoenix, balbetta per l'adrenalina e la tachicardia, si inumidisce le labbra e fa: — Ah... ha dei precedenti per spaccio di metanfetamine, come dicevo, contrabbando di marijuana e traffico di clandestini, ma non ha mai subito condanne — . Due profondi respiri l'aiutano a scandire le parole. — Per un certo periodo ha fatto parte delle truppe d'assalto dell'esercito, poi della polizia di Tucson, dopo essere stato cacciato via dalla riserva — . Bob mi guarda per assicurarsi che sia soddisfatta. — Si dice che abbia commesso degli omicidi, l'ultimo quello di un tizio che non si era presentato in tribunale dopo aver pagato la cauzione per la libertà provvisoria. Gli ha dato la caccia fino in Messico. Lui è un Hohokam — «il popolo dei nomadi scomparsi» — per il quale il deserto rappresenta...

— *Cos'hai detto?*

Tracy appare sulla soglia, e Bob il cowboy sussulta nell'udire il mio tono. Guarda lei, poi di nuovo me, ma soffermandosi sul mio volto, quindi ripete quanto ha appena spiegato. Mi volto verso Tracy, dando le spalle a Bob. Lei si appoggia allo stipite e parlando a voce bassa, con grande cautela, ribadisce quel che già le ho detto.

— Il Capo Jesse Smith è un Hohokam.

Capitolo 20

Domenica, settimo giorno: ore 10

C'è una turbolenza. Il King Air perde quota. Apro gli occhi di scatto mentre scendiamo virando attorno a un cumulo di nubi. Mi strofino le palpebre per svegliarmi e mi guardo il polso. Cicatrici da manette, niente orologio. Ho sbagliato mano. Il polso sinistro dice che sono le dieci di domenica. Fra ventitré ore potrò affrontare la questione Le Bassinet.

Le nuvole si squarciano e appare il reticolo di cemento dell'aeroporto Midway. Il volo è durato sei ore, le ultime due passate a sobbalzare sui sedili mentre entravamo in una «violenta perturbazione» che, come ci aveva avvertito già in Arizona Tim, il pilota, avrebbe messo in allarme Chicago per un rischio di tempesta. Sono salita ugualmente sull'aereo, troppo in ansia per John per rimanere a terra; Tracy mi ha seguito per non essere da meno. In volo ho chiamato due volte Delmont Chukut, che non ha risposto, poi ho affondato la faccia nel cuscino e sono crollata, con mia grande sorpresa.

Mi strofino di nuovo gli occhi; se è così che mi sento al risveglio, il sonno non mi ha fatto granché bene. Tracy è seduta all'altro capo di un tavolo a scomparsa. Lei e io non abbiamo discusso di quell'«Hohokam» né delle sue angosciose implicazioni, visto che la rimozione è il mio pane quotidiano. E nemmeno abbiamo affrontato il vero motivo per cui Miss so tutto di tutti mi ha fatto intraprendere questo viaggio. È in difficoltà, come me; devo approfittarne.

— Perché abbiamo fatto questo viaggio? Dimmi la vera ragione. E non prendermi per il culo.

C'è un vuoto d'aria e Tracy si aggrappa al bracciolo. — Dovevi osservare le cose da un'altra prospettiva, e continui ad averne bisogno; poi ti ho impedito di fare qualche stronzata, e sono arrivata appena in tempo, non negarlo. Inoltre, ho pensato che vedere il ranch potesse provocarti uno shock in grado di spingerti a guardare in faccia la verità. E magari a confessarla — . A quelle ultime parole si ritrae.

Io non lo faccio. — Ah sì? E quale sarebbe questa verità?

Nel suo sguardo c'è un misto di apprensione e solidarietà. — Sei la proprietaria della Città pentecostale di Roland, Patti. E questo dal 1996. Ho controllato le tue presenze. Eri in ferie proprio la settimana in cui i documenti sono stati firmati. Non abbiamo ancora verificato l'autenticità della firma sugli atti, ma se salta fuori che è la tua...

Scatto verso di lei prima di rendermene conto, mentre l'aereo atterra sulla pista, e un sobbalzo mi impedisce di artigliarle il collo. Lei alza le mani: ora la lotta sarà alla pari.

— *Come hai avuto i miei dati?* Chi... mi ha venduto? Sonny? Kit Carson, quel...
L'aereo sfarfalla mentre plana sulla pista a velocità eccessiva.

— Non ha importanza; li ho avuti, e non eri in servizio. E se ci sono riuscita io, se li procurerò anche l'Fbi appena ti metterà in relazione con la casa famiglia di Roland.

— *Davvero* credi che sia già stata in quel ranch? Che abbia *a che fare* con questa storia?

Tracy non è alterata, ma si allontana il più possibile da me. — *Sì. Pensaci. Cerca di ricordare. Prova...*

— Non ho bisogno di ricordare! — L'aereo frena di colpo e la cintura di sicurezza mi immobilizza. — *Vivo con quel figlio di puttana ogni giorno.*

— Hai firmato qualcosa nel 1996, per esempio un atto?

— Non sono mai stata in quella *cazzo* di Arizona. *Mai*. L'aereo riacquista stabilità e il rombo del motore diminuisce.

— Sicura?

É come se Tracy volesse continuare a schiaffeggiarmi. *Non ci sono mai stata.*

— Rispondi, Patti. Sei sicura?

— Appena scendiamo ti prendo a calci in culo...

— Può darsi. Ma dovrai comunque rispondere... a qualcuno. Perché non a me? Ti sto aiutando, no? Sto mettendo a rischio la carriera; la vita, accidenti.

Il pilota, alle spalle di Tracy, dice qualcosa mentre mi lancia un sorriso da assistente sociale. Non può sentirci, ma vede la mia espressione e l'atteggiamento che ho assunto. Tracy continua a fissarmi finché senza pensarci rispondo alla domanda se ho firmato qualcosa.

— Ho comprato metà della villetta bifamiliare da Stella.

— Quando?

— Nel millenovecentonovanta... due.

— É in Arizona?

Mi chino di nuovo verso di lei, ma stavolta lentamente. — Te l'ho detto. Non-sono-mai-stata-in-Arizona. O nello Utah. O nell'Idaho.

Tracy sbatte le palpebre, abbassa appena le mani poi distoglie lo sguardo mentre insegue i suoi pensieri da giornalista. Quando li riapre, i suoi occhi sono sempre di quel verde nocciola di cui Julie parla in continuazione. — Okay, ti credo.

— Hurrah.

— Da quando ci conosciamo non hai più bevuto, quindi l'atto di vendita deve risalire a prima. Se non è successo mentre eri in uno stato di amnesia, rimane un grosso punto interrogativo: perché? — Sorride, sorpresa, e appoggia le mani sul tavolo. — Perché proprio dalle parti di Why?⁴

Come battuta fa pena, ma nel clima che si è creato fra noi sembra uscita dritta da una *situation comedy*, e scoppiamo a ridere entrambe. Per un po' non faremo a pugni. Tracy tira fuori una Mont Blanc e scarabocchia un nome e un numero.

— Cindy Olson Bourland. Un avvocato, quella che ha vinto la causa per *Malattia mortale* contro il procuratore di Stato. Si fa pagare cinquemila dollari in anticipo per

⁴ why, in inglese significa «perché» [N.d.T].

dieci ore di lavoro. Parlatele dell’Fbi e della Divisione affari interni.

A donne come me non è che somme del genere piovano dal cielo, per cui è meglio chiedere, che intenda accettare o meno. — È il mio avvocato o il tuo?

— Il tuo. Con uno del sindacato ti beccheresti la galera — . Tracy fa una lunga pausa a effetto. — E se il tuo amico Jesse c’entra, rischieresti la pena di morte.

— In Illinois al momento non è in vigore.

— Già. *In Illinois.*

Non voglio pensare alle conseguenze perché... perché non so come gestire un tradimento del genere. Il rischio di lasciarci le penne è così terribile, e io sono così impotente, che non posso, non voglio accettare il fatto che Capo Jesse per me rappresenti una bomba a orologeria. Ma sia io che Tracy sappiamo che lo è. Ci sembra quasi di sentirla ticchettare.

Stronzate. *Capo Jesse non ha niente a che vedere con Roland Ganz e Delmont Chukut, né con...* Mi torna in mente l’incontro davanti al Berghoff, il profumo in macchina, a nemmeno duecento metri dall’ufficio del procuratore di Stato, una donna. Poi quella colazione a Canaryville, sotto gli occhi di tutti, e il fotografo. Io che vado da Capo Jesse, nel quartier generale, i due trasferimenti in due giorni, comunicati per telefono... Nessuno lo vede così spesso, a parte la segretaria e la moglie. E lui una moglie non ce l’ha.

Tic. Tic. Tic. Ma il sindaco sì.

Tracy mi guarda. L’aereo si ferma e lei compone un numero al cellulare. Fra un’ora Bob Cullet il cowboy e il suo socio saranno liberi. Il pilota percorre lo stretto corridoio passandoci davanti e apre lo sportello della cabina. Sorride e aspetta di vederci sbarcare. Tracy ricambia il sorriso, lo saluta con la mano e si volta verso di me.

— Mentre dormivi ho letto gli altri fogli che erano nella cassaforte — . Me ne porge due. — Qui si parla di un testamento, quello di Roland Ganz, ma la copia non c’è. Si fa anche riferimento alla Banca LaSalle. Quella che ha in amministrazione fiduciaria l’immobile di Gilbert Court, ricordi?

Certo che mi ricordo.

— Senti se fila. Tu sei la proprietaria del ranch, ma se lui ha contraffatto la tua firma per comprarlo, allora può falsificare anche l’atto di vendita, sempre con la tua *stessa* firma falsa. Non può essere intestatario del ranch, e quindi lo intesta a te; il tuo nome è una copertura ideale, come il fondo della Banca LaSalle per la proprietà dell’edificio di Gilbert Court, solo che questo affare è molto, ma molto più losco — . Tracy fa una pausa, per cercare di dissuadere se stessa da quest’idea, ma invano. — Dieci a uno che ha depositato il tuo atto di vendita per il ranch nel fondo fiduciario, dando istruzioni di registrarlo alla sua morte. Evasori fiscali e truffatori lo fanno abitualmente.

Annuisco, felice perché quando infuria la tempesta tutti i porti sono buoni. Lei continua.

— Per cui, quando lascia l’Arizona diretto qui nel timore che arrivino gli investigatori statali, non fa altro che arraffare le carte di cui sa di aver bisogno e...

— No — . «Arraffare» non è il termine giusto. Guardo le scatole legate insieme sul sedile di fronte a me. — Se avesse avuto tempo, come ha detto Bob Cullet - non

pochi minuti o secondi - la cassaforte sarebbe stata vuota. Al ranch Roland Ganz non avrebbe lasciato il minimo indizio da seguire. È un contabile, Tracy, un maniaco ossessivo, un mostro schifoso che nasconde le proprie tracce e Dio sa quanti cadaveri da almeno trent'anni.

Tracy sbircia fuori dal finestrino. — Allora c'è qualcun altro che gli sta alle calcagna; è una possibilità che avevamo considerato. Non sta cancellando il passato per poter riemergere, sta distruggendo le prove. C'è... C'è...

— C'è di mezzo un ricatto — . Annuisco con maggior enfasi, ricordando la fiancata dell'autobus con la foto di Denzel Washington dietro il titolo del film e le note più recenti a margine del fascicolo della polizia di Cal City. — Deve trattarsi di un ricatto. In qualche modo Roland è il cacciatore e la preda.

Tracy si ritrae appoggiandosi al sedile, e scuote la testa. Se è così, non c'entrano quelle due mezze cartucce di Calumet City che lavorano in proprio per spillare più soldi a Delmont Chukut, né Chukut che ricatta Roland Ganz. Pensa a quell'Hohokam, Patti. Pensa al capo Jesse Smith.

— È impossibile, cazzo.

— Allora è una gigantesca coincidenza. Grande come il Rhode Island.

Mi prudono di nuovo le mani. — I giornalisti devono sempre avere una storia clamorosa, vero? Eccotene una, sono tre giorni che ci giri intorno senza nemmeno accorgertene: dimentica per qualche istante chi *viveva* a Gilbert Court. Chi era il primo *proprietario* dell'edificio? Chi è stato a venderlo a Roland Ganz? E perché?

Il volto di Tracy si fa inespressivo. C'era già arrivata. Ora sta cercando di vedere quel che vedo io, e che mi sembra così evidente, come un manifesto pubblicitario cui nessuno fa caso. Stringe gli occhi per scrutare i miei. Alla fine mi fissa, e mentre ricostruisce la vicenda rimane a bocca aperta.

— Cazzo. I tre proiettili non erano per il sindaco McQuinn. Erano per la moglie.

Tracy continua a fissarmi. Non esiste una scuola di giornalismo che prepari a momenti come questi. Nel Northside li chiamano *epifanie*, quella specie di illuminazioni improvvisi che ti fanno tornare con i piedi per terra. Le epifanie spesso spiegano ciò che prima appariva inesplicabile ma creano ulteriore confusione e rovinano quell'attimo felice. Ed è questo che ci troviamo di fronte: una nuova gamma di possibilità. Solo che non appaiono semplicemente possibili, ma probabili. Hanno una loro consistenza. La cosa mi disorienta, ma in questo casino, e per la prima volta, ho la certezza che la moglie del sindaco c'entra. Eccome. *Lo so*.

Capo Jesse è un'altra storia. Secondo l'Fbi è implicato in reati come il «ricatto, l'omicidio e la corruzione della polizia, che dura ininterrotta dai tempi di Calumet City». Non posso proprio andarci. E se oggi ci rimango secca, pazienza. Tracy la vedrà diversamente; lo stesso istinto omicida che si scatenerà contro la moglie del sindaco farà schizzare Miss so tutto di tutti, veloce come una pallottola, nel reparto di terapia intensiva. Non posso impedirglielo. L'unica cosa che posso fare è tirare giù dal letto Sonny nel suo giorno libero e farmi dire cos'ha scoperto su Delmont Chukut e Idaho Joe a Chicago. Poi anch'io mi metterò a lavorare sulla bella e dotata Mary Kate O'Banion McQuinn.

Tracy scuote la testa, tamburellando con le unghie sul tavolino dell'aereo. — Mary

Kate, Mary Kate... Che hai in mente di fare, ragazza? — Tracy sorride di nuovo, poi guarda l'orologio e mi coglie alla sprovvista. — Giochi, allora?

— Eh?

— Contro le Bay Area She-Hawks. A mezzogiorno. Giochi?

Come Julie, la sua passione per il rugby è assolutamente irrazionale. Si diceva lo stesso sul mio conto, quand'ero quella di prima. — Ah... nel caso dalla tua parte la cabina non fosse pressurizzata, la risposta è no, sono piuttosto impegnata con questa faccenda.

— Tieni le chiavi. Porta le scatole a casa mia. Ci vediamo dopo la partita.

— Stai scherzando, vero? — Dev'essere un trucco.

— Tim, il pilota, ti troverà una limousine — . La reginetta di bellezza sorride. — Quanto a Mary Kate, ci penserò su — . Mi dà un buffetto sulla mano mentre passa lungo il corridoio. — E non andare a Evanston; non servirebbe. Prima dobbiamo trovare Delmont Chukut, è lui la chiave di tutto, spremere per bene oggi pomeriggio o stasera, poi cercare di convincere quelli di Le Bassinet a farci entrare, lunedì appena aprono.

La fisso e visto che non replico, lei si ferma.

— Promettimelo, Patti.

Come se un giuramento avesse qualche valore.

— Promettimelo, Patti — . Non ha più quel tono fiducioso. — O questa faccenda ci si ritorcerà contro e ci lasceremo le penne.

Probabilmente ha ragione, e mento per farla sentire meglio. ~ Te lo prometto.

Domenica, settimo giorno: ore 11

I sedili di pelle della limousine sono puliti e freddi. Ho Sonny in linea al cellulare, e non è entusiasta. Ho appena iniziato a parlare che mi interrompe: — L'Ayatollah sta rompendo il cazzo, vuole sapere in primo luogo perché hai fermato Wardell Scurr.

L'ultima cosa che voglio oggi è trovarmi fra le palle il consigliere Gibbons e i suoi picchetti, e Sonny è d'accordo, dice che nemmeno a lui va. Quindi se la prende con me per il messaggio che gli ho lasciato ieri sulla segreteria telefonica, quando gli ho chiesto di indagare sul detective privato e la Città pentecostale. Poi torna a bomba su Wardell Scurr. — Al momento dell'arresto aveva nel calzino un pezzo di tovagliolo con sopra scarabocchiato «10026» in inchiostro blu.

I cinque numeri della mia matricola sono 10026. Mi torna in mente il Gangster Disciple all'autolavaggio; teneva il cellulare attaccato alla bocca anche mentre gli puntavo contro la pistola.

Sonny fa una pausa per darmi modo di capire il significato di quel «10026», come se ci fosse bisogno di rimarcarlo, poi attacca a parlare con il suo accento del ghetto: — *A proposito del tuo uomo, quel Delmont Ciu-cat del cazzo.*

Le scatole di Roland mi sobbalzano accanto sul sedile posteriore, le piccole mani

ammanettate. Le spingo verso lo sportello e osservo la nuca dell'autista.

Sonny aggiunge di non essere molto propenso a riferirmi quello che sta per dire; lo farà solo se dimentico da chi l'ho sentito. Accetto.

— *Delmont Ciu-cat*. Un cittadino modello. Gli indiani l'hanno cacciato via dalla riserva in seguito a una denuncia per stupro dalla quale è riuscito a sottrarsi. Per un po' ha fatto lo sbirro, finché la polizia di Tucson non si è stufata di difenderlo dalle accuse di violenza aggravata. Però si è congedato con onore dalle truppe d'assalto dell'esercito. È stato implicato in un paio di omicidi, ha due pagine di denunce per aggressioni commesse mentre dava la caccia a chi non si presentava in tribunale dopo aver ottenuto la libertà provvisoria su cauzione, e se non è nel giro della droga e del contrabbando mi meraviglierei, visto il tempo che il governativo ci ha investito.

Siamo in autostrada e uno scossone mi fa cadere il telefono; mi accorgo che l'autista mi sta fissando nello specchietto.

— Allora rispiegamelo, P. Che hai da spartire con Mister Ciu-coso?

— Adesso non posso dirtelo, sono in una macchina a noleggio.

— Troppo comodo.

— Vuoi parlare con l'autista? — Avvicino il cellulare alla guancia dell'uomo e gli chiedo di salutare Sonny. Lui lo fa e mi riprendo il telefono.

— Contento, stronzo?

— Io sarei uno stronzo? Io che mi sto giocando il culo mentre il governativo cerca di inchiappettarmi? No, sono un dannato idiota, Patti. È diverso.

Sonny ha ragione. — Scusa. Si sa qualcosa di Idaho Joe e del bar?

Silenzio, poi: — Chiudi e richiamami... alla cabina tra la Ottantasettesima e la Hamilton. Fra cinque minuti.

È un numero fisso che usiamo quando non è il caso di parlare al cellulare. Rispondo: «Affermativo», e dico all'autista di accostare su Stevenson Street. Siamo sulla Cicero e gli chiedo di restare in macchina con il motore acceso. Alla stazione di servizio della Exxon non c'è molta gente ma il telefono a gettoni fuori dal gabbiotto ha una specie di tettoia che mi ostruisce la visuale. Infilo due monete, gli occhi puntati sulla strada, anche Cicero Street è piena di Suv, e compongo il numero della cabina sulla Ottantasettesima.

Al settimo squillo Sonny risponde.

— Stavamo parlando del bar e di Idaho Joe.

— Forse c'è qualcosa. Io e Cisco — è uscito dall'ospedale ed è troppo fesso per tenersi alla larga da questa faccenda — io e lui abbiamo messo alle strette il proprietario del bar con la scusa di controllargli la licenza. Ha un socio che non dovrebbe avere, un sergente del settimo che ha messo solo il capitale. Gli abbiamo spiegato che il prezzo per mantenere il silenzio era la sua licenza e il distintivo del sergente. Prima si sono messi a fare gli strafottenti, poi hanno abbassato la cresta e hanno torchiato per bene il barista. E, a sorpresa, è saltata fuori la descrizione.

— Idaho Joe era Chukut?

— Macché. Mister *Ciu-cat* è alto un metro e novanta e pesa più di cento chili, se continua a mangiare come si deve — . Sonny usa la cadenza del ghetto per riferire le parole del barista: — Idaho Joe è un ragazzo bianco, avete presente? Un bianco dell'Arizona, sui venticinque... e alto, sapete, con gli occhi spiritati come quei

motociclisti — . Sonny ride della sua stessa interpretazione. — Quel cazzo di barista è bianco come te e me e parla come Ice-T.

— Vengo giusto da lì.

— Da dove?

— Dall'Arizona. Ci viveva un predicatore che è scomparso, forse l'hanno fatto fuori, e Delmont Chukut lavorava per lui come investigatore. Il reverendo ha un figlio di nome Joe che corrisponde alla tua descrizione. Balanter Joseph, di cognome Allen, A-l-l-e-n. Puoi indagare su di lui?

Pausa. — Lo sai che tutta questa storia dell'«indagare su di lui» si ritorcerà contro di noi, contro di me. Preferirei avere una spiegazione valida.

Dopo pochi metri il motore della limousine si ferma. Mi accorgo che l'autista guarda me anziché il paesaggio. Sonny ha ragione, non è giusto. — Lascia perdere, okay? Se faccio ancora parte dell'Intelligence, posso indagare io. Altrimenti troverò un altro sistema.

— Non ce l'hai più.

— Cosa?

— L'incarico. Ti hanno sospesa stamattina.

Le spalle mi si afflosciano e mi piego sul telefono. Non mi stupisce, sembra l'ultimo pasto di un condannato a morte, la prova definitiva che le tue paure sono reali. Fra poco sarai morta. Proprio come la persona o le persone che hai ucciso per arrivare fino a qui.

— Hanno detto perché?

— Non alla Tac. Ma tanto al vicecapo non gliene frega granché di noi. Lunedì la nostra squadra ha un altro giro di interrogatori con gli Affari interni, poi io e Cisco ci becchiamo di nuovo il governativo.

— Cazzo, Sonny, mi dispiace tanto...

— Non solo a te, credimi.

Non c'è nulla che possa dire per aiutare lui, Cisco o Capo Jesse. — Come sta il capo?

Sento Sonny fare un respiro e un camion sorpassarlo. — Non lo sai?

Mi faccio forza, ma non riesco a replicare.

— Il governativo dice che l'hanno incastrato. L'«Herald» ha dato la notizia, che è trapelata da «fonti autorevoli all'interno dell'ufficio del procuratore di Stato».

— Ma è vivo?

— Eh? Ah, sì, cazzo, pensavo che lo sapessi. Sì, sta anche meglio. Non bene, ma è uscito dal coma dodici ore fa e i governativi hanno cercato di notificargli l'incriminazione. Figli di puttana. Nella sala d'attesa c'erano due ragazzi dell'unità negoziazione ostaggi, Tommy Moore e Babe Catenzo, te lo ricordi, quell'armadio di origine italiana che all'epoca era poliziotto nel sesto. Lui e Tommy Moore per poco non ammazzano i governativi, gli danno una bella strapazzata e poi li sbattono in ascensore — . Stavolta la risata di Sonny è genuina. — Avranno delle grane. Ma quei due ormai sono un mito. Quando escono gli assegneranno qualche incarico di tutto riposo da qualche parte della città.

— I governativi non stanno bluffando, vero?

Sonny perde il tono trionfale da poliziotto di strada. — Domattina ti arresteranno.

Non è una stronzata, tesoro. Se ti piace l'Arizona, al posto tuo ci tornerai.

In questo istante, e Dio mi è testimone che non so nemmeno io perché, vorrei raccontare tutto a Sonny. In modo che almeno una persona a cui tengo conosca la verità. Non solo quello che ho già rivelato a Tracy, ma l'intera faccenda, cosa provo e cosa spero di fare. Una confessione, direi, prima di compiere quel salto nel vuoto. Probabilmente voglio tornare la vecchia me stessa un'ultima volta. La brava ragazza.

— Sonny, io...

Ma mi fermo perché non sono più *quella di prima*, né la brava ragazza. Salverò mio figlio, Gwen e il suo bambino, se sono ancora vivi. Ucciderò Roland Ganz perché nessun altro lo farà o l'ha fatto.

— Patti? Ci sei?

— Sì. Grazie. Senti, ehm... te lo ripeto, se puoi tenerti alla larga da me, fallo. Non me la prendo, e lo capisco, anche se agli altri può sembrare assurdo. Dillo anche a Cisco e a Eric. Continuerò a stare alle calcagna dell'uomo che minaccia mio figlio. In qualunque modo dovessimo incontrarci, è comunque spacciato.

— Cazzo, Patti.

— Quanto a Capo Jesse, stammi a sentire, okay? Non voglio che gli gettino merda addosso. Non voglio che gli accada niente di male. Mai. È come un padre, nessuno lo è stato più di lui per me — . Nei polmoni mi rimane un soffio di fiato. — Ma...

All'altro capo del filo non si sente nulla. Nemmeno camion e clacson. Niente. Non dovrei dire quello che sto per dire.

— L'investigatore privato, Delmont Chukut, e Capo Jesse appartengono alla stessa tribù indiana. Ne ho sentito parlare solo un paio di volte in vita mia. Gli Hohokam. Vengono dal deserto di Sonora, in Arizona, e dal Messico settentrionale, il cosiddetto «popolo che scompare», e dev'essere proprio così perché laggiù non c'è un cazzo, a parte il cielo e i cactus. Capo Jesse abitava nell'edificio di Gilbert Court. In cantina abbiamo trovato il corpo della mia madre adottiva. Dodici anni dopo che è stata sepolta in quel muro, il marito si nasconde nella terra degli Hohokam.

Impossibile dire quanto detesto pronunciare queste parole. Cazzo se lo detesto, e do due pugni sul cellulare. Eppure vado avanti, continuo a versare benzina sul futuro del mio maestro.

— Capo Jesse ha spedito me, un'agente della Tac, a Joliet e a Calumet City, poi mi ha comunicato due trasferimenti per telefono, mi ha convocato nel suo ufficio e a Canaryville, dove c'era un fotografo. E chissà come mai, ma ce n'era un altro che mi stava aspettando quando sono andata a casa di Ruth Ann. Capo Jesse mi vuole bene, ma c'è qualcosa che non quadra, Sonny. Non vorrei dirlo, ma c'è qualcosa che non quadra.

— L'hai raccontato a qualcun altro?

— Figurati.

— A quella giornalista?

— Perché diavolo avrei dovuto farlo?

— E che ne so. Perché diavolo l'hai portata nel sesto?

Mi si rizzano i peli sulla nuca e sento un formicolio all'avambraccio. Chissà come ha fatto Tracy a procurarsi i dati delle ferie contenuti nel mio fascicolo personale. Mi giro, lascio cadere il telefono e tiro fuori la Smith. Non vedo niente, neanche un

animale randagio, una foglia o...

Dal ricevitore che pende un Sonny incorporato ripete il mio nome.

— Scusa — . Sto per dire che qualcosa mi ha spaventato ma ci ripensò. — Mi è caduto il telefono.

— Che hai intenzione di fare?

— Di fare? Cazzo, voglio ammazzare Roland Ganz. Non *posso* fare altro — . Pronunciare quelle parole ad alta voce, al telefono, è un forte shock sia per me che per Sonny.

— Non ho capito. La linea è disturbata. Che ne dici di vederci e di parlarne di persona? Forse hai bisogno di un consiglio, a quanto pare non ne stai ricevendo molti.

Avevo pensato di incontrarlo, ma ho cambiato idea. — Sta' alla larga da me, okay? A chi mi conosce non può capitare niente di buono. E la *faccenda* di Capo Jesse... Te l'ho raccontata perché voglio che tu faccia attenzione. Ti prego, non ferirlo con questa storia se sei...

La voce di Sonny si abbassa di due ottave. — Se sono cosa?

Ho ancora i peli ritti. Da diciassette anni quest'uomo mi salva la vita ed è al mio fianco in scontri armati potenzialmente mortali. So che non ha mai, dico mai, fregato un collega. A più di uno le ha date di santa ragione, certo; li critica e li insulta quando non dovrebbe, è vero; ma ripeto, non ne ha mai fottuto nessuno. Questo mi suggerisce l'istinto. Non servono spiegazioni, è una questione di sesto senso. Vorrei dirgli che è proprio l'istinto a darmi la *certezza* che anche la moglie del sindaco è coinvolta. Ma non lo faccio.

— Devo scappare. Ti voglio bene, ciao.

Mentre mi dirigo verso la macchina mi accorgo di aver appena detto: — Ti voglio bene, ciao — . Devo essere impazzita. Su questo non ci piove. Come sul fatto che faccio bene ad andare dove sto andando.

Capitolo 21

Domenica, settimo giorno: ore 13.16

Alle 13.16, ora degli stati centrali, i Chicago Cubs hanno cominciato l'ultima partita della stagione, un incontro con cui potrebbero accedere ai play-off grazie a una *wild card* della National League. Sulla sponda nord del fiume, non lontano dall'appartamento di Tracy e dall'L7, la città è già in preda a un'ubriacatura generale.

Alle 11.16, ora dell'Arizona, l'eccelso giornalista Bob Cullet, il cowboy, e una squadra di dipendenti statali nel loro giorno di riposo hanno riesumato il primo dei cinque corpi seppelliti in una fossa comune nella Sua città pentecostale. A indicare la tomba c'era solo una piccola crepa causata da un terremoto di intensità 2,6, fenomeno non infrequente in quella zona. Un cadavere presentava due ferite d'arma da fuoco alla tempia e una allo sterno. I primi due proiettili gli avevano asportato metà del cranio e tutti i denti superiori. Le tre pallottole erano state esplose da una pistola ritrovata nella fossa.

Prima che gli venisse sequestrato l'apparecchio, Bob Cullet aveva fatto due telefonate a Tracy Moens. Il cellulare di Tracy era acceso ma sepolto nel suo zaino, chiuso nel cofano della macchina di Julie McCoy mentre facevano riscaldamento per la partita con le Bay Area SheHawks. Una serie di circostanze sfortunata per tutti i soggetti coinvolti.

Cammino su e giù davanti al televisore al plasma di Tracy. Sullo schermo ci sono i Cubs ma continuo a guardare le scatole di Roland. Non sono semplici scatole; lo so bene. Sono piccoli demoni di metallo. I Cubs cominciano il loro turno di battuta. In cucina squilla il telefono. Anziché rispondere misuro a grandi passi il soggiorno, poi giro attorno alle scatole e vado nel bagno, evitando lo specchio. Il bagno odora come un grande magazzino di lusso e mi sembra una cella. Esco e mi fermo.

Evitare lo specchio? Perché? Sei un fantasma, ricordi? La ragazza che non è mai esistita; gli specchi non contano. Mi guardo le mani, senza sapere il motivo. A cosa sto pensando?

Alla moglie del sindaco.

Perché a lei?

Il voodoo. È la nipote del leggendario gangster Dean O'Banion.

Le scatole di Roland. Parti di animali, orologi, pepite... non pensare alle mani con le manette; non guardarti i polsi.

È la nipote di Dean O'Banion, e allora?

Orologi, pietre, ossa. E manette. Apro la scatola degli orologi.

Quei tre spari erano diretti a lei, Mary Kate, la moglie del sindaco. Capo Jesse

viveva nell'edificio di proprietà di Mary Kate, a Gilbert Court. Il sindaco, suo marito, ha nominato capo della polizia Capo Jesse, un semplice poliziotto. La scatola degli orologi adesso mi sembra diversa rispetto a quando eravamo nel deserto. Con la punta del dito tocco ogni orologio e rimango con lo sguardo fisso, continuando a chiedermi se rappresenta un morto, continuando ad aspettare che parli, e mi dica come scovare il mostro che è a caccia di mio figlio.

Trentuno orologi, non cinquanta, e nessuno parla. E nemmeno cammina.

Mary Kate O'Banion McQuinn.

Le licenze per i casinò.»

La nipote del gangster.

E allora?

Guardo l'ora. Fra venti ore il governativo e il procuratore di Stato avranno il mandato; fra diciannove aprirà Le Bassinet. A quel punto ci sarà la resa dei conti armata con le due codirettrici dell'agenzia. Farle cacare sotto sarà semplice; filarmela prima che una segretaria chiami la polizia di Evanston molto meno. Dovrò introdurmi usando modi «pacati», poi entrare per cercare...

Cazzo, non funzionerà mai. La prima segretaria che mi vede si affretterà a chiamare la polizia. Il parcheggio. Appena scende dalla macchina, catturerò Marjorie Elliot, la codirettrice. Solo che non so che faccia ha. E la Pinkerton? La signora Meery non ha detto che sono loro a conoscere la combinazione per aprire la serratura a tempo, o c'è un comando manuale d'emergenza?

Mi sforzo di ricordare, ma invano.

Di dov'è la moglie del sindaco? Del Northside, come il nonno, il gangster Dean?

Okay. Piano B. Catturerò l'altra direttrice, la signora Trousdale, le salterò in macchina quando entra nel parcheggio. Rimarrò lì con lei finché Marjorie Elliott e/o quelli della Pinkerton non aprono il caveau. Appena si allontanano, entrerò insieme alla signora Trousdale, farò un sorriso per le telecamere e le segretarie e mi introdurrò nella camera blindata. Dieci anni a Stateville, come minimo.

Sì, ma se ce la faccio a scappare da Evanston avrò il tempo di avvertire John...

La realtà irrompe. Se la polizia di Evanston riesce a fermarmi o mi si mette alle calcagna non potrò avvisare John... Non voglio pensare alla possibilità di un fallimento su tutti i fronti o di uno scontro con la polizia, in cui sarei costretta a scegliere tra un agente e mio figlio. Il mio piano deve funzionare, punto e basta.

Do un'occhiata alla tv. I Cubs sono sotto di un punto al terzo inning. Il sindaco e la moglie saranno al Wrigley.

Che diavolo c'entra quella donna?

Il mio telefono vibra. Conosco il numero ma non riesco ad associarlo a nessuno finché non sposto il pollice dall'angolo del display: 602, prefisso di Phoenix. Delmont Chukut.

— Patti Black.

— Che piacere, signora Black. Sono Delmont Chukut. Vorrei parlarle.

Sollievo. La voce non è quella di Roland. — A proposito di cosa?

— Si tratta di un'eredità. Se riesco ad accertare che lei è veramente Patricia A. Black, le spetta una somma di denaro — . Dall'accento non sembra un indiano, anche se non ho idea di che accento abbiano gli indiani.

— Cavolo. È fantastico — . Non mi prendo la briga di chiedere chi è morto, tanto la sua è solo una stronzata, e lo sappiamo entrambi. — Dove si trova? Posso raggiungerla.

Delmont ride in maniera troppo melliflua, come un pappone da strada, come il suo scagnozzo Harold J. J. Tyree. — La prassi è che sia io a venire da lei, per verificare il suo indirizzo, il numero di telefono, le bollette della luce, gli estratti conto della banca, tutti i dati che al giorno d'oggi formano l'identità di una persona. Un certificato di nascita, la tessera della previdenza sociale, quella elettorale, roba del genere.

— Non sono a casa. Ma potrei raccogliere la documentazione; è tutto nel mio armadietto al distretto di polizia; potremmo vederci lì.

— No. Non credo sia la soluzione migliore. Devo venire da lei, controllare che sul contatore ci sia lo stesso nome delle bollette, cose di questo tipo. Perché non prende le carte e le porta a casa? Potrei passare fra... un'ora.

Respiro più profondamente che posso, cercando di indirizzare la rabbia verso i piedi e lontano dalla bocca. Non funziona. — Facciamo un patto, Delmont. Nel giro di tre minuti posso sguinzagliarti dietro tutti i poliziotti della città. Riassumerò il contenuto di questa conversazione, che andrà ad aggiungersi al lungo elenco di reati violenti su cui stiamo indagando al momento. Appena avrò finito i miei colleghi saranno convinti che hai intenzione di uccidermi. Questo ridurrà drasticamente le tue possibilità di sopravvivere all'arresto.

Offro a Delmont l'opportunità di rispondere, ma non la coglie.

— Poi chiamerò a casa il procuratore di Stato, lei e io siamo amiche, il che significa che avrai addosso Fbi, Dea, Atf e Ins in un colpo solo. Se dovessi sfuggire alla polizia della nostra città, Phoenix e il sud per te saranno off-limits.

Si schiarisce la voce. — Tutto questo perché voglio aiutarla a riscuotere la sua eredità?

— Sappiamo entrambi cosa vuoi. Dobbiamo fare uno scambio, tu e io, di persona e subito. Te l'ho detto, appena attacco è meglio che ti faccia trovare perché sto arrivando da te.

Il silenzio dura trenta, quaranta secondi, interminabili quando stai bluffando.

— Conosce il Lamplighter Inn sulla Lincoln? — dice.

— Certo — Non è vero.

— Stanza 121, in fondo. Aspetti là davanti, con la sua Toyota. Ci sarò.

Mi paro di fronte al televisore di Tracy. — Scherzi, vero? Nel giro di sessanta secondi ti sarai dileguato.

— Allora mi dica lei.

Guardo dal finestrino il Lincoln Park, che al contrario di quel che si potrebbe pensare non affaccia su Lincoln Avenue. — Vediamoci in un caffè affollato.

Delmont esita un attimo, poi: — Se dovessi avere qualche problema, oppure essere arrestato o aggredito in occasione di questo incontro, la sua eredità sfumerebbe *completamente*. *Completamente*, non so se mi spiego.

Suppongo che «la mia eredità» significhi John e non esiterei a strozzare Chukut se lo avessi di fronte.

— Una casa galleggiante, — riprende, — ormeggiata nella darsena E26, a

Diversey Harbor. Allo Yacht Club c'è un sacco di gente. Si chiama *Schofield's Too*. Venga da sola, niente macchine che la seguono né radio. Faremo due chiacchiere, vedremo di trovare una soluzione che vada bene per tutti.

Sono quasi certa che puntava a questo sin dall'inizio. E se sta facendo questo giochetto con il suo datore di lavoro, insieme a Delmont ci sarà qualcun altro che mi spiegherà cosa c'entro io in questa sporca faccenda o da che parte sta veramente Chukut, in modo che Delmont possa parlare. Oppure, prevedendo che avrei accettato l'incontro, hanno piazzato dell'esplosivo sulla barca: ci salgo e *boom*.

— A che ora?

— Alle quattro. Prendere o lasciare. Da sola — . Pausa. — Forse ho una persona da farle incontrare.

Clic.

Ha attaccato? Sto ancora sfidando il televisore. «Una persona da farle incontrare», un cazzo. Aspettare le quattro? La gente non ti sbatte il telefono in faccia quando sei tu ad avere il coltello dalla parte del manico. Mi accorgo che i Cubs hanno segnato, siamo in pareggio, Soriano è alla battuta. Le quattro. Mi sa che non sono io a comandare il gioco.

Anziché assistere alla battuta di Alfonso, mi metto a cercare su Google «Diversey Harbor». Cliccando tre volte scarico una mappa. Diversey Harbor è all'estremità opposta di Lincoln Park, a dodici isolati dal punto in cui mi trovo... Vicino. Oggi Dio mi aiuta.

Domani sarà diverso.

Prima di scendere all'inferno mi serve un piano, un modo per sopravvivere a questo appuntamento e arrivare a quello che conta. Per far questo dovrò travestirmi come una di quelle yuppie che bazzicano il Lincoln Park. Salgo le scale due alla volta, sperando di non perdermi nell'armadio di Tracy.

Mentre frugo tra gli abiti, dieci anni di stipendio da poliziotto appesi alle stampelle, sento un cigolio, poi il classico fruscio che emette il sistema di isolamento di una porta costosa quando la si apre piano. Troppo piano perché a farlo sia la padrona di casa. Immagino Delmont Chukut e Idaho Joe, con indosso delle cinghie di gomma, il loro padrone che sogghigna... impugno la Smith. Ruoto a trecentosessanta gradi in cerca di un'uscita; la finestra del bagno... troppo piccola, ce n'è una grande in camera da letto. A quasi dieci metri di altezza. Sono in trappola; per scendere al piano di sotto c'è solo una scala. Se chi mi aspetta giù ha una mitragliatrice o dei fucili sono morta. La porta al pianterreno si chiude e qualcosa cade sul pavimento. Nessuno grida; è troppo presto, la partita con le Bay Area SheHawks non è ancora finita. Trattengo il respiro e cerco di seguire il movimento, le orecchie tese. Si ferma, o esita. Uno scalino cigola. *Eccoli*. L'unica possibilità che ho è di sparare attraverso la parete...

— Patti? — Tracy ha un filo di voce, come se qualcuno le puntasse un coltello alla gola.

Avanzo piano verso la porta ma senza affacciarmi. — Sono quassù.

La mano che impugna la pistola trema. Le scale scricchiolano, Tracy avanza velocemente, come se stesse salendo i gradini due alla volta, non come una che ha appena finito di giocare contro le Bay Area SheHawks, vinto o perso che abbia. Esco

dalla porta e mi nascondo all'angolo con il corridoio, mettendomi rapidamente in posizione, pronta a sparare a chi la tiene in ostaggio, chiunque egli sia. I passi si avvicinano in fretta; il volto di Tracy sbucca di colpo da dietro l'angolo, come se qualcuno la spingesse, e non vedendo altro che la canna della pistola grida: — *Gesù!* — Scappa via e mentre mi supera sbanda di lato, finendo addosso a un tavolino. La oltrepasso e vado a piazzarmi nell'angolo, mirando ad altezza di torace verso l'individuo che l'ha spinta.

— Sono sola. *Sono sola.*

Per le scale non c'è nessuno.

Abbasso la Smith, butto fuori l'aria, mi appoggio con le spalle alla carta da parati e guardo Tracy, a terra nel corridoio, gli occhi sbarrati. È ancora in calzoncini e maglietta e chiede: — Che... è successo?

— Ho parlato con Delmont — . Ho un tono secco, non di una che è stata a un passo dall'ucciderlo. — Non dovresti essere in campo?

Si rimette in piedi con un balzo. — Julie continuava a chiamarti al cellulare e non rispondevi.

— *E tu* hai abbandonato la partita perché non rispondevo al telefono? Questa storia merita il Pulitzer.

— Allo stadio c'era l'Fbi. Con un vice procuratore di Stato. È uno del gabinetto del sindaco. Non riuscivo a concentrarmi, non facevo che pensare a Mary Kate...

— Non riuscivi a concentrarti sulle Bay Area SheHawks? Mary Kate ti ha battuto a un concorso di bellezza o roba del genere?

Con entrambe le mani si ravvia sapientemente la rossa chioma. — Sarebbe una notizia più clamorosa solo se invece della moglie del sindaco McQuinn si trattasse di Hillary Clinton.

Non riesco a trattenere un sorrisetto, più benevolo di quel che sembra. — Se perdiamo Julie ti farà vedere i sorci verdi.

Tracy sorride, e ora ho la certezza che lei e la moglie del sindaco hanno davvero partecipato a dei concorsi di bellezza. — Ho detto a Julie che non potevo lasciarti affrontare questa faccenda da sola.

Certo; nemmeno Meryl Streep sarebbe riuscita a rendere credibile questa battuta. Tracy rimette in piedi il tavolino che ha rovesciato.

— Mai presa in considerazione l'ipotesi di essere amiche? Come te e Julie, o come me e Julie?

La fisso, con la pistola ancora in pugno. — Ehm... no.

Aggrotta le sopracciglia. — Be', forse potresti farlo, — e si dirige verso la stanza da letto. La camminata denota indifferenza, ma la voce no. — Allora, che ha detto Delmont?

La seguo e mi fermo sulla soglia. Si avvia verso il bagno, e intanto si toglie i vestiti. Si sente il rumore della doccia. — Ti ha detto qualcosa su Mary Kate? — urla per farsi udire al di sopra dello scroscio.

L'armadio è nel bagno, e mi tocca passare davanti al vetro fumante di vapore per rimettermi a esaminare gli abiti appesi alle stappelle in cerca di un travestimento. — Abbiamo appuntamento al Diversey Harbor.

— Dammi cinque minuti. Ti accompagno.

Come no. I cinque minuti diventeranno quarantacinque. E poi, adesso che è al sicuro dentro la doccia, dice che «mi accompagna». Lascia che facciamo quattro passi nella realtà, e vedrai che deciderà di offrire qualche altro contributo, ugualmente importante, che non comporti l'omicidio o il suicidio.

La doccia si chiude e la porta del box si apre alle mie spalle. — Che cerchi? — mi sento dire.

Miss Pin-Up è avvolta in un asciugamano bianco, con un disegnetto della Pantera rosa proprio sopra il seno sinistro. Se fossi un uomo mi conquisterebbe all'istante. Non saprei dire se si tratta di una mossa voluta, di un invito o di un caso.

Mi volto di nuovo verso l'armadio, alla ricerca di abiti con cui camuffarmi; lei se ne sta lì, in piedi, con un accappatoio bianco alla Sharon Stone. — Stai frugando nel mio armadio?

— Sì, scusa. Mi servono un cappotto e un cappello, qualcosa che mi dia un'aria da yuppie.

Tracy corruga la fronte. — Se esco viva dall'appuntamento al porto, vado subito a Le Bassinet, — le spiego. — Devo sembrare di un certo ambiente, non una che viene dalla Settantanovesima.

— A Diversey Harbor dove? Il cielo sopra il lago non prometteva niente di buono. È in arrivo un'altra tempesta.

— Su una casa galleggiante.

Mi si piazza davanti, afferra dei pantaloni, una camicetta e per ultimo un maglioncino. Si gira e mi fa: — I cappotti e i cappelli sono al piano di sotto, nell'armadio di fronte alla cucina. In che darsena?

— La E26, — rispondo, e mi avvio verso la porta e le scale, le stesse in cui pochi minuti fa stava per verificarsi un combattimento all'ultimo sangue. Curioso come cambiano le situazioni.

— Fantastico — . Getta i vestiti sul letto e prende una spazzola. — Un mio amico ha un cruiser ormeggiato nella F21. Possiamo arrivare fino alla banchina con...

— Sono un poliziotto; non ci serve un «amico» per entrare e uscire — . Parlo come una bambina di terza elementare, e mentre passo Tracy assume un'espressione appropriata al mio tono.

Che stronza, ora vorrei che venisse con me. Sono a metà delle scale quando dice: — Veramente l'amico non è uno solo. Sono cinque.

Due bambine di terza elementare che litigano. — Vaffanculo, — replico, a voce non tanto alta da farmi sentire, e mi metto a rovistare nell'armadio davanti alla cucina. Ci sono due giacche di pelle, una delle quali sarebbe perfetta se fossi un mafioso con camicia nera e collana d'oro. C'è un poncho, o mantella di lana che dir si voglia, quattro lunghi cappotti invernali, una giacca con lo stemma della Northwestern che probabilmente si è dovuta mettere in ginocchio per avere. *Gesù*, ne ha di vestiti. Altre giacche e, sotto, dieci paia di stivali. Vorrei la giacca da mafioso - ovviamente - ma visto che non ne ho mai indossato uno scelgo il poncho. Mi serve un cappello. Sopra i cappotti c'è una rastrelliera lunga quanto l'armadio, con tre pioli e un assortimento straordinario. Quanti cazzo di soldi si possono spendere per questa roba?

— Che sorpresa — . Tracy guarda meravigliata il poncho. — Però ti sta... bene.

Provatì quello leopardato, — e indica un oggetto che chiama «colbacco».

Si diverte a mascherarmi, con l'intenzione - mi ci gioco la testa - di farmi sembrare una perfetta idiota. A ogni modo prendo il cappello; lei afferra degli stivali con il tacco e me li porge, annuendo con sguardo malizioso e inarcando le sopracciglia.

— Quel tizio non me lo voglio scopare, voglio ammazzarlo. Miss so tutto di tutti, nella sua veste di consulente per gli acquisti, rimane interdetta. Ho parlato con sincerità, in tono pragmatico, senza la minima traccia di spavalderia. È così lapalissiano che indietreggia.

— Delmont Chukut? Non Roland?

— Delmont Chukut se è un idiota, il che è quasi certo. Roland Ganz di sicuro, e poi chiunque altro mi costringa a farlo.

Lo stivale cade a terra ma lei non si muove. — Sul serio?

— L'Omicidio numero uno, tesoro. Almeno un tempo.

— Sarei tua complice, l'hai detto tu.

Sorrido. Finalmente la Pantera rosa ci è arrivata.

— Se lo fai non potrai salvare tuo figlio.

— È l'unico modo per *poterlo* salvare.

Mentre passo la sfioro con il mio nuovo poncho. E dietro di me ma non parla. Recupero le scarpe da ginnastica nel soggiorno. Sono asciutte, con mia grande sorpresa.

— Patti, senti, non puoi proprio... non puoi perché... perché no.

Nel Northside Tracy conduce un'esistenza da fiaba, e non è pronta a commettere un omicidio premeditato. Io sì. Diciassette anni nel ghetto fanno quest'effetto alla maggior parte della gente. Ma io non sono nemmeno come la maggior parte della gente. Mi volto verso lo specchio e lo fisso. Lo sfido. Al posto del riflesso spettrale che non assume mai forma c'è... ancora meno. La nuova me stessa.

Controllo i miei due caricatori, poi la affronto. — Ho l'aria di una che non può?

Tracy non risponde, ma la sua espressione è eloquente. Indietreggia verso la porta d'ingresso, ci si appoggia col sedere e fa: — Pensaci... un attimo. Magari c'è un'altra soluzione.

Faccio passare quell'attimo. Come gesto di cortesia per gli abiti costosi che sto per rovinarle e per le spiegazioni che dovrò fornire quando tutto sarà finito. Ma a quel punto avrà la sua storia e quando domattina la faccenda diventerà sporca sarà l'unica a conoscere la verità.

Tracy butta fuori l'aria dalla bocca, le labbra atteggiata a un bacio o un fischio, ma non lancia né l'uno né l'altro. — Sono una corrispondente di guerra. Non una complice. Sarà una passeggiata; vengo anch'io.

Sento un batterista silenzioso che dà la battuta finale.

Come un'idiota avevo appena concluso che quel «non puoi proprio» fosse motivato da una sincera preoccupazione nei miei confronti. L'espressione «corrispondente di guerra» mi conforta ancora di più. La Pantera rosa partecipa di propria iniziativa, quindi sono responsabile solo in parte della sua incolumità. Ora posso concentrarmi su Delmont Chukut, soldato delle truppe d'assalto dell'esercito, cacciatore di taglie, trafficante di droga, rapitore e forse killer.

Domenica, settimo giorno: ore 15

L'aria è elettrica. Il lago Michigan è agitato da onde bianche di spuma e schizzi d'acqua superano i contrafforti del Lake Shore Drive. Ci stiamo avvicinando al Diversey Harbor dalla parte ovest, e sono preoccupata, come pure Tracy. Il porto è nell'entroterra, a quasi cento metri dal lago, e ha la forma di una braciola di maiale. A nord, sud e ovest si stende il Lincoln Park con i suoi boschi, e oltre il parco la città è tutta un grattacielo.

Dal sedile del passeggero della Jaguar di Tracy conto quindici lunghi pontili sballottati dalle onde e centinaia di barche. Tracy mi spiega che c'è anche uno yacht club. Si dirige a nord verso il parcheggio in cui annuncia che lasceremo la macchina proprio mentre questo si materializza sotto di noi, nella parte grassa della braciola di maiale. Il parcheggio si trova di fronte a un basso canale, sovrastato da un ponte, che passa sotto il Lake Shore Drive e arriva al lago. Le acque del canale sono agitate e non si vedono imbarcazioni.

Guardo il cielo sopra il lago, in lontananza. Tracy non mentiva quando ha affermato che era in arrivo una tempesta. Adesso sta dicendo che conosce bene i soci dello yacht club, e la stessa Mary Kate frequenta quell'ambiente, anche se non ricordo di aver visto loro fotografie sopra il frigorifero. Poi osserva che la casa galleggiante è un fatto insolito; ce ne sono solo un paio in un porto che ospita più di cinquecento barche. E benché lei sappia tutto di tutti, ignora chi siano i proprietari di entrambe.

Superiamo l'estremità nord del porto, saliamo oltrepassando il parco, imbocchiamo la rampa del Lake Shore Drive in direzione sud e dalla corsia per i veicoli lenti facciamo una manovra di sorpasso da poliziotti. Tracy indica l'area della darsena E26, in basso, dove c'è quella che sembra una casa galleggiante color mogano rimessa in sesto, ormeggiata a metà di una lunga banchina circondata da imbarcazioni più grandi e più piccole legate una al fianco dell'altra per timore delle onde che increspano la superficie del lago. Tracy dice che se non fosse in arrivo una tempesta e la temperatura non fosse di dieci gradi più bassa della media i moli sarebbero completamente deserti. Poi spiega che chiunque si trovi sul ponte di una barca ancora attraccata all'estremità nord del porto potrebbe averci viste arrivare.

Sul serio? Mi chiedo se a Delmont è sfuggito o semplicemente non sa un cazzo di nautica. Sarei propensa a credere che un indiano nomade del deserto non se ne intenda; ma allora perché scegliere un porticciolo turistico con una sola corsia per entrare e uscire, se non si è mai vista una barca? Per affrontare un poliziotto di Chicago?

Lasciamo il Lake Shore Drive a Fullerton, facciamo un'inversione a U in mezzo a un traffico pesante, prendiamo il Drive in direzione nord, quella che torna a Belmont, poi di nuovo verso sud, procedendo lentamente sulla corsia affollata del Lake Shore Drive. Fra una manovra e l'altra impieghiamo venti minuti. Ci rimane un'ora. Sul

ponte della casa galleggiante non si muove foglia, ammesso che sia la barca giusta. Delmont ha detto che forse aveva una persona da farmi incontrare, qualcuno che deve dargli manforte nel suo raggio, se è di questo che si tratta. E non ho ancora capito chi è.

Visto che non c'è altro modo, accostiamo sul Drive, giriamo due volte a destra e svoltiamo nel parco che circonda il porto da tre lati. Di colpo ci ritroviamo fuori città, con la macchina che avanza in un dipinto a olio.

Le foglie volteggiano sul parabrezza, macchie verdi mescolate al rosso e al marrone di quelle cadute. Tracy rallenta e abbassa il finestrino. Nella Jaguar entra un'aria che non puzza di grasso animale fritto e di gas di scarico, né arriva il frastuono degli altoparlanti che sparano musica a tutto volume dagli stereo portatili. È un vero peccato che la gente del ghetto non venga ad assistere a questo spettacolo e a sentire questi odori. Abbiamo dei parchi, alcuni sul lago, ma ci vuole un esercito per attraversarli.

So che John conosce questo parco, o uno simile. Lui e la mamma hanno passeggiato tra le foglie e dato da mangiare agli uccelli, e ora fa lo stesso con la sua ragazza, indicandole le cose che sua madre gli ha mostrato e ridendo al ricordo. Ne sono certa, e mi appoggio allo schienale. Il calcio della Smith mi preme su una costola e lo sistemo proprio come chi non indossa un'uniforme farebbe con un cercapersone. La mamma di John non porterebbe una pistola; avrebbe un pennello o un'armonica. Sarebbe sempre gentile. E non ucciderebbe mai nessuno.

Tracy lascia il viale e si ferma nell'angolo in fondo al parcheggio del porto. Il dipinto a olio svanisce; il cuore accelera i battiti. Lei punta il dito e spiega che il cruiser del suo amico è laggiù, nella darsena F21, saldamente ormeggiato a un molo di distanza, verso sud, dalla casa galleggiante di Delmont Chukut. Da qui non vedo nessuna delle due barche nel movimento continuo di imbarcazioni sballottate dalle onde; solo coffe, gabbiani e acqua scura che irrompe dal lago. Tracy mi guarda, trae un profondo respiro che le fa inarcare il collo, poi scende dal lato del guidatore. Non posso fare a meno di interrogarmi su di lei; pur di scrivere il suo pezzo sta correndo dei pericoli che io non avrei mai affrontato, al posto suo.

Scavalco il vano portaoggetti e mi siedo davanti al volante. Il nostro piano è rischioso ma semplice: Delmont non la conosce, quindi Tracy ispezionerà la casa galleggiante percorrendo il molo dov'è ormeggiata fino a uno yacht proprio accanto, che fingerà suo. Si metterà ad armeggiare - con delle cime per legare l'imbarcazione in previsione della burrasca - poi tornerà a riferirmi cosa mi devo aspettare quando affronterò Delmont direttamente e da sola. Mentre Tracy controlla, mi avvicinerò di soppiatto al molo successivo e alla barca del suo amico, abbastanza da tenere d'occhio la situazione ed eventualmente darle manforte nel caso Delmont Chukut diventasse pericoloso.

Non è un buon piano e lo sappiamo entrambe, ma se Tracy è prudente e la fortuna l'assiste forse potrebbe funzionare. Se non fa attenzione e la fortuna non l'aiuta, sa comunque nuotare bene, e qui scatta il piano B; l'acqua gelida, affollata di barche, sarà la sua via di fuga se Delmont in qualche modo dovesse intuire che Tracy ha a che fare con il nostro appuntamento e non è la proprietaria di una barca.

Dal parabrezza della Jaguar la vedo attraversare il parcheggio semivuoto e

scendere fino al porto fermandosi al cancello di sicurezza di fronte al molo di Delmont. Al cancello Tracy digita sulla tastiera il codice che il presidente dello yacht club le ha fornito così tanto tempo fa che non ricorda più perché. Spingo lo sguardo sul molo, davanti a lei. Mi risuona in mente la frase di Delmont, «una persona da farle incontrare».

Chi può essere se non un suo complice?

Mi si mozza il respiro. Gesù Cristo...

Chi se non Roland Ganz? È su quella barca, con tutta la sua follia mistica? Apro lo sportello per gridare ma Tracy ha già oltrepassato il cancello e sta camminando lungo il pontile. Il cuore comincia a battere all'impazzata; come cazzo ho fatto a non capire una cosa tanto evidente? Una folata di vento la fa inciampare e per poco non cade. Non si accorgerà mai che quello psicopatico sta arrivando. Tracy afferra il cappello e ritrova l'equilibrio sorreggendosi a un palo. Il vento cessa e lei avanza con cautela sino in fondo al pontile, esita un attimo con la schiena verso la casa galleggiante, poi sale a bordo di un cruiser con la prua che si alza e si abbassa, di fronte allo Schoefield's Too.

Merda, è in trappola. Ed è troppo tardi per tornare indietro.

Va' avanti con il piano; fallo funzionare. Attraverso in macchina il parcheggio fino al molo con la barca del suo amico, mi fermo tra due Suv - nessuno dei quali ammaccato o del colore giusto - e corro verso il cancello che mi sta di fronte. *Ti prego, fa' che Roland non si avvicini a Tracy. Ti prego.* Il vento mi soffia dritto in faccia e sul pontile di cemento sono sparse delle caramelle verdi e scivolose, dall'involucro accartocciato. Più avanti ci sono una cinquantina di oche che starnazzano in acqua. Il cancello di sicurezza del molo non si vuole aprire; sono allo scoperto, su un piatto d'argento per il complice di Delmont, chiunque egli sia, e ho dimenticato il codice. La serratura è troppo robusta per scassarla. Le oche continuano a schiamazzare, annunciando a se stesse e agli altri la mia presenza. L'appoggio che dovevo dare a Tracy è andato a puttane. Non posso aggirarmi lì intorno, nemmeno vestita da yuppie... Batto le mani sulle tasche, in modo vistoso, poi lo faccio di nuovo. Serro i pugni, li stringo forte, ancora più delusa, poi mi giro e torno di corsa alla macchina per cercare il codice che ho perso e che sono troppo idiota per riuscire a ricordare. Un uomo grida dai moli. Mi volto e faccio per estrarre la Smith, ma non trovo l'impugnatura, coperta dal poncho che non sono abituata a indossare. Mi fa cenno da dietro il cancello, ora aperto. Mi precipito di nuovo lì, — Grazie mille, — gli dico senza fermarmi, e sfreccio sul molo traballante diretta verso il cruiser. Il pontile si sposta di colpo, i piedi mi si intrecciano ma non cado. Di sicuro l'uomo del cancello mi starà osservando ma non mi volto a guardare e spero di beccare la barca giusta. E di trovarla vuota. Poi prego Dio che Roland Ganz non abbia già preso Tracy.

La darsena F21 è completamente occupata da un'alta imbarcazione in fibra di vetro, sballottata dalle onde, bianco su bianco, lunga una decina di metri, con il ponte scoperto e una cabina nel mezzo. Ci salto su, senza cadere, e la porta della cabina è chiusa. Mi chino, sperando di dare l'impressione di essere entrata. Respiro affannosamente, poi faccio capolino da dietro l'angolo e sbircio, tra folate di vento e barche che ballonzolano. Non vedo Tracy. È vestita di rosso; dovrebbe essere facile

individuare se non ci sono problemi... *boom*. Un fulmine penetra nel lago. *Boom*. Al secondo tuono per poco non finisco in acqua. Cerco con gli occhi Tracy, non la vedo, poi alzo di nuovo lo sguardo. Una serie di lampi lunga una trentina di chilometri tratteggia il cielo. Tracy ha detto che questa era la seconda tempesta che stava facendo pensare Tim il pilota; una perturbazione talmente estesa da avvolgere l'intera città.

Una sirena ulula. Ancora nessuna traccia di Tracy su una barca o sul molo dov'era prima. Non è una sirena della polizia, ma la Protezione civile che dà l'allarme. A Chicago quasi sempre questo significa che si sta svolgendo *un'esercitazione*, non che ci sia un tornado, anche se nessuno farebbe esercitazioni la domenica pomeriggio in questa zona. Ruoto di trecentosessanta gradi per individuare il vortice ma non lo vedo. Forse perché il fronte è in arrivo, e ammonisce i naviganti sprovveduti a precipitarsi nel porto, o la gente nel parco a cercare rifugio prima che sia troppo tardi. Un lampo di rosso saetta fra le barche sul molo di Tracy. Poi un altro, sempre rosso, che si muove velocemente. È Tracy che fugge via di corsa, troppo in fretta per non rischiare di perdere l'equilibrio.

Roland Ganz.

Brandisco la pistola, pronta a sparare alle sue spalle. Una cinquantina di imbarcazioni ballonzolano su e giù, facendo da schermo. Salto sul molo ma scivolo, prendo la mira e... *Cazzo*, l'ho persa. *Aspetta*: barca... spazio... barca... spazio... rosso. *Rosso*, eccola, sta correndo di nuovo. Barca... spazio... barca... *Rosso*... Si appiattisce contro il cancello. Sta lottando per aprirlo. Impugno la pistola con entrambe le mani e ho la certezza che c'è Roland Ganz. *Crepa, figlio di puttana*. Tracy riesce a fatica ad aprire il cancello, lo oltrepassa e se la dà a gambe. Dietro di lei non c'è Roland che cerca di artigliarla. Scatto lungo il mio molo, tentando di tenerla d'occhio e di non farmi sbalzare in acqua. Tracy è entrata nel parcheggio e continua a correre. Posso sparare sei colpi in rapida successione per spaventare... Arriviamo davanti al cancello del mio molo nello stesso istante, lei da una parte, io dall'altra. I suoi occhi si muovono frenetici, allo stesso ritmo del mio cuore. Passo, la spingo dietro il paraurti della Jaguar e mi volto per uccidere Roland Ganz e Delmont Chukut...

Lei mi urla alle spalle: — *Dei maniaci*... — Il resto si perde nel rombo di un tuono.

Miro al cancello del molo dove si trovava prima e a tutto quello che c'è in mezzo. Ho il cuore in gola. *Fatti sotto, figlio di puttana*...

La voce di Tracy ora è un soffio. — Fatto a *pezzi*, — aggiunge, poi vomita. Il vento rinforza e le raffiche mi investono. La sirena ulula di nuovo. Tracy ansima e balbetta: — Dio onnipotente.

Dai, Roland, sbrigati...

— Sul... sul ponte. Sangue... Dio, dappertutto.

Nessuno ci attacca. Il cuore batte. Il cuore batte. Nessuno ci attacca.

— *Chi*, Tracy? Che sangue?

Lei non risponde.

— *Chi*, Tracy? Chi ti insegue?

— C'era un corpo. Solo un corpo. Sangue. Fatto a pezzi — . Poi, con voce più ferma: — Un maniaco... credo.

— Sei sola? Sicura?

— No. Sì, non mi insegue nessuno.

Il cancello del suo molo è ancora chiuso. Guardo il lago. *Un vortice*, a sud, che risucchia l'acqua fino in cielo. Si gonfia come un serpente. Siamo troppo in basso per poter dire quanto a sud o in che direzione si stia muovendo. Sgrano gli occhi, fissando Tracy. — C'è qualcun altro sulla barca?

Scuote la testa e comincia a riprendersi, poi vede il vortice. — *O mio Dio*.

— Dammi il codice del cancello — . Non lo fa; cerco di afferrarla ma mi sfugge. — Il codice, dammelo.

È tutta presa a guardare il vortice che sta risucchiando il lago Michigan nel cielo. Le do dei colpi sulle mani e mi frappongo tra lei e tutto il resto. — *Dammi-il-codice*.

— Sì, sì, — e me lo dice in un sussurro.

La sirena, il vento e il vortice stanno facendo allontanare le poche persone che erano sulle barche. Senza nascondere la pistola, corro verso il cancello di Delmont. Un altro fulmine; il tuono scoppia un istante dopo. Lincoln Park e Diversey Harbor stanno per beccarsi un bel po' di calci in culo. Arrivo al cancello, lo apro a fatica e mi precipito lungo il molo cercando di non inciampare nei cavi elettrici e nelle manichette degli idranti.

Tracy potrebbe essersi sbagliata. Forse Roland mi aspetta su quella barca.

A quel pensiero rallento. E se il cadavere non fosse quello di Delmont Chukut? Anche lui potrebbe essere lì ad aspettarmi.

Scoppia un tuono e scattano gli allarmi delle macchine. Cado su un ginocchio, mi rimetto goffamente in piedi per prendere la mira... e vedo la casa galleggiante restaurata che viene risucchiata in basso con tutti gli ormeggi. Mi avvicino. Il ponte della *Schofield's Too* è pieno di schizzi di un rosso ruggine, come ha detto Tracy.

Dappertutto. E di parti di un corpo umano. Con ferite dai bordi irregolari: una gamba recisa all'altezza del ginocchio, un piede, un torso con mezza camicia e il collo decapitato che pende obliquo. Una mano ancora attaccata con nastro isolante al bracciolo staccato di una sedia, un'altra mano con sole due dita. Il cadavere di Richey ne aveva diverse mozzate. Una scena surreale da macelleria.

La porta della cabina si spalanca.

Mi abbasso e faccio fuoco. La *Schofield's Too* viene sballottata da una raffica di vento. Prendo la mira, pronta a schiacciare ancora il grilletto... La cabina è vuota? La porta si chiude poi si riapre, sparisce giù e torna su di nuovo. *Spara...* Nella cabina c'è una luce accesa, ma l'ambiente è stretto, troppo stretto per nascondere un uomo armato. Salto sul ponte. Scivolo nel sangue, inciampo in un piede che calza uno stivale e vado a sbattere con la spalla addosso alla parete esterna della cabina. La porta si apre di scatto accanto a me e cerco di far fuoco in quella direzione.

Il dito s'incestra nella sicura. Una striscia rossa balena alla mia sinistra; Tracy è a cinque barche di distanza, accovacciata sul molo. Spingo via con un calcio una sedia sul ponte, spedendola oltre la porta, ma nessuno mi colpisce, inspiro profondamente e faccio irruzione a testa bassa: a sinistra vedo una grande ombra; mi volto da quella parte, inciampo e sbatto con la pistola sugli spigoli. Il ginocchio cede e mi rimetto in posizione per sparare. Non ci sono uomini armati. Avanzo di corsa e urto con la schiena contro la parete di fronte alla porta da cui sono appena entrata.

Anche all'interno è un macello. Lui... loro... quella cosa... qui dentro hanno

torturato la vittima, gettando i pezzi sul ponte man mano che li tagliavano. E se la spassavano. Gli schizzi di sangue stanno ancora urlando. Sento l'odore della libidine, il sapore metallico del sangue. Non può essere stato un uomo, ma...

Un tuono colpisce la barca e l'acqua. Roland è il demonio. Quel figlio di puttana arriva sempre prima di me. Sempre...

La parte inferiore del torso è ancora legata a quel che resta di una sedia, con una siringa conficcata fino allo stantuffo nel fianco. Una mannaia è appoggiata verticalmente in un angolo, accanto ci sono delle pinze e un seghetto. Una morsa mi serra lo stomaco; lotto per non vomitare. Vedo la testa. Rotola in un angolo.

Delmont voleva farmi incontrare una persona.

È imbavagliato. Gli hanno cavato gli occhi. *Gesù Cristo*, che orrore.

Respiro profondamente. Uno sbaglio. Coraggio, Patti, coraggio. A giudicare dalla mole, tutta questa... carne probabilmente appartiene a Delmont Chukut. Sonny ha detto che pesava oltre cento chili. Ma dopo quel massacro sembra il doppio. E la scena più terribile che abbia mai visto. Il vento mugghia sulla barca. La sirena della Protezione civile ulula e mi ricordo del tornado. Anche questo è terribile; allungo il collo, mezza assiderata, ma non vedo il vortice. Vedo ciò che è legato alla sedia. Quel pezzo di carne farebbe pensare a un paio di bermuda, ma con dentro il corpo. So cosa devo fare, distogliere lo sguardo, e frugare in mezzo al sangue rappreso, nella speranza di riuscire a perquisire tutte e quattro le tasche, se trovo il coraggio.

Nella prima e nella seconda ci sono le chiavi della macchina e un sottile portafogli. Li getto entrambi verso la porta. La terza e la quarta sono vuote, a parte una penna che mi punge. Mi si comincia ad annebbiare la vista e ansimo perché ho il fiato corto. La sirena non smette. Difficile da credere. Il vento fa inclinare la barca e mi scaglia addosso alla parete. Osservo di nuovo la scena dall'angolo opposto. I lampi saettano proprio dietro gli oblò. Ho la mano e le unghie ricoperte del sangue di Delmont Chukut.

Un po' scappo, un po' incespico per uscire dalla cabina, fra i pezzi smembrati sparsi sul ponte. Il vento mi fa cadere su un ginocchio e scivolo nel sangue. Uno spicchio di cielo del Southside ora è occupato dal vortice. La massa è enorme ma non si è avvicinata. Scoppia un altro tuono. Finisco con il sedere a terra — *Gesù Cristo* — e con entrambe le mani mi sorreggo al ponte.

Tracy grida qualcosa, ma non capisco che dice. Però vedo il portafogli e le chiavi insanguinati, li raccolgo, mi rialzo a fatica e balzo sul molo. Ho lasciato ovunque, in tutto quel sangue, impronte delle mani e dei piedi. Tracy e io corriamo verso il cancello. Lei scavalca in corsa una cassetta di stoccaggio rovesciata e una folata di vento la spinge di lato. Cade, non riesco a evitarla senza scivolare sul bagnato, e piombo a terra anch'io. Il portafogli e le chiavi finiscono in acqua. Allungo le mani per afferrarli. Le chiavi colano a picco; il portafogli va a fondo più lentamente. Lo prendo, mi sfugge, lo prendo di nuovo. Dei pesci dalle grosse fauci vengono a galla e si mettono a boccheggiare vicino alle mie mani.

Afferro il portafogli prima di loro. Ora, dopo averle immerse nell'acqua del porto, le braccia sono tornate pulite fino ai gomiti. I fulmini squarciano il cielo. Tracy mi tira su, urlando. Sento solo sirene e vento. Ci precipitiamo verso il cancello, poi corriamo alla Jaguar. Tracy spalanca lo sportello e scompare dietro il volante. Giro

attorno al cofano e salgo velocemente in macchina. La pioggia cade investendoci come un'onda. Entrambe sussultiamo, esclamando: — *Gesù*, — all'unisono.

Ma non ci muoviamo.

— Dobbiamo filarcela, Trace — . Un fulmine esplode nel parco. L'aria è satura d'acqua. Siamo semisommerse, e lo saremo del tutto se il tornado ci sorprende qui.

— Non vedo...

La sollevo, rimettendola seduta; ha gli occhi sbarrati. — *Al diavolo, come sarebbe non vedi*. Abbassa il finestrino.

La pioggia cade proprio dalla sua parte. Se non dovessimo fare manovra riuscirebbe a scorgere l'entroterra. La Jaguar fa lentamente retromarcia. Le do una botta sul ginocchio e ci catapultiamo all'indietro nel parcheggio. — Muoviti! —

Lei inchioda. Finisco contro il cruscotto.

— Muoviti, Cristo santo! Roland ha fatto a pezzi quell'uomo. Potrebbe starti alle calcagna!

Tracy parte alla cieca, e l'accelerazione mi fa ricadere sul sedile. Tiene la testa fuori dal finestrino e con una mano si ripara dalla pioggia mentre con l'altra sterza zigzagando in mezzo al parcheggio. Frena e svolta a sinistra verso il parco, allontanandosi dal lago, poi si ferma di colpo.

Apri lo sportello. — *Non ci vedo*. Dobbiamo correre, — e scende dalla macchina, malferma sulle gambe. Giro attorno al cofano, quasi fluttuando nell'acqua, e la afferro per la manica prima che venga risucchiata via nel vento. Ci infiliamo di nuovo in macchina, ma stavolta guido io, e do gas. Non vedo un basso marciapiede e veniamo sballottate a sinistra, sottovento rispetto alla pioggia. Per puro caso non vado a sbattere contro un olmo, sbando, evito una panchina, e finiamo in un vialetto largo neanche due metri. Una fila di alberi blocca la pioggia; all'improvviso il parabrezza serve a qualcosa. Accelero, sperando di non trovarmi di fronte qualche amante del jogging in fuga dal tornado.

Avanzo di un centinaio di metri - poi di un'altra trentina - finché il sentiero non cambia direzione e andiamo diritte incontro alla tempesta. Mi avvinghio al volante e guidando alla cieca rimbalzo su un altro marciapiede, salto e piombo proprio in mezzo al viale, nel paesaggio a olio che stavamo percorrendo prima che venisse giù il cielo. Il vento ci fa sbandare dilato, poi ci trascina via come una vela e voliamo a mezz'aria girando dietro l'angolo di un monumento. Ora siamo al riparo da quel vento di poppa; rallento, le gomme fanno presa sull'asfalto. Sterzo di nuovo a sinistra e mi ritrovo dietro il monumento. Improvvisamente il vento si placa. L'intensità della pioggia si dimezza. Sono avvinghiata al volante e non sento più le mani. Però le vedo, ho grumi di sangue e coaguli sotto le unghie. Ho il fiato corto, sto ansimando.

Tracy fa: — Dei fari. Ci seguono. Dal parcheggio.

Scorgo un bagliore diffuso in mezzo alla pioggia e accelero a tavoletta. Schiacciamo l'erba mentre ci inerpichiamo, poi scendiamo e passiamo in mezzo a salici sferzati e ormai ridotti a verdi brandelli, costeggiamo le sponde di un enorme laghetto increspato da onde dalla spuma bianca, e sbandiamo finendo in una strada ingombra di rami e sommersa da trenta centimetri d'acqua.

La Jaguar si ferma.

Oh, cazzo, piccola, cammina.

Si riavvia.

— Diversey è lassù, — indica Tracy battendo sul parabrezza.

Ci arriviamo, e il parco si trasforma in una città. Una folla disordinata si accalca per entrare in un ospedale, un edificio la cui altezza potrebbe creare dei problemi alla struttura se il tornado dovesse passare di qui. Giro a sinistra, allontanandomi dal lago. La strada a due corsie che attraversa la città è vuota. Andiamo a cento all'ora senza vedere quasi niente e Tracy mi urla di rallentare. Freno con entrambi i piedi, per poco non finisco addosso a un'ambulanza parcheggiata con i fari spenti, slitto per quasi dieci metri lungo la linea di mezzeria, senza far fuori nessuno, e la Jaguar si blocca.

Il cuore batte. La pioggia batte. Anche un uomo batte, sul cofano; è fradicio, sconvolto, la barba lunga, e prende a pugni il bagagliaio. Do un colpo di clacson e quel tipo sobbalza e si sposta dalla parte di Tracy. Lei mi si butta addosso e io accelero. Ci lasciamo alle spalle l'uomo che sta ancora urlando e ci troviamo di fronte un groviglio di fari che avanzano verso di noi da tre direzioni diverse. Svolto in un... vicolo, accelero di nuovo, evito tutti i bidoni dell'immondizia davanti alla Taverna di Duffy tranne uno, ne rovescio il contenuto che trabocca, vedo un'altra strada, giro a sinistra e mi dirigo nuovamente a ovest, lontano dal lago. E dal demonio.

Ma non abbastanza. La terra trema. Non sento il motore. D'un tratto fuori il rombo è così forte che non sento più niente.

Capitolo 22

Domenica, settimo giorno: ore 17

Una volta ho sentito dire a un tizio che Dio aveva dei garage.

Ci troviamo in uno di questi, su Clark Street, un vecchio autosilo a tre piani che fermerebbe dei colpi di artiglieria. Piove in tre direzioni diverse. Tracy è scesa dalla macchina e si raggomitola tutta per scaldarsi, riparata dal muro esterno del parcheggio sul lato sottovento. Cerca con lo sguardo l'essere che due ore fa voleva uccidere lei e me. La radio della Jaguar è accesa. Sul canale Wis stanno dicendo che si è trattato di una tromba d'aria, un tornado sul lago, a trecento metri d'altezza, come quelli che si abbattono su Miami. Ha infuriato in un raggio di quattrocento metri dalla Spiaggia 31 prima che il fronte stesso della tempesta lo inghiottisse.

Il dj assicura che il peggio è passato, poi scherzando aggiunge che tutti i pesci sulla sponda di Chicago del lago Michigan sono morti, scaraventati dal tornado sulle spiagge e raccolti per la cena. Poi fa partire delle risate registrate per accompagnare quel cicaleccio.

Alle spalle di Tracy la pioggia è diminuita e la caligine del tardo pomeriggio comincia a diradarsi. La partita dei Cubs è stata interrotta per il maltempo e alla fine rinviata quando è apparso chiaro che il pubblico del Wrigley ci avrebbe lasciato le penne se fosse rimasto sugli spalti. E l'avrebbe fatto: quanto a stupidità, i tifosi dei Cubs non li batte nessuno. Il dj dice che ieri i Sox hanno perso, quindi per un altro anno sono fuori. Che vinciamo o no, almeno li abbiamo surclassati.

Mi asciugo gli occhi, ancora umidi, e mi guardo le unghie; appena trovo un coltello o una graffetta me le pulirò, anche a costo di tagliarmi. I jeans e il poncho di Tracy sono macchiati del sangue di Delmont Chukut, credo che fosse lui.

E mi torna in mente il portafogli. Ma non ce l'ho in grembo né in tasca, e non è né sul sedile né dentro il vano portaoggetti. Arrivare fin qui è stata dura, ma sono sicura di averlo ripescato dall'acqua un attimo prima che i pesci e la bufera ci assalissero. Tracy, ancora tutta raggomitolata con le braccia attorno al petto, sta tornando in macchina. Si ferma davanti allo sportello del passeggero e si china verso l'interno; a quanto pare sta un po' meglio, non proprio bene, ma meglio.

— È stato... terribile.

Quel «terribile» mi fa sorridere. Per dire che un tornado ti stava per mandare al Creatore nel Northside si usano quattro sillabe. Miss so tutto di tutti ha passato due giornate da incubo per farmi da spalla.

— Chi è stato... a ridurlo così?

Mi riasciugo il naso e gli occhi. — Roland, per forza.

— Ma perché... infierire in quel modo? — Impallidisce di nuovo e si volta.

Nemmeno questa è una domanda difficile. — Roland è un mostro. Un serial killer che uccide da anni. Il demonio, cazzo — . Avverto la sua presenza in quelle parole, rabbrivisco, e accendo il riscaldamento al massimo.

Tracy si appoggia alla Jaguar, dandomi la schiena, e si strizza i rossi capelli bagnati stringendoli in una coda. Compiuta questa operazione si volta; dal finestrino le vedo solo il petto. Il suo tono è metà da giornalista, metà da vittima di un'aggressione. — No. Con l'età la loro violenza diminuisce. C'è scritto in tutti i libri che ho letto. Meno testosterone, meno omicidi — . Ha un brivido e scuote le mani per asciugarsele. — E su quella barca... altro che omicidio.

Non mi occupo di serial killer, quindi non so che dire. Ma conosco il Roland Ganz prima maniera. Però Tracy ha ragione: perché ridurlo in quel modo? Si è trattato del gesto rabbioso di un folle. Un po' troppo per farla pagare a un dipendente disonesto. La tempesta non si era ancora scatenata e Roland disseminava ovunque pezzi di corpo, sotto gli occhi di tutti? Chiunque possieda una barca ormeggiata all'estremità opposta di quel molo avrebbe assistito alla scena. E se avesse voluto torturarlo? Sì, *dev'essere andata così, almeno all'inizio*. In un primo momento, dopo averlo drogato iniettandogli qualche sostanza, Roland gli ha fatto delle domande, a cui Delmont si è rifiutato di rispondere. Sempre che fosse Delmont.

Dov'è quel maledetto portafogli?

Ora la dinamica, o le dinamiche, del ricatto appaiono chiare, il committente non voleva farsi estorcere del denaro o sborsarne altro in cambio di informazioni per cui aveva già pagato.

Dov'è quel maledetto portafogli?

Frugo sotto il mio sedile e trovo solo una penna, poi guardo sotto quello del passeggero, ed eccolo lì. Il cuoio è intriso, ma per fortuna di acqua del porto. A ogni modo per aprirlo lo appoggio sul sedile accanto al mio, non in grembo. A sinistra ci sono le carte di credito, una sopra l'altra, a destra una mazzetta di biglietti da visita. C'è scritto *Investigazioni private* in grassetto, e sotto il suo nome con il numero di telefono dell'Arizona. Tutte le carte di credito sono intestate a lui. Due patenti, una rilasciata in Arizona, l'altra in California. Le foto sono diverse ma l'uomo è lo stesso, con una grossa testa da ritardato e spalle altrettanto massicce.

Rivedo il capo imbavagliato e mozzo che rotolava nella cabina... la somiglianza non è evidente, ma del resto non avrebbe potuto esserlo. È la stessa persona, per forza, dato che il portafogli l'ho trovato addosso al suo tronco ancora legato alla sedia. Non era Roland; me lo sento. Peccato. Il portafogli contiene diciannove biglietti da cento dollari e un foglio piegato dall'aria stranamente familiare, avvolto nella plastica.

Tracy dice qualcosa che non capisco bene, poi fa: — Patti? — e a quel punto la sento.

— Eh? — Alzo lo sguardo, sforzandomi di controllare l'ondata di emozioni che mi assale. — Che c'è?

— Abbiamo visite.

È un Suv, del colore giusto, e il faro dal lato del conducente è rotto, come sarebbe se quattro giorni prima il veicolo avesse investito un'auto della Tac nel diciottesimo distretto. Salto fuori ed estraggo la pistola prima che il Suv finisca di svoltare nel

lungo corridoio d'asfalto dove ci troviamo. Tracy scatta come una molla e atterra sana e salva dietro il paraurti posteriore. Punto la Smith contro il parabrezza del Suv riparandomi alla meglio dietro il parafrangente della Jaguar. Una .38 può far fuori il guidatore ma non fermare quattro tonnellate di metallo.

Il Suv avanza verso di noi, poi si ferma di colpo sollevando schizzi d'acqua all'altezza del cofano.

Tre... due... uno.

Le ruote posteriori fumano e stridono mentre il veicolo fa retromarcia. Dopo una decina di metri va a sbattere contro due Honda parcheggiate, mandandone in frantumi il parabrezza, poi svolta a sinistra e slittando scende giù per la rampa da cui era appena salito. Sento il motore che romba a tutto gas; non saprei dire se era una persona qualunque che se l'è fatta sotto nel vedere me e la pistola o i rapitori che hanno catturato Richard Rhodes per conto di Roland.

— Monta. Filiamocela da qui.

Non devo faticare per convincere Tracy. Mi scansa con un colpo di bacino e si siede al posto di guida. Passo davanti alla macchina, afferro il portafogli che era rimasto sul sedile del passeggero e mi infilo dentro proprio mentre lei schiaccia l'acceleratore. Imbocchiamo la rampa a forte velocità senza fermarci alla sbarra, che urta contro la parte superiore del parabrezza, dal lato di Tracy, spezzandosi; a quella vista entrambe ci abbassiamo.

Non ci viene addosso nessun Suv. Tracy sbanda a sinistra all'incrocio, ma senza provocare incidenti, e si dirige a tutta birra verso nord. Ripenso al foglio piegato dentro il portafogli che ho in mano. Lo rivedo, chiaro come la luce del sole, in una busta ingiallita attaccata con lo scotch dietro lo specchio di casa.

Il consenso all'adozione che ho sottoscritto con l'agenzia Le Bassinet.

Chi si è introdotto nell'appartamento ha lasciato la busta al suo posto ma ha preso l'atto; io mi sono limitata a toccare la busta per accertarmi che ci fosse... Apro il portafogli, straccio la plastica. «Le Bassinet» è la quarta parola che vedo. «John Cougar Black» sono le prime tre. *Harold Tyree sapeva. Delmont sapeva. Ora anche il demonio sa.* — O mio Dio.

— Che c'è? Patti, che c'è?

Cerco a tastoni il cellulare ma mi cade. La macchina svolta e va a sbattere contro il marciapiede; lì si ferma, e io finisco contro il cruscotto. Do una spallata allo sportello. Tracy mi afferra per il braccio. Trovo il telefono, con un colpo spalanco la portiera e scendo barcollando in mezzo alla pioggia. Sta calando la notte e Roland sa dov'è John.

Tracy mi prende per le spalle, il suo volto a pochi centimetri dal mio. — Patti!

É come se mi fossi... persa. — Roland sa. Dell'agenzia di adozioni.

Mi strappa il foglio di mano, lo ripara dalla pioggia e legge. — Da quando? — mi chiede.

— Eh?

Mi scuote. — *Da quando, Patti? Da quanto tempo avevano questo foglio?*

— Dal giorno che hanno fatto irruzione in casa... lunedì scorso — . Cerco di digitare il numero di Le Bassinet ma non ci riesco. — É stato Harold Tyree. L'ha dato a Chukut.

— Non hanno rapito John.

— Invece sì. Sì... — . Il cellulare non funziona.

— È successo sei giorni fa. E da allora che gli stai dietro — . Mi scuote di nuovo.

— Roland non l'ha rapito.

— Cosa?

Mi dà uno schiaffo. — *Non-hanno-rapito-John!* Ragionaci un attimo. Ragiona.

La sberla mi coglie alla sprovvista, poi ci penso su e capisco. Giusto. *Non l'hanno rapito.* Sono andata a Le Bassinet venerdì. Delmont Chukut non ne ha mai parlato con Roland; si è messo nell'affare per conto suo. Voleva compiere un'estorsione o chiedere un riscatto. Proprio come immaginavo.

Il sollievo che provo per John è un fiume che sgorga fuori e dentro di me, e d'un tratto mi ritrovo seduta sull'asfalto bagnato, svuotata e piena di gioia allo stesso tempo. L'orologio è appannato ma mi sembrano le cinque e un quarto; Le Bassinet apre fra sedici ore...

Tracy mi strattona. — Dai, vieni a ripararti.

Mi alzo ma rimango immobile. Tracy mi trascina davanti all'entrata di una tipografia, osserva la strada, poi mi guarda di nuovo.

— Stai bene?

Annuisco e mi scuoto l'acqua di dosso, faccio tre lenti respiri coprendomi il volto con le mani e controllo la strada. L'orologio illumina le cicatrici sul polso. Non posso aspettare sedici ore; no, non posso proprio...

Tracy lo intuisce. — Stammi a sentire, ci rivolgeremo alla moglie del sindaco. Attraverso lei sono sicura che lo troveremo — . Comincia a collegare la storia di Mary Kate a quella di Roland Ganz, come ha tentato di fare ieri a casa sua. — Mary Kate gli ha venduto l'edificio di Gilbert Court nel '76. Cos'altro è accaduto quell'anno che ci possa interessare?

Mi appoggio all'entrata della tipografia, e intanto metabolizzo il sollievo che provo per John, prendo fiato e cerco con lo sguardo il Suv del parcheggio. Doveva essere un altro, identico a quello che ha tentato di investirmi, o ce l'avremmo addosso. Devo avvertire la polizia dell'omicidio sulla casa galleggiante... *cazzo*, non posso, le mie impronte sono ovunque... sparse per tutta la barca, *ammesso* che galleggi ancora. E poi la pioggia continua a cadere, proprio davanti ai miei occhi... comunque non saranno rimaste prove che un procuratore possa utilizzare. Almeno sul ponte.

Di nuovo la voce di Tracy: — Patti, che è successo nel '76? O nell'83, quando Roland ha dato in gestione l'edificio al fondo fiduciario LaSalle?

Vuole tenermi impegnata, impedirmi di *agire*. Rispondo senza pensare e mormoro — John, — assicurandomi che il rombo del motore che mi sembra di sentire non sia quello del Suv che sta tornando.

— Che mi dici di lui?

Il rumore è quello di una Datsun: la macchina, rasente l'asfalto, sguazza nell'acqua che allaga la strada. — John è nato nell'83. Te l'ho detto.

— Nato... — Tracy indietreggia, poi drizza il collo come facevano i cani il venerdì quando capivano cosa li aspettava. — E nel '76? Chi è nato nel '76, l'anno in cui Roland ha acquistato l'edificio?

Scrollo le spalle e sento la pioggia. Passa una metropolitana che non ha niente a

che fare con il 1976 e mi provoca un tuffo al cuore. Mi ergo, immobile, e penso a Delmont. *Ha parlato*. O mio Dio, ha parlato. Anche se aveva lui l'atto di adozione, ha parlato. L'ha fatto, lo sai bene... le dita mozze, la mano. A quel punto ha parlato. Allora Roland ha perso il controllo e l'ha massacrato, riducendolo in cibo per gatti.

Roland è a Le Bassinet.

L'espressione di Tracy è per metà terrorizzata, per metà sorpresa. — Patti?

— Dammi le chiavi!

Non lo fa. Tiro fuori la Smith, pronta a spararle in faccia. — Dammi quelle maledette chiavi! — La afferro; lei sguscia via, corre in strada e si rifugia dietro il paraurti, dal lato del conducente.

— *Delmont ha parlato*. Aveva le dita mozze. Ha parlato. Vado a Evanston, con la tua macchina. Ti chiamo un'ambulanza, — e miro alla sua caviglia.

— Vengo anch'io; hai bisogno di me.

— Dammi quelle maledette chiavi.

Voglio spararle, non stare a discutere. Lei salta al posto di guida e mette in moto. Salgo anch'io e ci dirigiamo a nord, in Clark Street. Mi tremano le mani.

Chiama la polizia di Evanston. Chiama la polizia di Evanston... No... Anche se riesco a farli accorrere in Ridge Street, a Le Bassinet, non ho la sicurezza che avvertiranno John. Mi arresteranno, sono una delle tante madri naturali uscite fuori di testa. Non lo avviseranno.

— Sta' calma, Patti. Ora ci andiamo.

La mano sinistra si serra in un pugno. Nella destra ho la Smith. Con entrambe mi do dei colpi sulle cosce. Il dolore è reale, ora che ci faccio caso. — *Che devo fare?* — mi sorprendo a chiedermi.

— Roland non è in grado di entrare in quel caveau, Patti. È un contabile, non un rapinatore.

Mi si mozza il fiato, e mi volto per guardare Tracy. Nel suo immaginario i contabili si occupano di dichiarazioni dei redditi. La mia bocca si apre senza che me ne renda conto; vedo Tracy, ma è come se non la vedessi. Gli occhi si stringono a fessura mentre articolo le parole. Le sento prima ancora di pronunciarle; è da ventitré anni che si stanno formando.

— È l'uomo che ci stuprava mentre predicava la Bibbia, e quando l'uccello non gli si rizzava usava dei candelieri, a volontà.

Tracy si ritrae verso lo sportello.

— È l'uomo che ha sepolto viva la moglie, che ha massacrato Richard Rhodes e ha mozzato le gambe a Delmont Chukut, un soldato delle truppe d'assalto dell'esercito che pesava più di cento chili.

Tracy passa con il rosso e i clacson strombazzano a destra e a sinistra. — Mi dispiace, non...

— È l'uomo che vuole mio figlio. *Mio figlio*.

Tracy si ritrae di nuovo, ma stavolta non sa dove rifugiarsi. — Lo so, Patti, lo so. Ci stiamo andando. Faremo in tempo, vedrai.

Posso solo dondolarmi sul sedile, come una maniaca criminale con la camicia di forza, contando i minuti in un interminabile film dell'orrore.

Capitolo 23

Domenica, settimo giorno: ore 18

Troppo tempo.

Evanston non può essere così lontana da Diversey Harbor, no. Tracy è costretta a fare un paio di deviazioni a causa di incidenti provocati dal maltempo. Sono le sei e sembra mezzanotte. La pioggia smette all'altezza di Howard Street, ma verso Evanston c'è un groviglio di alberi e fili elettrici abbattuti e più a nord ci avventuriamo, più è buio pesto. Non ci sono lampioni accesi né luci alle finestre. Proviamo quattro strade diverse, ma sono tutte ostruite da poliziotti e autopompe dei vigili del fuoco.

Né io né Tracy sappiamo come tornare a Le Bassinet. Stiamo perdendo tempo. Saranno passate cinque ore da quando Roland era a bordo di quella barca.

— Non preoccuparti, Patti, finché non aprono non può entrare.

Mi sforzo di crederlo. Ma lui troverà un sistema.

In che modo? Come potrebbe fare?

Per esempio scovando le donne, le codirettrici che hanno le chiavi.

Tu non ci riusciresti.

Ma un investigatore privato sì. Uno come Delmont Chukut.

O mio Dio. — Ha le chiavi.

Tracy prende un'altra traversa ingombra di rami ma senza fili elettrici divelti né auto della polizia. — No, invece.

— Ha già le chiavi!

Anziché discutere Tracy accelera. Dappertutto ci sono rami e detriti. Procede a zig zag a una velocità che mi costringe a stare all'erta, aggrappandomi al cruscotto, il braccio teso. *Roland ha le chiavi.* Una macchina della polizia! Per un pelo non le andiamo addosso. La sirena ci ulula contro un attimo dopo essere passate. Tracy fa una brusca svolta a sinistra. Semiamo la volante sfrecciando via per tre isolati. Tracy fa marcia indietro e si dirige nuovamente a nord, prendendo un viale pieno di negozi. Tre macchine sono in coda a un semaforo. Controllo se ce n'è una della polizia. Tracy accelera per attraversare l'incrocio ma si ferma slittando davanti al finestrino di un'auto diretta a sud.

— Dov'è Ridge Avenue? — chiede al conducente.

Invece di filarsela l'uomo risponde. Tracy schiaccia a tavoletta, sempre in direzione nord, gira a destra per evitare un furgone abbandonato, poi a sinistra, e finisce dentro una pozza d'acqua che arriva agli assi delle ruote. Sguazziamo tenendoci sul ciglio della strada finché Tracy non sale sul colmo. Ridge Avenue. Mi ricordo quell'angolo: Le Bassinet dista un chilometro e mezzo. Una macchina della

polizia con i lampeggianti accesi ci supera prima che ci accorgiamo della sua presenza o la sentiamo arrivare. Il semaforo davanti a noi è giallo. La volante inchioda e sbanda verso il lago. Scatta il rosso e Tracy passa a tutta velocità. Mi crede. Sa che Roland Ganz ha le chiavi.

Davanti a Le Bassinet ci sono due macchine della polizia di Evanston parcheggiate. Troppe per essere accorse a una chiamata in questi momenti, quando una tempesta per poco non faceva fuori metà della cittadinanza, lasciando l'altra senza corrente. Tracy prende una piccola torcia elettrica dal vano portaoggetti e dice: — Fa parlare me. Dico che siamo due giornalisti.

Dopo diciassette anni trascorsi per strada, intuisco di trovarmi sulla scena di un crimine. Un omicidio. La signora Trousdale o la signora Elliot. Scendere nel caveau sarà quasi impossibile, a meno che... Un agente in divisa esce incesplicando dall'ingresso principale, passa davanti ai fari accesi della sua macchina e vomita tra i cespugli. Si piega su un ginocchio con la pistola in mano e rigetta di nuovo. A parte la luce dei fari, è tutto buio. Tracy e io ci nascondiamo dietro un'alta siepe e corriamo verso l'angolo opposto dell'edificio. La porta laterale è tenuta aperta da un fermo. Si sente un secondo poliziotto che dice a quello che sta vomitando: — Gesù, Tommy, chiama la centrale. Qui ci vogliono i detective.

Tracy e io c'infiliamo di soppiatto dall'entrata laterale e ci ritroviamo in un corridoio buio. Le sussurro di darmi la torcia e di farmi passare avanti. Lei obbedisce. La porta con il fermo non mi quadra, non possono essere stati i poliziotti. Tiro fuori la pistola. Forse il delitto è stato commesso da pochi istanti... Ricevo una spinta da dietro e barcollo di lato. Tracy ansima. Sono stata io che ho rallentato il passo, oppure lei che ha il terrore di venire inghiottita dalle tenebre dopo aver visto il poliziotto vomitare. Nauseati o meno, i poliziotti sono arrivati da poco sulla scena del crimine, e se li spaventiamo ci spariranno addosso.

Davanti a noi, a una decina di metri, una scala in discesa è completamente imbrattata di rosso in corrispondenza del cartello in alto con la scritta «uscita». Tra noi e i gradini ci sono tre porte, tutte chiuse, che non promettono niente di buono. Le illumino con la piccola torcia di Tracy, poi dirigo il fascio di luce verso il tappeto che conduce a quella più vicina. Il cuore mi batte all'impazzata. Il demonio è qui, dietro quelle porte o giù per quelle scale. Per quei gradini bui. Non ho scelta. Non c'è tempo.

Al diavolo. Varca quelle porte, sbrigati, scendi le scale, e spera.

È quello che facciamo. E se Roland è in trappola, ci vedrà arrivare, vedrà il raggio della torcia, aspetterà che siamo dentro, senza possibilità di uscire, e... In fondo alle scale la pila illumina una porta aperta, di quelle che conducono ai caveau. Sento una voce soffocata e mi giro da quella parte. Tracy sbatte con il mento sulla mia spalla e mi si aggrappa alla camicia per non cadere. Non grida. La voce viene da sopra, dalle scale, forse dal corridoio. Potrebbe essere un poliziotto, o Roland. Spengo la torcia e di colpo si fa buio; tutte le paure diventano reali. Tracy continua a stringermi la camicia; siamo entrambe paralizzate. La voce si affievolisce; accendo la torcia, mi abbasso, poi ruoto il raggio sopra la nostra testa. Lo dirigo all'interno del caveau, dove illumina una serie di schedari incassati dentro tre pareti, dal pavimento al

soffitto. Uno è aperto e punteggiato di macchie scure. Mi avvicinano lentamente. Sull'etichetta del cassetto c'è scritto «1980-1984». Mi cedono le ginocchia; ora l'aria è più soffocante. Tracy mi urta di nuovo e mi passa davanti vedendo che esito. La torcia illumina la sua mano che fruga tra i fascicoli del «1983».

Le cartelle di quell'anno sono macchiate. Tracy armeggia fino a trovare l'etichetta della «B», dietro cui è appeso un portafascicoli verde. È vuoto. — Merda, — sussurra, e afferra quello successivo. Contiene un voluminoso raccoglitore con la scritta «Duplicato-2» e un foglio per annotare la data di consultazione attaccato con punti metallici sul lato anteriore. Non ci sono appunti né macchie. Lo scorre fino ad arrivare a una cartella divisoria vuota; seguono dei rapporti ciclostilati, poi la prima pagina di un verbale che riconosco. C'è il mio nome. E quello di John. E dei suoi genitori, i signori T. L. Bergslund. L'indirizzo è 25071/2 Ridgeway Ave., Evanston, Illinois.

Spingo via Tracy e mi metto a rovistare tra i fascicoli, in cerca dell'originale. Lei indietreggia e balbetta: — N... non c'è, dai.

Continuo a frugare. Le macchie scure mi si sfaldano sulla mano. Delle croste...? Ho il fiato corto. Tracy mi tira per il braccio, ma ormai non c'è bisogno, non oppongo resistenza. Ho capito. Roland non c'è più; è al 25071/2 di Ridgeway Avenue. Le croste e le macchie sono di sangue. Secco. È stato qui ore fa.

Tracy procede a cento all'ora su Central Street, un'arteria di collegamento est-ovest.

Manca la corrente ed è buio, sembra di guidare con una benda sugli occhi. Riusciamo a schivare quasi tutti i rami, i tronchi e gli altri veicoli nelle nostre stesse condizioni. Ho il cuore in gola: il servizio informazioni ha confermato che l'indirizzo corrisponde al numero telefonico di «T. L. Bergslund». John e/o i genitori abitano *ancora* lì. Provo a chiamare ma non risponde nessuno. Giocherello con la torcia di Tracy. Cerco di leggere il fascicolo mentre avanziamo in mezzo ad abbaglianti, clacson e detriti.

— Che c'è scritto nel fascicolo? — fa Tracy.

— Non riesco a leggerlo.

— Che c'è scritto?

— *Ho detto che non riesco a leggerlo.*

— Che c'è scritto?

Mi giro di scatto per mollarle uno schiaffo. È avvinghiata al volante, il collo proteso in avanti, il viso contorto in una smorfia: è *sotto shock*. Probabilmente da quando, uscendo da Le Bassinet, per poco non inciampavamo nei pezzi di corpo. Erano in un secchio, che teneva aperta la porta laterale da cui siamo entrate. Una testa grigia con un foro di proiettile e gli occhi che ci guardavano dal fondo del recipiente, una mano mozza con le due dita mancanti attorcigliate fra i capelli. Qualunque scena si siano trovati di fronte i poliziotti, al piano di sopra è stato compiuto un vero massacro.

Una macchina della polizia di Evanston ci spara in faccia dei lampeggianti rossi e blu. Le luci fanno scattare Tracy all'indietro sul sedile. La volante ci sfreccia accanto senza sirene. La Jaguar rallenta. Le appoggio il palmo della mano sul petto. — Tracy

— . Sento il suo cuore che batte. — Tracy!

— Sì... — Deglutisce e si appoggia a me come se si stendesse su un divano. — Che c'è?

— *Stai guidando* — . La rimetto dritta e lei schiaccia il freno. Sbandiamo e ci andiamo a fermare in mezzo alla carreggiata. Dietro di noi i clacson schiamazzano. Prendo il volante e sterzo verso il marciapiede. — Parcheggia. Togliamoci dalla strada.

Lei toglie il piede dal freno. Accostiamo faticosamente al marciapiede. Nel buio del black out è così pallida che il suo volto risplende. Le do uno schiaffo, poi un altro, e un altro ancora, facendola sbattere contro il finestrino, le mani alzate per difendersi.

— Che...

— Guido io — . Afferro le chiavi, apro lo sportello e prima che abbia il tempo di muoversi sono davanti al suo. Per tre volte cerca di sganciarsi la cintura di sicurezza, poi passa davanti ai fari e si trascina verso il lato del passeggero. È proprio sconvolta. Si avvicina un'altra macchina della polizia di Evanston, con i lampeggianti accesi, diretta verso est. L'agente inchioda per osservarci. Gli faccio cenno di non fermarsi: non si tratta di una donna in difficoltà. Lui dà gas e mette la sirena.

A quel rumore Tracy sobbalza. — Dove andiamo? — mormora.

— A casa loro. In Ridgeway Avenue. Dai genitori di John, — risponde una donna in seria difficoltà.

Quando svolto i lampioni di Ridgeway sono accesi, ma emanano una luce fioca; sono vecchio stile, con sottili lastre di vetro e la calotta liberty. Le nuvole si squarciano e il chiarore della luna getta ombre sui grandi alberi dai rami spezzati. Graziose casette sorgono in posizione arretrata rispetto al marciapiede. Spengo i fari e parcheggio: vorrei avere un fucile. E anche un po' di coraggio. Soprattutto spero che ne abbiano John e la sua famiglia. Non avrebbero mai pensato che li minacciasse un incubo del genere, né avrebbero immaginato di poter avere a che fare con un essere come Roland Ganz.

Anche Tracy scende dalla macchina. Ridgeway Avenue è tanto silenziosa quanto buia, e Tracy non sbatte la portiera. La guardo negli occhi; sta meglio, è all'erta. Ci sono solo cinque auto parcheggiate, dev'essere una strada privata; il 25071/2 sarà sul lato est. Roland probabilmente è arrivato passando da dietro. Lui arriva sempre da dietro.

Il marciapiede è crepato e incespico, finendo contro un grosso albero. La corteccia emana un acre odore di fumo; il 25071/2 è a tre case di distanza, un edificio a due piani in mattoni con un alto tetto e un albero che cresce in un angolo del giardino davanti all'entrata. Dove sono tutti quanti? Tracy mi urta la spalla. Mi accorgo di essermi fermata, non voglio sapere cosa c'è dentro casa di John. Sono arrivata troppo tardi; Roland ha avuto troppo tempo.

— È quella la casa? — Tracy indica le assi bianche di legno che rivestono l'edificio.

Respiro profondamente. *Affronta la situazione, Patti. Affrontala.* — Vieni, passiamo dal vicolo — . La tiro a sinistra, attraverso un lungo giardino, superando una casa coperta di vite americana e una dépendance che funge da garage. Il vicolo è

stretto, con rimesse su entrambi i lati e pali del telefono. Avanziamo lentamente, con la torcia spenta, facendo scricchiolare i rami pieni di foglie e cercando di camminare al centro. Se Roland è nascosto qui, la nostra velocità di reazione sarà pari a zero.

Una luce tremola dietro una finestra in alto a sinistra. Tracy e io abbiamo un soprassalto e ci stringiamo l'una all'altra. Una candela? Poi ne compare una seconda, nella stessa casa. Ci osservano? Dove sono tutti quanti?

Superiamo tre edifici e ci fermiamo davanti a un garage buio con a destra un basso cancello, chiuso da una catena, che sbarra un vialetto stretto di cemento, da cui si arriva al lato nord della casa dove John ha trascorso l'infanzia. Apro con cautela il cancello, che non cigola. Il vialetto è allagato da pochi centimetri d'acqua e vi incombono, bassi, gli alberi delle case vicine. Alle finestre del 25071/2 non ci sono candele accese. Né luci in giardino. Continuiamo a percorrere il vialetto e a una decina di metri vediamo la porta laterale della casa, tenuta aperta da un fermo.

Il silenzio è così rumoroso da essere assordante. Fa' la poliziotta. La porta è tenuta aperta. Estraggo il caricatore vuoto dalla pistola e ne inserisco un altro. Fa' la poliziotta. Fa' la poliziotta. Il vento soffia fra le cime degli alberi. Tracy sussulta; mi precipito su per il viottolo. A tenere aperta la porta è una scopa, non un secchio. Mi metto a origliare schiacciata addosso al muro, non sento nulla, sbircio dentro e faccio un balzo all'indietro. Non sono stati sparati colpi né inferte pugnalate. Mi affaccio di nuovo: c'è un corto e ampio ingresso, e a destra, più avanti, delle scale buie che portano in cantina; mi abbasso, giro a sinistra ed entro in un cucinino, brandendo la Smith e la torcia.

Su due pareti si aprono delle finestre illuminate dalla luna, e di fronte al giardino che abbiamo appena attraversato c'è un lavello di porcellana. Niente sangue. Nessun rumore. Soltanto il vento. Un profumo. Quello di Tracy, alle mie spalle. La stanza sembra rabbrivire, mi si rizzano i peli sulle braccia. Punto la torcia verso la soglia di un'altra camera, oltre la quale c'è un tavolo da pranzo con alle spalle una doppia finestra dalle pesanti tende scure.

Va', coraggio. Entro in fretta, mi abbasso e dirigo il raggio della torcia a destra: dalla stanza una scala sale con una ringhiera bianca di metallo; accanto al primo gradino c'è un arco. La pila non riesce a illuminare oltre. Il sudore mi imperla la nuca. Dove non arriva il raggio della torcia è buio pesto. Muoviti. Vado a sbattere contro un tavolo nell'angolo. Faccio un balzo a sinistra, la pila sempre in mano. Mi trovo davanti a una porta d'ingresso ad arco, di legno, non sparo, mi abbasso e mi dirigo nuovamente verso la scala, lì di fronte.

Nessuno.

Tracy è alla mia destra, sento il suo respiro accanto a me. Non so che fare; non posso sparare verso la sala da pranzo o la cucina. Mi avvicino piano a lei, la spingo di nuovo dietro di me e insieme avanziamo verso la porta ad arco. Tracy cammina trascinando i piedi, finché non arriviamo davanti alla porta. Spengo la torcia. Lei ansima e ci abbassiamo entrambe.

La tattica consiste nel non dare scelta. Chiunque sia in questa casa - appostato nelle tenebre, dietro i mobili, dentro gli armadi - ora non vede meglio di noi. I miei occhi si abituano all'oscurità mentre il polso accelera. Le finestre oltre l'arco alla nostra sinistra formano dei rettangoli grigio scuro illuminati in controluce dai lampioni della

strada. Gli alberi oscillano. Dietro i vetri la luce guizza velocemente. I mobili gettano ombre nella stanza.

Sto sudando. Non si sentono rumori di lotta. Il ginocchio che mi sono infortunata giocando a rugby mi fa male, e il dolore si diffonde fino al bacino. Alla nostra destra tremolano delle fioche ombre, a circa un metro e mezzo dalla porta della cucina che abbiamo appena varcato. *Cazzo*, più avanti, sulla destra, la sala da pranzo ha un'altra porta, che dà su una stanza. Mi era completamente sfuggita. Da quel che vedo, le pareti sono quasi tutte a vetri... forse una veranda coperta. Non ho scelta e decido di tenere il più possibile a freno la paura. >

Le scale.?

Devi salvare John.

Il vento e le ombre si agitano alle finestre. Non sparare alla persona sbagliata. Fa' la poliziotta, salva la famiglia di John. Fa' la poliziotta.

Le scale.

Sono larghe un metro e mezzo e tappezzate di moquette. Dopo i primi otto gradini c'è un pianerottolo, debolmente illuminato in controluce da una finestra all'altezza della quale la scala cambia direzione e taglia il soffitto. Dal secondo piano la finestra illuminerebbe la sagoma di chiunque salisse le scale. Qualsiasi tipo di fucile raggiungerebbe il proprio scopo.

John e la sua stanza sono lassù.

E anche il demonio.

Ho il fiato corto, e in parte lo trattengo. — Non muoverti finché non arrivo sul pianerottolo.

Tracy non risponde però rimane immobile mentre avanzo. Mi stendo di schiena e puntandomi sui talloni mi isso sui gradini, il capo in avanti, le braccia distese e la pistola spianata verso qualunque arma mi sarà rivolta contro. La testa non sarà visibile prima della Smith, e la finestra non illuminerà in controluce nessuna parte del mio corpo.

Roland Ganz farà fuoco da circa sei metri. Se ha un fucile sono morta; in caso contrario, abbiamo il cinquanta per cento di possibilità per uno.

La moquette profuma di deodorante floreale, forse hanno un cane o un gatto. Al quarto gradino si materializza la base della balaustra del secondo piano. Fa' la poliziotta; occhi aperti, Smith in pugno, cane alzato. Il quinto gradino mi graffia il collo. La balaustra termina con la ringhiera. Nessun fucile puntato; nessun'ombra enorme che balza... *Là. Spara. No. Non uccidere John.* No. Impugno la Smith con il braccio teso all'altezza della ringhiera - il respiro è affannoso - e mi rendo conto che ci sono altre stanze. Vedo la parte superiore delle porte, quattro in tutto: due a sinistra, una a destra, una di fronte alle scale e a me. Tutte aperte. Altre quattro soglie da varcare. Senza considerare le stanze che non ho controllato al primo piano.

Vorrei accendere la torcia ma evito. Sul pianerottolo mi metto prona, conto fino a due, poi mi sollevo accovacciandomi contro la parete. Nessun fucile. Scivolo su per gli ultimi cinque gradini fino alla prima porta alla mia sinistra. Respiro profondamente, mi alzo, inspiro ancora e... si accendono le luci. Schivo un colpo di fucile che non parte, e mi precipito nella stanza: *quattro* pareti, prendo la mira, due finestre, giro su me stessa, i mobili, una porta. Chiusa. Mi volto e torno da dove sono

entrata. Non c'è nessuno, le luci sono tutte accese.

— Patti?

Niente sangue. Mi schiaccio contro l'anta dell'armadio, appiattendomi addosso alla parete. L'armadio rimane chiuso. La stanza si rimpicciolisce. Tracy compare al mio fianco.

Senza parlare le indico la maniglia dell'armadio. Lei esita, poi si avvicina dal lato opposto e la apre di scatto. L'anta la nasconde; mi abbasso, mi volto e... solo vestiti. Da ragazza.

Altre tre stanze.

Chiunque arrivi non può passare inosservato. La scena si ripete nella seconda stanza: non muoio, poi c'è un bagno, un'altra camera da letto, entrambi con degli armadi. Alla fine abbiamo i nervi a fior di pelle. Ma al secondo piano siamo sole. E non c'è sangue.

Siamo sole, o almeno credo. Tracy si mette a parlare e le faccio cenno di tacere, l'orecchio teso verso il primo piano. Dopo due minuti senza cigolii o rumori sordi torniamo nella seconda stanza.

La camera di John, paradiso e inferno insieme. Coppe, locandine di film, un calendario del 2004 dell'Università di Chicago, poster di gruppi rock - i Cowboy Mouth e il concerto Farm Aid - pile di libri e una scrivania con il modellino in metallo di una Corvette sotto una lampada da tavolo, un letto a una piazza con sopra un poster dei Cubs firmato dai giocatori della squadra del '95, un comò con una foto 20x22 incorniciata. Ritrae John - dev'essere lui - un bel ragazzo dai capelli scuri, e sua madre con un vecchio pastore tedesco.

John ha un'aria da bambino e... e... e, o Dio, non somiglia affatto a Roland Ganz. John sembra rilassato e abbraccia la madre, scompigliandole la chioma. Lei sorride, a proprio agio con la mano di John tra i capelli, e... E... questa stanza è troppo ordinata.

John non vive più qui.

Do una rapida occhiata... e sospiro affranta. Tracy avanza dalla soglia e mi cinge per la vita. — Su, Patti.

John non è morto qui. C'è solo il suo passato, custodito gelosamente dalla madre. Mi siedo sul letto. *John non è morto qui.* La sua foto mi appare sfocata tra le lacrime che scendono irrefrenabili. E anche i poster... una vera e propria morsa mi serra il cuore e i polmoni. Vorrei raggomitolarli stringendo il suo cuscino. Dirgli... E come riaverlo. Come...

Un sussurro. — Dai, Patti. Patti...

Una mano sulla spalla. Il mio nome. La stanza di John. Mi asciugo le lacrime e mi alzo barcollando. Accanto alla sua foto c'è un trofeo di softball, con la scritta «Olimpiadi Speciali: J. C. Bergslund, Sportivo dell'anno, 2004». Indietreggio, malferma sulle gambe, e finisco addosso a Tracy. Annaspa per non cadere, poi guarda anche lei la coppa. La scritta non cambia. Osservo di nuovo la stanza, stavolta in cerca di... E John, ho...? O Dio, no, è nato handicappato per colpa mia? È un...

Tracy sta fissando la porta, lo sguardo verso il piano di sotto, ma sta ancora pensando a quell'aggettivo, «speciali», glielo leggo in volto. Cerco le stampelle e faccio troppo rumore, poi tiro fuori i suoi libri, tento di aprire i cassetti, di... *Come cazzo faccio a distruggere tante vite? Sono io il demonio, non Roland Ganz. Ho il*

viso in fiamme; sento l'addome gonfiarsi. No. *Noi* siamo il demonio, Roland *e* io. Il padre e la madre. Io.

Un conato mi impedisce di urlare. Vomito in ginocchio, nel bagno, la testa sul water, la pistola in pugno. Tracy mi dà le spalle, gli occhi puntati verso le scale. Sta sussurrando qualcosa, ma le sue parole non hanno importanza. Sono il diavolo, il maledetto demonio. Sento una vibrazione in tasca. Invece di rispondere mi pulisco la bocca, non sono sicura di riuscire a tenermi diritta. Tracy si allontana lentamente dalla ringhiera. — Giù c'è qualcosa...

Mi irrigidisco di colpo per la paura e scatto in piedi: Roland è sulle scale. Supero di corsa Tracy e mi precipito verso... Sulle scale non c'è nessuno; sul pianerottolo nemmeno. *Quel figlio di puttana è qui*. Balzo al primo piano e punto la pistola in tutte le direzioni, senza sparare a una lampada che ora è accesa nel soggiorno né a una pianta avvolta dalle ombre. Miro verso la porta che dà sul giardino, quella da dove siamo entrate. In cucina c'è una luce accesa. Vedo un telefono da parete, e vicino un biglietto, grande, il foglio di un blocco per appunti. La grafia è infantile. «Ha chiamato la tua amica Gwen».

Tracy accorre dietro di me. — Lo senti quest'odore?

Non riesco a staccare gli occhi dal biglietto, ma quando Tracy ripete la frase mi volto verso di lei. Sento il suo profumo e torno a osservare il foglio. *Gwen ha chiamato?* Tracy, di schiena, mi urta allontanandosi ancora una volta da qualcosa che non ho visto. Fisso nuovamente il foglio: appuntato con uno spillo c'è un biglietto da visita con il nome di John e un indirizzo su South Michigan Avenue.

— L'odore viene dalla cantina, — dice Tracy.

Mi trascina da quella parte, e non molla la presa. Cerco di divincolarmi ma per mantenere l'equilibrio inciampo, poi la seguo. Alle sue spalle, le scale che scendono in cantina sono debolmente illuminate. Tracy si dirige giù. Ora che le luci sono accese vedo il sangue.

Capitolo 24

Domenica, settimo giorno: ore 19

La cantina è fredda; quattro mura di cemento. Il pavimento è verniciato, come le pareti. Un ambiente ordinato, funzionale: una lava-asciuga nell'angolo, delle mensole. Tubi di ferro attraversano le travi; un palo di metallo sostiene un'altra trave dipinta. Scatole. Un plaid dalla trama fitta. Giochi per animali. Una scodella per il cibo e l'acqua. È un vecchio pastore tedesco fatto a pezzi.

Mi allontanano con un balzo dalle scale e punto la pistola in alto. Niente. Tracy barcolla verso il palo e vi si aggrappa per non cadere. L'aria è impregnata del lieve odore metallico del sangue e delle interiora. Le coperte del cane sono inzuppate. Il suo muso grigio è completamente schiacciato, gli occhi vitrei nell'agonia.

Dal soffitto non proviene alcun cigolio. Sulle scale non c'è nessuno. Tracy è bianca come un lenzuolo, ma in piedi. — Roland... questi non sono esseri umani, — mormora.

— Ora capisci — . Mi ricordo del biglietto da visita appuntato sul foglio, al piano di sopra, dico: — Andiamo, — e la tiro via dal palo. Lei non molla la presa, e non posso darle torto. — Tracy, io vado su; devi venire con me.

Sta guardando il cane.

— Avanti — . La strattono. Saliamo le scale e torniamo in cucina. Leggo il numero di telefono sul biglietto di John e lo chiamo dall'apparecchio attaccato al muro. Risponde la sua voce, e la sento per la prima volta da quando piangeva sul mio ventre. Mi sembra una musica, giovane e suadente, eppure matura. Il messaggio registrato termina con un segnale acustico, e cade la linea. Ho dimenticato di parlare, mi sono limitata a tenere il ricevitore accostato al viso. Rifaccio il numero, lo sento ancora. È come... come se si stesse rivolgendo a me. A me e a lui.

Tracy tossisce. Altro *bip*. Digito ancora il numero; stavolta dico: — Scappa. Subito. Non... — e scatta di nuovo il segnale acustico della segreteria telefonica. Quella figlia di puttana è rotta oppure piena o... Il cellulare torna a vibrarmi in tasca. Nemmeno stavolta rispondo e chiamo ancora John dall'apparecchio attaccato al muro. Il cellulare vibra di nuovo e continua finché non lo cerco a tentoni e lo tiro fuori.

— *Ci ha presi tuttiiii*.

Il grido mi risuona all'orecchio e allontanano immediatamente il telefono. — Come? — Nessuna risposta, il cellulare è morto. Era Gwen? La voce registrata di John mi sta dicendo all'altro orecchio di lasciare un messaggio. Urlo: — *Gwen!* — al cellulare.

Tracy spalanca gli occhi e contemporaneamente si guarda intorno in tutte le direzioni. Sbatto giù il ricevitore del telefono da parete e spingo il tasto di chiamata

del cellulare. Il numero di Gwen squilla mentre cerco di seguire lo sguardo di Tracy.

Nessuna risposta.

Gli occhi di Tracy si posano ovunque. Non risponde ancora nessuno. Ancora nessuno. Chiamo di nuovo. *Ci ha presi tutti*. Devo rintracciare il numero. L'operatore dice che è di Chicago, e mi dà un recapito sulla South Michigan, il 2301.

Ho il biglietto di John a sessanta centimetri dagli occhi: 2301 S. Michigan. Il numero di telefono è diverso ma l'indirizzo è lo stesso. O mio Dio. Roland Ganz ha preso John. Lei. Loro.

Chiama l'unità negoziazione ostaggi o la Tac. Subito. Cerco di digitare la prima cifra del pronto intervento, mi scivola il dito, e la vibrazione del cellulare mi fa tremare la mano. E Gwen che piange, in tono isterico: — *Aiutaci, Patti, aiutaci. È qui vicino; vuole fare uno scambio: te in cambio di John e noi. Lo farà. Solo te. Ti vuole. Per favore. Niente polizia. Ti prego, Patti. Aiutaci.*

La linea cade di nuovo. Richiamo. Nessuna risposta. Prendo il pennarello rosso accanto al telefono da parete, strappo il foglio con su scritto «Ha chiamato la tua amica Gwen» e scarabocchio: «Scappa. Chiama la polizia!!». Poi mi precipito fuori dalla porta con una terrorizzata Tracy alle calcagna.

Sto guidando troppo veloce per le condizioni della strada quando nelle ultime case di Evanston torna di colpo la luce. Le ombre dei detriti che ingombrano la carreggiata diventano tridimensionali: bidoni dell'immondizia, alberi abbattuti, sagome di persone che un momento prima non erano nemmeno fantasmi. Abbaglianti sbucano dal nulla; Tracy appare rigida sul sedile del passeggero.

Me in cambio di John? Roland e io... Questo non può succedere. Mai.

Rinunciare a tuo figlio? Ancora?

— Non può tenere John! — urlo contro il parabrezza, e Tracy si ritrae con un sussulto.

Come faccio a sconfiggere il demonio?

Come, maledizione!?

Chiama Sonny: tienilo in linea, lascia aperta la comunicazione come quando sei andata dai Gypsy Vikings; appena mi accorgo di non poter fregare Roland da sola, lui farà intervenire una squadra della Tac. Il cellulare vibra. Non posso prenderlo e contemporaneamente guidare. Continua a vibrare e mi frugo in tasca finché non lo tiro fuori. Nessuno. Mi affretto a chiamare Sonny. Risponde la segreteria telefonica.

— Sonny, sono io. Mi serve aiuto. Scusami. Scusami. Ma ne ho bisogno. Ha preso John. È al 2301 della South Michigan; sai cos'ho in mente di fare. Roland vuole uno scambio. Se vede un solo poliziotto uccide John. Sarò lì tra un quarto d'ora; chiamami. Vieni sul posto; rimani fuori come per i Vikings, a meno che... A meno che le cose non si mettano male — . Balbetto; mi sto rendendo conto che il ponte telefonico non funzionerà se Sonny non chiama prima che io metta piede là dentro. — Se non ci sentiamo prima che io entri, se dovesse andare male e non ammazzo quel figlio di puttana, puoi chiedere un 10-1.

Chiudo senza nemmeno ringraziarlo e mi concentro sulla guida per non distruggere la macchina. Sento lo sguardo di Tracy su di me e le lancio un'occhiata. Sembra spaventata da me oltre che dalla strada. — C-cos'è un 10-1?

— Agente a terra, urge intervento. Ha gli occhi spalancati, vitrei.

— Sì. Lo ammazzerò. Te l'ho già detto. L'Omicidio numero uno; sarà morto per sempre. Non tornerà più.

Tracy si piega in avanti, sostenuta dalla cintura di sicurezza, mi guarda sbarrando gli occhi e sviene.

South Michigan Avenue è deserta, come tutto il quartiere. Sul lato ovest della strada c'è un mezzo isolato vuoto con un'alta recinzione e del filo spinato in cima; il 2301 è di fronte, all'angolo, un magazzino di cinque piani tinteggiato di bianco una ventina d'anni fa. Una vecchia concessionaria di automobili dei tempi in cui nel South Loop c'erano ancora autosaloni coperti. L'insegna di un cantiere edile affissa all'edificio recita: «Loft. Febbraio». Difficile credere che per quell'epoca la zona sarà vivibile. Sotto la dicitura Appaltatore/Committente figurano il nome e il numero di John insieme ad altri sei. Sotto i numeri c'è scritto «Uffici in loco — Secondo piano»; seguono gli orari.

Quel «Secondo piano» mi colpisce — *John non è handicappato, o ritardato*: il messaggio a casa sua, la grafia infantile, il trofeo delle Olimpiadi Speciali per lo «Sportivo dell'anno», i vestiti da ragazza e le stampelle nell'altro armadio... *John è un allenatore è stata sua sorella a scrivere il messaggio.*

Le lacrime mi sgorgano dagli occhi. *John sta bene...*

Stava bene. Faccio un respiro profondo, che mi scatena la nausea. Fa' la poliziotta. L'edificio è in condizioni schifose, e lo stesso il quartiere. Magari John ci abita con un gruppo di ragazzi che mettono in comune i soldi; forse vivono lì per ridurre le spese. Prego Dio che non sia così, ma probabilmente ho indovinato.

Faccio due rapidi giri attorno all'isolato dove sorge il palazzo, non vedo luci accese ai piani, nessun movimento, e... c'è un Suv parcheggiato proprio sulla strada. Il faro dal lato del guidatore è rotto. Sobbalzo. Roland è qui. Mi sta spiando. Aspetta. È vero; vuole fare uno scambio.

Urto il marciapiede e vado a parcheggiare lontano, sulla Ventitreesima, impugno la torcia e tocco il braccio di Tracy. Lei si raddrizza di scatto. — *Che c'è? Che c'è?*

— Sta' calma. Respira. Siamo in centro. Nel South Loop. Respira.

Lei obbedisce e rimane rannicchiata contro lo sportello. Osserva il quartiere, poi guarda me, e infine la macchina. — Che ci facciamo... qui?

Ha un tono consapevole. Sento l'adrenalina che sale, la controllo e tengo d'occhio l'edificio mentre lei fa mente locale.

— Stai... andando lì? Per ammazzarlo...

— Ascolta. Ho chiamato Sonny, il mio sergente, quello che hai conosciuto nel sesto. Sta arrivando. Se le cose si mettono male, chiederà un 10-1 Tieniti alla larga; costeggia l'isolato e fermati vicino a quel distributore della Exxon. Ma non ti avvicinare.

Tracy scuote la testa.

— *Che c'è?*

— Qui da sola... non ci sto. E non me ne vado. La mia storia...

Mi concentro nuovamente sull'edificio e sento le sue parole idiote risuonare alle mie spalle. — Scendi. Subito. Devo entrare da sola.

— No.

Mi volto verso di lei, che mi fissa. — Sbrigati, Tracy. Non è un gioco.

— No — . Tracy si contorce sul sedile. — No.

È in ballo la vita di John, non posso perdere tempo con queste stronzate. — Come vuoi. Vieni. Sai cosa c'è lì dentro.

Lei esita.

Estraggo la pistola e invece di spararle scendo e mi allontano di corsa dalla macchina. Lei mi segue, girando attorno alla Jaguar come fa con gli avversari che la placcano in campo. Dopo tutto non è una che ha la fissazione del giornalismo, o del rugby; è semplicemente una pazza scatenata, e finora non l'avevo capito. L'edificio ci si para davanti sul marciapiede, e ci fermiamo. Non sarà facile trovare un varco da cui introdursi che non sia una porta lasciata aperta da Roland. Ho le mani sudate. Non va... per niente... bene. A una quindicina di metri sul lato nord, quello più lungo, c'è una porta. È chiusa. Poi una seconda, altri quindici metri a est, in mezzo alle pozzanghere. Ci avviciniamo: è di metallo arrugginito, sprangata anche questa. Più avanti, sempre a est, non vedo altro che mattoni e tavole di legno alle finestre.

Torniamo sui nostri passi percorrendo una sessantina di metri verso la facciata dell'edificio. Accanto a una bottiglia vuota e a una macchia di urina, un viso lurido emerge da coperte ancora più luride. Gli punto contro la pistola e lo illumino con la torcia. L'uomo non reagisce. Tre metri a sud, altre due sagome sono completamente avvolte nelle loro coltri. Non ci sono bottiglie. Né macchie di urina. Fra le due figure c'è un carrello della spesa, vuoto, non pieno. Spingo indietro Tracy, prendo la mira, e mollo un calcio al primo piede che vedo.

— Smana nanan bamma.

Lo colpisco di nuovo e mi scanso di lato, pronta a piantare due pallottole nella testa di Roland. Scorgo il muso di un cane, e un'altra faccia sudicia che non riconosco si scopre, sbarrando gli occhi nell'oscurità piovosa, poi si riavvolge nelle coperte e smette di borbottare. Do un calcio anche alla seconda sagoma. È una donna, lei pure un'autentica barbona. La porta dietro di loro, a sud, è chiusa, e così quella successiva. All'angolo, lo stretto terreno spianato dal bulldozer viene usato come un ampio passaggio. L'entrata è ostruita da un cassone per i calcinacci lungo sei metri, posto sotto uno scivolo che scende dal secondo piano. Tracy e io rasentiamo il cassone, lo aggiriamo furtivamente e a una trentina di metri lungo il muro vediamo l'esca di Roland: una porta nuova, di acciaio, l'ingresso del cantiere, tenuta aperta da un cuneo. Alzo gli occhi verso le finestre verniciate che corrono per metà dell'isolato verso est. Roland Ganz ci sta spiando. Anche Tracy avverte la sua presenza, salta all'indietro, sollevando schizzi d'acqua, e si appiattisce contro l'edificio per nascondersi.

Mi schiaccio addosso al muro accanto a lei, gli occhi puntati verso la porta. — Vattene di qui. Chi è morto lo è per sempre.

Tracy stringe i denti e scuote la testa. Se la fa sotto dalla paura ma non demorde. La prenderei a schiaffi se non impugnassi la Smith con entrambe le mani.

— Sta' indietro, togliti di mezzo. Sparerò...

Nessuna risposta. Solo l'espressione di chi sta andando a trecento all'ora.

Respiro profondamente, accendo la torcia, mi abbasso, prendo la mira e... Sfondo

la porta... Tutto scorre in fretta: colonna, muro, pavimento, calcinacci, *inciampo, mi volto, ruoto su me stessa*, colonna, buio, luce, ombre — *lì, lì — spara! Colpiscilo!*

Premo il grilletto ma non lo ammazzo. Lui non si muove. Non parla. Salto a sinistra, punto la pistola verso il... vuoto, e giro di nuovo su me stessa. È sempre immobile. È silenzioso. Mi abbasso, mi volto a destra, miro alle colonne da cui non arrivano colpi, ruoto ancora verso di lui e... nemmeno il benché minimo movimento.

È in un punto dove non posso mancarlo, seduto su una sedia. La testa china. Forse è John. Forse Roland. È una trappola. Poco ma sicuro. Una trappola. Il cuore va a mille. Non sparargli. Guardalo in faccia. Non sparargli. Non...

Proprio dietro di me. Mi volto e sparo! La sagoma di Tracy compare per un istante nel bagliore e nel boato. L'enorme spazio assorbe l'esplosione e la luce. È buio pesto. Mi nascondo dietro una colonna, mi volto indietro ma è come essere ciechi. Difficile sentire qualcosa, impossibile vedere. *Pericolo. Pericolo. Pericolo.* Chi c'è? Passa un'ombra. Lui è ancora sulla sedia.

Tracy è morta?

No. Sì. È accovacciata, non morta. — Sta' giù, — urlo, senza avere idea se sia ferita o meno. Ora riesco a vedere, anche se non del tutto. Dalla colonna cerco di spingere lo sguardo più in là che posso in quella specie di caverna. Se si escludono i pilastri, distanti fra loro, non c'è un posto dove nascondersi: l'intero piano è aperto, abbandonato. A parte l'uomo sulla sedia siamo sole. Che razza di trappola è?

Aspetto. Anche Tracy. E l'uomo sulla sedia. Sbatto le palpebre, ancora abbagliata. Mi accorgo che accanto all'uomo c'è una borsa, il cui contenuto è rovesciato a terra. Ha entrambi i piedi ammanettati alla sedia, come le mani. Sotto il mento, un lungo cacciavite conficcato nel petto.

La borsa ha una fibbia dorata identica a quella della scarpa destra, una décolleté con un tacco di otto centimetri.

Mi sa che non è un uomo.

Tracy sussurra: — *Schofield's Too.*

Sta abbastanza bene da parlare. Non afferro il legame con la casa galleggiante degli anni Venti in cui sono sparsi i pezzi del cadavere di Delmont. Ma adesso so di chi è il volto nascosto dai capelli biondi di lunghezza media. Quelle sono scarpe di marca. Non appartengono né a John né a Roland.

— Ci sono, il negozio di fiori, — fa Tracy. — Schofield's, sulla State Street... è famoso.

Da Schofield's fu commesso un delitto che a Chicago fece epoca. Ora ci sono arrivata anch'io: la vittima di questo omicidio è la persona che Delmont «voleva farmi incontrare». La casa galleggiante era sua. Il nonno, il gangster Dean O'Banion, era il proprietario del negozio di fiori Schofield's, dove venne ucciso nel 1924. Fu sempre lui a costruire l'edificio di Gilbert Court nel 1922, e in quegli stessi anni, gli ultimi della sua vita, acquistò la casa galleggiante.

Do un'ultima, attenta occhiata allo spazio vuoto che mi circonda e mi avvicino alla sedia.

Sono cinque metri ma sembrano di più. Sollevo il capo della donna afferrandolo per i capelli aggrovigliati. Il viso mi sconvolge, ma non per le sue fattezze. A turbarmi non è il volto, bensì il trucco. Lo stesso delle fotografie del delitto di

Calumet City - l'assassinio di Burton Ottson - il trucco di Tammy Faye.

Sto tremando mentre osservo quel maquillage, non i lineamenti lividi della un tempo splendida Mary Kate O'Banion, la moglie del sindaco di Chicago.

Che c'entra il trucco *in questo caso*? Se sono stata io a commettere l'omicidio di Calumet City mentre ero ottenebrata dalla sbornia... *So* di non aver ucciso Mary Kate.

La donna ha la bocca aperta e deformata da una smorfia. Ha alcuni denti spezzati e la lingua mozza. Sento Tracy esclamare:

— *Oh, cazzo*, — e mi accorgo che sta avanzando. Il cappotto di Mary Kate sembra abbottonato male. E le scarpe sono invertite. Sotto gli abiti il corpo sarà straziato. L'hanno ammazzata altrove, per poi rivestirla qui.

E visto che non l'ho fatta fuori io, non posso averla truccata. Sono le conseguenze impreviste quelle su cui si sofferma la mia attenzione, non l'omicidio. Non quello di Mary Kate, comunque. *E forse nemmeno quello di Burton Ottson, truccato e assassinato diciannove anni fa, a Calumet City*. Lascio andare i capelli e la testa della donna si piega lentamente sul collo sempre più rigido. È una scena surreale, io che continuo a osservare un cadavere che reagisce come se fosse vivo. Sento Tracy che inciampa. Punto la pistola per sparare a Roland Ganz che brandisce una scure.

Tracy è a un metro e mezzo da me, c'è mancato un soffio che morisse, centrata in pieno dalla mia Smith, ma è illesa, e non c'è nessuno con lei.

È impietrita. E in quell'istante capisco che sa di me e di Calumet City, o ha intuito: la parte della storia che non le ho raccontato, il fatto che Patti Black è un'assassina. Lo sapeva fin dall'inizio, e ora rivede la scena del crimine di Calumet City, con me e la vittima truccata da Tammy Faye al centro. E vede anche la pistola che le punto in faccia: mi basterebbe premere il grilletto per toglierla di mezzo in quanto unica testimone.

— Non sono stata io — . Parlo in un sussurro, con un tono metà interrogativo, metà assertivo. Pian piano abbasso la Smith.

Tracy non si muove.

Abbozzo un sorriso. Vicino a me c'è una donna morta con un cacciavite piantato nel petto e non è a lei che sto pensando.

— *Non sono stata io* — . Con Calumet City non c'entro. Stavolta è un'affermazione, e mi purifica come un battesimo. Annuisco con sempre maggiore entusiasmo. — *Non sono stata io, cazzo*.

La Pantera rosa non può essere entusiasta della situazione in cui si trova - siamo nel bel mezzo di una trappola, e abbiamo appena abboccato all'esca - ma non riesce a trattenersi e con un filo di voce chiede: — E... allora chi è stato?

Un rumore. Mi abbasso, poi mi volto per sparare. Un topo corre fra due colonne. Quei pilastri sostengono un alto soffitto. Finora non ho ancora sollevato lo sguardo. Tracy lo fa e inizia a urlare.

Capitolo 25

Domenica, settimo giorno: ore 21

Due fusti da duecento litri si schiantano al suolo. La benzina ci inzuppa e si riversa tutto intorno a noi. Tracy scatta verso la porta. Sputo carburante e aspiro vapori. Un cubo di metallo brilla mentre cade al rallentatore. Un accendino Zippo.

Arriva a terra aperto, poi tintinna sul cemento bagnato senza accendersi e rimbalza. *Oh, cazzo...*

Niente scintille. Né fuoco.

Attraverso di corsa metà edificio e arrivo davanti a un ascensore aperto e incassato nel cemento. I pulsanti sono l'unica fonte di luce; premo il 2. Si sente solo puzza di benzina. *Scappa. Lui tirerà una bustina di fiammiferi.* Esco dall'ascensore, ruoto su me stessa e affronto decisa le vicine scale antincendio. La rampa che sale è ingombra di legname e di cartongesso. Quella che scende no. Una fioca luce si diffonde dal basso. Sul primo pianerottolo c'è un lungo sacco, una fodera di tela cerata da imbianchino piena di macchie, legata con una corda. Si contorce. È grande quanto una persona.

John.

Troppo piccolo.

Caramelle.

Caramelle. Una traccia. Un'altra esca, solo che ora sei una torcia umana, facile da controllare, facile da mettere in trappola, facile *da prendere*. Mi allontanano di scatto dalla tromba delle scale, brandendo la pistola e la pila elettrica verso lo spazio aperto alle mie spalle. Non ci sono assassini lì, nemmeno Tracy, soltanto Mary Kate sulla sua sedia.

Un topolino fugge lungo la parete opposta. Sento un gemito e mi volto a guardare. La sacca si contorce di nuovo. Scendo lentamente le scale, schiena al muro, aspettandomi un attacco dal basso, o forse dall'alto, una volta bloccata sul pianerottolo. Non ho un coltello; dovrò usare entrambe le mani per sciogliere il nodo. Roland potrebbe gettare i fiammiferi in quello spazio chiuso. Smetto di avanzare. Mi minaccerà: dirà che in quel sacco c'è John, mi costringerà a deporre la pistola...

Non farlo: rimango in ascolto e scendo tre gradini. La luce è fioca ma più viva, come se venisse dalla porta delle scale che affaccia sulla cantina. Sentendomi arrivare, il sacco si dimena ancora di più. È sporco di vernice. O è sangue? Salto gli ultimi tre gradini, atterro accovacciata e punto la pistola verso la soglia in basso, poi di nuovo verso le scale sopra di me. Il sacco mi sbatte sulla caviglia con un fruscio. Allungo una mano verso il nodo, lo sguardo fisso su entrambe le porte. Il sacco si ferma. Due pensieri orribili mi ribollono in mente: e se dentro ci fosse un criminale

con una pistola? O peggio, se sparassi io, prendendo fuoco per la deflagrazione?

Mi allontano con un balzo dal sacco e salgo gli scalini due alla volta, tengo di nuovo sotto tiro l'intero piano, poi mi spoglio in fretta e furia e rimango in reggiseno. Dalla cintola in su sono asciutta, a parte viso, capelli e mani. Se sparo tenendo il braccio teso non dovrei andare a fuoco. Mi riavvicino al sacco. Punto ancora la pistola in direzione della tromba delle scale, lo spingo verso la rampa inferiore e mi metto a disfare il nodo finché non si scioglie. Nessun movimento. Lo tocco con il piede e mormoro: — Esci fuori, — poi salgo le scale per scappare o sparare attorno al muro nel caso il prigioniero sia armato.

All'inizio il sacco rimane immobile, poi comincia a dibattersi. La lotta dura un minuto abbondante. È una donna, più giovane di me, bionda, a pancia in sotto, le mani legate, il volto truccato, un bavaglio sulla bocca, e così spaventata che vedo i suoi occhi da qui. Le faccio segno di fermarsi. Lei si blocca, ma continua a tenermi gli occhi incollati addosso come se il collo le si stesse per spezzare. Faccio dei segni in aria nel tentativo di calmarla ma invano, poi scendo due gradini. Indico i suoi piedi e le faccio cenno di alzarsi.

Lei prova ma senza risultato. Ci riprova e riesce a mettersi in ginocchio. Sembra proprio un cerbiatto terrorizzato dai fari di una macchina. Dev'essere Gwen. Continuo a farle segno di salire le scale e raggiungermi. — Su, puoi farcela. Sono una poliziotta.

Lei nota il distintivo che pende sul reggiseno e raddoppia gli sforzi. Riesce a mettersi in piedi appoggiandosi al muro. È più alta di quanto sembrasse nel sacco, i capelli biondi arruffati come quelli di Mary Kate. Il volto truccato è identico a quello di Tammy Faye Baker ad Halloween.

— Dai, piccola. Sali. Puoi farcela — . Non muove bene le gambe. — Sono io, Patti Black. Avanti, Gwen, sette gradini e sei salva.

Sentiamo entrambe un rumore sotto di lei. Si precipita su per le scale oltrepassandomi e urta contro una colonna, finendo a terra, mentre il bavaglio le scivola dalla bocca, ma non completamente. Prendo la mira, in attesa che al rumore al piano di sotto faccia seguito un attacco. Non succede nulla. Mi volto a guardare. La ragazza è immobile, raggelata. Mi riavvicino lentamente a lei, che fissa il distintivo, e le slego le mani.

Sussulta e si raggomitola, tremando come se fossimo sotto zero, e mormora: — Mio figlio. Ha preso mio figlio.

— Lo so, piccola; lo so — . Con una mano sciolgo il bavaglio e con l'altra impugno la Smith puntandola verso la porta in fondo alle scale. — Lo salveremo.

Lei spalanca gli occhi e io ricordo quello sguardo; all'epoca Gwen era una bambina, ma è rimasto lo stesso, solo che porta il segno di troppi anni di torture inflitte da Roland. Ogni centimetro del suo corpo è scosso da un tremito.

— Alzati, tesoro. Devi andartene da qui. Fuori c'è una ragazza che può aiutarti.

— Mio figlio. No. Mio figlio.

— Lo troverò. Corri. Sbrigati, — e la afferro per la vita cercando di sollevarla. Lei si ritrae così violentemente da torcermi il gomito, poi si accovaccia carponi per difendersi. È terrorizzata, una madre in lotta per il figlio ma persa nella follia di Roland.

— Lo troverò, Gwen.

— Ma, ma... So dove sono. So dove sono — . Parla così in fretta che la lingua non ce la fa a starle dietro. — Ha preso anche tuo figlio. Ci ha presi tutti!

È spaventata come non ho mai visto nessuno in vita mia. E urla; il terrore echeggia sulle pareti. Ruoto su me stessa, mirando ovunque. Poi mi volto di nuovo verso di lei.

— Dove? Dimmi dove.

In ginocchio, indica il piano di sotto. La cantina. Roland ha sempre amato le cantine. — In cantina dove?

Gwen si raggomitola. — Vengo con te. Te lo faccio vedere — . Non saprei dire se scuote la testa o trema.

— No, tesoro, non puoi. Dimmi solo dov'è. Sono una poliziotta. Posso salvarli.

— Non funzionerà. Non funzionerà. Non funzionerà — . Gwen ha il viso contratto sotto il trucco.

— Calmati, piccola. Calmati — . Assumo l'espressione più falsamente rassicurante che riesco a metter su e ripeto il mio campionario di gesti. — Lo faremo insieme.

— La cantina. Lui è... Loro sono... è teeeeeerribile.

Inciampo su un gradino. *Dio, ti prego, non permettere che accada.* Ti prego. Farò qualunque cosa. Qualunque. Ti prego. Gwen si mette in piedi barcollando. Continua a tenere le mani giunte sul petto come se fossero ancora legate. Mi fissa come se sapesse cosa troveremo ma non potesse dirlo.

— Ora vado. Tu va' dove vuoi, okay?

Gwen non si muove di un centimetro finché non lo faccio io, poi arranca come se trascinasse una catena. Se John non fosse laggiù, affronterei comunque Roland Ganz e lo ucciderei per Gwen. Farei fuori quel maledetto mostro. Lo sfiderei. Lo ammazzerei. Mille volte. Uccidi Roland Ganz, Patti. Vale la pena marcire in galera.

Gwen e io indugiamo accanto alla porta. Lei è al mio fianco, un misto di sudore, sigarette e profumo da quattro soldi, e trema come una foglia. Roland amava le sigarette e i profumi da quattro soldi. Avverto la sua presenza dentro di lei, su di lei, su di me. Ancora. — Scendo prima io; rimani dietro finché non ti chiamo, intesi?

Gwen annuisce, gli occhi inespressivi.

Scendo le scale della cantina fino al pianerottolo, esito, poi continuo sino in fondo alla rampa e mi schiaccio dentro la tromba delle scale, contro la parete dov'è la porta, in fondo. Il mio cuore conta i secondi. Non ho altra scelta, devo varcare quella soglia. Non è il massimo, ma se Roland avesse voluto intrappolarmi qui avrebbe usato la tromba delle scale. Però non l'ha fatto. Vorrei capire perché ma mi precipito attraverso la porta finché ho ancora il fegato di farlo.

Soffitto basso. Colonne. Tubi che corrono nei due sensi. Quasi buio. Puzza di muffa. Una caldaia risuona di un rumore metallico; ruoto su me stessa, mi abbasso e... non sparo, balzo a sinistra, a destra, a sinistra poi a destra. Non c'è nessuno? Pilastri, corti, tozzi. File e file di colonne in tutte le direzioni. Luce fioca. Davanti a me, verso il lato corto dello scantinato. La luce proviene da una porta a quindici metri di distanza. Mi muovo furtivamente nello spazio aperto, giro a sinistra descrivendo una curva, quindi supero l'angolo e mi dirigo verso la porta. La cantina ha una forma rettangolare, con una lunghezza tre o quattro volte la larghezza. In fondo, a est rispetto all'ascensore e alle scale antincendio, c'è un labirinto di tubi verticali e di

caldaie metalliche. Sento odore di gasolio e di grasso, intenso come la benzina che impregna i miei jeans e il profumo che mi sale su per il collo.

Arretro di colpo e finisco addosso a Gwen. Lei cade di peso a pancia sotto sul cemento. Scatto all'indietro verso la foresta di colonne. È tutto immobile. Miro al silenzioso dedalo di tubi e caldaie; il rumore che abbiamo sentito sulle scale non veniva da qui e ora non è percepibile. Gwen ansima, un respiro affannoso le scuote le spalle. Con una mano le faccio cenno di alzarsi; con l'altra punto la pistola in ogni direzione.

Il suo profumo mi giunge alle narici prima ancora che lei mi venga vicino e dica: — Per di là — . La sua testa sfiora la mia, indicando verso est, a una cinquantina di metri, in direzione dell'intrico di tubi e di un muro subito dietro, ora visibile. — Mio figlio è là dentro.

— Dov'è John?

— Là dentro — . Gwen parla come una ragazzina di dodici anni.

— Dov'è Roland? — Fisso attentamente le colonne più vicine e il soffitto basso che sembra sempre più opprimente, ma è solo un'impressione. — Dov'è Roland? Quante persone ci sono con lui?

Devo aguzzare le orecchie per sentire. — Joe. Un ragazzo. Un uomo, del ranch.

— Uno o due, Gwen? Un ragazzo *e* un uomo?

— Joe... del ranch. Il figlio del predicatore. Anche Joe è cattivo.

— Dov'è Roland? — Inutile chiedere dov'è Joe. Dev'essere stato lui a rovesciare la benzina dal buco al secondo piano. — Dov'è Roland, tesoro?

Lei muove le labbra ma non la sento. Le ripeto la domanda e l'ascensore scatta rumorosamente. Entrambe sobbalziamo e corriamo per una cinquantina di metri verso il dedalo di tubi, sbattiamo contro una caldaia, ci infiliamo in mezzo ad altre due, poi ci accovacciamo in un angolo buio. Il motore dell'ascensore si arresta. Non vediamo gli sportelli quando si aprono. Li sentiamo sbattere. La luce si diffonde nella cantina. Gli sportelli si chiudono con un gran fracasso e torna l'oscurità. Rimaniamo in ascolto; sento solo il respiro di Gwen e l'acqua che gocciola. O è benzina?

— Vicino, — mi sussurra all'orecchio Gwen.

— Cosa? — Sono concentrata, pronta a sparare all'uomo che è sceso con l'ascensore prima che possa lanciarci uno Zippo.

— Roland. Per di là — . Gwen infila il dito tremante in mezzo ai tubi indicando un doppio corridoio che non avevo visto, rivestito da sudicie piastrelle bianche. — Vicino.

Alcuni vecchi edifici di Chicago sono collegati da passaggi che si snodano sotto il livello stradale; perché lo siano questi due, non saprei dirlo. Ora, se anche Sonny ricevesse il mio messaggio e decidesse di aiutarmi, lui e l'unità negoziazione ostaggi andrebbero nel palazzo sbagliato.

— Lui... mi ha scopata... al ranch. Io non volevo. Mi ha scopata.

Lancio un'occhiata fulminea a Gwen - sta facendo un viaggio nel tempo - poi mormoro: — Sta' calma, tesoro, — mentre aspetto che l'uomo sceso in ascensore attacchi. — Metterò fine a tutto questo, okay? — Sollevo il mento verso il tunnel, ben sapendo che dobbiamo andare, qualsiasi cosa dica lei. — È lì dentro?

— Noi siamo... sposati. Ho avuto un figlio da lui.

— Dobbiamo andare — . La prendo per mano, scivoliamo fra i tubi e ci precipitiamo dentro il tunnel. Tre lunghe falcate ed è buio pesto. Ne facciamo un'altra decina, poi inciampo ed entrambe finiamo sul cemento bagnato. Lei geme e io la attiro verso di me, coprendole la bocca con la mano che impugna la pistola. L'apertura del tunnel si staglia alle nostre spalle; appena l'uomo dell'ascensore entrerà per inseguirci lo vedremo. Se non corressi il rischio di bruciare gli sparerei. E forse dovrei farlo comunque, se ha una torcia ed è armato.

Una torcia! Mi tasto le tasche dei pantaloni.

Dev'essermi caduta. Appoggio a terra la mano vuota e sento del liquido freddo, probabilmente acqua. Ne prendo un po' con le mani a coppa, odora di sporcizia e di muffa, non di benzina, e me lo spruzzo sul viso. *Concentrati, ora.* Rimetto la Smith nella fondina, mi lavo le mani e i polsi, poi di nuovo la faccia. L'acqua ha un sapore schifoso ma ora ho il cinquanta per cento di probabilità di non andare a fuoco se dovessi sparare.

L'estremità del tunnel che stiamo percorrendo, il punto in cui siamo dirette, è immersa in un'oscurità impenetrabile. — Dov'è Roland, tesoro? Laggiù?

Sento che annuisce.

— Questo tunnel è sgombro? Possiamo camminare lungo il muro?

Lei non risponde né si muove.

— Gwen, piccola. Coraggio. È sgombro? Possiamo camminare lungo il muro?

Lei si stringe a me. — Forse.

Ci solleviamo finché non siamo in piedi. Sta tremando così forte da farmi vibrare la gamba. No, è il cellulare, ma non riesco a raggiungerlo. — Lasciami, tesoro. Devo prendere il telefono — . La vibrazione cessa; Gwen invece continua a tremare. Mi dibatto e lei stringe ancora di più. Ho le braccia immobilizzate. Il cellulare ricomincia a vibrare. Cerco di prenderlo, ma la paura conferisce a Gwen una forza enorme e nemmeno stavolta ci riesco. — Piccola, mi devi lasciare.

Non lo fa e *il* cellulare vibra di nuovo. Mi divincolo a fatica e la sento inciampare. — Tutto okay, Gwen. Tutto okay — . La cerco a tentoni finché non la trovo, la afferro da dietro per le braccia fino ad agganciarle le spalle e le sussurro: — Tutto okay, piccola. Ti tengo io. Non ti abbandono, promesso.

— Ti prego — . Sta piagnucolando. — *Ha preso mio figlio.* Faccio scivolare la mano lungo il suo polso, lo stringo forte e mi allontano da dietro di lei per appiattirmi contro la parete. — Seguimi, rimani attaccata al muro.

Alle nostre spalle l'imboccatura del corridoio è ancora sgombra. Forse l'ascensore era un trucco, fa parte della trappola per attirarci... qui dentro. Gwen e io camminiamo a piccoli passi, poi acceleriamo. Inciampiamo su una tubatura che vibra con un gran fracasso, ma nessuna delle due cade. L'aria è sempre più viziata e la luce dietro di noi, all'entrata del tunnel, si affievolisce. Gwen mi sta schiacciando la mano. Scivoliamo con la schiena incollata alle piastrelle luride.

Un rumore. Alle nostre spalle.

Cessa del tutto. Mi sforzo di vedere, gli occhi socchiusi. Ascolto, ascolto, ascolto... Qualcuno o qualcosa è lì, già dentro e oltre le luci, e ci sbarra la strada. E Roland è là davanti, in attesa. Siamo in trappola, bloccate, senza via d'uscita... Gwen mormora parole che non sento. *Va' avanti o indietro, ma non rimanere qui.* Continuo ad

avanzare barcollando e Gwen mi segue, a piccoli passi.

Sussurra di nuovo e mi fermo ad ascoltare. — Ci... brucerà. Per purificarci.

Le mormoro all'orecchio, sfiorandoglielo con le labbra: — È vicino? Qui dentro?

Gwen balbetta, poi risponde: — No. C'è... una... trappola. Prima.

Sono completamente paralizzata. Penso a una miccia che farà scoppiare l'incendio.

— Dove?

— Alla fine... davanti alle porte.

Ma non ci sono porte. Non vedo un accidente. Niente porte, niente «fine», solo buio.

— N... Non varcare la porta. La... la porta con la 1... luce dietro.

— Sei sicura?

— A-ha.

— Devi farmela vedere.

Ci muoviamo lentamente lungo il muro, per altri dieci metri di buio fitto, e andiamo a sbattere contro una porta chiusa. Sopravviviamo all'urto. Mi riprendo, appoggio la mano di Gwen sul telaio e le chiedo se questa porta va bene, se è sicura. Risponde di sì. A ogni modo cerco a tastoni una miccia, poi salgo su con la mano, trovo una maniglia e un chiavistello, lo tiro - *troppo rumorosamente* - giro la maniglia e apro la porta con un cigolio, lasciandola socchiusa. I cardini ossidati risuonano con un'eco profonda e diffondono un odore di ruggine nell'aria viziata. Lancio una rapida occhiata nel buio per vedere se qualcosa si muove dietro di noi, poi do una violenta spallata alla porta. Si apre con uno stridio acuto, ed entro inciampando in un ambiente strano, simile a un'ampia cucina ma con una parete concava e curva sul fondo. Barcollando, punto la pistola ruotando di trecentosessanta gradi, riacquisto l'equilibrio e ruoto di nuovo su me stessa.

È vuoto. Roland Ganz non c'è. Ho il cuore in gola. Un filo di nude lampadine da cantiere illumina tre vani di porte incassati nella parete concava a circa un metro e mezzo l'uno dall'altro, ciascuno con delle pozzanghere di fronte e delle impalcature al posto dei battenti. Da tutti e tre partono dei corridoi che terminano nell'oscurità. Potrei avere davanti agli occhi un fucile senza vederlo.

L'andito sull'estrema destra è l'unico illuminato. Dev'essere la «trappola», se Gwen ha ragione a proposito della luce. A una decina di metri lungo il corridoio appaiono in controluce sul muro i contorni del telaio di una porta, il resto del passaggio è buio. Spingo indietro Gwen, nel tunnel da dove veniamo, tendo l'orecchio per capire se alle nostre spalle c'è qualcuno, non sento nulla e sussurro: — Roland? Da che parte?

Lei si ritrae e indica il corridoio con la sagoma della porta debolmente illuminata, poi schiaccia il petto contro la mia schiena. Aspetto, rimanendo in ascolto; sento solo il suo respiro e il mio cuore che ha ripreso a battere all'impazzata. Nell'aria c'è odore di acqua stagnante, di ruggine e della benzina che ancora mi impregna i jeans e le scarpe. È ora di andare... non ho scelta... devo saltare fuori e correre lungo il corridoio verso la porta in controluce dietro cui c'è Roland Ganz in attesa. Potrei essere fortunata; magari l'aprirà di scatto, convinto che io sia passata, e allora sarà in vantaggio chi sa usare meglio le armi. Cerco a tastoni i miei caricatori e urto il cellulare, poi mi ricordo che stava vibrando: forse era Sonny. *Cazzo*. Lo apro,

nascondendo il display luminoso, e sbircio il corridoio dove si trova Roland, nella speranza di avere ancora segnale. Quattro messaggi, tutti di Tracy. Gwen mi si stringe ancora più forte alla schiena. I primi due messaggi sono farneticazioni di una persona in preda al panico. Il terzo è una serie di singulti e parole più intellegibili:

— Roland Ganz è morto. *Morto*, Patti. L'ha trovato Bob Cullet. Lui e altri quattro cadaveri. Tutti stecchiti da una settimana o più. Uccisi, *prima* che a Chicago iniziasse tutta questa storia. C'è un testamento. Bob ha trovato le ultime volontà di Roland in un... — Il messaggio si interrompe.

Roland Ganz è morto? Allora chi è che fa a pezzi la gente? L'incendio doloso, i Suv... Fisso il minuscolo schermo del cellulare come se potesse rispondermi. Bob Cullet si sbaglia. Roland Ganz non è morto; è qui, in fondo a quel corridoio, dietro quella porta con...

Mi volto a guardare Gwen e una sagoma si lancia fuori dalle tenebre. Mi scanso, ruoto su me stessa e un uomo sbatte Gwen addosso al muro. Mi sento tirare forte per il braccio e l'uomo mi sta addosso, mani, piedi e... Lo schivo di nuovo e impugno la Smith con entrambe le mani. Il mio braccio sinistro non risponde e tiro il grilletto con una mano sola. A un metro di distanza l'uomo si staglia nel lampo dello sparo e contro le sudicie piastrelle bianche. Non prendo fuoco, lui piroetta e va a finire contro la parete mentre io inciampo lungo l'altra. Sento una fitta lancinante all'avambraccio sinistro. Gwen urla. L'uomo fa un balzo e io sparo ancora. Lui si contorce di nuovo sulla parete. Il dolore mi squarcia il braccio; il sangue mi pulsa in bocca. L'uomo cade e si raggomitola. Mi volto per afferrare Gwen ma sento solo le sue urla perdersi nell'oscurità. Il mio braccio sanguina a causa di un taglio di venti centimetri, e lo comprimo contro l'addome. L'uomo si lamenta; lo scavalco con un salto ed esco dal tunnel, mirando alle tre porte finché non sono sicura che nessuno mi attaccherà, poi torno davanti all'imboccatura e do un calcio in faccia a quell'individuo. Gwen smette di gridare. L'uomo ai miei piedi sta ancora mugolando. Ha un orecchino e una bandana da motociclista che gli copre i radi e lunghi capelli biondi. Punto la pistola verso il corridoio dove si trova Roland finché non mi accerto che la porta in controluce non si apre, poi rimetto la Smith nella fondina e strappo la bandana all'uomo. Dev'essere Idaho Joe, il figlio del predicatore; geme e biascica qualcosa accanto alle mie scarpe. Mi volto per piantare quattro pallottole nella porta dietro cui è acquattato Roland.

Ma Roland è morto.

Non è possibile, cazzo. No. Cerco a tastoni il telefono che non ho più. *Roland era morto*. Ecco perché non ne avvertivi la presenza in Arizona. *Stronzate ; è dietro quella porta*. Sento uno scalpiccio più avanti, nei corridoi, e mi addentro di corsa nel tunnel, poi cado. Il braccio palpita per il dolore; lo premo forte sull'addome, mi appiattisco contro le fredde piastrelle, tiro fuori la pistola e con una mira malferma la punto verso l'imboccatura del tunnel.

Il telefono è nell'acqua, acceso, dove mi è scivolato. Dal braccio sgorgano bolle di sangue. Rinfodero la Smith e fascio la ferita con la bandana, poi infilo la mano nella cintura senza urlare. Non ho perquisito l'uomo a cui ho sparato. Se Roland è morto, chi ha preso John? Questo è un trucco, fa parte della trappola: Tracy ha creduto alle parole di Bob Cullet. Quell'uomo è un ubriacone, un idiota in combutta con Roland

Ganz, e Roland è vivo, qui accanto, e fa a pezzi la gente. Gwen è stata sua prigioniera.

Mi infilo la Smith sotto l'ascella e prendo il cellulare. Puzza di benzina e, per quanto spinga i tasti, non vuole saperne di funzionare. Scegli la prima porta; usa la .38: lei sì che funzionerà. È l'unica risposta che ho. Uccidi Roland Ganz, si nasconde dietro la prima porta. Metto in tasca il cellulare, tiro fuori la Smith e risalgo lentamente il tunnel verso l'imboccatura. Idaho Joe è prono ai miei piedi. In mano non ha nulla; sbircio oltre il suo corpo, in direzione della prima porta.

Non è più chiusa. Faccio un salto all'indietro. Lo è mai stata? Ora è aperta, ma non è meno buia.

Scappa.

Non posso. Devo trovare John. Trovalo: non puoi morire prima di averlo fatto.

Mi abbasso e giro l'angolo, poi m'infilo di corsa nello stretto corridoio, verso la porta dov'è nascosto Roland. Faccio dieci metri senza calpestare alcuna miccia, mi fermo, mi volto e con un calcio spalanco completamente la porta. Sbatte contro il muro. La stanza è vuota. Traballando torno indietro nel corridoio: a sinistra ci sono le luci e Idaho Joe, prono a terra; a destra solo ombre.

No, C'è Roland!

No, non c'è niente. Silenzio: solo io che ansimo. Corro a destra, vado a sbattere sul fondo di un vicolo cieco, rimbalzo a sinistra e inseguo ombre più leggere fino a un altro vicolo cieco che vedo prima di finirci addosso, giro a destra senza motivo e sbando fermandomi trenta centimetri prima di precipitare al livello inferiore di una sala caldaie grande due volte la cantina. Due lampadine illuminano la parte più profonda del baratro e proiettano delle ombre nel punto in cui mi trovo. Salto a sinistra lungo il bordo e mi infilo nell'intrico di tubi e impianti di riscaldamento sopra la voragine. Sto boccheggiando e non posso fermarmi. *Chiama aiuto ; L'edificio è troppo ampio; non troverai John.*

Punto la pistola verso il locale finché non mi sento sicura e rinfodero la Smith, poi riprovo a telefonare: i tasti continuano a non funzionare, ma sul display lampeggia il quarto messaggio di Tracy. Comincia con: — Il testamento, Patti. John è l'erede universale; se muore, tu, in quanto sua madre, sei la prossima in linea di successione; se morite entrambi, Gwen eredita tutto. É lei, Patti! É una pazza, era una psicopatica anche prima...

Quello schifo di telefono si spegne. Un momento! *Cosa...?* Armeggio ancora con i tasti. Il display si accende, poi torna buio. Sento uno scalpaccio e mi abbasso. È Gwen: chi cazzo vuoi prendere in giro? *Gwen che ammazza tutta questa gente, che la fa a pezzi?* Sfilo il braccio sinistro dalla cintura per muovermi meglio e il dolore mi fa piegare le ginocchia. Per reazione la mano si chiude a pugno e ci ficco dentro il telefono. Gwen, Roland, Idaho Joe: è troppo. Devo trovare John. Il cuore scandisce quella parola: devo, devo, devo.

Sento Tracy che parla dai miei jeans. Il telefono si è riacceso. Pronuncia frasi spezzate, da giornalista: — ... è la figlia di Mary Kate. Illegittima. Nata nel '76, lo stesso anno in cui Roland acquistò l'edificio di Gilbert Court. Le furono diagnosticati danni cerebrali. Mai stata adottata. Ricoverata in un istituto nell'82 perché responsabile di incendi e violenza minorile. É lei; ho appena sentito i miei

collaboratori. I fascicoli sono stati secretati, ma loro sono riusciti ad averli. Roland lavorava in quell'ospedale; stava ricattando Mary K...

Un risucchio aspira via l'ossigeno dal locale.

Il fuoco! Mi precipito all'aperto e vedo Gwen che vola in aria, urlando, e mi piomba addosso. Cado sul cemento mentre cerca di cavarmi gli occhi con le unghie e di azzannarmi alla gola. Tento di colpirla con la Smith e la manco. Mi sta sopra, schiacciandomi l'addome con tutto il suo peso e colpendomi con entrambe le mani. Mi dibatto fra gli urli, la saliva e il trucco alla Tammy Faye. Mi sta tempestando di pugni. Il suo sinistro va a vuoto e lei scivola. Le sferro un destro alla tempia, ma nel far questo rotolo su un fianco e lei cade di schiena.

Accanto alla sua mano c'è la Smith.

Con un movimento fluido e preciso la afferra.

Capitolo 26

Domenica, settimo giorno: ore 22

Gwen armeggia e spara. Schivo il colpo, e mi lancio fra i tubi. La porta. È chiusa.

I tubi formano un labirinto. Mi infilo dentro e sbuco in un corridoio. Non ho idea di dove mi trovi. Corro.

Un'altra porta. Anche questa chiusa. Un animale ruggisce alle mie spalle; una pazza con la mia pistola. Una porta metallica. Aperta e larga. Balzo dentro, inciampo e vado a sbattere di pancia contro il muro. Dalla parte sbagliata! Il braccio sinistro, quello fuori uso, è il più vicino all'apertura. Con la mano buona afferro la porta metallica e le do un colpo. Il battente si incastra nello stipite, bloccandosi a metà. Indietreggio incespicando, riesco a fermarmi e mi scaglio con i miei sessanta chili contro la porta. Stride nel telaio e la chiudo con un chiavistello di trenta centimetri.

Non ci sono finestre, né altre porte. Sono al sicuro, sempre che il fuoco sotto la cantina non arrivi fin qui. Le rimangono solo tre colpi, o forse quattro... se non ha un'altra pistola. E magari è così. Non c'è via d'uscita. Sono in trappola. Nell'oscurità piena di ombre. John sta per morire, e anch'io.

Gwen grida fuori dalla porta. Sussulto, inciampo sui detriti e scorgo una fonte di luce. Sopra di me, dentro un buco dai bordi frastagliati scavati nel soffitto passa un tubo ondulato largo poco più di un metro, uno scivolo come quello che c'era all'esterno. È piegato all'estremità, formando una L smussata. All'interno c'è una puleggia. E si vede una luce. A qualsiasi cosa serva, deve portare da qualche parte. Ma lo scivolo è troppo in alto per poterlo anche solo raggiungere. Gwen sta battendo alla porta. — Il fondo fiduciario è mio! Il ranch è mio. *Lui* è mio. Non di Annabelle. Né tuo. Mio!

La stanza ha quattro pareti di cemento ed è piena di calcinacci. E non c'è modo di arrivare al tubo...

Gwen non grida più; la sua voce assume un tono pacato ma duro. — Rivuoi il tuo piccolo bastardo? Ho quasi finito con lui.

Smetto di scrutare la stanza e fisso la porta. Le parole si formano, ma non riesco a pronunciarle. Devo trattenerla qui... lontano da John.

— Gwen, mi dispiace. Ora esco e parliamo, okay?

— Parlare? Di *mio* marito e di te che facevi sesso con lui truccata da Tammy? Del fatto che glielo succhiavi e ti facevi scopare conciata come una piccola Tammy pulciosa?

A quell'immagine per poco non cado all'indietro.

— A quattro zampe? Ti ho visto, Puttana! Io...

Gwen esita, è scossa da diversi colpi di tosse che si sforza di controllare, finché si

placano del tutto, poi continua. — Eri così particolare, tutta truccata. La ragazza grande. Quella *speciale*. Sei scappata, e io sono rimasta. Sei fuggita, io non l'ho fatto, e tu hai avuto tutto — . La sua voce si alza e diventa più rabbiosa. — Mentre io non ho avuto niente! L'hai fregato, hai cercato di commuoverlo, con quelle lacrime da *povera* piccola Tammy.

La scena è troppo vivida e mi tappo un orecchio con la mano buona. *Non è vero. Non è vero.* Sono sopravvissuta, tutto qui. Avevo quindici anni.

— Brucerai, Patti Black. Tu e la tua maledetta progenie. Tu e Annabelle. Lei è all'inferno che ti aspetta.

— Gwen, lui ci ha fatto del male... a tutti — . Mi sforzo di parlare ad alta voce, ma non ci riesco. — Non era colpa tua. Né mia. Era di Roland e Annabelle.

Sento odore di fumo e non ottengo risposta.

— Lui pensava che Annabelle fosse scappata, come te, — mormora Gwen. — E invece l'avevo presa io. Scendevo in cantina tutti i giorni e la vedevo consumarsi. L'ho fatta piangere.

Dio, Roland. Cos'hai fatto a questa bambina

— Tu e Annabelle, le due puttane sacrileghe. *Io* ho predicato la Sua parola, lo sapevi, Meretrice di Babilonia? *Io* ho reso gloria a Lui e ho fatto rivivere il Suo ranch. Rivivere! Con il *mio* duro lavoro. Con il *mio* carisma.

Sono in ginocchio, in cerca di un qualunque oggetto da usare. La voce di Gwen si trasforma in una cantilena: — Nel ranch in Arizona c'erano tanti bambini e bambine per Roland — . Ora ringhia: — Ha avuto loro. Ha avuto me. Oh, ma sentiva la tua mancanza — . Tempesta di pugni la porta. — Adesso a me non è rimasto *niente*. Ho conservato qualche pezzo degli altri per te, gli orologi, i nastri e i fiocchi. E le loro graziose mani. Era bello. Perché lui era mio. Era *tutto* mio, tutto.

Le unghie graffiano la porta. — E poi non è stato più bello.

Roland è morto; l'ha ucciso Gwen. Sono confusa, sto facendo i conti con questo fatto, e con quelle parole, «gli altri». O Dio, non parlare di «altri». Mi turo di nuovo l'orecchio e intono una nenia, dondolandomi finché le visioni si dissolvono. Lentamente tolgo la mano dall'orecchio. C'è silenzio, non si sente volare una mosca. Fisso la porta: è un'esca oppure... oppure... *è andata a prendere John*.

— Gwen? — Mi rimetto in piedi barcollando e mi avvicino alla porta, malferma sulle gambe. — Gwen? — Non risponde e corro verso lo scivolo, salto, lo manco per una trentina di centimetri e salto di nuovo. — Gwen? Per favore. Di' qualcosa — . Devo arrampicarmi sullo scivolo. Sento odore di fumo — il fuoco nel locale sotto la cantina — e guardo a terra. Sotto i miei piedi ci sono dei calcinacci, non molti, non più di un mucchietto, ma li accumulo e ci salgo sopra. — Gwen, sei lì? — Con il braccio sinistro cerco di ammassare i detriti. Mi fa talmente male che quasi non riesco a muoverlo. — Gwen? Rispondimi.

Fuori sento un fruscio; potrebbe essere lei, o dei topi che fuggono dalle fiamme, o Idaho Joe ferito che si trascina per il corridoio.

Continua ad ammucchiare i detriti, ti ci devi arrampicare sopra.

— Gwen? — La pila è una trentina di centimetri più alta di quanto speravo di ottenere. Se allungo una mano arrivo quasi a toccare lo scivolo. Fuori dalla porta si sente ancora un fruscio, ma più forte, poi un debole lamento e l'odore della benzina.

Del liquido si spande da sotto l'uscio. *Oh, cazzo, no.* Dalla pila prendo degli stracci e ci tappo la fessura. La benzina si ferma. Il fruscio e il gemito no. *Ti prego, ti prego, fa che non sia John. Ti prego.*

— Gwen, sto uscendo — , La benzina filtra attraverso la stoffa e comincia a formare una pozza. Infilo altri stracci ma servono solo a rallentare il flusso.

La voce di Gwen adesso pare quella di un predicatore, ma sommessa, come se appoggiasse le labbra alla porta: — Non abbiate paura delle fiamme. Nel fuoco c'è la salvezza — . Ricomincia la cantilena, ora sembra una bambina: — Gioca con i ragazzi; gioca con i ragazzi. Fagli vedere le mutandine — . Fa una pausa e perde l'enfasi, riassumendo quello che deve essere il suo tono «normale»: — Ho John qui, *Patricia*. È arrivato il momento di giocare.

— Non fargli del male, Gwen. Non farlo. Lui è... John non c'entra niente. E...

— Oh, sì che c'entra. È stato Roland a volerlo. Tu hai avuto il mio ranch; lui l'assicurazione dell'edificio. Il mio fondo fiduciario presso la banca. Tutti hanno avuto quello che invece spettava a me.

— Puoi tenerti tutto, Gwen. Te lo prometto. Voglio solo John. Se hai ucciso Roland, sono contenta. Non m'interessa la sua roba. Puoi tenerti tutto.

— Non è così che funziona. C'è un testamento. Tu hai messo al mondo un bastardo. Per defraudarmi — . Gwen batte contro la porta e urla qualcosa insistendo di essere «la moglie».

Barcollo all'indietro, inciampo e finisco con il sedere nella pozza di benzina. Il liquido mi bagna le mani e mi inzuppa i pantaloni fino alla cintola. Balzo all'impiedi e ruoto su me stessa in cerca di un'uscita immaginaria.

— Sono la madre ! Sono la moglie !

— Gwen, ti prego...

— Vuoi tuo figlio? Ora finisco di scuoiarlo, gli scortico la faccia per te...

— No, Gwen. *Ti prego.* Farò quello che vuoi. Qualunque cosa — . Tiro forte il chiavistello e cerco di farlo scorrere. La porta non si apre. Ci riprovo, una, due volte. Tento di aiutarmi con la mano sinistra ma non fa che girare a vuoto sulla maniglia. — Non fargli del male!

— La puttana vuole il suo bel bambino?

Un altro grido. Non è di Gwen. Graffio la porta. L'urlo diventa straziante, sento dei piedi che battono sul metallo, e alla fine un gorgoglio. Picchio contro il battente, lo prendo a calci e lotto con la maniglia. La porta è incastrata troppo tenacemente per riuscire ad aprirla con un braccio solo, oppure adesso è chiusa dall'esterno. Il flusso di benzina mi arriva ai piedi e filtra a fiotti dagli stracci. Ha un colore diverso, strie rosse screziano il rosa pallido del carburante. Il sottile frammento di una sbarra di acciaio spunta da sotto la porta, spingendo via l'ammasso di cenci con cui l'ho tappata. Lo spuntone si ritrae e al suo posto compare una massa sanguinolenta che trasuda liquido. Sottile e carnosa, sembrerebbe una maschera, solo che è vera, una scena da macelleria.

— *Che schifo*, i ragazzi sono dei sudicioni, — dice Gwen con voce infantile.

Il volto ha mezza attaccatura dei capelli e un orecchio.

— Però, mamma, i denti di Johnny sono ancora buoni. Ci serviranno per l'i-denti-fi-ca-zio-ne.

— Oh, Dio... no.

Un orecchino scintilla. I capelli sono biondi ossigenati.

Idaho Joe. Portava un orecchino e aveva capelli biondi lunghi e radi. Gwen ha appena scuoiato il suo compagno, ragazzo, accolito. Riassume il tono da predicatore, duro e irato. — Il prezzo della Pentecoste è la devozione. La purificazione dalla lussuria. Stanate i fornicatori che generano bastardi dediti al furto. Bruciateli mentre...

Bruciateli. La mano sinistra, inerte, sfiora la cintura; il dolore mi piega le ginocchia. *La cintura.* La guardo, poi osservo le mie scarpe, rosa e rosse in mezzo alla benzina striata di sangue, e la porta che non riesco a smuovere. Infine lo scivolo. *Usa la cintura, Patti. Toglitela.* Me la sfilo, e a un tratto comprendo il piano di Gwen mentre osservo la benzina e ascolto i suoi sermoni da psicopatica: *non ha preso* John; anche lei lo aspetta qui. Non lo ha *ancora* preso. John non è qui! Quel pensiero mi fa l'effetto di una manciata di anfetamine. Lancio in aria la cintura dalla parte della fibbia verso un bullone che sporge dallo scivolo. Lo manco.

— Gwen, brutta stronza, a volte ti comporti come una vera idiota, lo sai?

Nessuna risposta.

— Roland voleva Tammy Faye, non me — . Lancio di nuovo la cintura, e faccio ancora cilecca.

— Tammy Faye non è nel testamento, — risponde Gwen con la sua voce da adulta.

— Non sta defraudando la famiglia. Tammy Faye non ha messo al mondo un bastardo. Tammy Faye non ha scopato con mio marito. Tammy Faye non ha scopato con mio padre. Tammy Faye non...

— Diavolo se l'ha fatto — . Ci riprovo, e la fibbia sbatte rumorosamente contro il metallo. — John non è mio figlio, è di Tammy Faye.

— Tu menti !

— Chiedilo a lui — . Sta accadendo l'impossibile; dico questa stronzata ad alta voce, e lei mi ascolta. — Domandalo a John.

— È tuo figlio, e non puoi fare niente per salvarlo.

— Non ho mai avuto figli, stupida cagna. Però me la sono spassata a scopare con tuo marito, o padre, o quello che era — . Quelle parole mi lasciano un sapore di fiele in bocca, ma la fibbia aggancia il bullone. Tiro più forte che posso. — Ridevamo di te, di quanto eri idiota, una povera ritardata. Non c'è da meravigliarsi che Mary Kate ti abbia abbandonato all'ospedale.

— So dov'è Johnny, — canticchia lei.

La puleggia sferraglia, ma lo scivolo non si muove. — Ti ha lasciato in un cassonetto dell'immondizia o al reparto maternità?

Gwen tossisce di nuovo, e abbassa la voce per fingere di non essere pazza. — Vuoi darmi a bere che siamo diverse, vero? Che non sei come me, che ora sei «migliore».

Tiro la cintura ma lo scivolo rimane fermo, e della sporcizia mi ricade in faccia.

— Ti ferisci ancora? Di chi è il rasoio che usi?

La cintura mi sfugge di mano; la afferro sforzandomi di non ascoltare ciò che sta dicendo.

— Vai ancora a dormire vestita? Anche ad agosto, sperando di non addormentarti? Annabelle di notte voleva giocare. È così terribilmente buia la notte, vero?

Chiudi quella cazzo di bocca, Gwen.

— E quando sei fuori di te, vai *proprio, ma proprio* fuori di testa? Quanti uomini hai avuto? Tanti? Nessuno? Non *puoi* averne, vero?

Stringo la cintura.

— E l'odio. Oh, l'odio, caldo e umido, appiccicoso. Ti palpita fra le gambe, no? Dove è cresciuto quel piccolo bastardo di Johnny. Lui è come suo padre, sai.

— *Non è vero*, — urlo verso la porta.

— So dov'è Johnny. So dov'è Johnny, — ripete Gwen a mo' di cantilena.

Vorrei sfondare il muro e ammazzarla. — Certo che lo sai, puttana. Sei completamente pazza. Hai appena fatto fuori tua madre e il tuo unico collaboratore, cazzo. Sei una maledetta idiota.

— Sono io la madre, — risponde Gwen, di nuovo dura. — Tu sei la puttana che l'ha partorito.

— Hai piantato un cacciavite nella tua gallina dalle uova d'oro, al piano di sopra, mamma.

— J... Johnny sta arrivando. Ti vedrà bruciare. Poi lo divorerò... ma non i denti. Ci servono... per l'i-den-ti...

La benzina davanti alla porta prende fuoco. Il bagliore mi fa cadere di mano la cintura, che però rimane agganciata allo scivolo. — Anche la polizia va in giro con le manichette antincendio? — sento, e le mie scarpe cominciano a bruciare. Mi butto con il sedere a terra e sbatto le scarpe finché le fiamme lasciano il posto al fumo, che riempie la stanza. Il fumo e il fuoco funzionano da antidolorifico per il mio braccio sinistro. Mi aggrappo con tutti i miei sessanta chili alla cintura e lo scivolo si muove, piegandosi. La puleggia contenuta all'interno funge da appiglio; la afferro, salto dentro e cerco di agganciare con le unghie l'angolo di trenta gradi. Fuggo dalle fiamme e dal fumo. Una mano sull'altra, spingo con entrambi i piedi. Il tubo è caldo, sempre più caldo, non riesco a respirare. Sono a tre metri dal soffitto; striscio, lotto, mi aggrappo. Ho le mani bollenti.

E sono fuori. Al primo piano. Ormai il tubo è un camino che emette fumo. Mi trascino verso un muro e boccheggio finché non riesco ad alzarmi. Sono nera di fuliggine ovunque, mimetizzata alla perfezione... ma Gwen non mi avrà sentita urlare mentre bruciavo viva. Capirà che sono scappata. Comunque mi starà rincorrendo fin qui; ha acceso entrambi i fuochi. Sarà...

Un tramezzo metallico nel muro, di circa sei metri, si apre stridendo su rotelle all'estremità opposta dell'edificio, quella che collega i loft dove abita John con questa ala del palazzo. Anche da quell'apertura fuoriesce del fumo, così come dalla parte di John. Un uomo la attraversa di corsa. Dal lato della porta dove mi trovo il fumo irrompe da enormi buchi praticati nel pavimento. Le fiamme crepitano sotto i vapori, sprizzando faville fino al soffitto che prende fuoco, mentre le vampe guizzano lungo le travi come un tappeto che si stia riavvolgendo.

L'uomo che corre verso di me è giovane e veloce. Sta urlando ma non sento cosa dice. Gwen salta fuori dalla scala brandendo la mia pistola. Le balzo addosso. Sbatto la fronte sulla pistola, poi sul suo petto. Lei barcolla. Le do una testata e agito i pugni. Gwen cade e io con lei. Con la mano sinistra cerco di strapparle i capelli, ma invano; con la destra la colpisco. Qualcuno mi scaraventa di lato, contro la porta delle scale. Dal braccio sinistro il dolore si trasmette immediatamente alla spalla. Sono senza

fiato. Il ragazzo sta dando manforte a Gwen. Boccheggio, gli urlo di non aiutarla, di andarsene, di... Gwen lo sostiene, scalciando con i tacchi per allontanarsi da me. Si mette faticosamente in piedi e si rifugia tra le sue braccia. — *John, sono io, Gwen.* Ho chiamato per avvertirti. Quella pazza nuda sta cercando di ucciderci tutti, sta...

Mio figlio la spinge via divincolandosi dal suo abbraccio. Gli faccio segno ma non riesco a dire una parola. John ruota di trecentosessanta gradi per trovare una via di fuga in mezzo alle fiamme. Fuori urlano le sirene. Gwen vacilla, aggrappandosi a John. Vedo la pistola, a differenza di lui. John le indica una finestra fatta di tavole di compensato. Mi tiro su. Gwen si volta; ha un sorriso dolce, angelico, e mi mostra la Smith che tiene puntata alla nuca di John.

Un'enorme fiammata divampa improvvisamente e lui sobbalza. Gwen fa fuoco. Mi avvento su di lei un istante troppo tardi, ma il proiettile passa accanto all'orecchio di John e scheggia l'intonaco. Gwen gira su se stessa, mi spara, e con una spallata mi getto insieme a lei in un buco fiammeggiante da cui fuoriescono volute di fumo.

Una lingua.

Che mi lecca il viso. Tossisco, mi piego su me stessa esclamando — *Ahiiiì* — , e cerco di allontanarla muovendo freneticamente le mani. La sinistra fa così male che me la afferro. La lingua torna a leccarmi la faccia. La scanso, ma quella continua. Apro gli occhi incrostati e la scanso di nuovo. Fumo, fuoco, sirene e luci. — Piantala di leccarmi!

È una femmina di Labrador, e non la smette. Mi guardo la pancia e le mani — ancora nere — e la cagna si mette a leccare anche quelle. Un uomo vestito di stracci la tira a sé e la prende in braccio. Immagino sia uno dei barboni che ho visto entrando. Anche lui sembra ricoperto di fuliggine.

— Stavi bruciando. Ti ho trascinato via io, — dice.

Dalle erbacce che ci circondano tira fuori una brocca per l'acqua vuota e il suo sacco a pelo bruciacchiato, e me li mostra. Il Labrador cerca ancora di leccarmi. Lo allontano e guardo l'inferno, due edifici a nord. Dal pianterreno di un palazzo di cinque piani escono fumo e fiamme, mentre i piani superiori sono integri. Ovunque ci sono autobotti e manichette antincendio.

— I tuoi pantaloni avevano preso fuoco. Saresti morta carbonizzata.

Il palazzo di John. *John.* — Qualcuno. È. Scappato? — Tossisco e mi aggrappo al mio salvatore. — Eh?

Il Labrador ringhia; il padrone si divincola dalla mia stretta. — Lasciami.

Lo faccio e mi guardo intorno in cerca di John. Il fumo fuoriesce dalla finestra di compensato. Quella che lui ha indicato a Gwen. Mi alzo per correre via ma il ginocchio che mi sono infortunata giocando a rugby cede. La cagna mi lecca di nuovo; il padrone fa segno verso Michigan Avenue. Riflettori televisivi, pattuglie con i lampeggianti, un mucchio di poliziotti armati fino ai denti che non stanno lottando per spegnere il fuoco. Guardo verso est. Stessa scena all'estremità opposta, ma niente tv. Il barbone che mi ha soccorso dice: — Ti ho salvata.

Annuisco e continuo a tossire. — Hai visto un ragazzo fuggire? *Qualcuno?*

Ho trascinato Gwen nel fuoco insieme a me; non può aver raggiunto John. Potrebbe essere scappato; deve essere scappato. Tossisco e mi piego in ginocchio.

Sputo fra le erbacce e sento il Labrador che abbaia a degli uomini con la pistola; sono a circa duecento metri e si avvicinano a noi dal lato est. Si stagliano in controluce davanti ai lampeggianti della polizia e sono intenti a osservare l'edificio. Un 10-1. Sonny o Tracy hanno chiamato le truppe a cavallo. Mi volto a guardare la finestra di John, poi Michigan Avenue. Una giornalista sta facendo una ripresa in piedi illuminata dalle luci abbaglianti della televisione. Alla sua destra, ma senza avanzare verso di noi, due individui stanno parlando accanto ai fari degli operatori televisivi. Uno è robusto, l'altro snello. Quello grosso è Sonny Barrett. Rimango senza fiato, e dagli occhi irritati dal fumo mi spuntano le lacrime.

L'altro è mio figlio John. Il Labrador si frappona tra me e la più bella scena cui abbia mai assistito. Siamo entrambe a quattro zampe, la cagna mi lecca via le lacrime dal viso ma non ci faccio caso.

Sonny strattona John per una spalla e lui gli si para di fronte. *Come? Perché lo fa?* Rimangono faccia a faccia finché John non indietreggia. Riprovo ad alzarmi e cado. Il Labrador abbaia. Sonny guarda verso di noi e John si gira e fa per andarsene. Sonny dice qualcosa. John gli mostra il medio e continua a camminare fin quando non lo ferma una donna, accompagnata da una troupe televisiva.

— Vedi quel tizio? — Indico Sonny al barbone che mi ha soccorso. — Portalo qui, okay?

— Ti ho salvato.

— Lo so. Grazie. Vallo a prendere.

— Ti ho salvato — . Allunga la mano infilata in un guanto di stoffa.

— Giusto — . Gli do tutti i soldi che ho in tasca. — Vallo a prendere. Sbrigati, okay?

Non ho mai visto Sonny Barrett in ginocchio. E nemmeno sul punto di scoppiare in lacrime. Mi tiene il viso fra le mani dopo avermi scostato i capelli, e non sa che fare né cosa dire. E così se ne sta immobile, un orso grande e grosso con gli occhi umidi che mi fissa mentre piango come una bambina. Quando mi tocca il braccio sinistro per poco non svengo.

Lo esamina senza togliere la bandana. — Dobbiamo farlo vedere.

— Dobbiamo, — singhiozzo, — andarcene di qui.

— Appena ho ricevuto il tuo messaggio ho chiesto un intervento. Sanno già che si tratta di te.

Quelle parole sono una pugnalata. — Cosa... sanno? Sonny mi toglie le mani dal viso. — Sanno qualcosa. Che qualcuno stava cercando di uccidere tuo figlio.

— Gliel'hai detto?

Alza le spalle. — Che dovevo fare? Non potevo mobilitare mezzo distretto senza motivo. Qui fuori ci sono venti ragazzi che stanno cercando un agente in pericolo — . Tira fuori una radio dalla tasca del cappotto e spinge un tasto. — Paulie.

— Sì.

— L'ho vista. Patti è fuori

— *Davvero? É con te?*

— No. *Era* con me. Ha inseguito una Bonneville del 1994.

— Conciata male?

— Non aveva una buona cera, ma almeno riesce a correre.

— Ricevuto. Ha localizzato gli individui armati?

Sonny mi guarda per chiedermi cosa rispondere. Scuoto la testa, faccio «due» con le dita, e indico in direzione est. Spinge il pulsante. — Erano in due. Un incendio. Nella cantina, dalla vostra parte.

— Affermativo. Passo e chiudo.

Sonny mi fissa, poi dice: — Hai cinque, forse dieci minuti per fare delle scelte importanti. Facciamo dare un'occhiata al braccio e decidi prima che ti imbottiscano di sedativi — . Mi aiuta ad alzarmi afferrandomi per la cintola, è la seconda volta che mi tocca in quel punto. Appena sento le sue mani, le lacrime si fermano. Mi cinge frettolosamente la vita e, zoppicando insieme, c'incamminiamo in direzione sud, fra le ombre, verso l'ospedale della Misericordia.

— Non voglio andare alla Misericordia.

Sonny irrigidisce il braccio. — Sì che ci vai. Dobbiamo piantarla di nascondere tutte queste stronzate.

Riesco quasi a divincolarmi. — Dobbiamo? Da quando in qua sei diventato me?

Sonny fa la sua faccia da irlandese. — Stammi a sentire per una volta nella tua dannata vita. Sei nella merda. Non puoi più fuggire. Punto. E nemmeno i tuoi amici — . Mi afferra il braccio e barcollo all'indietro. Mi fulmina con lo sguardo, fa un respiro profondo e dice: — Fatti almeno medicare il braccio, poi fa' come cazzo ti pare.

— Alla Misericordia no.

— D'accordo. Andiamo al Mickey.

Vacillo, cercando di allontanarmi da lui. — Prometti di non coprirmi?

Sonny alza le mani. — Andiamo al Mickey. Se comportarti da idiota ti rende felice puoi scappare da lì.

Il Mickey è l'ospedale Michael Reese. Sono entrata da sola, mezza nuda, ed è l'ultima cosa che ricordo.

Ora mi trovo in un appartamento, di un uomo. A dire il vero mi sembra di ricordare il pronto soccorso; mi sentivo troppo debole e stordita per scappare, altrimenti l'avrei fatto. Questo appartamento è caldo e asciutto e c'è buona musica... Stephen Stills e qualcun altro molto meno dotato cantano:

— *Quando vedi la Croce del Sud per la prima volta...* Sbarro gli occhi ma non mi muovo. Le luci sono basse come al ristorante e con una sfumatura quasi rosata. C'è odore di manzo sotto sale e di cavolo, non di benzina. Ho addosso... delle coperte di quelle che si usano allo stadio? Il tavolino accanto al mio viso ha conosciuto giorni migliori, come i libri che vi sono ammicchiati. Ho la mano vicino alla faccia; annuso... odora di pulito? E non ricordo come sia successo.

Sotto le coperte a quanto pare indosso un accappatoio da uomo; sono distesa su un divano, e nemmeno questo ho idea di come sia accaduto, so solo che è così. Ho davanti agli occhi un enorme caminetto, anzi no, che dico, è un televisore con il volume completamente abbassato che finge di essere un caminetto.

Da una poltrona reclinabile Sonny Barrett in maglione e berretto con la visiera si accorge che sono sveglia. Si agita, riprende l'espressione da duro e fa: — Il dottore

ha detto che hai perso mezzo litro di sangue e ti sei lacerata i tendini. Ha presentato un rapporto ma mi ha tenuto fuori.

Sonny Barrett in maglione? Guardo le bende che mi avvolgono il braccio sinistro e mi strofino il viso. — Che ora è?

— Vuoi dire che giorno è. Che *giorno*, ha detto?

Sonny è davanti a una finestra, il capo chino. È buio e ho la sensazione che mi sia sfuggito qualcosa. Chissà quanti sedativi mi hanno propinato all'ospedale. *Gesù*, oppure chissà cosa ho detto. Guardo di nuovo Sonny.

— C'è, ehm, del caffè?

— Sì, certo — . Si alza dalla poltrona. Ha i pantaloni stirati; c'è ancora l'etichetta della tintoria. Mentre si dirige con passo pesante verso la cucina si volta e indica il tavolino e una pila di abiti puliti e piegati sopra i quali c'è un berretto nuovo dei Cubs. — La tua amica Pantera rosa è stata qui. Ha detto che non manderà il pezzo al giornale finché non la chiami, purché sia entro stasera.

Guardo i vestiti, sbatto due volte le palpebre per assicurarmi di aver capito tutto, che sia tutto vero, poi gli chiedo: — E oggi è...?

Dalla cucina mi risponde:

— Lunedì sera. Fra un minuto c'è la partita di Miami — . Lancia un'imprecazione, brontola, poi aggiunge, sempre dalla cucina: — Hai dormito tutto il giorno; non ti sei presentata agli Affari interni. E, cavolo, quelli sono incazzati neri.

Comincio a ricostruire le ultime ventiquattr'ore, e anche il dolore al braccio si sta risvegliando. Ho paura a chiederglielo, ma lo faccio. — Mio figlio. È...

Sonny torna con una tazza da caffè azzurra con la scritta «Squadra omicidi della polizia di Chicago: la nostra giornata inizia quando finisce la vostra». La appoggia sul tavolo davanti a me, ancora prona sul divano, e fa: — Il governativo ha anche un mandato, come avevano detto...

— John è... È...

Sonny spinge un tasto, e il televisore, da «caminetto» che era, comincia a trasmettere i programmi della Wgn; poi si risiede sulla poltrona. — La polizia e i giornali sanno che ci sono tre corpi carbonizzati, tutto qui — . Prende una lattina di Old Style da terra e la solleva fin sopra la spalla, coperta dal cardigan.

— Tu hai parlato di due persone. Tracy Moens mi ha detto che una di loro era sicuramente la moglie del sindaco. È una faccenda che scotta, no?

Rivedo il cacciavite, il volto truccato, il fuoco... e mi rattrappisco sotto le coperte.

— Finora voi due siete le uniche a sapere che Mary Kate è andata al Creatore — . Sonny fa un largo sorriso, poi s'incupisce per la sua stessa battuta. — Strano che non ne sia stata ancora denunciata la scomparsa.

— E q... quanto, — stringo gli occhi e mi raggomitolo di più, — a John?

— Sta bene; *cazzo*, ogni dieci secondi trasmettono la sua intervista.

— *Sta bene?* — Sorrido fin quasi a slogarmi la mascella, mi tiro su così in fretta da avere le vertigini, poi mi torna in mente John che discuteva con Sonny accanto ai riflettori, e ricordo che si prendevano a spintoni. *Sta bene*.

— Ecco. Vedi? Ogni dieci secondi — . Sonny alza il volume e appare mio figlio, sullo sfondo dell'incendio. Si ravvia i capelli, scostandoseli dal viso, e parla con una giornalista che conosco.

— ... quella donna stava per spararmi, ci crede? E l'altra l'ha afferrata, poi si è buttata insieme a lei nel buco lasciato dai lavori di demolizione — . John si strofina il volto, su cui c'è una striscia di nerofumo, e se lo sporca. È bello comunque, e mi accorgo di arrossire. — Quella con la pistola era truccata. In modo stravagante, come fosse Martedì Grasso, cavolo, davvero stravagante — . John si pulisce le mani sui jeans e alza le spalle. — Due pazze. Forse odiano semplicemente quelli che ristrutturano i loft. Chissà?

La giornalista si avvicina il microfono al viso. — Le conosceva entrambe?

John fa una smorfia. — Signora, non conosco donne di quel genere e non voglio conoscerle.

Sonny mi guarda, ho gli occhi pieni di lacrime di gioia. John è vivo, illeso, e le sue parole suonano così vere: non deve mai conoscere donne come me.

— E Gwen, è...?

— È arrivata cadavere all'ospedale della Contea: il calcio della pistola le è bruciato in mano — . Sonny indica John alla tv. — L'intervista è stata registrata ieri; subito dopo hanno trovato morto il cane della sorella. Secondo la Moens, presto collegheranno la storia del cane con quell'agenzia di adozioni di cui mi parlavi — . Sonny fa una pausa e sento i suoi occhi su di me. — C'è di mezzo una *storia alla Richard Speck*.

L'intervista s'interrompe e riappare il conduttore dallo studio. — John Bergslund e i suoi soci sono indagati per la morte di tre persone al 2301 di South Michigan — . Riparte il filmato: è pieno giorno, e giornalisti e operatori stanno seguendo John e altri tre ragazzi in un palazzo adibito a uffici. Mentre scorrono le immagini il conduttore commenta: — Non essendo state effettuate operazioni di prevendita in un momento in cui il mercato è forte, si sospetta un incendio doloso... — Sonny copre la voce del mezzobusto.

— I collaboratori della Moens all'«Herald» hanno capito tutto troppo tardi, maledizione. La giornalista mi ha spiegato che da bambina Gwen viveva nella casa famiglia con te; già allora era una squilibrata, al punto che a sei o sette anni ha dato fuoco all'orfanotrofio dov'era ospitata, nell'83; ecco come ha fatto la Moens a individuarla. Poi ha detto che Gwen ha trovato il testamento di Ganz, si è incazzata e ha fatto fuori...

Cerco di sentire la televisione e non rispondo.

— Era la figlia di Mary Kate, ci credi? Quell'uomo, Ganz, che... ehm... ti molestava, era un rispettabile commercialista e lavorava all'ospedale dov'è nata Gwen. A quanto pare ha usato i contatti che aveva nell'amministrazione per far entrare la ragazzina nella sua casa famiglia; erano trent'anni che ricattava Mary Kate.

— Sí — . Mi raggomitolo di nuovo sul divano. — Tracy me l'ha detto.

Il filmato televisivo si interrompe di nuovo e ricompare il conduttore, con un'immagine in sovrimpressione dell'incendio della scorsa notte, in un riquadro in alto a sinistra, poi con una più piccola di me quando mi hanno proclamata Poliziotto dell'anno. — Fonti all'interno del dipartimento di polizia di Chicago affermano che non sono emersi particolari in merito al coinvolgimento dell'agente Patricia Black nel sospetto incendio doloso, ma confermano che al momento del rogo l'agente Black lavorava alle dirette dipendenze del capo della polizia Jesse Smith. Il comandante

Smith versa ancora in condizioni critiche all'ospedale della Misericordia. L'addetto stampa della polizia di Chicago nega...

Sonny si schiarisce rumorosamente la voce. — Teste di cazzo. Appena hai un problema ti voltano le spalle.

Nessuna di quelle notizie mi giunge inaspettata, e nemmeno la frase successiva del conduttore: — L'ufficio del procuratore di Stato *ha* emesso un mandato di cattura per l'agente Black in relazione alla morte del vice procuratore di Stato Richard Rhodes. I legali dell'agente Black ne sostengono l'innocenza, affermando che si presenterà domattina al Dirksen Federal Building — . Il mezzobusto si gira verso un'altra telecamera. — A Evanston, i brutali assassina di...

Mi chino verso il televisore, facendo cadere la coperta. — I miei legali, eh?

— La tua amica Moens ti ha trovato un'avvocatessa chic, Cindy Vattelappesca; è lei che ti rappresenta. Dev'essere un'attrice di teatro, o perlomeno questo sembra, da com'è vestita; il numero è sul tavolo — . Sonny indica il biglietto accanto agli indumenti piegati.

Mi sento minacciata anziché protetta, ma alla fine devo ammettere che Miss so tutto di tutti a conti fatti è mia amica. Il che è strano quasi quanto il fatto di essere nuda con indosso l'accappatoio di Sonny Barrett. Ma è così, e al pensiero di Tracy abbozzo un sorriso.

— Che altro ha detto Tracy?

Sonny si cala nuovamente nei panni del sergente di pattuglia. — Che secondo lei forse qualcuno doveva darti una bella dose di schiaffi. Farti svegliare un po' — . Scrolla le spalle e sorseggia la Old Style. — Quanto a me, so che non ascolti i consigli, anche a costo di farti male.

Ha un tono ironico ma tagliente, quasi fosse rimasto ferito dal mio comportamento. Lo guardo, grande e grosso com'è ed elegante come non l'ho mai visto prima, e mi rendo conto che è tutta la settimana che parla in quel modo, da quando ha avuto inizio questa vicenda. Prendo i vestiti con la mano destra e fisso Sonny, un uomo che non distoglie mai lo sguardo, ma stavolta lo fa.

— Che ti ha detto mio figlio? Sul luogo dell'incendio. Sonny Barrett, vestito come Phil Donahue, non risponde.

— Che ti ha detto?

— Il ragazzo era confuso; non sapeva di che stava parlando. Mi chino verso di lui, come se ne avesse bisogno per potermi rispondere. — Che ti ha detto, Sonny?

I suoi occhi si stringono mentre si volta a guardarmi: non somiglia più a Phil Donahue. — Mi vuoi mettere alle strette, Patti? Per salvarti il culo, ancora?

Lo prendo per il braccio, affondandovi le unghie, e lui non si muove. Mi avvicino al suo viso e lo vedo indurirsi. — Che-ti-ha-detto?

Sonny alza la testa, lotta con la propria natura, e perde. — Ha detto... che sperava che quelle due psicopatiche non avessero avuto figli; al mondo non c'era bisogno di altri malati di mente.

Sulle prime rido, perché è quello che avrei detto anch'io. Poi mi accorgo che la Wgn sta ritrasmettendo l'intervista a John, e mi rendo conto che sta per scoprire chi sono i suoi genitori, e che un figlio l'hanno avuto davvero.

Sonny si stacca le mie unghie dal braccio. — Devi raccontargli tutto. L'intera

faccenda. Parla con tuo figlio, prima che lo venga a sapere dalla televisione. Poi parla con me e con il tuo avvocato. Datti da fare prima che il governativo ti metta contro tutta la città.

Nell'udire quel tono e quelle parole rimango sorpresa. — Perché dovrebbero?

— Cosa sei, una bambina, cazzo? *Qualcuno* deve pagare per la moglie del sindaco, e non sarà il marito. Capo Jesse non può aiutarti, è troppo...

Sonny si interrompe così in fretta che la sua birra si rovescia. Guardo la televisione come se potesse dare una risposta alle solite domande che mi salgono alle labbra, ma ora non ci sono che bikini, membri di club studenteschi universitari e birra.

— Capo Jesse è «troppo *cosa*»?

Le narici di Sonny si dilatano e il collo si gonfia, ma non risponde.

— Cosa! Maledizione.

— Dicono di averlo incastrato per la storia delle licenze ai casino, Patti. L'avvocatessa dell'ex prima circoscrizione, quella stronza, la conosci, lavora per Toddy Pete; andava a letto con lui e con Capo Jesse.

Mi torna in mente il profumo nella macchina di Capo Jesse. Cazzo, era anche nella mia stanza d'ospedale, dopo che il Suv per poco non ammazzava il figlio di Toddy Pete. Mi ha accarezzato la mano...

— Il governativo sostiene che l'hanno convinta a denunciare il complice, le hanno piazzato addosso una cimice. Se Capo Jesse sopravvive, dicono che è finito. E come lui la maggior parte dei nostri capi.

— Dimmi che non è vero, Sonny.

— Capo Jesse non può essere colpevole. Ma il governativo ne è convinto, e secondo loro anche tu sai tutto. Ritengono che tu, lui e tutta quella stronzata di Calumet City servivate a fare pressioni sul sindaco, per costringere McQuinn a concedere le licenze ai casinò, cosa che altrimenti non avrebbe fatto.

— È una menzogna.

— Davvero? — Sonny si strofina il braccio.

— Non mi credi? Pensi che io sia coinvolta?

— Diavolo, non rispondi mai; non dai spiegazioni — . Sonny non me la conta giusta; non è arrabbiato, è... — Che dovevamo pensare?

— *Dovevamo?* Dovevamo chi? — Conosco già la risposta. — Hai addosso una cimice per incastrarmi, Sonny? È per questo che sei vestito come per una festa in costume?

Sonny scopre i denti e si alza. — Noi, la tua maledetta squadra, idiota. I tuoi amici.

Tutta quella settimana piena di rivelazioni mi sfilava davanti agli occhi come un treno merci: John, il lavoro, la prigionia, gli avvocati, i microfoni. Le telecamere. Patti Black la vittima, Patti Black la bugiarda. Ho ammazzato due persone oggi, anzi, ieri. Roland Ganz è morto. Tutte le vittime di Roland e Gwen sono circondate dalle mie impronte digitali. Il mio intero passato a Calumet City, tutti tranne me e Danny del Pasco che sconta l'ergastolo a Joliet, sono morti.

— Non ho ucciso io quell'uomo a Calumet City. Nell'87. È stata Gwen.

Sonny schiaccia la lattina di birra e fa: — Di' quello che ti pare, — e si dirige verso la cucina. Si toglie il berretto con la visiera e mentre passa lo getta in un cestino dei rifiuti.

Lo guardo, faccio per urlargli un insulto, e invece mi trascino pesantemente nel bagno con i vestiti nuovi. Lì, dando le spalle allo specchio, mi infilo i jeans portati personalmente da Tracy e la felpa, poi il berretto dei Cubs. A terra cade la ricevuta di un pagamento con carta di credito. C'è il nome di Sonny, non di Tracy.

Nei jeans ci sono cinque banconote da venti, una chiave dell'appartamento di Tracy e un biglietto che dice: — Il mio termine ultimo è la mezzanotte di lunedì. Telefona o passa entro le otto. Ricorda, abbiamo fatto un patto.

Abbiamo fatto un patto. Mi allaccio le scarpe da tennis. È così che ci si deve sentire quando si è importanti: tutti aspettano il tuo prossimo passo, solo che i miei fan e i paparazzi mi bersaglieranno di domande maliziose da giornale scandalistico, poi tireranno fuori pistole e manette. Mi giro verso lo specchio, guardo fisso davanti a me, e sfido quel figlio di puttana a reggere il mio sguardo.

Lo shock è totale, il viso dimostra molto più di trentotto anni, è quello di un essere la cui mancanza di coraggio ha provocato la morte di persone innocenti, poi seppellite, piccole e giovani com'erano, a poche decine di centimetri sotto terra nel deserto di Sonora. Io... Io... non ho le palle per affrontare una cosa del genere. Mi si annebbia la vista e la mano che impugna la pistola inizia a tremare. Rubo una cosa a Sonny. E faccio quello che ho sempre fatto da quando avevo quindici anni.

Scappo.

Chinatown

E non mi fermo. Corro verso un ultimo cocktail nell'oscurità, con i fantasmi di Wentworth Avenue. Diciassette anni di venerdì sera.

Normalmente dall'appartamento di Sonny ci vuole un'ora di corsa, ma se si conta a ritroso il tempo dalla morte dei miei genitori in quell'incidente d'auto, sono quasi venticinque anni. Il confronto finale con Wentworth Avenue non metterà ordine nella mia intera esistenza, ma solo nella metà da incubo, quella che non ha riflesso ed è completamente segnata dall'odio.

Roland Ganz deve essere morto perché l'incubo abbia fine. Chinatown sarà la prova che cerco. È qui che devo averne la certezza, sentirlo sulla pelle almeno una volta prima che la mia vita esaurisca il carburante e il tempo.

Senza fiato, costeggio il parcheggio di Ricobene e le sue ombre più fitte, poi rallento e mi metto a camminare nella parte sud di Wentworth. Le strade di Chinatown sembrano quasi pulite dopo che le violente piogge ne hanno spazzato via i rifiuti che di solito le ricoprono. I neon delle vetrine risplendono di una luce opaca in un'atmosfera anni Quaranta, un chiarore incerto come me, mentre in tutti e quattro gli isolati si fuma oppio. I marciapiedi sono affollati, c'è animazione per essere un lunedì sera.

Passo fra i venditori ambulanti dagli occhi a mandorla davanti ai bar e ai ristoranti, e mentre cammino mi sussurrano spiegando a cosa può servirmi la loro merce. Sento le voci di marinai, ragazze... promesse. Gente in borghese si accalca sui marciapiedi senza accorgersi di me.

Ma io mi accorgo di loro. Cerco Roland Ganz su quei volti, in quelle mani. Nei profumi dozzinali e nel fumo di sigarette. Un uomo mi urta; ci scambiamo uno sguardo irato e lui si allontana, prendendomi per una passante che sgomita, come lui.

Roland mi ha portato qui due volte. Diceva che Chinatown era un posto che gli si confaceva. A Chinatown la gente capisce le cose. La prima volta fu per spiegarmi il motivo di quel sangue nelle mie mutandine, mi disse che ormai ero una donna, con le responsabilità di una donna. Mangiammo zuppa di tagliolini e polpette di pesce e mi scopò in macchina.

Molto presto Roland e io faremo notizia, lui insieme a Mary Kate e Gwen. Io insieme a John e al testamento. Il governativo e i giornalisti mi ricollegheranno con la casa famiglia di Roland, a Calumet City; forse sospetteranno che il padre di John era il demonio. Ma non ne avranno la *certezza*. Non se quel segreto morirà stanotte.

Tracy avrà molte altre cose su cui scrivere, ma non potrà raccontare niente su Patti Black, l'eroica poliziotta. Ora c'è Patti Black la vigliacca. Patti Black la vittima, Patti Black la poliziotta disonesta, e la proprietaria della Sua città pentecostale. È lì che Chinatown finirà per condurti, se non hai il fegato di farla finita tu, altrove: in una cella di due metri per tre dove non batte mai il sole. Io, Danny D e gli incubi. Per sempre.

Arrivata alla Ventitreesima strada, entro nel ristorante. Il locale è quasi buio e vuoto, e appena mi vede la vecchia si appoggia lentamente allo schienale della sedia.

Sa che c'è qualcosa che non va. Mi siedo di fronte alla vetrina. Lo stesso ragazzo che lavora il venerdì sera mi porta il tè. Sorprendo lui e la vecchia facendo l'ordinazione sbagliata e a voce troppo alta: — Zuppa di tagliolini e polpette di pesce.

So che non andrò in carcere, lo so sin da quando sono uscita da casa di Sonny; e nemmeno in tribunale, le mie dichiarazioni non finiranno nei furbi giornalotti scandalistici che si vendono al supermercato. E non fuggirò. Stasera voglio mantenere la parola, la vecchia promessa che ha tenuto insieme i cocci della mia esistenza dal giorno in cui sono riuscita a scappare da Calumet City: non mi farò catturare, mai più soffitte, né cantine. Mai più.

Tutti i venerdì, da diciassette anni, vengo qui e rinnovo quella promessa, cercando di mantenerla, di rafforzarla, quanto basta per sopportare ciò che è insostenibile.

Arriva il piatto, che riempie di vapore l'aria viziata tra me e la vetrina. Con Roland ci siamo seduti a questo tavolo la seconda volta che venimmo a Chinatown, io ero proprio su questa sedia e guardavo fuori da quella vetrina, stordita. Allora avevo quindici anni, e già si vedeva che ero incinta; Roland voleva farmi un regalo per nostro figlio, dicendomi che ero la sua bambina speciale, che lui era mio padre e mio marito, e che quando fossi stata più grande avrei capito.

Sono più grande, ma ancora non capisco.

Non capisco nemmeno come Capo Jesse abbia potuto prendere soldi, impegnarsi con la combriccola dell'ex prima circoscrizione e con la storia delle licenze ai casinò. E non ci credo. Il fatto che sia venuto casualmente in contatto con il mio passato potrebbe affossare lui e la sua carriera - tutte le giuste cause per cui si è adoperato - anche se non ha niente a che fare con gli eventi della mia vita trascorsa.

Non capisco perché John debba soffrire per tutto ciò.

Non lo capisco. Ma so cosa fare.

La porta del ristorante si spalanca. Non guardo; osservo accigliata la vetrina, il mio riflesso che non sarà mai lì, mai del tutto.

— Basta con le stronzate — . La voce di Sonny è dura e rabbiosa. — È ora di parlare.

Mi costringo a non distogliere lo sguardo. Come abbia fatto Sonny a trovarmi è un mistero; nessuno sa che vengo qui. Sento la sua mole che incombe su di me e alzo lo sguardo. Ha un atteggiamento da «sono-un-pistolero-non-provocatemi». Nel mondo della mafia è il tuo migliore amico a tirare il grilletto. Sarebbe più semplice. Vorrei solo che non fosse lui.

— Parlare di cosa? — Il vapore che sale dalla zuppa sa di stantio.

Sonny ha il berretto nuovo e se lo mette di traverso, girando la visiera verso la cucina. — Cisco è fuori, sul retro. Ce l'hai una pistola?

Sa che ne ho solo una, e l'ho persa nell'incendio. Se davvero Cisco sta bloccando l'uscita posteriore, allora Sonny tiene sotto controllo il ristorante. Sa anche che soffro di claustrofobia, e non si avvicina oltre.

Tiro fuori la Airweight calibro 38 che ho preso nel suo appartamento e la appoggio sul tavolo, accanto alla mia mano. — Sonny Barrett, il Tosto, che ha paura di me?

Sonny fa un respiro e butta fuori l'aria lentamente. — Ti devo dire una cosa.

Aspetto, ma non apre bocca. Mi sento stranamente più leggera mentre lo osservo, meno preoccupata per come andrà a finire tutto questo. Sposta i suoi centodieci chili

da un piede all'altro, respira ancora, e continua a tacere.

Guardo la vetrina, poi la cucina, e infine di nuovo lui. — Che c'è?

— So di questo posto.

— Già, me ne sono accorta.

— Devi dire tutto, Patti.

Sappiamo entrambi che *non lo* farò. Lui lo capisce guardando me e io guardando la vetrina. Sonny e io ci stiamo dicendo addio. Lui lo sa; e anch'io.

Sonny sembra più piccolo, quasi maneggevole. Un ragazzino. Anche la sua espressione è buffa, come fosse una fotografia dei vecchi tempi, quando avevamo vent'anni. Ho dimenticato come mi guardava allora, come mi proteggeva. L'ho dimenticato. Per due volte mi chiese di andare a prendere «un caffè o qualcosa del genere», a quell'epoca, e finora non mi ero soffermata sul significato di quelle richieste. Adesso che tutto sta per finire, l'ho capito.

— Come facevi a sapere? Di questo posto?

Sonny deglutisce appena. — Dopo quella faccenda del Santa Rita. Pensavo che forse avresti ricominciato a bere. Ti ho seguita fin qui.

Stringo la calibro 38 e mi appoggio allo schienale per osservarlo in tutta la sua mole. — È successo tanto tempo fa, Sonny. Ci vengo ogni settimana.

Annuisce, imbarazzato, come se sapesse. I delinquenti di strada fanno lo stesso gesto, quando confessano il reato meno grave che gli viene contestato. Chissà perché, mi tolgo il berretto dei Cubs e glielo mostro. — Me l'hai comprato tu?

Annuisce di nuovo, un altro crimine nel Paese dei Duri di Sonny Barrett.

Sorrido, sorpresa di riuscirci, e mentre lo faccio mi manca l'aria. — *Tu?* Sonny Barrett il Tosto che ha *un pensiero per me?*

Sonny si schiarisce rumorosamente la voce e distoglie lo sguardo. È un riflesso automatico, e Sonny si ferma a metà, esita e dice fissando il pavimento: — Forse. Se non sapessi che le cose stanno diversamente.

— Parli di *me?* — Mi sento ancora soffocare. — Dannazione, Sonny, ti credevo più intelligente.

Alza le robuste spalle. Ora sembra davvero un ragazzino, spogliatosi della corazza; poi piega il collo per riprendere l'atteggiamento da macho che aveva gettato alle ortiche. Lo fisso perché non so cos'altro fare. Tre quarti di me sanno che Patti deve andare, l'aspetta la Airweight, e la fine; un quarto vorrebbe rimanere, per vedere com'è il fidanzato che non ho mai avuto. Sonny Barrett, il mio fidanzato... non ci sarei mai arrivata, mai.

Ma sarebbe andata diversamente... se prima d'ora mi fossi comportata da donna. Stringo la pistola prima che mi venga meno il coraggio. Una carriera immacolata, lo devo a mio figlio. — È ora che vada, Sonny.

Arrossisce, e un dolore autentico gli riempie gli occhi; scuote la grossa testa.

— Devo farlo. E tu devi lasciarmi andare.

— Sono così sballato... che non vale nemmeno la pena di provare con me? Cazzo, non è giusto, Patti. Posso migliorare. Essere come gli altri uomini.

— Non è quello, Sonny. Non dipende da te, ma da me. È questo... — La calibro 38 si agita verso la sala.

— Vaffanculo questo posto e tutto quello che significa — ringhia Sonny, poi

indica la vetrina. — E anche loro.

Fuori ci sono due macchine con i lampeggianti accesi parcheggiate in doppia fila. *Cazzo*. Balzo in piedi, pronta a scappare. Sonny mi spinge di nuovo sulla sedia. Riprovo ad alzarmi e stavolta usa tutto il suo peso, schiacciandomi a terra. *Paura tremenda*, poi rabbia, poi ancora paura.

— *Devo andare, Sonny.*

— Devi affrontare questa faccenda, ecco che devi fare. Morire è da cacasotto.

A quel punto capisco tutto, il tradimento, il... — Mi hai dato in pasto al governativo? *Figlio di...*

Mi agito per rimettermi in piedi. Sonny mi pianta sul torace uno scarpone misura 45. Lo spingo facendogli perdere l'equilibrio e mi appoggio alla parete per alzarmi. Vedo tutto sfuocato, non ho la chiarezza che secondo gli strizzacervelli ti invade quando finalmente hai deciso. Cisco irrompe dalla cucina, urlando: — No! — Sonny mi sbatte faccia al muro. Con la mano afferra la Airweight ma non riesce a strapparmela. Ho il viso sul suo petto; sento il battito del cuore. — Salgo in macchina con te, — sussurra. — Alla centrale ci sarà tutta la squadra. Non sarai sola.

La mia mano stringe la pistola. La sua stringe la mia.

— Fuori, non una parola; non dire un cazzo di niente. Per quanto ne sanno avevi intenzione di costituirti, solo che prima volevi cenare.

— Non... non posso.

— Devi. Se non lo fai un sacco di gente a cui vuoi bene finirà dentro.

— Non posso.

— Dammi la pistola; usciamo a testa alta. Insieme.

Sto avvampando. Non posso arrendermi; qui, adesso, dopo. Non posso proprio... «Sì che puoi», mi dice all'orecchio il fantasma. Sento Cisco muoversi; da un momento all'altro questo posto brulicherà di poliziotti. «Fidati di me», dice Dio per bocca di Sonny.

Deve ripeterlo due volte. A voce sempre più alta.

Faccio scivolare la Airweight nella mano di Sonny. Lui indietreggia e, senza farsi vedere da chi sta di fronte alla vetrina, se la infila in tasca. — Kit Carson è qui fuori, lui e il suo amico vice procuratore di Stato vogliono fare bella figura davanti alle telecamere. Io esco per primo, e se Kit dice mezza parola lo mando dal dentista.

Guardo Sonny, poi Cisco, e infine i lampeggianti. Sto per essere sputtanata davanti alle telecamere. Poi mi ammanetteranno, la polizia di Stato o i federali: rivivrò da capo l'esperienza di Calumet City. In ogni suo aspetto. La resa. La prigionia. La saliva.

— E mio figlio?

— Gli hai salvato il culo, che altro devi fare?

— Devo... sapere, devo...

— Patti, quel ragazzo è adulto, cazzo. È in grado di capire. Quando sarai in presenza dell'avvocato, racconta la storia, a voce alta. Kit, il governativo e tutti gli altri stronzi se la squaglieranno di corsa, cazzo. Se lo fai, non finirai dentro.

— No — . Gli do una spinta.

Sonny mi trascina indietro, mi inchioda al muro e mi dice all'orecchio: — La Moens sostiene di poterli sbattere in prima pagina. Li sputtanerà tutti, compreso

l'Ayatollah.

— John no, non voglio che sappia. Non parlerò.

— Sì che lo farai, perché altrimenti riferirò alla stronzetta del Northside quello che è successo. Chiedi a tuo figlio se vuole che la donna che gli ha salvato il culo marcisca in galera.

— No! — Lo spingo via barcollando, lo colpisco alle reni...

Sonny mi blocca la mano. — Se il ragazzo vale qualcosa, cosa credi che dirà? *Lasciatela crepare? Non me ne frega niente?* — Sonny mi immobilizza la testa con il mento. — Non permetterò che accada, Patti. Se questo significa che tu e io non abbiamo nessuna chance, pazienza.

— Mi fidavo di te, maledizione. Non farlo.

— Troppo tardi, tuo figlio è là fuori su una volante, deve procedere al tuo riconoscimento per la storia dell'incendio. Ci sono di mezzo dei cadaveri.

— John è là fuori? — Cerco di guardare dalla vetrina ma non riesco a muovermi. — Lo sa? *Eh?*

— Fai la brava da sola o devo spingerti a calci in culo?

— Lo sa!

Il *petto di Sonny* si gonfia fino a toccare il mio e inizia il silenzio più lungo che ricordi. — No. Non ancora.

Sguscio via, mi divincolo e calpesto una scarpa di Sonny. — Non dirglielo. Non lo fare.

In cucina si sentono sbattere pentole e casseruole. Cisco urla: — Lasciatela stare — . Devono essere i governativi che vengono a catturare la preda. In quel trambusto risuona la voce di Tracy, fuori luogo e sempre più alta. Poi me la ritrovo al fianco, dentro il ristorante, lontano dalla vetrina.

— Ehi, mediano d'apertura.

Non posso muovermi per guardarla ma sento il suo profumo.

— È un giorno fortunato per voi ragazze del Southside: c'è un tipo che ti sta importunando.

Il petto di Sonny è scosso da un singulto, si sta strozzando o ride sotto i baffi.

— *Non* dirglielo, Tracy. Non parlargli di John.

— Tesoro, abbiamo fatto un patto.

— Stronzate. Non dirglielo. Non sto scherzando. Ti avverto...

— Mi avverti? — Il tono di Tracy diventa improvvisamente rabbioso. — Sei inchiodata al muro da un gorilla e mi avverti? Ti ho salvato in tutti i modi a cui una donna può ricorrere. Ti ho offerto la mia amicizia; te ne sei fregata. Ho rischiato la carriera, diavolo, la *vita - ben oltre* ciò che avevamo stabilito - e non mi hai *ancora* ringraziato.

— Non dirglielo. Né ora né mai, non...

— Se non pubblico la storia - *com'eravamo d'accordo* - perché avrei fatto tutto questo?

Mi dibatto contro il corpo massiccio di Sonny.

— Perché, Patti?

— Non so perché, ma non la scriverai.

— In un altro universo, forse. Dimmi dov'è, e magari facciamo un nuovo patto.

Sonny è troppo forte per vacillare; con il ginocchio gli colpisco la coscia anziché le palle, e mi sbatte violentemente addosso al muro. Ci sento, ma ho problemi a respirare. Tracy fa: — Per l'amor di Dio, Patti, svegliati. Possiamo sconfiggerli, questa è la realtà; io so come fare.

— Non... con... John — . Giro la testa, ancora bloccata sotto il mento di Sonny, e incrocio lo sguardo di Tracy. Lei sussulta, alla vista delle occhiaie e delle lacrime che mi scorrono sul viso o dell'affanno con cui respiro, visto che non riesco a trattenere l'aria. Patti Black, la vittima.

Tracy si dirige verso la vetrina, osservando luci e gente che non vedo. Storce la bocca dalle labbra perfette, poi la piega all'ingiù, e sbatte due volte le palpebre. Annuisce come se avesse preso una decisione che non rivela e si china verso il mio viso. — Non hai una buona cera. Fossi in te non mi farei riprendere.

Con voce gutturale Sonny Barrett, il pistolero, dice: — Vadano a farsi fottere. Lei esce dalla porta davanti, con me. Vaffanculo le telecamere... e tutti gli altri.

E tutti gli altri significa che Sonny ha deciso. Non solo si è giocato la carriera e la pensione, ma è disposto ad andare in galera per me, una bambina terrorizzata in prendisole. A causa mia. Perché non voglio...

— Va bene, — dice Tracy a Sonny e a me, senza guardarmi negli occhi, — lo farò: non dirò niente di John, nemmeno una parola. Ma scriverò qualunque cosa il tuo legale e io stabiliamo debba essere messo nero su bianco per poterti tirar fuori da questa situazione. Prima però, stronza che non sei altro, sappi che se fai *ancora* marcia indietro vuoterò il sacco. Dirò tutto.

La sento, ma ho troppa adrenalina in circolo e poca aria. Questo è il punto, se accetto; sarò nuda, sotto i riflettori. Tutti sapranno.

— Sí o no, Patti? Avanti.

La guardo negli occhi senza vedere ombra di menzogna: a parlare non è la carrierista proprietaria di un appartamento in città. — E il tuo...?

— Per il Pulitzer c'è tempo.

— Lo faresti? ;;;

— Se non ne parlerai mai, dico *mai*, specie con me.

Il cuore di Sonny batte all'impazzata insieme al mio. Vuole davvero salvarmi, a prescindere da ciò che dice Tracy. Questo è il momento che non ho mai vissuto alla festa scolastica, il ragazzo dei miei sogni che mi invita a ballare nonostante il mio aspetto. Questo ragazzo - questo irlandese grande e grosso - vuole Patricia Black, pur sapendo che ho un handicap, e che la mia storia lo procurerà anche a lui. Il suo cuore che batte sincero sulla mia guancia decide per me.

— Okay.

Sonny si piega all'indietro, afferrandomi per le spalle. Mi guarda in silenzio per assicurarsi che sia davvero convinta, che non stia architettando qualche stronzata. La sorpresa gli addolcisce i lineamenti. A provocarla è l'accento di sorriso sul mio volto, l'ombra di un'ingenuità da adolescente nelle lacrime e nel battito delle mie ciglia. Tracy interrompe il nostro primo appuntamento.

— Prima andiamo, meno federali troviamo.

Cisco annuisce alle sue spalle; Sonny dice: — Cisco, fa' un salto fuori. Di' a quelli che passiamo dal vicolo. Loro fanno il giro per riportare il ragazzo, lui procede

all'identificazione, poi *tu e io* la accompagniamo nei quartieri alti.

— A... ai governativi... Ai governativi la cosa non piacerà.

— Che vadano a farsi fottere. Di' loro che ho parlato di Ruby Ridge.

— Da... dannazione, Sonny...

— Diglielo.

Sento la forza nel corpo di Sonny, la sua mole robusta che si prepara alla battaglia. Un altro momento da «ragazza» alla sua prima volta, ed è... bello, non provo quella sensazione di viscido appiccicume, di pericolo. Qui dentro è umido; mi sento un po' stordita... e, cavolo, mi fanno male le braccia.

— ... tutto bene?

— Eh? — Sonny mi tiene per i bicipiti, siamo faccia a faccia.

— Stai bene?

— Sì — . Spalanco gli occhi, deglutisco e lo fisso. — Credo. Cisco torna dentro e sussurra qualcosa a Sonny. Lui ascolta, guardando la vetrina, poi si volta verso di me.

— Preparati. Cisco dice che intendono procedere all'identificazione qui dentro; il dipartimento di polizia ti vorrà incastrare per l'incendio del condominio. Tu sta' calma, ce la sbrighiamo io e Cisco.

Non rispondo; non so che dire di fronte alla prospettiva di trovarmi di fronte mio figlio in questo modo. O in qualunque altro.

— Di' di sì, Patti.

— O... kay.

Sonny mi tira su, si mette dietro di me e mi afferra per la cintura. Dalla porta del ristorante proviene un trambusto e John entra, affiancato da due agenti in divisa e seguito dal comandante del ventunesimo distretto. Tutti e quattro si fermano a circa cinque metri. Mio figlio mi guarda negli occhi per la prima volta da quando aveva un giorno di vita. John non sorride, non corruga la fronte né batte ciglio. Ci dividono solo le sedie punteggiate di schizzi. Sonny mi sorregge. Mi manca l'aria.

— Quella donna è qui dentro? — É il comandante a occuparsi della faccenda.

John osserva la sala e il suo squallore, poi affetta un sorriso nella mia direzione. — Ah, salve.

L'istinto che ho sviluppato nel ghetto mi dice di scappare; mio figlio mi ha appena salutato, l'ho visto con i miei occhi. Devo correre. La vetrina è piena di luci e non saprei proprio dove fuggire. Evito lo sguardo di John, ma poi non posso fare a meno di osservarlo. È... un adulto. E mi sta così vicino. *A un passo da me*. Vorrei... vorrei sapere come...

— Allora, è lei, la persona? — Il comandante mi fissa severo.

— Forse, credo di sì — . John mi squadra come un uomo farebbe con una ragazza.

— Ma, vede, la donna dell'altra notte era coperta di fuliggine, in reggiseno, c'erano fiamme dappertutto, l'altra sparava...

— Pensaci su, ragazzo — . Il comandante un tempo era collega di Sonny. Ci conosciamo da quindici anni e non ha accennato nemmeno un sorriso. Ora è un capo.

John alza le spalle. — Potrebbe essere lei.

Cisco maschera un sorriso e la cosa mi colpisce. Questo riconoscimento è una trappola. Guardo dalla vetrina. Il vice procuratore di Stato è fuori di sé e viene trattenuto da agenti in divisa. Fisso il comandante, sempre mortalmente serio. Mio

figlio non lo capisce, ma io sì. La sua identificazione, benché positiva, è inutile. Non si tratta di un confronto all'americana. Il comandante mi ha appena fatto il regalo di compleanno.

John sposta il peso da un piede all'altro. Non sa che si trova accanto alla sedia dove un tempo si sedeva suo padre, che sta procedendo al riconoscimento di sua madre. Non ha idea che suo padre era un mostro, che se parlo i giornali scandalistici lo divoreranno in un solo boccone. Fuori lampeggiano altre luci, blu, rosse e bianche, ma John non mi stacca gli occhi di dosso. Vorrei toccarlo... ma sono paralizzata. Arriva un'altra pattuglia, poi una seconda. Sento gridare Eric Jackson, poi lo vedo piegarsi verso Kit Carson, ora spalleggiato da due agenti in divisa. I ragazzi della mia squadra stanno cercando di far guadagnare tempo a me e a Sonny, pur sapendo che gli Affari interni li crocifiggeranno.

Mio figlio guarda dalla vetrina. Non prova, come me, un'ondata di emozioni. I suoi occhi sono calmi, di un nero profondo, l'espressione fissa; non rivelano i suoi sentimenti. Cerco di scoprire, dietro quel bel viso, la furia di Roland Ganz. *Ti prego fa' che Roland non abbia lasciato il segno. Ti prego.*

John è circondato da poliziotti e da un tumulto di gente, ma le sue mani sono immobili. Non ricordano affatto quelle di Roland Ganz. Mi scruta di nuovo, nello sfacelo in cui sono ridotta. Sul suo volto nessuna espressione; siamo due estranei, due passanti per le vie di Chinatown. Sulle guance mi scorrono le lacrime. Lui non comprende cosa succederà ora. Lo guardo un'ultima volta, per cogliere una traccia di Roland Ganz... John rimane se stesso; Roland non c'è.

— Avanti, mediano, puoi farcela, — sussurra Tracy.

Ma, ma...

Ma dalla sua voce e dallo sguardo di John capisco che posso... per lui. Non deve sapere. Non ho mai indicato Roland come il padre, né al reparto maternità né all'agenzia di adozioni. Nessuno tranne me e Roland ne ha la certezza. *Potrebbe essere questo il patto, no?* Il mio unico dono, la garanzia di un equilibrio mentale, per un ragazzo che un giorno riceverà la batosta di sapere chi erano i suoi genitori, un'avventura che non immaginava potesse mai diventare più reale di un film dell'orrore.

In quel patto colgo un alito di speranza: non è giovedì sera al rifugio di South Holland, gli animali abbandonati non saranno soppressi tutti domani, quando giungeranno i loro assassini. Mi ricordo della speranza. Era il sentimento che provavo quando liberavo i cani.

Il comandante batte sulla spalla di John e gli indica la porta. John sembra sollevato, e a ragione, poi mi dice: — Se era lei l'altra notte, vorrei fare di più che limitarmi ai ringraziamenti. Altrimenti, — accenna ai miei occhi pieni di lacrime e alle circostanze del nostro incontro, — in bocca al lupo per questa faccenda. Forse potrebbe chiedere aiuto a un professionista.

Sonny è tutto contratto; Tracy, accanto a lui, mi abbraccia forte.

Pronuncio le prime parole che ho rivolto a mio figlio da quando è nato: — Lo farò.

John si gira e fa per andarsene. La cosa migliore è che sparisca per sempre, ma vorrei che rimanesse, che mi amasse, che mi comprendesse. Che si voltasse, ora, con un largo sorriso, e mi dicesse: «Ciao, mamma, torno per cena». Ma non lo fa; si

allontana soltanto, e la sua sagoma si staglia contro i lampeggianti che balenano davanti all'entrata.

La luce del sole colpisce la vetrina e le lanterne di carta che vi sono appese. Sonny fa un passo per avvicinarsi alla porta, e mi attira a sé; ha lo sguardo ancora indurito dai pensieri che gli sono passati per la mente e dalle emozioni che ha provato, poi mi guarda negli occhi e si addolcisce un po'.

— Ora usciamo a testa alta, Patti. I Magnifici Sette. Tu sei una di noi.

Mi asciugo le lacrime, vedo Tracy che chiude il cellulare, pronta a impadronirsi della scena, poi Cisco che balza in avanti come per bloccare gli avversari in campo. Tracy cammina dietro Cisco e dice a Sonny. — Dammi tre minuti per fare la mia ripresa; prima smonto le tesi del consigliere, poi quelle del procuratore di Stato. Anticipo le rivelazioni su entrambi che compariranno sulla prima pagina di domani.

Sonny annuisce, scoprendo i denti.

— Non far dire una parola a Patti. Il mio articolo sarà l'unico a spiegare come si sono svolti i fatti. Cindy Bourland, l'avvocatessa di Patti, sta arrivando. Questo è il suo cellulare; appena sai dove portano Patti, chiamala. Cindy si farà trovare sul posto. É molto più tosta di quel che sembra, Sonny. Lascia che si occupi lei dell'aspetto legale.

Ascolto come se stessero parlando di un'altra persona.

Tracy torna indietro e mi si avvicina, poi mi dà un bacio sulla guancia, forte come se fosse folle di felicità, come se avessimo vinto a sorpresa una partita. — Mi sei debitrice per sempre.

La Pantera rosa esce fuori e Chinatown si accende. Vedo il riflesso di Sonny all'estremità della vetrina. Il mio riflesso è accanto al suo, fianco a fianco. Il mio riflesso si volta, come fanno le ragazze carine per richiamare l'attenzione di un ragazzo. Ho un viso...

É un uomo che mi cinge la vita con il braccio. — Abbiamo un appuntamento, noi due?

Sonny Barrett, il pistolero, arrossisce, proprio così. — Magari dopo essere usciti di galera, se i Gangster Disciples non *ti* fanno fuori prima.

Ricambio il suo sorriso, poi quello di Tracy, padrona delle telecamere, e infine sorrido alla vetrina: a me, Patti Black, con un fidanzato e il riflesso di una ragazza carina. Dite la verità: non ve lo sareste mai immaginato.

Ringraziamenti

Gli scrittori

Don McQuinn, Denny Banahan e Easy Ed Stackler. Senza questi tre amici e cinque anni di ammaestramenti da parte loro, *Calumet City* non sarebbe mai stato scritto. E dopo il rifiuto di tutti gli agenti di due paesi, Simon Lipskar lo ha accettato.

I poliziotti

Patti Black, Denny Banahan e Matty Rzepecki. Quest'ultimo è l'uomo più terrificante che abbia mai incontrato; è stato lui a insegnarmi come comportarmi per strada. Denny Banahan mi ha presentato a Patti Black e mi ha spiegato tutto quello che so sui poliziotti di Chicago. Patti Black mi ha condotto all'inferno mostrandomi che si può sopravvivere.

Gli amici

Brian Rodgers, Sharon e Doug Bennett, Beth Steffen, Billy Thompson, Jim Barlow, Holly Kennedy, James «Sears Tower» Levy, e Bill Owens. Hanno letto e riletto ogni versione del manoscritto, offrendomi il loro parere e appoggiandomi quando dicevo che erano un mucchio di stronzate.

Nota dell'autore

Patti Black fa la poliziotta nel ghetto di Chicago da quasi vent'anni. Questo è un romanzo. La vera storia della sua vita è più brutta e più bella allo stesso tempo, e un giorno la racconterà.

Dedica

Nel 1959 ci fu un uragano nel deserto libico. Non se ne verificano molti da quelle parti. *Calumet City*, come gli altri che l'hanno preceduto, probabilmente è per lei.